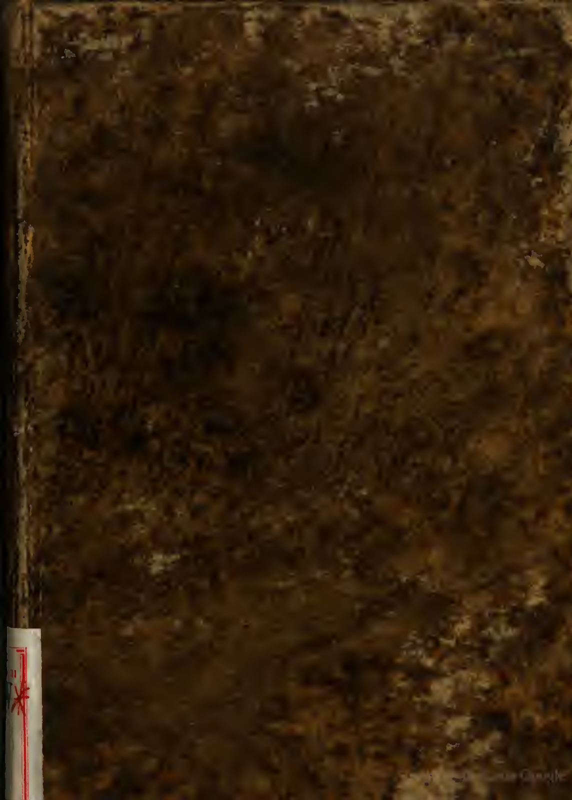
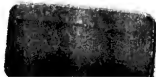




DELLE LETTERE

DEL

P. ANTONIO CESARI

DELL' ORATORIO

RACCOLTE E PUBBLICATE ORA LA PRIMA VOLTA

DALL'ABATE GIUSEPPE MANUZZI

E MESSE DI NUOVO A STAMPA DA G. D' E.

VOLUME SECONDO



NAPOLI
Dalla Tipografia di Gaetano Reale
1847.



1. A S. E. il Sig. Principe D. Pietro Odescalchi, in Roma.

Gentilissimo Sig. Principe D. Pietro.

Compisco il mio ardire, da me mostrato jer l'altro di mandarle una copia del mio Elogio Latino del P. Bellavite, da consegnar in mio nome al degnissimo Monsignor Carlo Fratello di lei: ed eccoglielo. La prego di condire ella medesima questo povero presente per forma, che possa men dispiacere a tal personaggio.

Tra le giravolte di Roma che mi rubano tanto del tempo, cominciai leggere l'orazione di lei, sopra la passione di Gesù Cristo; e mi parve vedere ingegno acuto con vivace fantasía poetica, e lumi d'eloquenza che guizzano qui e qua. Lessi anche parte de' due Canti del Sig. Cav. Biondi, che apparisce nato poeta sommo. Ringrazio V. Eccellenza di tanto onor fattomi; e pregandola di ossequiare per me gli egregi Signori, che mi onorano; e prima di tutti Monsignore Fratello di lei, mi prendo l'onore di sottoscrivermi

Di V. E.

Da S. Carlo a' Catinari a dì 10 di Aprile 1822.

Dev.mo Obbl.mo Servidore

A. Cesari d. O.

2. Al medesimo.

Egregio e Gentiliss.mo Sig. Principe. — In sul muovermi per andar a dir due parole al Clero nella Sapienza,

ricevo il gentilissimo foglio di V. E. Veggo la nobiltà dell' ottimo animo suo, e le sono obbligato al possibile. Ella abbia per indubitato, che a me non corse eziandío per la mente il sospetto che Ella mi tocca; troppo ho conosciuto Lei, e gli egregi suoi amici. Ella se ne dia pace: e solo la prego di far ad essi i miei più cordiali ringraziamenti. Non potendo più avanti in questa angustia di tempo, devotamente me le profferisco.

Di S. Carlo a' Catinari Oggi 17 Maggio.
(*Senza anno, ma del 1822.*)

3. Al medesimo.

Gentiliss.mo Sig. Principe. — Mille obbligazioni mi sento io verso di Lei, gentilissimo Sig. Principe, singolarmente per quello che Ella pubblicò in mio onore nel suo Giornale Arcadico: e vorrei poter mostrarle per opera, quanto io dica davvero.

La morte dolorosa del P. Grandi mi diede cagione a questi quattro versi de' quali le mando alcune copie; pregandola di presentarne altresì i dotti e cortesi Sozi di Lei. In questi versi, se non bravo e valente Poeta, mi sarò, spero, dimostro cordiale amico. Ella mi conservi l' onore della pregiatissima sua grazia, e mi creda ec.

Verona li 10 di Dicembre 1822.

4. Al medesimo.

Stimatiss.mo Sig. Principe Oss.mo — Innanzi tratto, infinite grazie le rendo del troppo onore, che ella volle fare a quella povera cosetta mia. Il Padre Narducci le manderà infra non troppo tempo l' Elogio Latino ed Italiano da me scritto di quel grand' Uomo del P. Grandi, e gliene manderà copie anche pe' Signori Letterati Sozi del suo Giornale. Per ubbidirle, le mando questo mio articoletto. (*). La prego di leggerlo co' suddetti Signori; e se in fatti nol cre-

(*) L'Articoletto qui accennato è quello che si legge nel Vol. 17. del Giornale Arcadico a pag. 227. e segg. intitolato: *Spiegazione d'un passo della Divina Commedia posto nel C. VIII. del Purgatorio.*

dono da pubblicare il diano alle fiamme. Sarò contento. Le aggiungo anche due miei Sonetti fatti testè, i quali per istile semplice e piano, non dovrebbero essere mala cosa. Mi permetta anche di rallegrarmi seco dell'onore che Sua Santità ha fatto a lei ed alla porpora, aggiugnendo la persona degna di S. E.za il fratello di lei al Collegio Cardinalizio. Avrò per un onore, se ella vorrà a lui medesimo offerire le mie congratulazioni con mille ossequj. Ella mi conservi il caro onore della sua benevolenza, e mi creda ec.

di Verona, li 8 di Febbrajo 1823.

3. Al medesimo.

Stimatiss.mo Sig. Principe Pietro. — Non prima di jeri l'altro, mi arrivò alle mani, non so da chi, il caro e pregiatissimo dono della versione della Repubblica Ciceroniana fatta da Lei Illus.mo Sig. Principe, con una gentilissima lettera sua de' 30 di Dicembre del passato anno. Non volli darle sospetto di negligenza, mettendo al risponderle tempo in mezzo, per giunta a quelli due mesi e mezzo, che la sua lettera penò a venirmi alle mani. Adunque ho alla fuggiasca assaggiato l'opera; e meco assai mi consolo di doverle dire, che assaissimo m'è piaciuta per la nitidezza, proprietà e candore della lingua, il che credo essere il pregio principalissimo di una versione. Ma in ciò non era a dubitar certamente dell'ingegno di Lei, nè altro facevano aspettare i suoi studii e l'amore caldissimo delle lettere. Mi permetta adunque che seco io mi congratuli quanto posso, ed eziandio meco medesimo; da che non posso non goder sommamente di veder coltivata e mantenuta in voce e fama la nostra lingua, per la quale io mi sono dato non poche cure e fatiche non piccole. Questo mio piacere di leggere la sua versione mi fu anche cresciuto dal conversare, che fo ora continuo con Cicerone, voltando nella nostra lingua le sue lettere, per la edizione che ne fa lo Stella in Milano; che già 474 ne ho tradotte. Io vorrei poter mandarle (per modo di picciolo cambio) un mio elogio latinamente scritto del nostro nobil Sig. Benedetto Delbene, gran lume della nostra patria; ma starò attento a cogliere quel buon destro che mi si dia di poterglielo mandare; colla

giunta di una Canzone fatta per Monsignor Monico Vescovo di Ceneda, che deve passare patriarca di Venezia. Nel terzo Tomo testè uscito delle mie Bellezze di Dante, ho allogato nel fine la bellissima spiegazione fatta a quelle parole nel Purgatorio; *Io sono Oreste* dal Ch. Sig. Cav. Biondi; al quale la prego, come eziandío al Sig. Betti, di fare mille riverenze in mio nome. Desidero che mi sia dato modo di poterle mostrare per opera, che io le sono quello, che devotamente me le profferisco.

Di Verona alli 15 di Marzo 1827.

P. S. All' Illustrissimo Sig. Principe D. Innocenzo fratello di Lei, la prego di fare in proprio per me mille ossequj, e di raccomandarmi alla sua buona grazia.

6. Al Sig. Conte Antonio Papadopoli, a Venezia.

Ill.mo e Cariss.mo Signor mio.

Di Verona adì 8 Novembre 1820.

Mi dolse non poco, che Ella non avesse per anche ricevute le mie Lezioni, le quali io feci da mio nipote Pietro consegnare ad un diligente Speditore, da forse venti giorni. Ma e' mi pare aver trovato il capo di questo disordine. Mio Nipote indirizzò il fagotto a Padova, ed Ella è a Venezia. Io dunque farò opera con questo Speditore, che debba ravviare la spedizione al suo vero destino; e non dubito, che di corto Ella avrà l' Opera, e intanto le chieggo scusa di questo sconcio. È anche bene, che Ella sappia, come da nessuno mi furono pagate le Lire 26 Venete, che Ella dice aver comandate a chicchessía di qui. . . . .

Le profferte già da Lei fattemi in Padova, e testè ribadite per lettera, mi fanno coraggioso di giovarmi della sua cortesía. Non già, che io la voglia pregar di nulla per me: ma le dirò, che ho non pochi poveri, le cui miserie mi commuovon le viscere; e infra le altre cose, ho un Collegio di buone giovani fondato da un Santo mio amico sopra la carità de' buoni fedeli, il cui mantenimento per certe ragioni mi sta molto a cuore. Ora posciachè Dio sì strabocchevolmente ha prosperato la famiglia di Lei, ardisco di metterle innanzi i bisogni continui di questi poveri

e povere: ed Ella ne faccia quello che le parrà di fare. Solamente a Lei, come pia e divota persona, voglio ricordare, che il Sig. suo padre non potrebbe porre i suoi danari a più larga usura e più certa, che farebbe allogandoli così in mano di Dio, il quale rende il dieci mila per cento. Sicchè perorando Ella la causa di questi poveri presso il suo Sig. Padre, nel tempo medesimo farà a lui medesimo il più ricco vantaggio. Queste verità so io bene che pochi le intendono. a me basta che Ella le intenda ottimamente e le ami. Io mi son presa questa fiducia nella bontà sua, confortato da' cortesi inviti di Lei medesimo: il perchè ne dovrò essere a Lei scusato.

Le mando questo Manifesto, pregandola di favorire questi miei divisamenti, utili, pare a me, così alle lettere, come alle anime. Mi ami, come

Tutto Suo

Antonio Cesari d. O.

7. Al medesimo.

Di Verona adì 21 Dicembre 1820.

Sig. Antonietto Carissimo. — Ho la cosa. Farò con questo Spandri ciò che Ella mi dice. Le cose del Seghezzi conosco poco. Mi par nondimeno che egli fosse uomo di qualche fama. Se il Sig. Ab. Bettío le dà qualche cosa, cui egli crede bella, e da ciò, perchè non istamparla? Iddio prosperi coteste nozze di sua Sorella, come ne lo prego. Di Lei altresì non mi dimentico nelle povere mie orazioni. Io ebbi l'altro dì un pover' uomo (prima agiato a sufficienza) che mi pregò per l'affitto, e gli diedi quel che potei. Questo lo dico, per muoverla a sollecitare il suo Sig. Padre alla desiderata limosina? no questo: che so bene quanto ciò le stia a cuore: ma per sollecitarla, da che i bisogni sollecitano di continuo. Torno a dirle quella gran verità: La maggior carità che Ella possa far a suo Padre, è questa, di confortarlo a largheggiare donando assai per Dio; da che Dio assai gli donò. Inorridisco io medesimo di quello che ho scritto de' Ricchi, in quella mia Orazione, ch' è posta nel Tomo IV (mi pare) della Vita di Gesù Cristo, intorno il pericolo delle ricchezze. Ella mi segua ad amare come tutto suo.

8. Al medesimo.

Di Beccacivetta, luogo mio a cinque miglia da Verona, adì 14 di Maggio 1821.

Sig. Antonietto Carissimo. — Dopo otto dì, che son qui ad un po' di vacanza, in un'aria dolcissima e aperta, e luogo aprico, mi sento riavuto un poco dalle fatiche e noje della Città: e mi par tempo da scriverle di me qualche cosa. Innanzi tratto, ebbe Ella un mio Capitolo fatto per un Dott. Balista, che io mandai (parmi) al Sig. D. Fontana per Lei (*)? ben credo, e lo spero. Ho messo mano a'Fioretti. Questa Edizione, migliorata sopra cinque Mss., ed una edizione del 400; ed altri tre Mss. per me esaminati da altro Autore, ed un' altra stampa del medesimo tempo da lui ragguagliata (come Ella vedrà nella mia Prefazione), mi costa un subisso di fatiche e noje; le quali a pezza io non avrei potute nè volute portare; se l' affetto grandissimo a questi studj; e la speranza di dare quest' Opera perfetta in modo, che tolga ogni speranza di farne altra, non che migliore, ma nè uguale, non m' avesse scemata la noja per bene una metà. Lavoro anche sopra le Bellezze di Dante, che andrò pubblicando nel Giornal Trivigiano; e già ne ho scritto ben tre lunghi Dialoghi; i quali mi hanno condotto verso il fine del Canto IX dell'Inferno. Per lo primo Quaderno, che uscirà il Calen di Luglio prossimo, credo pubblicare una cotal Lezione d' Eloquenza, sopra la lettera di S. Paolo a Filemone, ch' è un miracolo d'arte oratoria. Resta ora che gli amici; cioè Ella, il Sig. Dott. Paravía, il Sig. D. Fontana, e il Sig. Cicogna s' adoperino di trovar sozj a questo Giornale, non dimenticando i Fioretti. . . . *Vale et me ama.*

9. Al medesimo.

Verona adì 6 di Luglio 1821.

Sig. Antonietto mio Cariss.mo — Le scrivo da questo mio Ritiro, ovvero Paradiso terrestre di Beccacivetta, do-

(*) Vedi la nota posta a pag. 250 del primo volume di queste lettere

ve sono tornato a godervi l'ultimo scampolo di queste vacanze di Primavera. Se non le scrivo tanto quanto Ella vorrebbe, sappia che anch' io ho troppe più faccende che io non vorrei: e però non sono libero di me. Ed Ella pertanto m'avrà per iscusato e benedetto, avendo da me quel poco senza più che posso darle. Quanto alla lettera, cioè al carattere, Ella ben dice, siamo fratelli; e però faremo a prestarci il sale, cioè a darci mano l' uno all' altro, scrivendo meno arabesco, che per noi si potrà. Sono al foglio sesto de' Fioretti, e saranno fino a' 15. Ma la fatica, è come se fossero 50. Ben le dico, che simile edizione, cioè sì vantaggiata d' ajuto di ottimi codici, (e però ridotta alla maggior perfezione) non sarebbe così facile di ritrovarne altra. Ma (dico da capo) mi costò e costa fatiche e studio infinito. Ella me ne sarà testimonio. Quanto allo impratichirsi della lingua, non creda che sia cosa di poco tempo. E' vuol essere opera di qualche anno, tuttavía leggendo gli ottimi, osservando, notando, e scrivendo assai se ne viene a capo. Ben le bisognerebbe un amico da ciò cioè pratico, col quale conferire le cose. E questo lo ha: dico il suo D. Fontana, ch'è molto bene avanti, ed ha tutta la natura da ricever nell' animo, e innestar alla penna quelle natíe eleganze. Io la conforto di far così (e da mia parte ne conforti lui medesimo). il più spesso che possono, si riducano insieme. piglino le Vite de' SS. Padri, ovvero i Fioretti, o altro di que' Maestri. Leggano un periodo. Chiudano il libro; e mettano da sè in iscritto le cose lette. Poscia le ragguaglino all' Autore, e notino la differenza; indi trascrivano il brano letto: e quindi proseguano a far il medesimo di altri tre, o sei periodi; sempre ragguagliando lo scritto al Testo, e segnandolo. In poco di tempo Elle si troveranno aver fatto tanto di pratica, che se ne maraviglieranno Elle medesime. *Me vide*. Quanto a'suoi nervi; io non trovai per me utile altro che l' oppio. Se Ella vuol farne prova, cominci al più da un grano, dell' estratto del *Beaumè*. forse le gioverà. Ma una dolce distrazione ed occupazion con gli amici, le scuserà ottima medicina, meglio che nessun' altra. Io ho patito un tormento tale da questo morbo per forse tre anni novellamente, che nessuno potrebbe immaginarlo. Ora sto molto meglio: e continuando

2

così fo ragione di muovermi per Roma il Marzo del 1822, Dio concedente. Lavoro di forza nelle Bellezze di Dante, che a brano a brano manderò al Giornal nuovo di Treviso, al quale, credo che Ella si sarà scritto. Sono ora ben avviato nel Dialogo quinto. Credo che ne riusciranno 40, indovinando così sottosopra. Sarà (credo) utile a' giovani studiosi, e d'onore a Dante e all'Italia, se mi venga fatto come vorrei. Se i primi Dialoghi piaceranno, ed io condurrò l'opera avanti: se no, porrò giù la penna. Le dirò cosa, che le piacerà. Ella sa, che io dedicai al Cav. Alessandro Trissino quella mia Storiella della Festa della Madonna nostra del popolo. Io feci quella dedicazione a lui per iscaricarmi in parte del debito che ho a lui grandissimo per le molte cortesie da lui ricevute, nè aspettava che dovesse ricambiarmi di nulla quel mio presentuzzo. Ma ecco; oggi fa forse dieci giorni, tornando egli da Milano, fu da me; e mi presentò d'una scatola di bellissima tartaruga, marezzata di perso e giallognolo, e dentro intonicata di oro. Di che io ingalluzzai quanto Ella può credere. Venendo a Venezia (come credo fare in Settembre col Professor Zamboni) gliela porterò da vedere. Or vengo ad una cosa, che mi sta molto a cuore. Egli è degli anni assai, che io desidero avere di quel Tabacco di *Albanía*: che qui vendevasi al tempo della Repubblica (ed ora n'abbiamo d'altra sorte, ma pessimo e carissimo). Dopo molto fantasticare mi venne in mente, che per opera di Lei; e del suo Sig. Padre, che in que' paesi dee aver largo commercio, forse potrei averne. Egli che ha in mare navi, o bastimenti che debbono venire da quelle parti, pregandolone Ella per fare piacere a me, potrebbe in qualche cantuccio della nave accovacciarmi un peso della suddetta *Albanía*, od altro del buono. Giunto che fosse a Venezia, potremmo farlo venir qua comechessía. Ella sa ora il mio desiderio, e 'l piacer che io ne avrei grandissimo. Resta che Ella vegga di favorirmi. Mi saluti il Fontana, e 'l Dottor Paravía; al quale dirà che aspetto due righe, rispondendo alla mia lettera, portatagli dal P. Panzani nostro. Lo preghi anche di visitar per me il degnissimo sig. Censore Canonico P. Pianton, o sapere come egli stia bene di sanità; da che il P. Panzani un forse 20 giorni fa lo trovò ammalazzato: ed io aspet-

to da lui risposta ad una mia lettera, e forse un 30 franchi. *Vale et me ama.*

10. Al medesimo.

Verona adì 30 di Luglio 1821.

Sig. Antonietto Carissimo. — Ella riceverà (se il diacine non lo porta via) un mio Elogio Latino e Italiano per la morte d'un mio amico. Le sarà dato dall'Ab. Bettío, al quale ne mandai altre copie pel Paravía, pel Cicogna e pel Fontana. Mi diranno poi *chente* sia loro paruto. Anche spero far loro avere dalla parte di Oderzo un altro mio Capitolo mezzo Berniesco; e forse un'altra novella; se quel mio Tomitano vorrà copiar l'uno e l'altra; che io nel pregherò e parmene esser sicuro. Intanto Elle quattro ne faranno carità insieme, come facevano que' SS. Padri. I Fioretti hanno or preso il trotto; ed infra il venturo Agosto, o verso i primi di Settembre, debbono essere belli e compiuti. Ella vedrà Edizione, a cui poche saranno superiori, e forse nè anche molte eguali.

Ella mi ha fatto tutto ringalluzzare colla certezza che Ella quasi mi dà, di farmi avere il Tabacco di Albanía. Questa è una cosa, che desidero da molti e molti anni; e reputo ad una dolce ventura d'aver un amico, che può favorirmi. Qui è pronto ogni cosa per lei, dico dell'albergo, che è di fronte a dieci passi alla Casa nostra. Ma il Settembre venturo verrò io bene a Venezia a riverirla. E chi sa, che noi non possiamo accordarci ad andarci tutti e quattro? dico Lei col compagno, ed io col mio che sarà il Professore Zamboni. Ma parleremo per agio. Ella m'ami.

11. Al medesimo.

Verona adì 3 di Ottobre 1821.

Sig. Antonietto Carissimo.—Egli è meglio qualcosa, che niente. Poco posso scrivere, che ho mille brighe: *ma to' di me quel che tu puoi*, diceva Laura al Calonaco. Consegnai alla Signora Regina la sua lettera; ed io la conforto di non indugiar più là a mandarle quel dono, che siamo rimasi in concordia, quando D. Carlo mi dimandò quello che mi pares-

se convenir loro di fare. Io lavoro in Dante; ma non lascio i Fioretti, no. sì mi converrà interromper la stampa, qualora cotesto Amanuense di S. Marco non mi mandi l'ultima parte del suo confronto co' Codici: ed egli ora nel fine è assai tardo; che da un pezzo non ebbi sillaba da lui. Di che, se Ella vuol vedere l'opera finita, lo frughi, e solleciti e punzecchi, non lasciandolo d'occhio. Ed Ella dee pensare, che anche avendo qui la sua copia, io dovrò tuttavía lavorar la mia parte per mettere a ordine il bisognevole per la stampa. Ella vede, da chi dipenda il fine di questo lavoro. Dell' Albanía nulla le dirò più. Io veggo d'avere avversa la fortuna da tutti i lati. Se Ella trova, o scova costì qualche amico delle cose mie, come quello che vuole la mia Vita di Gesù Cristo (che le mando tosto) faccia opera di spacciarmi cavelle. Il Sig. Simon Occhi ha un fagotto di libri per me. La prego; gli domandi se trovò già per chi mandarmelo, ed a chi il consegnò. Se l'ha ancora, vegga Ella come farlomi avere. E intanto pensi ad amarmi di forza. A S. E. Albrizzi mille riverenze. Vale.

12. Al medesimo.

Verona adì 22 di Dicembre 1821.

Sig. Antonio Carissimo. — Il Paravía le avrà letto a quest' ora il Sonetto del Prete (*), e l' Elogio Latino ed Italiano del Bellavite (**); sicchè Ella ne dee aver preso una buona satolla. Mi dirà poi chenti le sieno paruti. . . . L'affare de' Fioretti è qui; che la edizione rimarrà in asso per ben sette mesi: perchè non mandandomi cotesto Amanuense i ragguagli de' Codici, io partirò il prossimo Marzo per Roma, *volente Deo*, e lascerò la stampa imperfetta, per ripigliarla al mio ritorno. da che io non mi fiderei di lasciarne pure una virgola da stampare a chicchessía. Or tutto ciò avverrà, la mercè della diligenza dell'Amanuense, o forse di qualche altro. Quando fui a Venezia il Settembre, raccomandai l' affare al Sig. D. Bettío. Il

(*) Questo sonetto è quello medesimo che si legge alle facce 32, e 33 del primo volume di queste lettere.

(**) Vedi la nota posta a fac. 32 del primo volume di queste lettere.

Fontana mi scrisse, che cotestui non si lasciava vedere. Io gli risposi, che si poteva e doveva trovarlo, e costringerlo al dovere, mancando lui al debito preso, con mio danno e dolore. Nessun mi rispose. Scrissi al Paravía; e niente ne seppi più. Scrissi (mi pare) a Lei; ed Ella rispose, che egli (cioè l' Amanuense) è di natura *asinina*. Va bene: ma con un buon querciuol nocchieruto anche gli asini corrono. Or che altro mi resta? Friggermi nel mio rammarico. Se preghiere, se amore, se altro val nulla, prego e scongiuro Lei, e gli altri amici di costì a cavarmi di questa pena. Certo essendo io a Venezia troverei le costure al Miccio. Ma perchè nol possono fare gli amici? e dell' *Albanía*, che tanto mi preme, che mi dice Ella? La Vita di Gesù Cristo è in viaggio per costà. Mio nipote se n' era sdimenticato. La voce *molto* è ottima: sì la *moltissimo* avverbio è bastarda (*). Ella mi ami.

13. Al medesimo.

Verona adì 9 di Gennajo 1822.

Sig. Antonio Carissimo. — Ella vuol che io le scriva molto; ed io fo assai, se le potrò scriver pochissimo; da tante brighe e faccende sono affollato e affogato. I Fioretti sono belli e finiti; cioè non se ne può far più nulla: da che l' Amanuense da 4 mesi nulla mi manda, e non mi giova pregare, punzecchiare, frugare, predicare, sollucherare, subillare, nè altro; ed al tutto non basterà più il tempo prima della mia partenza, a fornire la stampa. Or va, e paga gli operaj ad ogni brano di loro opera, e non a lavoro finito. Imparai anche questa. Dunque ripiglieremo la stampa dopo il ritorno da Roma; se questi quattro, o cinque mesi di mezzo basteranno a trovar un altro Amanuense. Gl' *impacci del Rosso* li troverà nel P. Paoli, *Proverbi Toscani*. Queste cose del popolo, la Crusca ne registrò poche. Ella vuole che io le comandi. Io l' avea pregata dell' Albanía, e ripregata. Se questo piacere può farmi, è il maggiore che io aspetti. Ella mi ami.

(*) La dice bastarda per non essere stata usata mai nel 300, e forse anche nel 500. Nei secoli posteriori, e singolarmente nel 700 se ne ha qualche raro esempio. Vedi il mio Vocabolario a questa voce.

14. Al medesimo.

di Verona adì 12 di Agosto 1822.

Carissimo Sig. Antonietto. — Egli è tempo che, sciolto dalle infinite brighe che mi assalirono dopo il mio ritorno da Roma, venga salutando il mio Cariss.mo Sig. Antonio. Io godo un notabile miglioramento di mia sanità; quantunque abbia, senza mettere tempo in mezzo, ripigliato i miei studj, massimamente sopra le Bellezze di Dante. Trovandomi ora dilibero del Giornal Trivigiano, fo ragione di stampar questi miei Dialoghi, de' quali nove ho presso che forniti; e con due altri credo essere al fine dell' Inferno; e dopo l' autunno vi porrò tosto mano a stamparli. Ho anche posto l' opera mia a' Fioretti; ed al tutto infra questo mese voglio averli belli e stampati: sicchè all' Ognissanti potrò mandargliene alcune copie belle e legate: di che nell' Autunno, penso di colmare lo staio, se nel viaggio di Roma mi rimase nulla di sollazzi e ricreamenti. Ed eccole questi due Manifesti, che accennano ambedue queste Opere; ed Ella vorrà, son certo, darsi attorno a trovarmi de' buoni Cristiani, che vogliano pensare a' Novissimi con Dante, ed alle virtù con S. Francesco, e con Fra Lione e Fra Ginepro. La prego di salutarmi D. Bettío, e dimandargli, se quel terzo Codice de' Fioretti gliel diede a riscontrare certo Cav. Giustiniani: perchè non vorrei fallar nome, stampando la cosa. Ella mi ami, come fa: e vegga di consolar il mio naso con quel po' d' Albanía, che da tanto tempo le raccomando. Mi saluti caramente il Sig. Paravía, e lo preghi di perdonarmi, se torno a pregarlo di compiere gli uffizi fatti da lui per amor mio in servigio di mio fratello Gaetano, il quale è tuttavía *Tantalus a labiis sitiens fugentia captans Flumina.* Vale.

15. Al medesimo.

Sig. Antonio Carissimo. — Mi duole della perdita da Lei fatta del fratellino, perchè alla natural tenerezza non può non essere stata dolorosa. Ma pensi di grazia, carissimo Sig. Antonio, da quai pericoli egli sia uscito, o piuttosto cessatigli prima d' entrarvi: il che è somma grazia di Dio in questi mi-

seri tempi, ne' quali pochissimi sono i giovani, che la portino netta. *Raptus est, ne malitia mutaret intellectum ejus.* Il *per Cardines et decumanos* volterei così, *lunghesso il meridiano*, *e per lo traverso*; ovvero, *al verso de' quattro punti cardinali.*

I miei Dialoghi sopra le Bellezze di Dante, cominceranno di corto a veder la luce, come le dirà questo Manifesto. Spero, anche col favore di Lei, aver tal numero di Sozi, che mi dia sicurtà di mettermi a questa spesa. Me le raccomando. Il secondo Tomo degli Atti Apostolici è verso la fine; gliel manderò per li Sozi da Lei trovatimi: e in questo mezzo, chi sa che non le vengano trovati degli altri! Anche usciranno le mie Rime vecchie e nuove, che le sono raccomandate. S. E. Albrizzi dovrebbe pur favorire questi miei lavori. Ella mi segua ad amare. Le cose di Crusca, che Ella mi dice stampate, non vidi. Ben vidi e volli avere il G. Villani, che ora si stampa a Firenze. Vale.

Verona li 20 di Aprile 1823.

16. Al medesimo.

Verona, li 22 di Aprile 1824.

Sig. Antonietto Carissimo. — Io sono ancora ignorante di quello che le avea dimandato. Io sapeva de' dodici talleri da Lei dati al Carnielo: ma volea sapere, se io dalla parte mia mi fossi a Lei obbligato per essi; che non me ne ricorda. La prego di dirmelo; anzi dia il viglietto al Carnielo. La scrissi alla edizione delle Vite spicciolate, la qual farò se trovi Sozi (*). Mille grazie. Vegga di mandarmi de' nomi. Eccole qui Manifesti pel Dante, ec. Esso uscirà (il Tomo primo) intorno al principio di Giugno. Ella mi dice; quest'opera essere assai desiderata. Questo farebbe credere, averne io raccolto un mille Sozi; ciance! Vede Ella, come vanno le cose. Tanta fatica, studio e spesa!

Quanto a' dubbj suoi, ecco il parer mio. *Cadere* o *dare nel caricato*; a me par bello e buono. Non credo che il Perticari fosse sicuro ed infallibile Scrittore: ma prode assai. Del *se-*

(*) Allude ad alcune Vite di Santi, che sono nel terzo e quarto tomo delle Vite de' SS. Padri, che voleva ristampar migliorate co' confronti fatti fare sopra alcuni Codici Barberiniani.

co lui dico ; che lo rifiuterei , anche con qualche esempio di classico (*). Fino ad ora per altro io non ne vidi uno. La parola *buon autore* val poco. A' cognomi va posto l' articolo. I poeti pigliano però loro licenze : Noi dobbiamo seguire la regola generale e certa. *Uomo originale* io userei liberamente come metafora. Ella mi ami.

17. Al medesimo.

Sig. Antonietto Carissimo. — Bene sta. Le manderò il Tomo I. del mio *Fiore di Storia Ecclesiastica.* Le Italiane L. 3. 16 la prego di darle a D. Carnielo , che me le farà avere : se già Ella non avesse altro modo e via da mandarmele. Le chiudo il Manifesto per le Vite de' SS. Padri , trovando buon numero di Sozi , metterò mano : altrimenti , hui ! messere. Adoperi adunque in ciò da suo pari. Non vidi il libretto del Villardi : sì ne sentii da D. Carnielo , cui ho pregato di mandarmelo. Non so indovinare , onde potesse essere in lui nata quella svergognata bile , di che forte mi duole;perchè nell' ultimo il danno fie suo. Quello, ond'io posso far ragione che egli abbia preso il movimento di questo sfrenarsi , che Ella mi dice, non può essere stato altro che questo : e il dico congetturando. Nel Novembre passato, gli mandai un mio Sonetto. In un certo passo egli credette che io avessi fallato. Io risposi giustificandomi. Egli tenne sodo ; ed io infine gli scrissi , *Non se ne parli più : ognuno si rimanga col suo parere.* Solamente aggiunsi ; *Voi rifiutate il testimonio di Dante.* Egli rispose pacificamente , *è finito il dire , senza danno dell' amicizia* , ec. ec. Quanto a Dante, dice ; *Non è vero niente , e lo dite gratis. Io dico solo che Dante non è l' Evangelio.* Indi segue dicendomi , che Dante ha molte cose e tecche da non imitarlo ; e che volea intorno a ciò scrivere un libro , ec. Dopo di ciò , io gli ho scritto qualche volta ; ma non ebbi risposta. So che passò per Verona, e non fu da me. Io gli scrissi a Bologna , e nulla più ebbi da lui. Questo è il tutto che io so , e nulla altro : e non so intendere d' onde egli s' abbia cavato cagione di quella bile , di che forte mi duole in servigio di lui. Vegga dunque col Carnielo , che io abbia quel

(*) Intorno a questo modo vedi la nota posta a pag. 22. del primo volume di queste lettere.

libretto. Ma che dice Ella del premio da me guadagnato da cotesta pia Instituzione? La medaglia fu da tre giudicata a me: e so che un Concorrente querelò il giudizio, per certo fallo commesso da un Giudice. Intanto a me nessuno scrive nè manda niente, dopo tanto tempo. Vorrei vedere, che (per colpa altrui) mi fosse negato il premio, senza alcuna colpa mia. La prego di adoperarsi per me. Ne scrissi al Carnielo, e nulla ne seppi. Ella mi ami.

(*Senza data, ma del Febbraio, o Marzo del 1828.*)

18 Al Sig. Dott. Pier-Alessandro Paravia, a Venezia.

Illustr.mo Sig. P.ne Oss.mo

Verona li 2 Marzo 1820.

Io mi sento soverchiato da Lei di troppa gentilezza, sì nel caro dono del suo libretto (*), sì nelle cose che in esso dice di me, e sì nella cortese sua lettera: e quantunque io creda, Lei aver passato il giusto termine nelle lodi, tuttavía (come avviene) l'amor di me stesso per poco si compiace di questo trascorso. Ma sia con Dio: e le cose s'abbiano il loro luogo. Ben mi sono assaissimo congratulato meco medesimo, veggendo l' affetto di Lei, e lo studio fatto in questa nostra lingua del 300, e la perizia che Ella ne mostra. Io pensai, che un vent' anni, o più fa, questo modo di scrivere era o sconosciuto, o vituperato come rozzo, irragionevole e duro: ed al presente i giudizj sono rivoltati, e al tutto si studia ne' classici da per tutto, e si credono gli ottimi e soli maestri da seguitare. ora quantunque non poco di tolleranza m' abbia costato il tener fronte contro l' uso e i giudizj degl' Italiani corrotti, la cosa però m' è riuscita più felicemente, che io medesimo nol mi aspettava. tanto gran fatto è questo del rivoltar le invecchiate opinioni; massimamente qualora l' amor proprio, l'ambizione, la fuga della fatica concorrano a mantenerle in piedi. Staremo a vedere il giudizio, che il Tribunal della Crusca dee pronunziare in questo mese delle scritture colà mandate al concorso

(*) Allude ad una lettera del Sig. Paravía *Sulle cause, per le quali ai nostri giorni da pochi dirittamente s' adopera la bellissima italiana favella*, stampata nel Giornale di Padova de' Conti da Rio.

del premio. Io volli correre la mia lancia : ma nulla spero. e se in opera di lingua temo di qualche cosa , *timui ab furfure*. Ella segua ad onorare la nostra lingua , e ad amarmi come fa.

Tutto Suo — *Antonio Cesari d. O.*

19. Al medesimo.

Verona adì 17 Ottobre 1820.

Chiariss.mo e Cariss.mo Sig. Dott. Paravía. — A Rovereto mi fu portata la carissima sua lettera ; donde tornato , eccomi a risponderle. Delle Lire 16. 47 riscosse costì Ella faccia pure secondochè le mostrerà il tempo e l' opportunità. Quanto al Battaggia , ho la cosa : e sì per conto dell' una cosa come dell' altra , le rendo un milion di grazie. ora le prometto io bene,che un milion di grazie sarebbe niente al debito , di che Ella mi ha caricato nella mia dimora costà. Che posso io dirle ? Se queste mie parole Ella giudica sincere e venute dal cuore , io crederò essermi con lei sdebitato d' una centesima parte di quel che le debbo. e perocchè le parole, eziandío cordialissime , sono però poca cosa ; io vorrei che Ella mi desse cagione di poterle mostrare la mia gratitudine con qualcosa di più ; se a più Ella mi crede valere. Ho conosciuta la singolar gentilezza dell' animo suo ed ammirata : e quantunque ciò medesimo debba rendermi più riserbato ad usar le sue larghe profferte , nondimeno misurerò in questo le cose per forma , che io non debba essere scontento di me stesso , abusandone ; e la nobiltà altresì dell' animo suo abbia ad avere quella gentile soddisfazione , che Ella proverà (lo conosco) nell' adoperarsi per me. Ed acciocchè non creda , questo essere vana cerimonia , eccomi a pregarla d' un favore. Io avea pregato (come parmi averle detto) cotesto sig. Ab. Bettío di accattarmi da S. E. Giustiniani la grazia di poter ragguagliar io medesimo il suo Codice de' Fioretti di S. Francesco , mandandomene il manoscritto. Or se ella facesse per me nuova pratica col medesimo Sig. Abate , e il recasse a farmi questa cortesía , l' avrei caro oltre modo. Le cose della mia Orazione credo che andranno a nulla (*) , e la ragione

(*) Cioè quella che l' Autore recitò in apparecchio della Festa de'

starà per chi più può: così va 'l mondo. tuttavía aspetto a dirlo con asseveranza. La descrizione della solennità nostra per la Madonna non credo stampare. il tempo m' è troppo contrario. Ne farò fare qualche copia a penna, e se potrò Ella la vedrà col Sig. Bettío, e col Sig. Cicogna; a' quali la prego di fare per me mille ossequj e ringraziamenti. Ella mi segua ad amare come tutto suo.

20. Al medesimo.

Verona adì 21 Febbraio 1821.

Sig. Dott. Paravía Carissimo. — Rida; che scrissi a Lei cosa, che apparteneva ad un altro: onde mi convenne cassare. Ecco la mia testa e la scusa . . . . Ella si duole (a ragione) del non aver io risposto a Lei d' alcune cose, che Ella m' avea scritte. Ella avrà cagion di dolersi di troppo maggiori falli, se io campi ancora qualche anno. Io ho una testa balorda; e se Ella vorrà essere buono scrittor Italiano o Toscano (come vuole), *si piglierà il mondo come e' viene*: che così dicono i buon Toscani, anzi e' dicevano. Le dico dunque, che io ebbi la cara sua lettera; e le rendo mille grazie della briga datasi per mio fratello, il quale me ne scrisse con gratitudine, e tuttavía se le raccomanda. Le L. 16. 47 Ital. mi pagò D. Rosmini: il quale or fa forse quindici dì fu a Verona in una scorsa di bel diletto: e di questo eziandío la ringrazio. La Filotea di S. Francesco di Sales fu già stampata e ristampata qui, che fu tradotta dal nostro Sig. Del Bene. essa non è traduzion tale, no, che miglior non se ne possa fare un' altra: ed è tuttavía la miglior ch' io mi sappia.

Il Dott. Mandruzzato con alcuni altri di Trevigi sono per le mani di pubblicar un Giornale di lettere e scienze; ed io sono uno de' quattro, che lo scriveranno. Io sto lavorando attorno ad un mio disegno da me colorito;che se mi venga bene incarnato, forse non putirà agl' Italiani. Egli è alcuni Dialoghi, ovvero Giornate, intorno alle Bellezze di Dante, quanto a lingua, a poesía, e ad eloquenza. Diel be-

Veronesi alla loro Madonna del Popolo, intorno alla quale vedi la nota posta a pag. 245 del primo volume di queste lettere.

nedica. Cotesto Amanuense de' Fioretti mi tien sulla colla. Deh! ella e D. Bettío lo frughino e punzecchino: e come egli abbia fornito qualche partita del suo lavoro, vegga di farmene aver il torsello per opera del nostro Conte Cipolla, che è alla Centrale: dico, se altra via non se le dà di questa migliore. Al Sig. ab. Bettío ed al Sig. Cicogna mille ossequj. Anche al Sig. D. Fontana Valerio mille saluti. Ha egli ricevuto un piccolo piego mandatogli da me testè? Ella mi segua ad amare, come tutto suo.

21. Al medesimo.

Verona adì 5 Marzo 1821.

Sig. Dott. Paravía Carissimo. — Innanzi tratto ebbe ella una lettera mia, colla quale rispondeva ad altra sua, e fra le altre cose, la pregava di mandarmi per bella opportunità la Storia dell'Orsi in Tomi 17 da Lei offertami? sia avvenuto che vuole, torno a pregarla di mandarmi questa opera, e dirmi se io possa pagar qui, o debba costà.

Mille grazie del suo libretto e de' Sonetti bellissimi e piissimi. le due Canzoni del Varano sono piene d' immagini, è forse troppo.

Il Sig. Ab. Bettío mi scrive d'aver consegnato due Quaderni de' Fioretti al Conte Cipolla, i quali io non vidi. Deh! se Ella potesse trovare, sollicitare, *comparare* ec. ec. tanto che io gli avessi qua!

Un' altra. Io vorrei, o anche dovrei andar a Reggio, per veder se trovo viva una monacella da me mandata colà; la quale può aver di me strettissimo bisogno. Essendo là, vorrei passare a Parma a veder due amici. e forse (andando con altra persona) dovrei andar prima a Modena. Il passaporto non mi fu voluto far qui. dunque ricorro a Lei per questo. Ma che? io credo che non sarò a tempo di usarne, se io non l'ho qui infra due o tre giorni. Ecco; se Ella può favorirmi, ben con Dio: se no, egualmente obbligato le sarò del buon volere. Non credo bisognar di dirle che ho 61 anno, e le altre fattezze mie. Al Cicogna mille ossequj Ella mi ami.

22. Al medesimo.

Verona adì 6 Maggio 1821.

Sig. D.r Paravía Cariss.mo — Ella avrà avuta una mia lettera da pochi giorni. Or le rendo grazie della sua bellissima Ode. Ed ella mostra di temere il mio giudizio? buono affè. Quell' ode è veramente alta, sublime, profetica, forte, colorita, e affatto lirica. Me ne rallegro di cuore. Credo che le sarà stato pagato il danaro per la Storia del Becchetti. Perdoni, la prego, a quel mio fratello, che abusa della sua pazienza. io ne sento i rossori in servigio suo; ed or mi duole eziandío di quello, che le scrissi novellamente per lui. io godrei forse più per conto di Lei, che di lui, che Ella potesse riuscire a fargli cotesto bene; che sarebbe a Lei cessata tanta seccaggine. Non potei anche leggere la lettera del Rosmini. Sto lavorando dietro alle *Bellezze di Dante*, che serviranno al Giornal Trivisano. Al Sig. Cicogna mille saluti. Lo frughi che egli frughi l' amanuense de' miei Fioretti di S. Francesco. Ella mi segua ad amare.

23. Al medesimo.

Verona adì 5 Giugno 1821.

Carissimo Sig. Dott. Paravía. — Le feci copiar questo Capitoletto (*), per insino che saranno copiate le due Novelle, delle quali l' una si sta copiando, l' altra non trovo più. ma per buona ventura se l' ha copiata il Tomitano di Oderzo, dal quale gliela farò mandare a un bisogno. Il Capitolo è fatto per due predicatori di Legnago, che in due parrocchie (Legnago e Porto) divise dall' Adige, predicarono la passata Quaresima. Intanto un milion di grazie della pazienza portata con quel mio fratello; al quale non iscrivo, avendolo fatto Ella medesima. Mi piace assai, che la mia lettera al Papadopoli abbia avuto tanta virtù. mel saluti, e gli dica che della sua lettera poco potei attignere pel carattere rabesco simile al mio: e però per un' altra volta fac-

(*) Questo Capitolo Berniesco, che era posto innanzi alla lettera, fu stampato in foglio volante, ed incomincia così: *Legnago è bello e ben munito arnese ec.*

cia di scrivere con una lettera più precisa e spiccata; la qual cosa non saprei far io. Saluti mille volte e ringrazi il Sig. D. Fontana, il Cicogna, *et caeteros sodales*. Io sto lavorando un Ragionamento per la ventura Domenica. le dico il vero. io vissi di pan fresco, o comprato settimana per settimana, scrivendone uno in ciascuna per undici anni. ora mi prendo qualche vacanza *ad libitum*; e tuttavía mi pesa. Ma che s' ha a fare? lavoro un *Fiore di Storia Ecclesiastica*, cioè le vite ristrette e' fatti più luminosi dei Santi; ed a quest' ora quattro quasi ne ho scritti. La primavera ventura fo ragione di andare a Roma, frugato e sollicitato da quel SS.mo Cardinal Fontana. Diel voglia.... *Vale et me ama tui studiosissimum. Vale iterum.*

24. Al medesimo.

Carissimo Sig. Dott. Paravía. — Il P. Panzaní viene a darle un saluto, anzi tre milioni di saluti per me. Ella dee aver ricevuta una mia lettera con un Capitolo; ed aspetto di sentire, *candore noto*, quello che le sia paruta quella mia bizzarría. Oggimai per Messe novelle, Quaresimali eccetera, non è da usare altro stil che il berniesco; chi vuol poter trovare qualche cosa nuova: perchè potendo il poeta con esso andare a sproposito, ed alla scapestrata, ha un campo a mille tanti più largo, che nel grave.

Al Fontana, al Cicogna ed al Papad.... (il cognome è troppo lungo) mille saluti... *Vale et me ama.*

Verona adì 11 di Giugno 1821.

25. Al medesimo.

Di Verona adì 22 di Luglio 1821.

Sig. Dott. Paravía Cariss.mo — Io credea quasi ita a male una mia lettera, che le diceva d' aver trovato alloggio al nostro Papadopoli e le condizioni eccetera. Or sono fuor di pena, che la sua de' ... me ne cavò. Resta che egli si contenti di quel poco che potei fare; che non fu poco: da che la padrona medesima si rannicchia colla fante nella medesima camera, per ceder luogo al Giovane col Prete, ed un camerino al servo. Le dico altresi, che po-

chi dì fa ebbi anche la sua del Giugno, che il Moschini dovette forse aver raccomandata a qualche sbadato; o, se piaccia a Dio, dimenticatasi egli medesimo dovechessía. Ella mi dice tanto di bene di quel Capitolo di Legnago, che io ne son tutto ringalluzzato; e (che è troppo più) anche al Dalmistro piacque (poffare il mondo!) e *non finiva mai di lodare quella eleganza e forbitezza di lingua* ec. Doh! vacci scalzo. Che *eleganza*? che *forbitezza di lingua*, da piacere a un Dalmistro? Or non era la eleganza e la forbitezza, che egli schernì, o altro, in que' suoi *Sciolti* recenti, dove cita me col Monti al suo Tribunale, dando a me le scartelle? e quel gran poeta (tale in vero), e quella poesía a cielo levando? Ma ella ben vede, che io fo per celia. A parlare da senno, io reputo quell'uomo un grande ingegno, e già 'l reputava, pratichissimo ne' Classici latini; e lessi testè da capo il suo *Guazzabuglio* al Demartini, che è al tutto una ricchezza di invenzione, figure, episodj, grazie, concetti destramente cavati da' gloriosi del Lazio e di Roma, sopra tutti da Orazio, con una veramente maestrevole disinvoltura. Deh! avesse egli un terzo dello studio da lui posto in costoro, messo altresì in que' del 300! Scommetto un occhio, che egli ne innamorava, ed alla Bellezza delle sue poesíe aggiugneva un lustro, un colore ed uno spirito, che il metteva a pari, o anche sopra de' primi. Così credo io. ma egli cadde in tempi avversi a quella lingua; ed i pregiudizj sovvertono il giudizio eziandío de' migliori; ed il 300 dovette sprezzar come sferrevecchie; tiratoci anche dall'ingegno suo vivacissimo, e vago de' pensieri brillanti e de' modi lavorati. E tuttavía il gusto che egli ha naturalmente, e per istudio de' Latini renduto finissimo tuttavía più, gli bastò a formarsi quel grande Scrittore che egli è. Ora egli, dopo il detto e 'l giudicato del 300 e di me, *non finiva mai di lodare quella eleganza* ec.? Ecco novella prova, che le grazie del 300 sono le vere e naturali; che sforzano a gustarle eziandío chi non le volle toccare, e le sprezzava (mi perdoni), senza sapere che egli medesimo. Ma ben le dico, che con un pajo di questi uomini, che avessero screditato ed invilita quella lingua, il 300 era sul lastrico; e nessuno avrebbe più persuaso ad un uomo del mondo, il Passavanti, i SS.

Padri, i Fioretti, Dante, il Petrarca esser oro, come (la mercè di Dio) il mondo oggimai ricreduto e convinto, ora crede e confessa: e fu ventura, che alcuno della scuola di quel secolo imberciasse così nel segno scrivendo, che a tutti piacesse, e dovessero (Dio mel perdoni) lodarlo per forza. In somma, se quel Sig. Dalmistro Ella rivede più mai, faccia per me a lui gli ufizj della mia osservanza, come Ella sa che farei io medesimo. Avrò, di dì in dì, il Giornal da Treviso. Io muoio di vedere accoglienze che gli saranno fatte. Se amor di me non m'inganna, io credo che le *Bellezze di Dante*, intorno alle quali sto lavorando, gli acquisteranno molti lettori, e forse amadori. Se Dio mi presta tanto di vita, che possa condurre questa mia fatica fino al verso ultimo del Paradiso, parmi dover morire meno scontento. O Ella ride? Rida a sua posta. Godo che il Tomitano le abbia trascritta e mandata la mia Novella, e che a Lei essa sia tanto piaciuta. Ma ne vuol Ella sentire una marchiana? Dopo scritta e mandata al palio questa Novella, seppi la medesima essere stata scritta dal P. Soave. Io non l'ho. se ella il trova, faccia di leggerla, e dirmene qual delle due le paia migliore, *candore noto*. Tenterò il Tomitano che le copi anche l'altra, la quale non ha una materia così vaga; comechè non meno pietosa. tuttavía è, mi dicono, caso vero. Tutta la Crusca, eziandío colle giunte Veronesi, non mi darebbe parole, che, a gran pezza, fossero tante a sdebitarmi d'un terzo di ciò che le debbo per conto di mio fratello; del qual veggo bene, che egli (a fidanza dell'amore di Lei verso di me) s'abusa della sua gentilezza, e questo mi duole. Le lettere di lei manderò tosto al Rosmini. Della sua buona volontà circa il passaporto, un milion di grazie.... Scrissi al Papadopoli una mia ciancia, di che Ella riderà. Volea che egli facesse opera con suo padre, di farmi avere di quel tabacco, detto *Albanese*, che ci veniva qua al tempo della Repubblica. Non so se nulla ne debba sperare. Ella mi dia di spalla.

Questa lettera vorrei che fosse ricevuta anche da' Papadopoli e Fontana, come indiritta loro altresì; cioè che Elle ne facessero carità insieme. *Valete, animae dulcissimae. Avete desideria mea.*

26. Al medesimo.

A. C.—Presenti il Papadopoli e 'l Fontana, scrivo due versi e non più; perchè poco più posso, per la folla delle brighe *quae me distinent*. Il suo Sonetto trabello, ma falso quanto alla sentenza (*). Avea cominciato una risposta per le rime, arrivai al sesto verso, ma nulla ne fu più là. Intanto mille grazie di tutto. Aspetto il Becchetti. *Vale et me ama.* *Verona li 21 Agosto 1821.*

27. Al medesimo.

Di Rovereto adì 8 di Ottobre 1821.

Carissimo Sig. Dott. Paravía. — Suo danno! Fruga, sollecita, solletica; e' n' è uscito questo Sonettaccio, che Dio abbia l' anima sua. Vede Ella? Se ne cava di queste, chi vuole aver acqua dalla pomice: che tale è ora la mia vena poetica. Ma che le dirò io ora delle tante gentilezze e carezze fattemi a' dì passati, essendo io costì? Che dirò? nulla: da che a voler dire pure un centesimo del dover mio, io avrei fatto alla neve. Dunque fie meglio lasciar a Lei immaginare i sentimenti, che covano nell' animo mio verso di lei, e tacere: *che un bel tacer tutta la vita onora.* Vedrò tuttavía di soddisfar meglio agli altri debiti, ch' io m' ho con lei: e se nè eziandío questo non mi verrà fatto, non ne sarà poi altro, che parerle un bell' Asino; e non fia cosa nuova. *forsan tentasse juvabit.* Dell' operato da lei per mio fratello, da capo le fo mille ringraziamenti, e la prego di perdonare a me la improntitudine di lui. Al Papadopoli; che dee esser bene tornato; dia mille saluti. Al Sig. Consiglier Aglietti poi che cosa la pregherò io di dire in mio nome? un *Rerum Italicarum* di cose, in riverenze e ringraziamenti per tanta benignità a noi due dimostrata. Deh! supplisca Ella al nostro dovere per quel modo che Ella sa meglio convenire. Intanto mi segua ad amare come cosa tutta sua.

Il dì 14 torno a Verona.

(*) Questo Sonetto era in lode di esso P. Cesari.

Al Chiarissimo Signor Dottor Pier-Alessandro Paravía , che vuol da me una risposta per le rime ad un suo Sonetto.

Se Febo il vostro nome sempiterni ,
Vo 'n quel Sonetto avete in fe raccolto
Tanti fiori e bellezze , che per molto
Studiar , io nol farei nè 'n dieci verni.
E poi volete pur ch' io vi squaderni
Una Risposta d' un medesmo volto ?
Che in van ci sudería , se dissepolto
Quassù col dabbudà tornasse , il Berni.
Il mio cervel , che in poesía si rose
Tanto , di broda or è fatto un intriso ,
E tutto stemperato è nelle prose.
Tempo fù già (ed or l' aspetto indarno)
Che a josa poetando e' mi fu avviso
Nel bell' Adige mio rivoltar l' Arno.
Or mentre i' mi discarno
Dietro alla lingua di que' Barbassori ,
I Fiorentin ne portano gli onori ,
Anzi gli argenti e gli ori :
Io , per aver studiato notte e giorno ,
Giunsi a buscar (Dio mel perdoni) un CORNO.

28. Al medesimo.

Verona adì 8 di Dicembre 1821.

Sig. Dott. Paravía Carissimo. — Posciachè le piacque tanto , quanto Ella mi scrive , quel Sonettuccio , Ella ne avrà qui nel fine un altro , che forse le piacerà meglio : e forse S. E. Albrizzi ne riderà anch' Ella , *se tanto onore il Ciel mai gli destina*. Intanto Ella avrà avuto , od avrà di corto , un mio Elogio Latino e Italiano d' un P. Bellavite , del quale alcune copie le mandai per altre persone : or io vorrei che una copia ne presentasse anche a S. E. Albrizzi ; e dove ad alcuno de'nominati non rimanesse copia , io ne lo ristorerò un' altra volta. . . Il Capitolo della V. Regina io non l'ho. ed Ella può farsel mandare al Tomitano ; come non ho , e non posso trovare , per

frugar che abbia fatto, l' Omelía contro i Carbonari (*). che ne vuole? pazienza . . . . . Scrissi al Fontana ed al Sig. D. Bettío circa l' amanuense de' Fioretti, che da forse 4 mesi ha interrotto il lavoro; onde io dovrò sospender la stampa. questo è troppo grave danno: perchè verrà il Marzo, che io andrò a Roma e doverò lasciare la stampa imperfetta. Pure l'amanuense fu da me pagato di quello che fece sin qua; or che fa egli? o non può il Bettío costringerlo colla forza a mantener suo patto? Ma nulla mi fu anche risposto. di che mi duol forte. La prego dunque sollecitarlo, o farlo punzecchiare: e come abbia ragguagliato un foglio, mel mandi per la Diligenza, se via migliore non se le dà. Deh vegga di non fallirmi: che troppo importa. Senza moltiplicar lettere, mi saluti il Sig. Cicogna: gli dica che la Novella mia faccia pure stampare: che cominciai legger l' altra che mi mandò, e mi parve da non pubblicare; essendo pretta affettazione e raffinatezza ricercata di Toscanesimo. Ecco il Sonetto: *Superstizioso* ec. (**).

Al Sig. Consigliere Aglietti un *Rerum Italicarum* di grazie. Aspetto il parer suo del mio Elogio. Intanto un cataclismo di riverenze.

29. Al medesimo.

Carissimo. Sig. Dott. Paravía. — Io avea scritto al Papadopoli, che le dicesse; come al tempo che Ella mi scrisse di operar qui pel Passaporto, esso m' era già stato mandato dal Governo forse un mese prima: e che quanto a' due libretti, io avrei cercato modo di farglieli avere. Credo mandarglieli con altri libri, che manderò a D. Carnielo. Quanto a D. Bettío, per conto dei Fioretti, è acconcio ogni cosa; salvo che debbo aspettare a compierne la stampa dopo il mio ritorno da Roma, per dove credo muovermi a' 4 o 5 di Marzo. Le rendo mille grazie della pazienza che Ella porta con mio fratello. Gran cose! Ella mi ami.

(*Senza data ed anno, ma scritta nel Febbraio del 1822.*)

(*) Quest' Omelía dell' Autore è la Lettera che Mons. Innocenzo Liruti indirizzo agli Arcipreti, Parrochi, e Rettori della Città e diocesi di Verona sotto il 31 d' Agosto 1820.

(**) Questo Sonetto è quel medesimo che si legge a pag. 32. del Vol. I di queste lettere.

30. Al medesimo.

Di Verona li 16 di Dicembre 1822.

Cariss.mo Sig. Dott. Paravía. — Ebbi l' altro dì da questo librajo Bisesti la vita del Canova scritta da lei, e mandatami ; la quale corsi tutta di presente. Ella ci ha fatto un bel dono così al primo al primo , per non lasciarci morir di sete , cioè della voglia che avevamo di saper novelle di quel lume d' Italia : di che noi Italiani , ed io sopra tutti le siamo senza fine obbligati. Ella ha toccato molto ben certi punti. Così avessi io potuto quietarmi d' ogni pena , che mi coceva per conto delle statue da lui fatte di poca onestà ! Io ne vidi già in Roma parecchie , senza poter fermarmi a guardarle. Io so bene , che egli era anima castissima , e vrattava quelle figure ed atteggiamenti , come cose di sua arte , senza punto di lascivia : ma gli altri che le doveano vedere , e guardare , e cercare per ogni lato , non doveano essere Scultori da vederci e considerarci il bello dell' arte , e non il turpe della natura viziata. Queste erano cose da porre sugli occhi agli uomini nella Innocenza originale , che durò tanto poco. Ma il povero Adamo appena peccato , ed Eva , videro tosto nel corpo loro la turpitudine da sè prodotta , e corsero colle mani a coprire : ed erano freschi della innocenza. Prego Dio , perchè amo il Canova , che Egli nol reputi a lui in peccato. Ebbe Ella da D. Carnielo quattro miei versi per la morte del P. Grandi ? Ella vede disgrazie e dolori per me . . . . Mi ami, come fo io.

31. Al medesimo.

Verona li 20 di Febbrajo 1823.

Caris.mo Sig. Dott. Paravía. — Ebbi il libretto de' suoi belli e gentili Sonetti , de' quali alcuni bellissimi. Ma che diacine fece Ella mai di stampare quella mia ciarpa di Sonettaccio ? povero a me ! Dio gliel perdoni . . . . Mandai a D. Carnielo un mio Elogio del P. Grandi , latino ed italiano. gliene diede copia ? Ella lo frughi. Debbo pregarla di due cose. prima , essendo finite le copie delle Rime le ristampo. ma v' aggiungo anche delle nuove. ora io vorrei

risparmiar la briga di mandarle a Venezia; e vorrei, per mezzo ed opera di lei, che cotesto Sig. Gamba me ne desse licenza così senza nulla vederne. Ecco: le più di queste Rime furono già stampate o in fogli volanti, o in Raccolte: e pochissime sono che non vider la luce. e per queste vorrei la assoluzione, sopra la fede mia, che nulla c' è da proibire. C' è però un Capitolo fatto pel Papa Pio VII. liberato dalle mani di quel Sere da Sant' Elena, stampato già nella Raccolta fattane a Ferrara; che è forse la miglior cosa che mai facessi. ora necessariamente si parla di quel Sere, e si dice quello che tutti sanno. Non so, se costì se ne facessero coscienza. Io stamperò per altro la data di Ferrara dove vide la luce (*). Deh! la prego, faccia opera che non mi sia storpiato questo disegno. In secondo luogo: cotesto Ab. Lazzari stampò costì una certa cosa di D. Villardi; cioè certi suoi giudizj delle opere di Scrittori viventi (**): a patto di mandarne 30 copie ad esso Villardi. L' opera è pubblicata; ed al Villardi nulla mandò. Io dunque la prego di far sollecitare cotesto Ab. Lazzari, che mandi al Villardi le dette 30 copie: ma per via privata. Deh! la prego, si dia pena di favorir me e l' amico. Le manderò per nome di mancia due Sonetti. *Interim vale et me ama.*

32. Al medesimo.

Carissimo Cortesissimo Sig. Dott. Paravía. — Ella pensa a pagar suoi debiti; ed io penso a farne con Lei. Eccole questo Manifesto (***) il quale è una seccatura; e però aggrava me d' un debito con lei per la briga che le dee costare il favorirmi. Ma che ne vuole? Godo che tanto le sia piaciuta quella mia Vita, e l' Epistola. Del Dante voglio

(*) Questo Capitolo fu poi innestato nelle dette Rime a pag. 229, e segg. (Verona 1823) senza la data di Ferrara, nè altro, ed è quello che comincia: *A me, Dante, il tuo fuoco, ec.*

(**) L' operetta del Villardi alla quale s' allude qui, porta questo titolo: *Alcuni Cenni dell' Ab. Francesco Villardi sopra varii giudizi pubblicati da un Giornalista Italiano.* Venezia co' Tipi di Giuseppe Molinari 1825. in 4.°

(***) Cioè quello delle Bellezze di Dante.

altresì sperar bene. Ma quante volte le speranze de' padri sopra le lor creature falliscono! Ella mi ami come tutto suo.
Verona li 2 Marzo 1824.

33. Al medesimo.

Sig. Paravía Carissimo. — Son deliberato di rivedere Venezia e rabbracciar Lei. A' dieci del mese, cioè Giovedì mattina sarò in Venezia (Dio concedente): e vorrei poter ismontare ad albergo appostato. Mi dicono, essere costì una certa Sig. Teresa, che alloggia dicevolmente forestieri, e Veronesi in ispezieltà; e tiene albergo dietro a S. Moisè. Vorrei dunque pregarla di farle motto, che pel suddetto dì (o colà intorno) fossero apparecchiate due camere con quattro, o almeno tre letticelli. Ella mi perdoni; ed io mi riservo di ringraziarla di presenza. Mi ami.
Verona li 6 Settembre 1824.

34. Al medesimo.

Verona li 9 Dicembre 1824.

Sig. Paravía Tracarissimo. — Ebbi jeri la carissima sua lettera de' 27 del passato Novembre colla prosa sopra il Magnifico. L' ho letta di presente; e con quella ingenuità che Ella ha in me conosciuta e che ama e vuole da me nel dirgliene ogni mio parere, glielo dirò. Manifestamente apparisce la signoría acquistata nelle proprietà e grazie natíe della lingua: si vede il sangue de' classici passato nel suo calamajo, e di là nella penna. In somma a me piace assai assai tutto il suo scritto. Utilissime sono le giunte che Ella fa alla Crusca, tratte dal suo poeta; e intorno ad alcune di queste le dirò qualche mio pensieruzzo. Alla voce *Combattere* nel verso *Ha combattuto dell' imperio* ec. Ella nota, che è posto col genitivo. Ma io credo che il *dell'* sia all' uso Latino *De imperio certare*; e vaglia *Ha combattuto intorno, o per l' imperio.* Alla voce *Ir grosso:* Ella lo spiega *Andare in molti.* vegga un po', se fosse più proprio il dire *Andare a molti.* Anche avrei aggiunto l' altro modo *Far capo grosso in un luogo*, che è *Ragunarsi in gran numero.* lo troverà nella Crusca a *Far capo* ec. § IV. Quanto al *Lui*

in caso retto , non mi partirei dalla regola ; che regola di lingua non fa qualche esempio de' Classici , ma sì il loro *Far capo grosso*. Alla voce *Sotto* Ella il dice usato per *con*. ma il vero senso è nella chiosa che Ella ci fa poi , dicendo che ha forza di *affidato* , *lusingato*. Così si dice *sotto fede*, *sotto giuramento* , che vale *a sicurtà di* ec. *Al tirar su* ; ella lo piglia per *Affrettar al correre* ec. Io temo , che nell'esempio del suo Autore , che parla al cane, vaglia: *Leva le gambe*. Finalmente *Volato* sustantivo , ci aggiungo l'esempio de' miei Fioretti , facc. 52 , al numero 9 delle postille da lato : *Si leva questa terza volta con tutto il suo sforzo a volato*. Ciò era quello che volea dirle , senza più. Ma quella mia ingenuità mi rimorse che male avrei fatto a tacerle altro , che pure le volea dire, e temeva. Ella mel perdonerà. Ella dà all' Autore della *Proposta* il titolo del *più grande scrittore che viva oggi in Italia*. leggendo ciò , dissi di tratto *È troppo ed odiosa cosa*. Scoccato appena dalla mente questo mio giudizio , mi venne coscienza , non forse l' amor proprio n' avesse gabellato parte della verità. Ma pensai meco medesimo , che io non fui così tenero di me stesso , che non reputassi appo me quel cotale di troppo maggior ingegno del mio ; e ciò credo tuttavía. il che m' indusse a credere, quel mio primo giudicio non da passione, ma da amore del vero essere provenuto. In fatti , non c' è in Italia vivo e sano il Botta ? il quale (levatane la bizzarría di voler far luogo oggidì ad alcune voci antiquate) è sanissimo, forte , ed elegante scrittore , con la giunta di quella eloquenza che tutti sanno ? Non c'è il Villardi , il quale in quel poco che ha pubblicato, mostrò abbastanza da quanto alto volato egli abbia penne , e di che soda tempera ? óra con questi due emuli , mi parve troppo a levar sopra di loro , mettendolo in cima , l' autore della Proposta. Il quale (a voler dir lo vero) s' è bene assai impratichito , in questi 15 anni di studio , della lingua Italiana ; ma non è affatto sicuro : quantunque in opera di stile , egli abbia gran colore , leggiadría e forza d' ingegno. Sicchè a me parea , che a collocarlo co' primi senza più , egli avrebbe assai avuto di che ringraziarla. Tutto questo che le ho detto sia detto a Lei solo , per mostrarmele obbediente , nell' aprirle ogni mio sentimento.

Godo che i miei Dialoghi sopra Dante le piacciano tanto, quanto Ella mi scrive; e le rendo grazie della mano prestatami in questo mio bisogno. dico *bisogno*, perchè in fatti la spesa è gravissima e gran bisogno ho di Sozj; i quali parea (alla espettazione che era di questa opera) che dovessero venire a millanta; e non fu vero. Quanto Ella sia giunta leggendo al Conte Ugolino, la prego di pensar bene a quello che quivi ragiono io contra Dante medesimo. Quanto alla patria di S. Domenico, son cose da non le credere, che altri giuri di aver letto quel luogo, e più altri cercatolo nol trovino mai. tuttavía mille grazie a Lei ed al Rosmini. . . . Vengo al Tabacco. Io amai già, e forse 40 anni, l' *Albanía*, che vendevasi a questo appalto; e tuttavía l'amo e desidero. Io ne vorrei un 4 o 5 libbre il più, costando meno di un occhio. Se ella ci vede via nè verso, l'avrò per uno aggiunto a' cento piaceri da Lei fattimi sino a qui. Spero trovare e poter mandarle la copia della lettera mia al N. Egli gradì la mia libertà di parlare. ma scusò il parlar suo della *turbolenta oziosità del chiostro* (che è proposizion generale) con una doglianza delle atroci ingiurie da lui ricevute da alcuni (che è cosa particolare). Io non giudicai da replicare. Ma ho una cagion viva di aspettar da lui altra sua lettera, che mi darà in mano la presa da rappiccare il filo. Ella mi segua ad amar come fa. Sono il suo ec.

35. AL MEDESIMO.

Dalla mia Tempe di Beccacivetta adì 20 di Ottobre 1825.

Sig. Dott. Paravía Tracarissimo. — Ho divorata la sua lettera sopra la vita di Dante eccetera, la quale m' è piaciuta quanto possa essere, quanto a purità, eleganza, e bellissime osservazioni: *de quo tuo studio diligentiaque in linguam nostram valde te amo, gratulor tibi, et ago gratias.* Intorno a questa sua lettera voglio stendermi un poco (siccome feci dell' altra: ed Ella il gradì). Ella nota molto saviamente la corrotta scrittura di quel testo e di quelle stampe, e bene racconcia: ma sopra i numeri delle facce che Ella cita, verrò notando ogni mio parere, da che Ella vuole. Facc. 2. *Siccome io, e ciascun altro.* Questo e può es-

sere usato per *eziandio* (che equivale sottosopra al suo *così*): e il costrutto procederebbe co' suoi piedi. Facc. 33. *Essendo stato corso alle case.... e vote e rubate.* Ben dice dell' uso di far, nel medesimo costrutto, servire il v. *avere* al verbo *essere*, che riman sottinteso nel secondo luogo. io ne notai infiniti esempi. Ma quell' *e* non potrebbe valere un *e queste vote e rubate*? Facc. 56. *Vulgare* vale *lingua*: e però ci adopera poi il *la*, invece del *lo*. Questo mi pare non malo acconcio: da che i Classici usarono, o caddero spesso in questo vezzo, di dar alle parole il senso della ragione, in luogo del naturale e grammaticale. Facc. 68. Invece di levar via il punto dopo *poeti*, non potrebbe racconciarsi così? *Similmente li nostri poeti* (intendendo *fecero i nostri poeti*; come si dice per *Così fecero i Greci ec. Così i Greci*). indi rappiccare: *Fingendo* ec.

Facc. 35. Non potrebbe pigliarsi quel *pospose*, per si *gittò dietro, o dopo le spalle*? (del *lo* per *tale* parlerò più avanti). Facc. 65. *Animo*, val veramente *animosità*, *passione*, ec. Ci aggiunga *parlare sopr' animo*. Nella St. 51 del C. XV. dell'Ariosto, quel *si comporta*, potrebbe mai valere *si regge*, *si sostiene*? come a dire, *appena si regge vivo contro la foga del gaudio*? Al C. XVIII. St. 100 a quel di *buon osso*, farebbe egli buona chiosa quel modo di dire: *Mettersi ad una cosa coll' arco dell' osso*? Certo *osso* è adoperato per *vigore*, *forza* ec. come *nerbo*. Nella St. 143, io avrei notato anche, *e chi alla scotta è* BUONO, cioè VALENTE, PRATICO, all'uso latino, come Ella vedrà nella mia Crusca nella giunta fatta al § IX. di BUONO (*). Finalmente *coverta* pel tavolato della nave, l'usa assai il P. Bartoli, come *sopra coverta* ec. A proposito di nave e di marinería, ho veduto la lingua dello Stratico. ma poffare! che è quel suo *rimpiazzare*? *effetti* per *mercatanzie* o simili? *essere in servizio*? Mi duole a vedere siffatto marame in opera che insegna parlar bene.

Vengo al *lo* per *tale*. Ella ben nota, che il *lo avrebbe fatto* della facc. 42. non è il caso nostro; perchè ivi apertamente vale *ciò*; cioè *quello avrebbe fatto ciò*, idest *l' avrebbe renduto memorevole*. Quanto all' esempio delle let-

(*) Chi ne volesse altri esempi li troverà nel mio Vocabolario al §. XIV. di questa voce.

tere di Seneca; io sono stato, che al Cicogna feci notare, quell' *io il sono* (*). Ma io la prego di notare, che forse questo luogo è sospetto. Nel testo latino ha, *Si vales, bene est*, senza più: e l'altra parte, *Ego quidem valeo* (usata seguitare alla prima) ci fu posta tradotta di suo capo da qualcheduno; il quale potè essere stato qualche scrittore o copiatore moderno: certo in altri Mss. non c'è. Quanto all' esempio del Niccolini, val poco, essendo anche vivo questo scrittore: or è certo che nel 500 quel modo fu usato, e l'usa il Bartoli a fusone. Ma io ho parlato del 300. Il passo del Boccaccio, *in esilio lo fu*, è ben chiaro. Ma, caro Sig. Dottore, dopo tante prove che abbiamo, e che Ella stessa notò in questa sua lettera, qual fede le pare doversi avere a' copiatori de' testi? e quanta alle stampe degli Accademici? Quanto a me (dopo i ragguagli fatti) non ne ho NESSUNA. Certo è un gran dire: che questo IO, non trovasi mai in tutto il Decamerone (opera principalissima del Boccaccio, e della lingua), non ne' SS. Padri, non nel Passavanti, non ne' Fioretti, ec. ec. Or contro tanto peso di autorità, che può valere un luogo solo? varrà quel medesimo che vale l' *altrui* per *altri* nel Passavanti; cioè si dee aver per isbaglio (**). Del resto la regola è questa, che il *lo* non fu mai nel 300 usato con *Parere* et *Essere*; si con altri verbi, come *Valere*; potendosi ben dire: *Io vi stimo ed amo perchè voi lo valete*.

Mi permetta da ultimo ch' io le noti alcune coserelline nella sua scrittura. Alla faccia prima Ella usa *onde trascorrere*. Di questo *onde*, per *acciocchè*, o *per*, non trovai anche esempio in tutto il 300 (***). Ella usa di dire il Boccacci: a me fu insegnato doversi dire il *Boccaccio*, e *Giovan Boccacci* (****). Anche ella adopera *cosa* per *quid*: che

(*) Vedi intorno a questo *lo* la nota posta alla facc. 178 del primo volume di queste lettere.

(**) I nuovi esami fatti dal Sig. Gamba sopra i codici della Vita di Dante diedero vinta la causa al P. Cesari dovendosi leggere *in esilio fu*, e non già *in esilio lo fu*. (Nota del Prof. Paravia).

(***) Vedi la nota posta alla facc. 64 del primo volume di queste lettere.

(****) Qui non posso accordarmi con l' illustre Veronese, poichè il nome non può nè debbe alterar mai la terminazion del cognome. In-

cosa, o *che*, mi pare doversi dire. E come le piace *Prendere in esame*? Ed *Occuparsi* DI *una cosa*, in luogo di AD, o di IN? Queste piccole osservazioni le sieno testimonio, che ho letto assai sottilmente la sua scrittura; e che Lei credo così modesta, da non rifiutare i piccoli miei sentimenti. Bramo sentire intorno a questi ogni suo parere. Di certo le manderò la 4.ª edizione delle mie Novelle, con alcune aggiunte alle prime. Del Monterossi mille grazie; il quale è qui meco, mentre scrivo, e le manda 20000, e 500 ringraziamenti. Vale.

Ottimo mi pare il suo *Fuor la mancia* per *Assem ara*.

36. Al medesimo.

Verona li 31 Dicembre 1825.

Carissimo Sig. Dott. Paravía. — Con gli augurj felicissimi del nuovo anno, le prego ogni bene che meglio desidera. Godo che quelle mie noterelle le siano piaciute tanto quanto Ella dice; ed essendo elle cosa sua, ne faccia pure liberamente quello che vuole, guardandosi però dall'affetto, il quale dà talora alle cose una metà più del prezzo che elle non hanno. Il M. . . può dir quello che disse della parola *posterità*, ed anche più e peggio a sua posta. quanto a me, non intendo perchè *tristo servigio* debba fare alla lingua l'uso di quella voce in quel senso. or che ragione a'lega egli però? e chi ci dà i modi proprj e legittimi? Non sopra tutti il Boccaccio? Ma forse a lui non piace quel modo. Sia con Dio: a me piace. Il *Posporre gli sdegni* poi, se male non mi ricorda, l'ho interpretato sottosopra come fece esso M . . . e quello mi pare il vero significato, cioè *Gittarsi dietro*, che è a capello *Posporre*, *Postponere*. Se il Zendrini ha veduto meglio di Lei, e noi lo vedremo; ed avendo ragione, sarà sua. Il Tomo III delle *Bellezze* va innanzi, rompendo le difficoltà, che per cagion di alcune ciance, la edizione patì. Desidero che così a Lei, e ad alcuni altri piaccia questo, come i due fratelli suoi; e starò aspettando le censu-

fanti nelle stampe più riputate trovasi indifferentemente sì *Giovan Boccacci*, sì *Giovan Boccaccio*: sì il *Boccaccio*, come il *Boccacci*. (Nota del Prof. Paravia).

re di quegli altri, che trovano nelle cose mie tanto di cattivo e di sozzo: a' quali però io nulla risposi nè risponderò; non volendo io a questi malevoli dar di quello che e' vanno cercando. Quanto a' tre disegnetti, da che furono incisi in rame, se ne potrebbono tirare alcune copie per me da' padroni di esso rame? non ci veggo altra via. Creda pure, che la spesa di questa edizione è gravissima; e I Sozj non sono a gran pezza quanti certa voce favorevole ed espettazione mi aveva promesso. E' bisogna volar in aria, per far qualche gruzzolo di fiorini. La prego di porre alla posta questa lettera; *et me ama, ac vale.*

37. Al medesimo.

di Verona li 13 Maggio 1826.

Sig. Paravía Carissimo. — Appena letta la sua carissima de' 5, metto mano a risponderle. Mi scrisse il Sig. Carrer de' disegni. Io non sapeva nè so d'averla pregata di procurarmeli (e sarà della mia sbadataggine): tanto mi riuscì inaspettata quella proposta del Sig. Carrer. Gli risposi ringraziandolo. pensai, che a volerci mettere quella carta stampata, o incisa, mi saría convenuto fare a' Sozj una giunta del prezzo: e son certo, che *moleste tulissent.* Anche non posso credere (comechè a Lei creda assai), che quella descrizione dovesse tanto servire alla chiarezza del testo in alcuni luoghi. io vidi già di così fatti disegni; e non mi pare gran fatto vantaggiatene le edizioni. Tuttavía io potrei nel fine del Tomo 3.° (che non è lontano) proporre a' Sozj questa comodità, e mostrar loro là dove possono procacciarsela. A Lei tuttavía so molto grado di quello che ha fatto, e dell' animo che mi ha dimostro. Lessi la lettera. mi parve così piccola cosa, e rilevar tanto poco, che nulla meno. Oltre a ciò; quella sicurtà di parlamentare e sentenziare pro tribunali, in persone sì poco pratiche della lingua, quanto mi si mostra quel Sere, *movet stomachum*, e fo ogni opera di non pensarci eziandío più, dopo lette sì belle cose. Li lasci dire: mi creda: da che tutti voglion dire. la miglior vendetta (se tal può essere) che possa farsi di loro si è, il mostrare di non averli pur letti. Io tengo questo modo, è un pezzo; e credo gua-

dagnarne : anzi in fatti non leggo che cosa si dica di me. so tuttavía che, chi dice bene, chi male delle cose mie, e delle cose medesime. Se nulla c'è di buono, vien certo a galla, e più presto tacendo: che i dotti non curano l'altrui dire, ma vogliono giudicare da sè: e nella fine tutti odiano chi parla sopr' animo, e morde. Delle lettere Ciceroniane io sono alla 241 tradotta. Ma il viaggio è lungo, e la fatica non piccola. io tirerò innanzi quanto le forze e le altre brighe mi lasceranno procedere. Troppo maggior vantaggio ha ella nel tradurre Plinio, che non ha lingua Romana d'oro, ma al più di rame: onde, quanto a lingua, può vincerlo senza troppa fatica. *Si me audis*, Ella dovrebbe leggere e masticar bene il Tacito del Davanzati; non per iscrivere come lui, massime nelle fiorentineríe, ma per pigliare quella destrezza sua magistrale di tramutar viso ed atto a' costrutti : senza che ella rinsanguinerà di mille modi di dire vivi, efficaci, leggiadri, forti, risentiti. Gran maestrone è colui. *Fa a mo' d' un pazzo :* legga qui; e dopo qualche mese, vedrà. Tornando alle mie lettere Ciceroniane; non dovrebbe penar troppo ad uscire il primo Tomo: ed ella mi dirà ogni suo parere, *candore noto*. Quanto ai versi, di che Ella mi tocca, la prego per solo Iddio: *hac me cura libera*. nulla odio più che far versi. Le mie Rime piacevoli (di cui non è rimasomi pure una copia) ristamperei con due tanti giunta, se io trovassi un dabbene stampatore, che, fatto a me regalo da ciò, volesse stamparle a sue spese. io sono stanco di spese, dovendo aspettar più anni a ristorarmene. questo è il merito, che oggidì son pagati gli studi e gl' ingegni. ma forse le cose mie non vagliono altro. Il Battaggia, che trova i Sozj a migliaja fin nella gelatina di Dante, sarebbe il caso . . . . Mi duole forte del Carnielo come colui, che ab esperto so, mal che sia quello (*). Io gli scrissi, a lui, ed al Fontana per lui. Il rimedio è certo : solamente è duro a prenderlo : *Obbedienza cieca* ad un saggio e discreto uomo; singolarmente che abbia patito del medesimo male. Ma è da rinunziare affatto al proprio giudizio, stando, come ad ora-

(*) Vedi la seconda nota posta a pag. 47 del primo volume di queste lettere.

colo, all' altrui. Da parte mia (che sono maestro) gliel dica; e sopra l' anima mia è sicuro. Sarà bene anche fargli bere stemperato in caffè od altro (che egli nol sappia) un grano per dì d' oppio del Beaumè. un grano non può fargli nocumento. Se lo esilarà, ben con Dio: se no, due grani; ec. Lo provi sulla mia fede; e vedremo. Rispondami del successo, e del resto; senza aspettare tempo e occasione di aver a dirmi altre *cosette*. *Vale*, *et me ut amas ama*. *Vale iterum*.

38. Al medesimo.

Verona li 8 di Settembre 1826.

Sig. Paravia Cariss.mo — Ebbi jersera (non so donde) la Vita del Tiraboschi, che Ella gentilmente mi manda. *Arreptam*, volli assaggiarla. ma che? Essa è mancante, credo, di un foglio; e nello stamparla, per essere le facce male allogate, fallarono la serie loro: onde convien saltare, a risico di scavezzarsi il collo. Io leggerò quello che potrò raccapezzare; ed ella intanto vegga di mandarmene una copia intera. Riceva in cambio questo brano di carta, mezza Latina e mezza Italiana. Tornando alla Vita sua; m'abbattei al *depurare* le storie, o altro. mi scosse: cercai. il Redi solo è portato col siero depurato. vegga ella, come bene ci stia. Anche qui e qua trovai un *Sì*, rispondendogli il *che*. egli mi par troppo migliore il *sì e sì*, ovvero *sì*, *come* (*). Ella mi perdonerà *fraterne monenti*. Vide ella l'Elogio Italiano del Valdrighi di Modena, scritto dal Muzzi? Come le piacque? e il medesimo latino, del Baraldi, credo io? Questo mi mandò il Pezzana da Parma; e gli notai alcuna cosetta: ma è scritto per altro da mano maestra. *Vale*, *et me ut amas ama*. Vide anche il Tomo I. delle lettere Ciceroniane da me tradotte? e la prefazioncella del Soncini? *o miros homines*! *o lepidum caput*! Io

(*) Questo è il vero e legittim' uso: tuttavia gli Accademici della Crusca nella quarta impressione del loro vocabolario l' usarono alla voce *Avventurare*, dicendo: *si usa* si *att.* che *neutr. pass.* Se non che regola di lingua, come dice il nostro autore in una delle precedenti lettere, non fa qualche esempio de' classici, ma sì il concorrer molti nell' uso dello stesso vocabolo, o modo di dire.

sono alle lettere 308 tradotte, ne debbono rimanere un 600. *Horreo. Vale iterum.*

39. Al medesimo.

Verona il Calen di Novembre 1826.

Carissimo Sig. Paravía. — Io la credo oggimai ritornata alla Capitale; della quale poco io penso senza dolore: salvo che costì m'è rimaso qualche dabben amico, che mi ristora le perdite fatte; de' quali Ella è primo, o uno de' primi. Ricordo con molto diletto i pochi giorni passati insieme in Rovereto, e la bella ragunata di Villa in casa del Pederzani. Oh! fosse vivo il Vannetti! Con molto piacere ho sentito quello, che Ella mi promise dell' Antonelli, per la ristampa delle mie Rime Berniesche, con la giunta che in tre tanti posso mandargliene. Ella avrà di certo il fascetto di esse Rime: ed ella farà coll' Antonelli quello che le piacerà, circa il regalo che me ne darà. Solo le dico, che le spese dell' opera mia sopra Dante mi fanno desiderare anzi danaro, che altro: quantunque mi sarebbono eziandío care qualche non troppe copie. Ma quello che più strettamente le raccomando, sono li miei Ragionamenti del *Fiore di Storia Ecclesiastica*, cioè delle Vite de' Santi. le chiudo qui un Manifesto, che io avea già preparato, di che manderò all' Antonelli alcune copie da dispensare. Lo Stella comperò da me il MS. delle mie *Lezioni Storicomorali*, che stampò e vendette con suo molto guadagno. non so perchè altrettanto non debba promettersi l' Antonelli di quest' altra opera mia: mi pare che tutto gliene debba far sicurtà: ed ella potrà a lui spiegar o sciorinar le ragioni che egli dee avere di sperar tanto. Se ella, come credo, il reca a voler fare questa stampa; io le dirò aperto quello che intendo da lui avere pel MS. Fatto la ragione di quello che mi diede lo Stella, mi darà un Luigi d'oro per Ragionamento, il qual sarà lungo, recitandolo, forse un' ora. Aspetto sentire *quid effeceris*. Le mando questo Sonetto al Sig. Antonio Chersa (*) addoloratissimo per la morte di un suo

(*) Questo Sonetto è quel medesimo, di cui si parla a pag. 101 del primo volume di queste lettere.

fratello. il Chersa è di Ragusa; bravo poeta Latino. Il Tomo 3.° del Dante a chi mando io? (dico le copie pe' Sozj): a Lei? o a D. Carnielo del quale vorrei aver buone novelle. gli scrissi: ma nulla rispose. Ella ha in mano da me molte brighe, cioè molta materia da esercitar, come suole, l' amor che mi porta. Delle lettere Ciceroniane voltai 353. *Vale et me ama.*

40. Al medesimo.

Verona 3 del 1827.

Sig. Paravía Tracarissimo. — Non uno o dieci, ma cinquanta anni, per al presente, le auguro belli e felici, quanto per me li desidero. Ebbi ogni cosa, e mille grazie da cuore. Scrivo collo spaccio medesimo all' Antonelli, proponendogli le condizioni, le quali a me pajono discrete, e credendole tali, intendo e desidero, che con una sua risposta senza più, l' affare rimanga conchiuso. Si faccia leggere la mia lettera, e mi dica, *candore noto*, quello che a Lei ne paja. Io penso talora, che il Compilatore del Poligrafo di Milano dava agli Scrittori suoi quaranta be'franchi per foglio; ed erano gli scritti che erano. A Lei non fa bisogno raccomandazioni, che la riscaldino a favorire questa faccenda, parendole cosa giusta. Deh! mi chiarisca (ma con lettera spiccata e precisa) del nome di quel Tedesco che parlò tanto bene di Dante: mi par Prussiano. Nella *Antología* di Firenze nulla trovai. *Vale, et me ut amas ama.* Le manderò di corto l' Elogio latino scritto da me del Sig. Del Bene nostro. *Vale iterum et salve.*

41. Al medesimo.

Verona li 23 Febbraio 1827.

Caris.mo Sig. Paravía. — Lodato Dio! che (come credo) andò smarrita una mia lettera a Lei, nella quale io le dava una briga, che assai tosto io m' era pentito di averle data. Io ebbi più ventura che senno. quella lettera sta bene perduta. Ma non ebbe ella da Simon Occhi un piego, entrovi un mio Elogio latino del Sig. Del Bene, con una copia per D. Carnielo? possibile? anche questo perdu-

to? avrò caro di esserne certificato: che alla più trista, gliel rimanderò. Anzi Ella potrebbe pigliarci una via più corta. Esso Elogio fu ristampato nel Giornal Trivigiano del Monico, che a Venezia dee certo essere arrivato. in ogni caso, Ella scriva a mio nome al Sig. Dott. Marco Mandruzzato, che ne fece tirar alcune copie separatamente per gli amici: che da lui certo lo avrà. Ma di D. Carnielo che novelle? e che novelle delle copie del Tomo III. delle mie *Bellezze*, che da un mese e più là, debbono essergli pervenute? Io vo' dir anche del danaro ricavatone, il quale amerei d' aver qui: ed Ella già me ne gittò un motto, promettendomi che di corto. Me le raccomando assai forte. Nel fagotto di esse copie era chiusa una copia pel Tomitano di Oderzo. deh! la consegni al Sig. Gio. Moro legatore di libri, al Ponte de' pignoli; ed egli la manderà. Feci (per non so chi di Treviso) una Canzone in onore del Vescovo di Ceneda, che verrà costà Patriarca: ed ella la vedrà bene. Feci anche un Sonetto pel medesimo, che io gl' intendo mandare. *Vale, et me ut amas ama.*

42. Al Medesimo.

Verona 19 Marzo 1827.

Caris.mo Sig. Dott. Paravía. — Ed eccomi con la Canzone pel nuovo suo Patriarca, copiata in bella lettera. desidero, che al desiderio che Ella mi mostrò di vederla, risponda il piacere del leggerla. ma ella la tenga sotterra. Non so, se fie stampata, perchè esso Vescovo di Ceneda, avendola veduta e piaciutagli molto, non consente però alla sua pubblicazione: credo per le lodi sue, e per qualche rispetto al suo Antecessore. ma forse sarà stampata dovecchessía, e presentatagli. ma ella tenga in sè.

Veggo che Ella ha a mano l' Antología di Firenze. Nel Fascetto 72 del Dicembre c' è parlato, in due articoli del Lampredi, di un Tommaso Chersa di Ragusa. Io vorrei leggerli: onde la prego di farmeli avere per buona via, se è possibile; almeno copiati, se non son troppo lunghi. Mi preme assai questa cosa: e so, che Ella, potendo, non me ne frauderà. Ella mi scrisse già, come la balletta del Tomo III. delle mie *Bellezze* era giunta costà da qualche tempo. ora nel fagotto era un

piego diretto al Tomitano di Oderzo, cui egli aspetta da molto tempo. Deh! vegga ella di averlo, e consegnarlo al Sig. Giovanni Moro . . . raccomandandogliele, e dandogli altresì la inchiusa lettera. Veggo troppo, che N. è ora fuori del mondo; ascoltando troppo se stesso, e troppo poco gli amici, a' quali nè eziandío risponde. ed io ho gran bisogno, che il prezzo de'detti Tomi mi sia finalmente mandato. Mi duole di dare a lei questa briga: se non che Ella potrà forse avere a cui raccomandarla. Mi perdoni: che la necessità mi stringe; e non ho costì di cui meglio fidarmi. Mi segua ad amar, come fa.

43. Al medesimo.

Verona li 25 Agosto 1827.

Sig. Paravía Tracar.mo — Sarebbe egli mai vero, che un certo Sig. Franich, a cui consegnai (or farà un mese) un piego per lei, non gliel' abbia portato? C' era una copia a Lei, ed altre per altri d' un mio Elogio di Tommaso Chersa Raguseo. Deh! *hac me cura libera*. E posciachè sono in darle noja; legga, e vedrà che questo Sig. Crescini stampa il mio *Fiore di Storia Ecclesiastica*. Se ella a' molti amici e padroni di costì volesse gittar un motto sopra questa mia opera, per confortarli a scriversi Sozi, il piacere sarebbe fatto a me nella più parte. Mi perdoni anche questa; e non isperi che ella debba essere la sezzaja. *Vale.*

44. Al medesimo.

Verona li 31 di Ottobre 1827.

Sig. Paravía Carissimo. — Tornato da una corsa fatta a Genova; dove vidi di assai belle cose, e trovai molti amici e padroni, ed ebbi (a dirla schietta) molti onori, e trovai in molto onore e fama le cose mie: trovai una risposta del Sig. Cicogna, nella quale mi risponde di non poter favorirmi di una cosa, di cui l' aveva pregato. Ecco: io so, nella Libreria di S. Marco essere due Codici MS. delle Vite de'SS. Padri; le quali forse (dico *forse*) ristamperò per la seconda volta, assai migliorate, sopra un bellissimo MS. di qui. Io dunque pregai il Sig. Cicogna, che volesse farmi il ragguaglio de' due

Tomi primi di esse Vite : ma egli non può. Vorrei dunque pregar lei , di trovar costì persona da ciò , che diligentemente notasse , al confronto della stampa del Manni 1731 ; i detti due Codici e notasse le varie lezioni che ci trovasse. Se Ella ha alla mano persona , di cui fidarsi , la tasti del premio che vuole per questa fatica, sopra i soli due Tomi di esse Vite. Mi preme forte ; e credo , che Ella medesimo godrà d' avere un' opera piena di natíe eleganze Italiane , ben corretta e fedele. Io ho qualche verso che feci in questi mesi da mandarle ; ma ora non posso copiarlo. Aspetto la sua cortese risposta ; e protestandomele mi dico tutto suo.

45. Al medesimo.

Verona li 28 di Novembre 1827.

Sig. Paravía Dott. mio Carissimo. — Veggo la molta sua amorevolezza , e me ne sento assai calda la gratitudine. così potessi indur lei ad imitar me , che le do tante brighe ! mettendo mano anch' Ella ad occuparmi in qualche cosa per lei. Caro assai mi fu il saggio del ragguaglio fatto de' due Codici colla stampa del 1731. ma esso mi fa conoscere , che le varie lezioni (sebben ottimamente notate') non sono di molto pregio: ed io non credo da porre nella ristampa altro che quelle , che migliorino e vantaggino la edizion Fiorentina. Ciò mi tien dunque in dubbio se sia da procedere nel ragguaglio , per non gittare la spesa. Io vorrei quasi pregarla di indurre cotesto scrivano ad assaggiare a salti la stampa , per vedere se nulla di buono ci venisse trovato ne' codici,che ci desse baldanza da trovar meglio. Nel codice nostro Gianfilippi s' è ben trovato da migliorare : e forse questo solo basterà a rendere vantaggiata la nostra dalla edizion Fiorentina. Se Ella può recare il giovane a tentar questo esperimento , l' avrò carissimo. Io volea ristorarle le tante noje che le porto con qualche cosetta mia, come è un Sonetto; se già non le fosse una molestia esso medesimo. Me la perdoni, e mi ami.

Pel suo luogo di Plinio, io non credo improprio, adoperare pel nostro *Correttore di stampe*, *Correttore di scritti*, *Sopracciò della buona scrittura*, *Soprintendente alla correzion degli scritti.*

46. Al medesimo.

Verona 29 Giugno 1828.

Sig: Paravía Carissimo. — Quel mio fratello Gaetano, pel quale io la pregai già altra volta di adoperarsi; ed Ella gentilmente mi prestò l' opera del cordiale amor suo; al presente le vuole scrivere (essendo venuto a Verona) esso medesimo, confidandosi nella bontà di lei. Io dunque la prego di ascoltarlo con pazienza, e dove Ella potrà, dargli mano ad avere l' intento suo, che a me pare ragionevole e giusto. e questo sarà una cortesía, che Ella avrà aggiunta alle tante, che volle farmi.

Sentirò come le sia piaciuta la mia Miloniana. Ella mi ami, e mi creda tutto suo.

47. Al medesimo.

Verona li 2 Agosto 1828.

Sig. Paravía Carissimo. — O caro dono! mi son messo a leggere la version sua dell' Episodio (*). Di bellissimi tratti ci ho trovati, pieni di eleganza, di bellezza e numero, e dignità. Sono certo di trovarne altri molti. Me ne rallegro. Ora Ella tradusse questo Episodio a malincorpo per *obbedire* al Pyrker? che sarebbe stato, facendol di voglia? In quella vece io le mando queste due prosacce mie: almeno l' argomento è bello. me ne dirà suo parere. Qual esempio ha ella di questo modo, da lei adoperato a facc. 25 *e l' afferrando con poderosa destra*, per *afferrandolo?* Io nol vidi usato, se non dal Monti, e dietro a lui dal Cassi nella *Farsaglia*. *Vale et me ut amas ama.*

(*) *Edrige* e *Walstein*, *Episodio* tratto dal *Rodolfo*, Poema di Mons. *Pyrker*.

48. Al Sig. Prof. M. Antonio Parenti, a Modena.

Illustr.mo e Chiariss.mo Signore

Di Verona adì 17 Ottobre 1820.

La sua gentilissima Lettera de' 23 di Agosto mi fu portata tre dì fa a Rovereto (dove io era a passar quattro dì presso un mio amico) col libretto delle sue bellissime Annotazioni. Lessilo di presente; ed eccomi, tornato a Verona, a farle risposta. Egli è un pezzo, che io non lessi cosa tanto sentita e forte, come è questo suo scritto; nel quale Ella mostra somma perizia in opera di nostra lingua, e gli errori del nuovo Vocabolario prova e dimostra con tanta forza e chiarezza, che non lascia nulla da opporre ragionevolmente a nessuno. La moderazion sua e la gentilezza in questo servigio tanto tenero e dilicato, mi par veramente un prodigio: sicchè debbono saperle grado que' medesimi, i cui abbagli loro dimostra. Le lodi poi, colle quali Ella s' è degnata onorar me, sono tali, che mi fanno arrossire: e forse non mancherà chi leggendole seco medesimo rida, ben conoscendo il vero merito mio. Nondimeno io sono e sarò sempremai obbligatissimo a Lei di tanta sua affezione; e vedrò di meritarmi almeno una parte delle lodi che Ella mi dà, studiando ne' Classici tuttavía più, e meglio rinsanguinando delle natíe loro eleganze: al che mi sarà grande ajuto, ed ottima scuola questa sua Opera intorno al Bolognese Vocabolario (*). V. S. Illustr.ma riceva le divote protestazioni della mia gratitudine, e mi creda et adoperi per quello, che cordialmente me le offro e dedico

Suo Umiliss.mo Dev.mo Servidore
Antonio Cesari d. O.

(*) Queste frasi, ed altrettali, che s' incontrano nelle lettere susseguenti, serviranno per novella prova della degnazione ed umiltà di un tanto maestro. Del resto, per quanto possano le illusioni dell' amor proprio, nè pure chi ricevette queste dimostrazioni di singolare officiosità, è preso dalla follia di crederle dabitamente applicate. (*Nota del Prof. Parenti.*)

49. Al medesimo.

Di Verona adì 23 d' Aprile 1821.

Illus.^{mo} e Gentiliss.^{mo} mio Signore. — Ricevetti jeri il caro dono del secondo Quaderno delle sue Annotazioni al Dizionario Bolognese con gli altri due libretti ; e con esso la dolcissima visita de' fratelli Signori Pederzini , co' quali ho passato una buona ora in assai dilettevoli ragionamenti. Io le prometto , che con questo , e forse con questi suoi doni (dico di questi due gentili Sacerdoti) Ella mi ha a sè obbligato senza fine. io l' ho conosciuta e conosco per assai dotto Signore in opera di lingua ; ed io ne cavo molto profitto ; senza metter in conto la singolar sua urbanità , non troppo oggidì dagli scrittori osservata ; e quello che è troppo più , e più m' è caro e pregevole , la sua religione e singolar probità. Non potei anche leggere tutti i tre libretti , perchè jeri ebbi troppa faccenda ; e questi Signori vogliono partir troppo presto. ma lo farò tostamente , e le scriverò (se Ella me lo concede) quel medesimo , che già le scrissi del primo Quaderno : anzi avrò forse bisogno di pregarla di qualche altra cosa intorno a qualche voce di Dante , nel fatto del quale Ella promette del bene assai , e per li Codici che ne ha letti. potrebbe giovarmi assaissimo per un' operetta , intorno alle bellezze dello stesso Poeta , che ho per le mani. Ma una cosa non le voglio tacere , da me trovata in uno de' suoi libretti ; la quale (se io non amassi Lei quanto io fo) m' avrebbe destata qualche invidia , e certo mi diede qualche dolore ; cioè che Ella mi ha rapito il piacere di chiarire il primo il vero senso della voce *Alcuno* nel passo della *Ruina* di Dante. Io avea vedute , disegnate e ordinate , ed anche comunicate con un mio amico e con due , le ragioni medesime per appunto , che Ella sentitamente porta , per mostrare che quell' *Alcuna*, nel detto luogo , non può altro significare che *alcuna* , e *niuna* non mai. ed ora a chi mai potrei io persuadere , che noi ci siamo così a capello accordati a vedere e trovare le medesime cose ? pure la cosa è qui. Or ciò mi dolse da prima : ma nondimeno assai mi consola d' essermi così riscontrato con tanto ingegno d' uomo a vedere la medesima cosa .

Ma io non debbo nojarla più avanti : e ripetendole i miei ringraziamenti , con pieno ossequio me le offerisco ec.

50. Al medesimo , alla Mirandola.

Modena 7 di Marzo 1822.

Ill.mo mio Signore. — Come temeva, e le scrissi, trovai ; che Lei non trovai qui : e veramente la conosco *inchiodata* costì. Le dirò dunque per lettera , che alcuni giorni dopo ricevuta la lettera sua , ricevetti da non so chi il fascicolo III. delle sue bellissime Considerazioni. Mi piacquero tutte sommamente , e quella altresì , dove Ella approva la voce *allelujando* ; la quale stamattina ho letto con questi miei occhi nel Codice Estense di questa Biblioteca. Anzi vo' dirle che in un Codice di Casa Capilupi in Mantova trovai scritto appunto , come Ella indovinò , dover avere scritto chicchessía , che diè cagione all' errore dell' *alleviando* ; perchè il Codice ha scritto così , *alleuiando*; ed ha però *rivestita voce*, non *carne*.

Diedi leggere le sue Considerazioni a D. Giuseppe Pederzani , autore di quelle poche Considerazioni contro il Monti , cui Ella lodò. Egli ha voluto scriverle questa lettera , che le chiudo qui dentro , con mille riverenze e congratulazioni. Per non venirle avanti colle man vote, le mando questo mio Elogio del P. Bellavite ; e prima di finire , vorrei pregarla di notarmi i luoghi dell' Inferno, almeno, di Dante , da Lei corretti e sanati ; che ne'miei Dialoghi sulle Bellezze di Dante li noterò come cosa di Lei. Ella intanto mi ami , come tutto suo devotissimo.

51. Al medesimo.

Ill.mo Sig. Dottore. — Posciachè la mala ventura mi tolse di potere , oggimai per la seconda volta , conoscerla ed ossequiarla ; lascio a questo Sig. Generale Salimbeni due miei libriccini stampati a Roma (*) , per testimonio della mia

(*) Ciò erano l' Orazione in lode del Beato Alessandro Sauli , e le Rime in lode del Milone Gruppo del Sig. Giuseppe Fabris , e due busti del medesimo.

devozione. Ella segua a darci somiglianti Considerazioni sopra il Vocabolario della Crusca de'Signori Bolognesi; i quali io non so intendere, come prima di stampare i loro fogli, non ricorrano a Lei per consiglio, volendo anzi essere corretti de' loro sbagli (*). Ella mi permetterà di dirle; che non posso perdonare al Salviati quello che disse; il Petrarca non essere così appunto accurato e pratico in opera di lingua: che, or chi sarà accurato e pratico, se il Petrarca non è? Nè certo la parola *altronde* da lui usata per avverbio di moto per luogo, purga il Salviati da ciò che scrisse; chi pensi bene, come la parola *onde* serve indubitatamente al moto per luogo, come mille esempj di classici ne assicurano (**). Ella mi perdoni questa scappata, e mi creda tutto suo.

Di Nonantola li 24 di Giugno 1822.

52. Al medesimo.

Di Verona li 8 d'Aprile 1823.

Ill.mo Sig. Dott. Parenti. — Quel suo Commissionato, che dovea mandarmi il fascicolo IV delle Osservazioni di Lei sopra il Vocab. Bolognese, fu tanto accurato e studioso ad ubbidirla, che in luogo d' una copia, me ne fece aver due, di che io le rendo infinite grazie. Anzi io avea bene pregato il nostro Salimbeni, che le mandasse certe cosette per la morte del P. Grandi; ciò sono un' Epistola in versi, e l' Elogio di lui Latino e Italiano; con l' aggiunta di mille miei ringraziamenti. Ma il fagotto, che con altre cose portava anche quelle mie ciance, dee aver preso la volta del Capo di Buona Speranza, per arrivar a Bologna: e così forse non le saranno ancora pervenute, come mi scrisse non ha troppo tempo esso Salimbeni. questa sventura mi tocca assai più volte di quel che

(*) Alla buona disposizione di que' valentuomini per simile divisamento si opponevano difficoltà di luogo e di tempo, e la natura stessa delle accennate Considerazioni che troppo spesso richiedevano schiarimenti e discorsi non consentiti dai limiti d' un Dizionario. Generalmente poi tali note sono da risguardare come supplementi, e talvolta chiose piuttosto che censura al lavoro de' Bolognesi. (*Nota del Prof. Parenti.*)

(**) Sarebbero da vedere a questo proposito le Annotazioni del Sig. Prof. Parenti sopra il Dizionario Italiano stampato in Bologna, Part. III. Appendice.

vorrei. Intanto Ella lo perdoni a me; il qual vedrò ben modo, che o dal Capo di Buona speranza, o dal fiume delle Amazoni, Ella abbia quandochessia que' due miei libriccini. Mille grazie le rendo del suo Ragionamento sopra la morte di quel grand' uomo e cristiano Ruffini. Egli è veramente tutto nitore, affetto, vera lode, e religione; dico dello Scrittore. Me ne rallegro con Lei. Cercherò delle Memorie di Religione ec., e vedrò volentieri quello che Ella dice del luogo di Dante, cioè di colui che diede al Re Giovanni i ma' conforti. Al qual proposito io la prego di dirmi, se in alcun suo MS. di Dante Ella trova, al verso 5 del Canto XXII. del Purgatorio, in luogo di *Detto n' avean* (che hanno le stampe) *Detto n' avea*, come in un codice lessi io. Questo, al parer mio, è un luogo assai forte, quantunque non paja; come altresì il v. 12 del C. XVIII. dell' Inf. *La parte dove e' son rendon sicura*; che forse dee essere *rende figura*. A me par certo d'aver imberciato nel segno. Questo le dissi, perchè Ella vegga, che intorno alle Bellezze di Dante non dormo. anzi da questo Manifesto conoscerà a che termine io sia: che di corto sono per metter mano alla stampa. Amerei anche, che Ella leggesse due miei Ragionamenti stampati ad Imola in quella *Raccolta* ec. Se Ella ne scrive in mio nome a quel Sig. Giuseppe Benacci, parmi esser certo che gliene manda una copia. Parmi che e' sieno delle più forti cose e terribili ch' io mai scrivessi. Ella mi segua ad amare, come tutto suo.

53. Al medesimo.

Ill.mo Sig. Dott.r Parenti. — Le rendo un milion di grazie della briga ch' Ella si diede intorno a que' luoghi di Dante. Ella ha dato appunto nella cruna, cioè nel dritto mezzo della lezione e spiegazion mia, per forma che più non si pareggia mo' con issa, per fino nelle parole, con le quali io avea spiegato que' luoghi. Ciò m' è buon indizio, che io ho pur qualche ingegno, e non dispregevole, quando egli sì spesso si raffronta con quello di Lei.

Quanto al luogo del Re Giovanni, eccetera, io *malo usus sum fato*, che avendo cercato delle Memorie, non le trovai anche. ma io cercherò tanto che le troverò, e legge-

rò e godrò di vedere usata l'aggiustatezza del giudizio di Lei. Così è.

Delle mie *Bellezze di Dante* (se elle non riescano Bruttezze mie) posso dirle ch'io sono al canto **XXX.** del Purgatorio. Spero di questa cosa mia, e temo. Or che sarà? *audendum censeo.* Non vo' più nojarla, e devotamente me le profferisco tutto suo.

Verona li 4 di Maggio 1823.

54. Al medesimo.

Di Verona li 15 di Giugno 1823.

Chiariss.mo Sig. Dott. Parenti. — Le so e rendo un milion di gradi e di grazie, per la briga che Ella si volle prendere a chiarirmi del vero senso del *parte andavam forte.* La sua spiegazione è bella e calzante. tuttavía voglio dirle una mia ragioncella, la quale forse da Lei risolutami, finirà ogni dubbio. Prima le dico, che non la sola Nidobeatina mi fa leggere *andava*; ma ed un MS., che ho qui sugli occhi (certamente, a detta del Vermiglioli che fu da me testè, del XIV. secolo); ed anche il Testo del Fantoni; il quale (comechè non sia un gran fatto) pur vale un testimonio anch' esso. Or in fatto di questi benedetti MS. parmi aver conosciuto; che anche gli ottimi han però loro errori; e che eziandío i più miseri e tristi, hanno il loro buono. E vegga: il suo Benvenuto falla anch' egli nel verso 5 del C. XXII, veggendovi *Detto n' avean*, in vece di *avea*; come mi scrisse poco fa da Modena quel Bibliotecario. sicchè poco assegnamento è da fare sopra questo, o quel Codice di per sè; ma da' molti è da scegliere il verisimile. In oltre il *brigavam di soverchiare la strada*, che Ella mi cita del Capo XX., non tanto val *fretta* ed un *correre*, quanto *affetto studioso*, o *cura sollecita* di uscire da quegli intoppi della gente, che teneva quasi tutta la strada. e così spiego il *pungeami la fretta.* Ma ciò è piccola cosa.

Venendo al proposito, la prego di notare sottilmente le parole di Dante. Dice che apparve loro *un' Ombra che lor VENIA dietro* ec.; ma non si addieder di lei, *sì parlò pria.* Dunque quando essi la videro, essa *venía guardando la tur-*

ba che giace, ovvero *la videro che venia guardando*: questo modo dice che Stazio era ancor ben addietro, perchè lo videro che *venia guardando*; il che esprime lunghezza di atto continuo: e Dante non l' avrebbe detto propriamente, se Stazio fosse stato loro alle spalle. Questo mi par chiaro. Ora Stazio saluta da dietro i poeti. Virgilio si volta e rendegli il cenno, e gli prega bene col terzetto seguente. e mentre Virgilio parlava, Stazio corre forte per raggiugnerli: poi dice, *Come* ec. *Se voi siete* ec. E così spiego io, perchè quel *parte*, l'intendo così; *mentre Virgilio gli pregava quel bene*, detto di sopra, Stazio correa forte. E così il terzetto di mezzo non serve a dargli tempo da raggiugnerli, sì al *correr forte* che in questo mezzo (*parte*) faceva Stazio. Veggo io nondimeno, che la spiegazion sua è ragionevole, ed acconcia le cose assai bene: ma il *venía guardando*, mostra che non *alle spalle*; come Ella dice; sì l' Ombra era anche *bene addietro* (come dissi di sopra): e ciò rende necessario l' *andava forte* per raggiugnere i due Poeti. Ora quello, che mi tien fermo in questa lezione, sono due cose: prima, che mi par villanía, che Virgilio accompagnatosi col nuovo Sozio, si metta a correre, o certo vada di buon trotto; quando ogni ragione volea che e' si arrestasse a fargli più lunga accoglienza. L' altra (ed è fortissima di tutte): se s' ha a leggere *andavam forte*; egli è dunque da credere, che tutte le dimande e le risposte sì lunghe furono infra loro fatte correndo: il che non mi può capire. e (che è troppo più) anche il riconoscimento di Virgilio, e l' abbracciarlo fu altresì fatto correndo; da che Dante; dopo lo *andavam forte*, non dice d' essersi mai arrestati. Ella ben vede come ciò non può essere.

Ma (Ella dice) in qual luogo adunque è accennato questo proseguimento del loro cammino? Se Ella non dà luogo al doverlosi sottintendere naturalmente; ed io le dirò, che è assai espresso nel principio del Canto seguente, *Già era l'Angel* ec. Con questa forma di parlare, Dante espresse certo alcuna cosa, da lui non prima specificata; cioè l'arrivar loro alla scala, e l' apparimento dell' Angelo (che negli altri passi lo nota sempre): ed or perchè non sarà altresì compresovi il continuamento del cammino; come avesse detto; *Già eravamo continuati al cammin nostro, e giunti alla scala*;

e l' Angelo n' avea volti ec. ec.? Ecco lo stato e le ragioni del mio dubbio, e dell' amare l' *andava forte* (*).

Alle *Bellezze* di Dante non ho ancor posto mano: ma lo farò di corto: che non è cosa da pigliare a gabbo; e sa Dio dove riuscirà. Dovetti di questi dì interrompere lo scrivere sopra di queste Bellezze, per iscarabocchiare un Ristretto della Vita di S. Luigi Gonzaga, tratto da quella del P. Cepari, cui credo stampar di presente, confortatovi da un mio amico del Liceo di Venezia. *Vale, et me tui amantissimum ama, ut facis.*

55. Al medesimo, a Modena.

Chiariss.mo e Cariss.mo Sig. Professore. — Un milion di grazie per la gentile sua Lettera, e le sentite osservazioni sul testo di Dante. Se Ella si vuol dar la pena di rileggere il Tomo I, come Ella dice, troverà (credo) altri luoghi da correggere: ed io vedrò di farmene pro. Il Purgatorio è compiuto di stampare, e rimangono a legare le copie. Quanto alle Vite de' SS. Padri; io ho trovato che poca voglia ne sentono gl' Italiani: ed io so quanto costi lo stampare le opere sopra di sè, senza rincalzo di Sozi obbligati. A Roma mi furono raffrontate con un buon MS. le due Vite di S. Gio. Batista, e di S. M. Maddalena: ed ho di che correggere molti e molti errori della stampa del Manni; ed in ispezieltà un luogo (che era solo in tutto il 300) dove era usato il *lo* in senso del seguente costrutto: *Altro è parer buono, ed altro esserlo.* il qual modo si prova falso col ragguaglio del detto MS. Queste due Vite almeno stamperei volentieri. Della Vita di S. Filippo che Ella desidera, voglio dirle: che io da qualche anno scrivo, e recito le Vite di Santi nella nostra Chiesa; ed ora penso stamparle, come Ella vedrà da questo foglietto; se vogliono però gl' Italiani: e secondo che io ne vegga in loro la voglia, secondo farò. Accetti questa Storiella che le mando della Casa di Loreto. Mi furono mandate alcune copie del testo de' Vangeli; delle quali le mando una, se mai Ella tro-

(*) Alle cose qui ragionate possono aggiungere qualche schiarimento le chiose del Dante della Minerva di Padova al verso 19 C. XXI del Purgatorio.

vasse costì alcuno amante della semplicità di quel secolo. il prezzo me ne fu posto in tre franchi: ora, chi ne prendesse diverse copie, l'avrebbe per meno. Mi conservi l'amor suo, e mi creda tutto suo.

Di Verona li 20 d'Aprile 1825.

56. Al medesimo.

Sig. Parenti Riveritissimo. — Godo senza fine della sanità da Lei ricoverata, e del viaggio suo di Roma; il quale non so io, come a Lei abbia fruttata una malattía di due mesi, quando a me acquistò (o certo mi parve) dieci anni più di vita. Ho letto, e le rendo grazie del suo nitidissimo e religiosissimo Cantico. Le mando l'altra copia de' Vangeli. Sapeva io bene della Vita di S. Girolamo, nella quale così corretta io medesimo ho posto in alcuna parte la mano.... Ho io le due Vite di S. Gio. Batista, e di S. Maria Maddalena ritoccate e corrette in moltissimi luoghi; e massime in uno; il quale finisce di mostrare, che certo uso del LO, non fu conosciuto mai nel 300: ed era il solo esempio, che il Vannetti n'aveva notato sopra la stampa del Manni. Io non credo morire a tale ora, che io non le abbia pubblicate; quantunque le spese sieno gravi e certe, e'l ristoro incerto e piccolo. Non so se per *Vite mie* Ella intenda quel *Fiore di Storia Ecclesiastica*, ch'io avea in animo di pubblicare. Come io abbia finito di stampare le mie *Bellezze di Dante*, spero porre la mano anche a queste: ma è cosa amara e dura il non cogliere di tante fatiche mie almeno tanto che sopperisca alle spese dello stampare. Così va. Eb'i da Roma una bellissima sposizione del luogo di Dante nel Purgatorio, che dice *Io sono Oreste*. Egli non è Oreste, che parli; anzi Pilade, che si fa Oreste per salvare l'amico che era dannato a morte: e'l giudice dimandava qual de' due amici fosse Oreste: e Pilade, *Io sono Oreste*. La sposizione è del Cav. Biondi, e come sua la porrò in una poscritta nel Tomo III. Ella mi ami, come fa.

Verona li 15 Febbrajo 1826.

57. Al medesimo, a Modena.

Verona li 9 di Giugno 1828.

Ill.mo Sig. Prof. Parenti.— Ebbi l'altro dì dal Sig. Conte Mario Valdrighi il caro dono delle due Operette di Lei; il fascicolo X delle sue Osservazioni al Dizionario Bolognese, e le Riflessioni sopra le due Epistole del P. Villardi: della qual gentilezza io le fo i più cordiali ringraziamenti. Ho assaggiato gran parte del primo; e ci trovai l' usata accuratezza e perizia di Lei in opera di lingua, accompagnata da molta dottrina. Intorno a questo, mi conceda di dirle: che alla voce *Levatura*, ed al modo *Essere di poca levatura* ec. ec. mi pare, che alle ragioni del nostro Zanotti (da me poste nella sopraggiunta) non sia risposto. Il luogo singolarmente del Boccaccio, nella novella di Ferondo, ove dice che il coperchio del sepolcro *avea poca ismovitura*, prova il natío valore di questa frase, e risponde alla difficoltà che Ella ci muove, dicendo, che il *poco* torna tutto al contrario di *facile:* mentre vale il medesimo. Avere il coperchio *poca* ismovitura, importa il dire, che con *poco* o *piccolo* moto potea mutarsi di luogo: e però varrà il medesimo, Esser di *facile*, e di *poca* levatura; cioè Esser facilmente e con poca fatica levato in collera ec. (*) Quanto poi al rimettere, che Ella fa la cosa al perentorio giudizio dell' Accademia; se per essa intende quella della. . . . , vorrei quasi dirle, che Ella mi fece ridere, e che scrivendolo (son certo) rise Ella medesima. *At de his hactenus.* Vengo alle due Epistole. Ella risolve ed annienta quelle povere dottrine colla dottrina sua veramente ricchissima; lasciando stare l'urbanità propria di Lei, che osserva e mantiene sino alla fine. Io poi le sono e sarò sempre senza fine obbligato della difesa da Lei fatta della povera persona mia, e dell'onore che volle farmi, recando a luce, e sì a luogo innestando gli altrui giudizj onorevoli intorno alle cose mie. Sola una cosa non le posso concedere, senza venir meno alla verità; ciò è quello, che Ella dice verso la fine: che nel mio Elogio del Chersa io non ho adoperato la lima, mettendolo tra le cose *fug-*

(*) Di questo avviso del Cesari è tenuto conto nelle citate Annotazioni sopra il Dizionario Bolognese, alla voce *Smovitura* (*Nota del Prof. Parenti.*)

gitive, o abborracciate. Caro Sig. Professore, ciò non è stato così. L'Elogio mio potrà ben essere scritto con poca eleganza Latina e Italiana: ma non certo con poca lima. Io l'ho limato, e strebbiato, e lisciato, e forbito più che ho saputo: cotalchè se da quello Scritto, fatto colla maggior diligenza, dovesse dipendere la mia salute; io me la terrei in pugno. Ed Ella può bene anche credere che, prima di mandarlo al palio, lo ha veduto e riveduto il Sig. Antonio Chersa, gran latinista; dalle cui osservazioni ed ammonizioni io non sono uscito *ne latum quidem unguem*. Resterà dunque, che l'Elogio sia poco elegante; ma ciò non è stato per fretta o trascuratezza; sì per non avere saputo far meglio. Questa è la pura verissima verità (*).

Ben voglio chiarirla circa il motto *a Dio, Sozio*, che diede cagione allo Scisma Villardiano. Io mandai al fraticello que' due miei Sonetti per la Pèdena, che andranno (credo) nella seconda Raccolta. A lui piacquero poco (dove a me, non poco), e trovò che apporre qui e qua. Io approvai il mio detto coll' esempio di Dante. ed egli per ben due volte ricusò quella testimonianza, dicendo; Dante non essere l' Evangelio. Io risposi; *Se voi, Amico, rifiutate per due volte il testimonio di Dante, a Dio, Sozio.* e volli dire (sopra la fede mia); *La cosa è spacciata: io non ho altra difesa.* Questo fu tutto il fatto, e la sola origine dello scandalo: *Huc omne principium, huc refer exitum. Ex illo in pejus ruere, et retro sublapsa referri Res nostra.*

(*) A proposito di questo avviso del buon Cesari al Sig. Prof. Parenti, io non posso tenermi che non rechi in mezzo quello che me ne scrisse a' 6 di Luglio 1828, esso Sig. Prof Parenti in queste precise parole. « Nel renderla intesa di questo, mi conviene aggiungere che » io non ho mai preteso, nè men per ombra, appuntar l'elogio lati- » no (che il nostro proposito non riguardava latinità); ma dissi ciò » perchè mi parve che qua e là nell' italiano s' incontrasse qualche frase » non corrispondente alla dignità delle latine. Di fatti se un epigrafista » latino non avrebbe difficoltà di scolpire anche in lapide *Moderatorem*, » non credo che il Manuzzi, senza ridere egli stesso cogli altri, por- » rebbe in una iscrizione il *Sopracciò*. E se un grave Oratore direbbe » nobilmente *Praeclara duo capita*, solamente in un dicitore familia- » rissimo sarebbero sofferte le *due coppe d'oro*. Questa dissonanza potè » farmi arguire che il Cesari (doviziosissimo com' è d' ogni modo to- » scano) avesse di botto e senz' altra scelta voltato in italiano il suo » bel latino, solo per servire all' intelligenza comune; or mi rincresce » di non essermi spiegato un po' meglio ».

Quanto alle Vite de' SS. Padri; volendo io ristamparle con forti miglioramenti (dico i due Tomi primi), ho tastato l' animo degli Italiani. trovatolo restío e rigido a darmi il lor nome a questa edizione, io mi son tolto giù affatto da questo pensiere. Avea già pensato di stampare le due Vite di S. Maria Maddalena, e di S. Gio. Batista, in molti luoghi corrette e migliorate sopra il ragguaglio fattone con un MS. Barberiniano. Ma avendo testè sentito, che in Milano si vuol fare la stessa cosa; ho proposto il detto ragguaglio a quell' editore; ed aspetto sapere quello che mi risponda. Finirò col notarle il luogo della Vita della Maddalena (facc. 102) nel mio MS. Barberiniano, a proposito del LO, col qual luogo è tolto al Trecento anche questo solo esempio, che pareva legittimarlo. ma egli fu pretto error del copista. Ecco il luogo. Il Testo del Manni ha..... *pensando che tanto lo è Maria. Ancora* ec. ed il Barberiniano.... *pensando che tanto l' amava, se ella vi fosse suta. Ancora* ec. Ella potrà indovinare, a ragion di mondo, come questo fallo di copia fosse dovuto avvenire. ma certo ora il luogo va co' suoi piedi, ed è chiarissimo. Resta che Ella mi ami, e che mi si lasci vedere in Modena questa quarta volta, se mai verso mezzo Settembre io passassi per costì, come credo. Sono tutto suo.

58. Al Sig. Conte Ferdinando Pasolini, a Faenza.

Ill.mo Sig. Conte Pasolini

Conosciuto il nome di Lei, le rispondo ora dirittamente. Ebbi il libretto de' suoi Sonetti, i quali ho letto di presente. Ho veduto lo studioso ed amante di Dante e del Petrarca, con buona e purgata lingua, concetti ragionevoli e affettuosi, e molta religione: di che io mi congratulo con esso lei assai cordialmente.

Ella mi onora troppo; e nondimeno non posso non compiacermi del favorevol giudizio di tale persona. Le mie *Bellezze di Dante*, non posso negare che non mi pajano almeno utili a' giovani studiosi di quel Poeta e della nostra lingua: e sono certo che Ella, almeno per questa ragione, vorrà

favorirle costì ed attorno, procurando loro degli amatori: e certo cotesta nobil coppia d'amici, Ella e 'l Sig. Prof. Della Casa, accordate ad onorarle del loro giudizio, debbono fare a questa mia opera un' assai efficace raccomandazione: e d'altra parte lo studio della bella lingua ch' io veggo costì fiorire sopra molte altre città, dee farmi il ponte, per dover essere ricevuto con gradimento nell' animo di cotesti bravi Signori. La prego di mandare a Forlì questa lettera al Sig. Canonico Scanelli, suo amico che io credo, e l'altra al Sig. Della Casa: e chiedendole scusa me le profferisco

Verona li 10 di Marzo 1828.

Suo Devotissimo Servidore
Antonio Cesari d. O.

59. Al medesimo, in Faenza.

Ill.mo Sig. Conte Pasolini.—Ella m' ha sopraffatto, gentilissimo Sig. Conte, col raro dono pregevolissimo del suo bel Sonetto; il quale m' è testimonio assai caro della sua benevolenza, e prova luculenta della virtù di Lei, e del valore in poesía. Io dunque non so partito, che m'abbia a prendere; perchè la gentilezza sua mi obbliga (e questo obbligo m' è carissimo) ad esserle sommamente grato: ma dall' altra parte, le lodi che Ella mi dà, mi cuoprono di rossore; e per poco non mi lasciano gustare la dolcezza che provo del sentirmi così ben voluto da tal personaggio. Per la qual cosa, io mi debbo stare così infra due, tra la vergogna e 'l piacere: tuttavía protestandole la maggior gratitudine per tanta gentilezza, e promettendole di conservarne nel cuor, fin ch' io viva, una eterna memoria.

Ella gradisca questo sentimento cordiale dell'animo mio, e segua d' amare chi se le profferisce devotamente umilissimo servidore.

Di Casa Cavina, il 17 di Settembre 1828.

60. Al Signor Abate Giuseppe Pederzani (*), a Villa Lagarina.

Sum verus, D. Giuseppe mio? Or non vel diceva io, che la fatica del rispondere alle *Annotazioni*, dall' Anonimo fatte alla mia Dissertazione, mi saría risparmiata? Que' Signori Letterati di Milano, censurando novellamente il giudicio de' Fiorentini, avean già mostrato a qual parte pendessero; cioè a sostener meco la buona causa della lingua, e gli ottimi esemplari della medesima, contro il parere di lui. Ma da ultimo al numero 69 del loro Giornale hanno preso diríttamente le armi contro esso Anonimo (**), scartando e mostrando false quelle sue immaginazioni in fatto di lingua; e raffermando la proposizion mia; che la bellezza e proprietà di essa lingua fosse da attignere singolarmente alle fonti del 300; e che colla assidua lettura ed imitazione di que' Maestri (non con le grammatiche *edificate sulla metafisica e sulla ragione*), ella si doveva imparare da noi. E quantunque in alcune cose que' Signori me pure riprendano; tuttavía nella sustanza dell' argomento sono meco in accordo: il che senza fine m' ha rallegrato. La giusta compiacenza, che m' ho di questo, e la stima di quelle dotte persone, mi tira a far presso di loro una mia giustificazione, e purgarmi dalle accuse ch' essi mi danno: poichè d'infinito piacer mi sarebbe a vedermi in tutto con esso loro del medesimo sentimento.

Dicono in primo luogo; *ch' io stabilisco nel solo* 300 *l' epoca, in cui la lingua fiorì*. Ma essi non vorranno ne-

(*) L' Ab. Giuseppe Pederzani di Villa Lagarina, dove morì assai vecchio a questi passati anni, fu uomo di sano gusto, di finissimo discernimento in opera di lettere, ed uno de' più caldi zelatori di nostra lingua, nella quale era assai profondo. Egli mise sulla buona via, guastato singolarmente dal Bettinelli, il Cav. Clementino Vannetti, che grato al benefizio non rifinì mai, finchè visse, di ringraziarnelo a voce ed in iscritto. Poche cose abbiamo di lui a stampa, ma tutte dettate in buona lingua, e con singolar giudizio. Di natura era così arguto e motteggevole, che il Vannetti soleva chiamarlo *Berni*; e *Berni* cogli amici lo chiamava pure il nostro Cesari, che lo fece uno degli interlocutori nel suo Dialogo intitolato *Le Grazie*.

(**) Questo Anonimo fu un Abate Talia, le cui Annotazioni erano state impresse in Padova l' anno 1810.

garmi, che non fui io solo a far questo, nè il primo. I Vocabolari, e le grammatiche furono fatte sopra quegli esemplari, innanzi ad ogni altro. Il Cinonio (ch' è pur lodato anche dall' Anonimo, nemico e spregiator del 300) non allega esempi mai nelle sue Particelle, che del 300. Gli Scrittori del 500 furono anch' essi più o meno chiari ed illustri, secondo che più o meno attinsero di quella fonte, e ne rinsanguinarono ne' loro scritti: che certo si vede assai chiaramente, studio che fecero sopra di que' Maestri. Ma li medesimi Signori Giornalisti in qual pregio non mostrano d' aver Dante, il Petrarca, ed il Boccaccio! essi non debbono essersi dimenticati di ciò, che stamparono quest' anno medesimo al Numero 27 del loro Giornale.

Ivi parlando degli antichi Fiorentini, che si vantavano di scriver bene essi soli in tutta l'Italia, soggiungono; « Questo spregio per lunga stagione dovettero gli avviliti Lombardi mirarlo e tacersi: e forse senza sdegno il faceano pure, quando veramente dalla Toscana usciva una sì limpida luce, che l' eguale, non che la maggiore, era impossibile il vedere scaturire d' altrove; sebben anche questa nostra Beozia (*la Lombardia*) sia in ogni tempo stata madre di chiarissimi Scrittori, sotto la cui penna tutte conservò le primitive grazie e tutti i fiori la favella di « Dante, di Boccaccio, e di Petrarca ». Veggano ora, qual grado di merito e d' eccellenza assegnarono essi medesimi a que' tre Fiorentini: nè certo io credo, che alcun altro Scrittore venuto dopo di loro, si sia arrogato la lode d' aver pure uguagliato la bellezza, la purità e l'eleganza di que' tre gloriosi. Ma vuolsi vedere quello, che in questo proposito ho detto nella mia Dissertazione, spezialmente alle pag. 27. e 28.

Aggiungono in secondo luogo; *ch' io non veggo altri modelli di bello scrivere e purgato, che le opere dell' Alighieri, del Boccaccio, del Petrarca; e dal 300 via via salendo, fino a' dì nostri; più non trovo scritture, le quali possano con quelle prime e per vaghezza, e per purità, e per nitore starsi al confronto.* Rispondo: Quanto ai tre primi, siccome dissi di sopra, nessuno lo negherà; nè lo negarono gli stessi Signori Giornalisti, siccome pare. Quanto agli altri, io batto il punto singolarmente della proprietà nativa, e

delle semplici e pure eleganze: e quanto a ciò, que' Signori s' accordan pure con me nello stesso Giornale, assegnando agli antichi la *maestà*, *le grazie native*, *e gl' ingenui modi*, e dando a' moderni, *il brio, la facilità e la ricchezza.* Sicchè non pare, che l' opinion mia abbia tanto d' *ingiustizia*, quanto essi le danno. Quanto poi io stimi gli Scrittori del 500, e fra questi in ispezial modo il Davanzati ed il Casa, si può leggere nella mia Dissertazione alle pag. 7, 9, 67, 73, 74, dove io propongo quegli Autori per degnissimi di essere fatti leggere ai giovani ed imitare.

Oltre a questo dicono; *ch' io adduco alcune voci e modi, che scontransi in certi scritti moderni; e senza più m'argomento d' aver per tal guisa assai dimostrata la forma e le sembianze dell' odierno linguaggio*: e finalmente, *ch' io tocco assai superfizialmente le cagioni che portarono e portano la lingua verso la sua decadenza.*

Quanto alla prima parte; io non potea certo recare in mezzo altro che un cenno della maniera dello scriver moderno; se già non volea compilarne un volume da sè; ma ho scelto però quello, che a ciò doveva bastare: cioè le maniere più vive, i vezzi quasi più risentiti, le eleganze, e i più notabili modi di lingua, che oggidì (per francarla dalla servitù del 300) furono introdotti nello scriver moderno: i quali soli però, senza cercarne più, soprabbastano a guastare e svisare qualunque italiana scrittura. Ho aggiunto per altro, che non tutti scrivon così; ma che anche coloro, che non sono guasti di questa barbarie, non hanno però (da pochissimi in fuori) il nativo colore della Toscana eleganza. Quanto alla seconda parte; io ho recata in mezzo una ragione così efficace del guasto della lingua, che non facea bisogno della seconda: avendo tocco quella, che in fatti bastò a imbrattarla del bastardume, che ci veggiamo. Molte altre saranno potute concorrere (e alcune io pur ne toccai), le quali poco montava di mettere in campo, dopo la prima efficacissima di tutte l' altre, dell' essersi gli uomini dipartiti dagli ottimi esemplari, e presone de'corrotti e de'falsi; e d'aver trovato essi da sè un nuovo genere di linguaggio. e di ciò reco in prova l'esempio del Bembo; il quale per ristorare la lingua già imbastardita, rimontò fino alla sorgente del 300; e per tal modo riuscì a

riformarla. Io spero di essermi purgato in modo, che a que' Signori non debba rincrescere d' assolvermi da quelle taccie, che prima altrui pareva ch' io meritassi.

Una cosa vo' dir tuttavía. Io fui anche dagli stessi accusato, perchè la lingua nostra io chiamassi anzi Toscana che Italiana. In questo parmi che ci potremo accordar leggermente. Il vero è, che tutti i dotti Italiani, quando cominciarono a far le loro scritture, dovettero prender il linguaggio toscano: perocchè quel ch' essi parlavano non era da mettere in carta: dove i Toscani si pigliano la lingua di casa loro. Per la qual cosa questa loro lingua, che usano altresì gli uni come gli altri; ma questi come cosa propria, quelli come prestata; pareva a me non altro potersi chiamar che Toscana. Tuttavía l' essere questa lingua oggi fatta comune a tutti gli Scrittori Italiani, ed a coloro eziandío che parlano nelle colte brigate; potrebbe darle per questo rispetto il privilegio d' esser chiamata Italiana: e così potremmo essi Signori Giornalisti ed io aver detto la verità.

Tutte queste ragioni ho voluto, Don Giuseppe mio, che voi leggeste e le consideraste bene, per dirmene il vostro parere. Addio.

Verona li 20 Marzo 1811.

Il Vostro
Antonio Cesari.

61. Al medesimo (*).

Trento, li 15 Luglio 1813.

Amico Carissimo. — Voi dovete aver letto nel Poligrafo a' num. 24, 25, 27 il Dialogo fra il Capro, il Frullone, e il Gelli (**): che ve ne sembra? A me pare scril-

(*) Ancorchè questa lettera fosse pubblicata anonimamente, e con data di Trento, pure egli è certo che fu scritta dal nostro Cesari, come si ravvisa benissimo e allo stile e alla lingua; ed io credo anche che l' amico anonimo, a cui fu diretta, fosse il Pederzani, e però l' ho collocata qui tra le poche altre che ho potuto avere delle moltissime indirizzategli in tanti anni di stretta e cordiale amicizia.

(**) Questo Dialogo si seppe poi essere opera del Cav. Vincenzo Monti, il quale ristampandolo nel Vol. I. part. II. pag. 95 e segg. della Proposta, disse di esso Dialogo; *Le note sono del Cav. Luigi*

to con buona lingua e che tiene non poco del sapor Comico Fiorentino. Ma chi crederebbe, che scrivendo que' signori con quello stile dieno poi mazzate da ciechi giù per lo capo a quegli Accademici medesimi, da cui comechessía, l'impararono? Sia detto con lor buona pace, nè questa nè alcune altre cose non mi sanno piacere; le quali a voi in credenza intendo comunicare. O diavolo! non saremo noi liberi di dirci insieme il parer nostro così a teco meco? Innanzi tratto, mi pare, che per far luogo alla voce *Capro*, quelle loro ragioni dell' analogia, della consanguinità, e della similitudine, non facciano forza. L' uso degli scrittori fu, e sarà sempre la somma e la sola ragione che rende legittime e buone le voci. *L' analogia* (dicevano i Deputati al Decamerone) *è una cotal regola, che va dietro al simile, e suol essere il riparo di chi è straniero in una lingua, e sa poco della propria natura.* Ma di ciò s'avvidero essi medesimi que' bravi Signori; che di quella voce portano esempi di approvati scrittori (di basso tempo a dir vero, perchè agli antichi, e singolarmente al Crescenzio, a Palladio, e all' autore delle Favole d' Esopo, a cui in ispezieltà si conveniva nominar quella bestia, fu sconosciuta); e non ci bisognava di più. E *Capro* sarà voce d'aggiungere al Vocabolario, chi volesse farne un' altra edizione. Ma questa bisogna era finita con poche righe, senza spenderci tante parole. Nè certo gli Accademici intesero, nè millantarono d' averci date tutte le voci, nè alcuna dimenticatane. Era da leggere il capo ultimo della loro prefazione, e sarebbesi risparmiato tanto romore. Appresso a ciò, com' è egli, che nel Dialogo si rimette in campo la lingua comune Italiana? O non le fu mai dunque conteso questo diritto? Certo era d' aver qualche rispetto a' gravi

Lamberti, di sempre chiara memoria, il quale, me assente, pubblicò questo Dialogo nel Poligrafo, e con quelle (alludendo a questa lettera del Cesari) *accese la bile di un consumato e giustamente celebrato linguista de' nostri giorni.* Giustissima lode! che prova quello ch' io ho affermato altre volte, cioè che il Monti, come fu uno de' più animosi oppugnatori del Cesari, così fu anche uno de' suoi maggiori estimatori. In fatti chi altri mai ha reso tanto di lode al Cesari, quanta gliene rende il Monti nella Proposta (vol. 3. part. 1. pag. 19) con queste parole? *Niuno conosce meglio di lui le grazie più elette della nostra lingua, e niuno sa meglio abbellirne i suoi scritti.*

autori che questa lingua non hanno conosciuta, e non affermar così alla ricisa e risolutamente. E (ciò che al primo scorso conseguita) si cita il libro de Vulgari eloquio, come disse Dante. Se il Trissino sel credeva così, ben meritavano qualche conto que' tanti altri, che il negano; e al Varchi almeno (che nel Poligrafo spesso è citato con molto onore) si doveva aver riverenza, e meglio alle ragioni, con le quali appruova la sua opinione. Si viene poi a schernire ed a fare le risa grasse degli Accademici della Crusca, perchè intesero i becchi di Dante (Inf. 17) per mariti delle capre, dov' erano rostri di uccelli. Questa non mi par maniera troppo gentile. Abbiano sbagliato que' valent' uomini: era però così da correre alle villaníe? Or dove si rimane la stima e la gratitudine per lo beneficio fatto alla lingua cón tante loro fatiche in così gran numero di voci e maniere da loro raccolte? e questo, ed alcuni altri sbagli debbono screditarli così, che non sia più da mettersi in conto il vero lor merito, e così grande? ovvero tutto cotesto merito non dovea contrappesare almeno que'lor difetti, tanto che, o fossero scusati, omostrati modestamente? Anche il Veronese Compilator della Crusca notò qualche errore degli stessi Accademici, come alle voci *Cerco*, e *Sosta*; ma egli nota la cosa semplicemente, senza le frange delle beffe, che l' onestà, e'l dovere non lascia fare di chicchessía: massimamente dove altri prima con ingiurie non fu provocato. Ma e al medesimo Compilatore (il che parte non era, e parte era da aspettarsi) non fu perdonata la sua. Gli si reputa a delitto, ch' egli non abbia corretti questo, e gli altri falli degli Accademici; anzi copiatili tutti con ammirabile fedeltà, ed aggiuntovene moltissimi altri suoi. Quanto agli errori degli Accademici, egli a buon conto non gli ha copiati tutti: almeno almeno a' due sopra allegati fece la correzione. Ma avea egli promesso di dover correggere tutti que' falli? non punto del mondo. Dov' è dunque il peccato suo? O egli non vide tutti quegli errori, o non seppe emendarli, o non volle prendersi questa noja: ma che fa ciò? Egli non fallì la fede a nessuno: di che adunque si accusa? Questa sarà opera da farla i Signori del Poligrafo, che in questa bisogna son molto pratichi; e così il Vocabolario avrà alquanti difetti meno. Ma notaste voi? La voce *Caprile* sustantivo, fu

aggiunta al Vocabolario dal Compilator Veronese. Que' Signori la citano, senza rendergliene però l' onore : solamente l'appuntano, che abbia fallata la citazione. Ma donde mai questi lor modi così poco cortesi ? è egli ciò amor della lingua, ovvero odio degli scrittori ? Per buona ventura, quella citazione non è fallata : perchè ivi si citano, non le Favole, ma le facce dell' Edizione Fiorentina fatta dal Manni ; e ciascheduno la può vedere. Quanto poi agli errori del Compilatore a'quali i Signori del Poligrafo promettono la risciacquata ; buon per lui ! che egli non fece al certo troppe larghe promesse di sè, e della sua opera : anzi per contrario, nel Manifesto pubblicato col Tomo VII, non negò che non pochi difetti egli credeasi d'aver commessi, de' quali (per lo servigio da lui agli studiosi renduto) sperava il perdono dalle gentili e discrete persone. Affè sì! egli l'ha indovinata. Nondimeno egli fece pur qualche bene alla lingua, aggiungendovi tante migliaia di voci e maniere. Ora, se in un'opera sì travagliosa e sì lunga egli trascorse qua e là, che nuova gentilezza è questa ? non solamente non sapergliene grado nè grazia, ma studiarsi di trarne a luce solo i difetti, e il vero merito dimenticare ? Io non saprei da chi questi Signori potessero aver lode, ed essere ben ricevuti. Io vi prego a por mente ad un' altra cosa. Quando quel messer *Capro* tanto alla scapestrata schernisce e strazia il Frullone, cui intende straziare però? certo il Vocabolario della Crusca, com'è manifesto. Or per attutire l' orgoglio del meschino Frullone, gli si descrivono i confini della sua giurisdizione ; cioè, che egli non debba pretendere, che noi impariamo la lingua in mercato vecchio, nè usando co' Nenci, e co' Cenci; ma sì con Dante, col Boccaccio, e col Petrarca. Sta bene. Ma il Frullone, cioè il Vocabolario, non insegna egli altro per avventura, che i modi di Mercato vecchio ? apporta forse soli esempi del Malmantile, della Tancia, e di Cecco da Varlungo ? e non di Dante eziandío, del Bocaccio, e del Petrarca ? e di che fatta ! anzi troppo più di questi, che non di quelli. Or che si voleano dunque dir que' Signori ? al tutto era da considerar prima le cose, e poi scrivere. In somma, la guerra (pare a me) era da fare, quando pur si voleva, e s' era già incominciato, agli Accademici della Crusca d'oggidì, e non punto agli antichi, nè a coloro che gli onorano, e si giovano con molto studio delle loro fatiche. Il vero è per altro che i Signori medesimi del Poligrafo possono anch' egli

avere sbagliato in alcuni luoghi delle loro scritture; e forse potrebbe alcuno riveder loro le bucce, e mostrare, che tanto falla altri quanto altri, e così le ragioni sarebbero pareggiate: ed e' farebbono come i pifferi di montagna, che andarono per sonare, e furono sonati. Perchè nell'opera della proprietà della lingua egli è da temer sempre di sè, e andar molto bene avvisati di non lasciarsi trascorrere a mordere altrui; conciossiachè spesso Qual asino dà in parete, tal riceve.

Io vi ho mostro ogni mio sentimento; voi tenetel sotterra. Addio.

62. Al medesimo.

Amico Carissimo. — Posciachè costì si legge il Poligrafo di Milano, voi ne avrete letto il fascicolo XXXV, dove que' Signori parlano del mio Dialogo uscito in luce testè. Ventura! che finalmente io fui giudicato qualche cosa più che un pedante. Veramente essi ne dicono tanto di bene, che non pure superò a pezza l'espettazion mia, ma quello eziandío, che il mio amor proprio avrebbe potuto desiderare. Io ne ho dunque loro un' obbligazione e gratitudine eterna; perocchè io mi credo, per le loro lodi, essere cresciuto a questa mia operetta dieci tanti così di pregio, come di fama: e questa le varrà forse a far sì, che in tutta Italia sia ben ricevuta, con qualche utilità (pare a me) degli studiosi di nostra lingua. Avrete notato, che que' Signori mi ricordano quel vecchio mio e vostro peccato, cioè il troppo zelo per gli antichi maestri, e 'l nostro essere così malagevoli al conceder luogo nelle scritture ad altre guise di favellare, che a quelle del 300 e del 500. Ma se essi intendono dir delle frasi e de' modi di quella età, io non saprei come partirmi dal mio antico proponimento: perocchè esse sono quasi il formal della lingua, come ciascun' altra ha le sue; e però mutate queste, non può la lingua non perdere la sua forma, cioè mutarsi in un' altra. Se poi vogliono dir delle voci, io ho ben conceduto, poter alcuna volta esser necessario coniarne di nuove, come fece già Cicerone: ma, chi non voglia di libertà ragionevole trapassare a licenza, eglino mi vorranno concedere, che, senza la molta pratica, grande avvedimento e parisimonia sia in

questo fatto da usare: e veramente pare a me d'averlo abbastanza provato. Altramenti facendo, qual ingombro di mondiglia e di fecciosi vocaboli passerebbe a guastare le italiane scritture! Chi sarebbe, che non si reputasse d'aver trovate di belle voci e gentili, da dover essere ricevute? E in tanto numero di pretensioni, qual sarebbe il tribunale con credito di bastevol dottrina, e conoscimento dell'indole della lingua, che *sine amore et odio* giudicasse del valor vero e della bellezza di ciascheduna? tribunale, alle cui sentenze l'Italia di buon grado dovesse stare? *Periculosae plenum opus aleae.* O non veggo no io medesimo, che delle voci non poche, le quali hanno comechessía corso in Italia, potrebbono tener luogo orrevole nelle scritture? Ma d'altra parte, quale autorità legittima darebbe loro cittadinanza? dico, senza pericolo, che mille altre goffe, di strana indole, di forestiero viso, volessero pure cacciarsi nella possessione non sua. Questo è ciò che mi fece sempre tenere, non essere da concedere sì agevolmente questa licenza; nel tempo presente singolarmente, nel quale di tanto bastardume veggiamo bruttar le carte. Il perchè infino a tanto che ciò possa farsi senza pericolo, io credeva troppo più sicuro partito, impratichirsi con lungo studio delle voci e modi natii del linguaggio, che ha già preso stato: il che quanto meglio si faccia, tanto scemerà il bisogno di nuove voci: e in questo mezzo stare aspettando tempo migliore. il mio voto non conta nulla: i saggi prenderanno partito.

I suddetti Signori del Poligrafo notano saviamente, che i Fiorentini proverbi non sono strettamente a dire eleganze, ma cotali proprietà del paese e de' luoghi, o cenni di fatti particolari, anzi che grazie di lingua. Nondimeno egli son così vaghi, i più di loro, espressivi, e vivaci, che spargono molto lume e color negli scritti: e posciachè furono nel Vocabolario raccolti, oggimai fanno massa e corpo del toscano linguaggio. Anche noi Lombardi ne abbiamo assai di altrettanta leggiadría ed efficacia che a dar loro cadenza e piegatura toscana, starebbono nella lingua molto bene innestati. E però è da desiderare e da veder modo, come quest' opera sì delle voci (di che parlai sopra) come de' proverbi Italiani potesse avere ragionevole effetto. Tuttavía alcuni de' toscani proverbi da me nel Dialogo usati, parvero

a que' Signori, o bassi, od isconci, e più convenevoli alla commedia, che a *nobile* Dialogo, come chiamano il mio. Questo potrebbe essere troppo vero: ma il mio Dialogo non è poi altro che Dialogo, nel quale i tre dicono quelle cose, che senza studio nè scelta vengono loro alla bocca, nè più nè meno che si faccia nelle commedie. e però mi pare, che uno stile tuttavía più umile gli si convenga, che non fa alle lettere familiari, nelle quali le cose sono, e s' intendono scritte con qualche meditazione; dove nel Dialogo parlasi all' improvvista e quasi col popolo. Il perchè i proverbi mi sembrano i meglio fatti a questo genere di parlare. Tuttavía l' affetto ch' io mi sento grandissimo a queste caprestería potrebbe avermi accecato: e qui calzerebbe il proverbio, *E' le ne inganna amore.* Del resto, *il morto è sulla bara*, non vuo' dir altro, se non, la *cosa è manifesta*, o *provata:* nè in questo senso parmi d'averlo usato fuor di luogo e impropriamente. Ma volete voi altro? la gentilezza di que' Signori concede anche non poca lode alla mia nuova edizion della Crusca, e alle giunte ivi fatte. Questo io dico, perchè a qualche altro, che scrisse un Dialogo di luogo ignoto, è paruto, che tutte le migliaja de' vocaboli e modi da me aggiunti non fosse altro, che il ciarpame dei rancidumi, dagli Accademici rifiutati studiosamente: il che con quanta giustizia sia detto vorrei lasciarlo giudicare a chiunque non mi voglia affatto tolto del mondo. Certo io mi starò contento al giudizio de' Signori del Poligrafo, i quali, con tutti gli errori che debbono aver veduto nell'opera mia, giudicarono ch' ella valesse pur qualche cosa. Ma io non voglio di quel Dialogo tacere affatto. Io registrai nel Vocabolario alcuni nomi numerali, secondo che m'abbattei in essi, leggendo qua e là: ma perchè tutti non gli ho notati, ne sono accusato e messo in canzone; come se io avessi tolto e promesso di dar tutte le voci che mancano. e questa accusa, da me ribattuta le cento volte, è sempre come nuova rimessa in campo. L' Autore di quel Dialogo ragunа alquante delle voci antiche, che il nostro Padre Lombardi raccolse le più, ed io ho registrate: e perocchè a molte, e forse alle più d' esse, io non mi diedi la pena di porre il V. A., parendomi che la parola si mostrasse antica da sè, egli con motti d' insulto mi dà carico d' averle pubblicate per voci in corso, che facciano *ricchezza*

di lingua. vedete terribile accusa! Ma quello ch' è più, egli mostra di voler fare altrui credere, ch'io non abbia nelle tante migliaja di voci e modi, raccolto niente di meglio. Il che importa una assai trista opinione di tutti i saggi Italiani; cioè che loro si possa dare ad intendere quel che non è, ovvero che essi non dovessero saper leggere, e vedere in tanti anni, che voci, maniere ed usi di verbi, particelle e d'altro, non prima notati, ho posto io nel Vocabolario, i quali non appartengono punto a quel vecchiume, ma debbono aversi per vera ricchezza di lingua. Io prego pertanto i miei amici e nemici a cercare nel T. I., e più nella Sopraggiunta, T. 7. alla particella A, e vedere se nuovi usi ci abbia io aggiunto; e poi dare una corsa alle voci seguenti, *Andare, Avere, Bene, Campo, Casa, Cavare, Cercare, Cessare, Che, Chi, Ci, Ciascuno, Ciò, Cogliere, Come, Condurre, Con questo, Correre, Cosa, Così, Cui, Da, Dare, Del, Di, Diegi, Dio, Dire, Dolere, Donna, Dove, Dovere, Dubitare, Essere, Fare;* e così via via fino alla Z, se lor piacerà. Fatto questo, vorrei che corressero la Sopraggiunta, che è un'opera di facce 80; e mi dicano in buona fede, se tutto questo è sferrevecchie da rigettare, e rigettate, o non anzi buone maniere e voci dimenticate dagli Accademici, ma tutte degnissime sottosopra d'essere registrate. Il beffare è una cosa, e 'l ragionare un'altra: e certo le dotte e discrete persone non si lasciano andar presi così alle grida. Così è una beffa che nulla prova, questa del detto Autore, cioè l'accozzare che fa molte di quelle voci antiche, e farne uno o due periodi distesi, per tirarmene addosso le risa: e non vede, che io potrei altresì far lo stesso di Plauto, raccapezzando molte delle voci antiche da lui usate, e così farne riuscire un ridicolo e sozzo latino: nè per questo avrei io provato, Plauto non essere scrittore elegante. Io ho commesso uno sbaglio, a cagione di aver letto la voce *fardel* divisa in *far del:* il che fu una mia sbadataggine. e ciò m'è rinfacciato con gli usati dileggi. Ma chi è colui, che non sonneferi alcuna volta? Mostrò pur sonneferare il mio stesso avversario dove (facc 3, colon. 2) disse, che la Crusca *dichiarasi* in luogo di *protesta*; e dove (facc. 4, col. 1) dice *Menzini*, senza l'articolo (de' quali due usi io vedrei volentieri qualche esempio di Classici). ma chi lo stimerebbe meno per questo? alla voce *Alice* io assegnai un significato, ma dubitando, tuttavía credendolo poter approvare con la simile voce latina. Ella m'è rifiutata

come aperto errore, senza notar però il dubbio che n' aveva io medesimo, nè la mia congettura, con parole di scherno. Sicchè voi vedete, che nell' opera mia non s' è cercato nè cavatone altro che gli sbagli, senza mostrarne alcun bene, anzi volendo far credere, che di bene non sia niente. E se pure alcuna volta confessa, aver io fatto pur qualche bene, l' oscura tosto ed annichila.

Di buon seme mal frutto
Colgo: e tal merito ha chi ingrato serve,

diceva il Petrarca. Ma questa mia povera Edizione dovette avere questo destino; da che essa ebbe de' nemici, e fu perseguitata prima di nascere: e voi, D. Giuseppe, sapete, che fin nel Manifesto primo da me pubblicatone, si trovò delle tecche da notare per falli. ma voi rispondeste all' avversario (*) per forma, che nè di lui, nè delle difficoltà mosse non s' è più avuta novella. Da ultimo nel detto Dialogo mi si fa addosso un processo dell' aver io detto mal de' Toscani. intendete bene; quanto allo scrivere: e si dice, che *in tuono severo ed insieme oltraggioso io mi sono abbandonato a durissime acerbità*. Quanto a questo, senza dolermi dell'animosità del mio Avversario, la prima cosa io provoco qualunque Italiano a leggere nella mia prefazione, dalle righe 22 della faccia 8 fino alle righe 3 della nona, nel Dialogo allegate; e giudichino liberamente, se quello che ho detto sieno le durissime acerbità, e 'l tuono oltraggioso che si vuol far credere, per acquistarmi biasimo da coloro, che non volessero prendersi la pena di esaminare tutte le cose. Oh, egli vuol essere la sanguinosa trafittura, a dire in questo tempo ad alcuno; Messere, a voi non piace il Boccaccio, nè Dante. Egli risponderebbe; E per questo? e' mi piace ben altro, e meglio. Affè sì! questo è il tempo, che il non gustar il Boccaccio, nè Dante, è riputato un disonore, o una ribaldería! La infamia è lasciata a me, anzi io me la son presa per me volentieri. Ma e perchè non si contano altresì nel Dialogo le lodi, che ivi medesimo io rendo ad altri della stessa Toscana? In secondo luogo dimando, se gli Scrittori Toscani di oggidì mostrino di pregiar mol-

(*) La risposta, alla quale alludesi qui, è intitolata: *Difesa letteraria*; e fu stampata in Verona dal Ramanzini l' anno 1803 in 8.°

to, e di voler imitar Dante, e 'l Boccaccio: e quasi vorrei dimandarne essi medesimi. Finalmente di questa accusa (con buona licenza de' Signori del Poligrafo) io mi scarico sopra di loro: e posciachè eglino intorno allo scrivere de' moderni Toscani stamparono, non da gran tempo, cose troppo a pezza più forti che non feci io, li prego a voler far meco causa comune, e rispondere ora per me: nel che potrebbe dar ben la mano anche il Sig. Angeloni.

Or vedete, D. Giuseppe mio, belle cose che avvengono quaggiù nel mondo. ma io so bene (o m' inganno?) che que' che m' odiano non sono troppi; e che de' discreti uomini, e saggi ce n' ha tuttavía; *et dormio in utramque aurem.* Il vero si è, che que' Signori *Poligrafici* la sentono sottosopra con noi nel fatto della lingua, e si mostrano molto innanzi nel conoscimento delle grazie di lei. e sto per dire; che trovando qualche decina de' loro simili, dandoci anche voi ben di spalla, Abate mio dolce, e sostenendo l' impresa quel Campione che ne abbiamo là in Parigi, il Sig. Angeloni, noi avremmo quello, che per la bisogna dell' accettare e formar nuove voci, andiamo cercando. Voi fate di star bene; *et me, ut amas, ama.*

Verona li 4 Settembre 1813.

63. Al medesimo.

Roma adì 25 di Marzo 1822.

Amico Tracarissimo — Trovai qui, appena giuntovi al mezzodì del 23, la vostra lettera dolcissima della Madonna di Campagna. Ma, ahimè! caro Amico, che appena messo piè dentro per la Porta del Popolo, da uno di questi Pubblicani seppi, il Cardinal Fontana esser morto da quattro dì. Io volli tornare a Verona di tratto. Deh! che ferita! che ne volete? immaginate voi il mio dolore. Venuto qua per gl' inviti amorevoli di tanto uomo: da lui amato come figliuolo, e favorito, e onorato; quando mi tenea felice di poter baciargli la mano, anzi di essere certamente baciato da lui, trovarlo morto! e guastomi il piacere, ed il frutto di un viaggio sì lungo, e forse nojoso. Ma basti, per non inasprire il dolore anche più. Iddio fa bene ogni cosa, anche le più dolorose a noi; e basta. Assai mi ristorò per altro questa amaritudine

la cordialità somma di questo P. Grandi, e degli altri PP. Barnabiti, che mi ricevettero in casa loro, e mi onorano troppo di là d' ogni mio merito. Il mio viaggio fu felicissimo senza un disagio, o disastro del mondo. Appena giunto fui a S. Pietro (in carrozza, sapete, del Cardinale che fu). Questo Tempio assorbe la immaginazione, e cava l' uomo di sè. per al presente non cercate più là. M' affretto di venire al punto, che a voi più importa. Informatomi di presente del maggior Maestro di contrappunto che fosse qui, mi fu mostrato un Maestro Baini, della Cappella del Papa; uomo profondissimo, che sta lavorando un' Opera circa la Musica antica ec. L' ebbi jersera qui, in camera del P. Grandi. gli proposi la questione, la quale egli ottimamente comprese, e la risposta fu questa in sostanza; che voi ed io abbiamo ragione *contra quoscumque Veronenses et mundiales professores, nec non Fontanistas et eiusdem fautores.* Il Palestrina, e tutti que' vecchi (che seguivano la natura) avere scritto loro cantilene ne' toni di 3.ª minore colla 6.ª e 7.ª naturale, salendo e scendendo, senza un diesis al mondo, ma per via postolo dove loro tornava meglio. I diesis essere stati poi trovati e aggiustati a quelle due note per maggiore dolcezza e comodità: ma senza essi potersi fare, ed avere scritto i Maestri. Bastavi? Resta ora che ciò basti al Fontana, *et caeteris eiusdem gregis.* Ma se cotestoro ridessero eziandío del Baini, che faremo? Manderemogli al Palestrina. Rideranno forse anche di questo?

Godo senza fine, che il Conte Trissino sia meco nè più, nè meno qual era; e certo io non sapeva perchè altro dovesse essere, nè so anche dove il fistolo debba aversi portate quelle sue lettere. Ben mi sarà carissima la lettera di lui, la quale mi scusi risposta alle mie. *O factum bene!* che il Gianfilippi abbia fatto il dovere col Zanotti. Salutatemi questo secondo. ma qual affar suo mi dite voi? Adunque, tornato ch' io sia a Verona, penserò, e porrò mano alle Vite de' SS. Padri. al qual proposito il Zanotti vuol da me (stampandole) un regalo della fatica sua; e mi gittò un motto di 10 zecchini. Voi tastatelo, e vedete di recarlo alle cose ragionevoli. A Pesaro visitai il Perticari; e seco il Monti: cortesi ambedue. e fummo con loro a vedere il porto. Esso Perticari mi promise mandarmi Co-

dici ed altro per esse Vite; e mi diede aperta una lettera a questo Principe Odescalchi suo amico, la quale mi vergognai di legger tutta quanta è (*).

Vengo ora (al mezzodì de' 26) da' udire qui in S. Carlo una Messa di *Requiem* cantata il dì settimo dalla morte del Fontana da' Cantori della Cappella Papale. Oh che nuova Musica! Oh quai Professori! è del Palestrina, ed è il vero canto di Chiesa, che cerca l' anima dolcemente, senza snervarla, o ammollirla; anzi la innalza e leva sopra di sè verso Dio. O poveri Cantori nostri! e notate: qui cantano colla perizia, che ho detto, senza ajuto di Gravecembalo, e nè eziandío di violone. Fate voi le ragioni. Fui anche a vedere lo studio del Cav. Canova, e vidi lui medesimo. Le statue sue son vive, e atteggiate della vita più commossa: ed egli è così modesto, umile, e moderato, che nulla più. Non so quello che sia più mirabile, Egli, o le sue statue. Ma è da finire. Intorno a Dante vedrò, e farò. Il *ci portar' oltra* mi riesce cosa Dantesca, non così l' altra. Al Signor Conte Piero, e alla Contessa Margherita mille ossequj per me. Ringraziate in mio nome, e salutate gli amici, che scontrate, e vi dimandan di me; e voi sopra tutti ringrazio. *Vale, et me quod facis, ama.*

P. S. Salutatemi D. Beltrami, scusandomegli se mi riservo di scrivergli più ad agio. Intanto dategli novelle di me e della mia lettera.

64. Al medesimo.

di Roma a' 14 di Aprile 1822.

A. C. — Or vi fu dunque tanto cara la prima mia lettera (dico *prima*, perchè una seconda parmene avervi scritto, o m' inganno io?), quanto mi dice la vostra dell' uovo di Pasqua? io ne godo al possibile. Mi piace che voi sappiate un' altra volta, che alla novella della morte della Contessa Vittoria io sono uscito in un grido dal dolore. Io l' onorava meco medesimo assai, e niente meno la

(*) Questa lettera è quella che ho recata in mezzo alla faccia 208 del primo volume di queste lettere.

Contessa Margherita e 'l Conte Piero : e come la perdita della prima mi dovette dolere assai, così anche il dolore, che io immaginai troppo, della madre e del fratello, mi diede una stretta assai forte. Le persone di ottima vita e fama, come son queste, a noi uomini sembra che dovessero essere privilegiate da certi colpi dolorosi, che talora incolgono anche a' cattivi. Ma Dio, che tutto ordina al nostro bene, ma per vie segrete e profonde, attende prima a salvare gli eletti suoi, come e quando gli sa essere il meglio; ed a que' che rimangono addolorati per questo conto, riserbasi ad altro tempo, a giustificare la sua providenza : ed allora veggendo essi la ragione diritta e santa di quello che fece, ne lo loderanno in eterno. e pertanto, se questa ragione fosse veduta ora da chi ne piange, se ne contenterebbe, e loderebbe Iddio. Ora il sapere per fede, che questa si santa e diritta ragione, c' è senza fallo nessuno, è un gran che : e noi dobbiamo sopra questo pensiero mitigar il dolore, e dar luogo a qualche consolazione : perchè nella fine la morte non è altramenti un male, se non a chi nè crede nè spera. Questi conforti ho io dato testè al Conte Mellerio, che è qui, e col quale desinai or fa due ore presso il Sig. Card. della Somaglia. Anche il povero Conte ha perduto l' unica figliuola sua, a lui carissima come gli occhi suoi, ma pura e innocente, comechè di forse diciott' anni. Egli va divagandosi qua e là, per mitigar il dolore : e perchè è assai religioso, con questi conforti si va sostenendo. Se voi credete bene, fatene sentir qualche cosa al Conte Piero, e alla Madre, facendo loro sicurtà, che ogni dì nella Messa, offerisco a Dio per la loro cara figliuola e sorella, quella morte, che è vita e salute del mondo; e loro ricordate la divozion mia. Ma intanto dal Conte Trissino nessuna lettera. Io vi parlo come a vero amico; quelle due lettere scrittemi da Vicenza, e andate a male ambedue, non mi entrano troppo; ed ho sempre temuto, che gatta ci covi: il quale mio timore m' è ora via più ribadito in capo dal non vedere la lettera del Conte da voi promessami; e che egli non dovea badar troppo a scrivermi, se tanto gli dolse, quanto voi mi scriveste, che le due non mi fossero pervenute. Nondimeno io mi riposo sotto l'usbergo della buona cosienza, che m'assicu-

ra, di nulla aver fatto in prova, di che il Conte possa dolersi di me; e credo dover potere aver di molti testimonj della nettezza e lealtà dell' animo mio: Nondimeno spero che il Conte Piero potrà cavare il fermo di questo viluppo quandochessía; e voi nel pregherete per me. Quanto alla 3.a minore *sum verus?* ecco i nostri saputi non s' acquetano, nè al Baini: io mel sapeva. Ma che dicono del fatto delle cantilene a 3, a 4, del Palestrina? o non va egli su e giù per la scala del *re mi fa*, passando per la 6.a e 7.a naturale? Ma che? *Non ti curar di lor, ma guarda e passa*. questa è la pressa commne delle menti mediocri, l' essere di lor capo. A proposito di musica: avreste voi il caso di far copiare una Messa (d' Avvento, exempligrazia) del nostro Zanata, e mandarlami qua? forse troverete per cui cavarne la copia. C' è qui un maestro, che raccoglie queste musiche di vecchi, e vorrebbe averne anche del nostro, avendoglielo io lodato. Se vi vien fatto, date lo scritto a mio nipote, ed egli potrà forse mandarmelo con altre cose. Quanto al *ci portammo oltre* di Dante, il morto è sulla bara: la vera lettura è *ci portar' oltre;* ed io correggerò lo stampato nella Crusca. Vidi molti MSS., e tutti hanno *ci portar' oltre*, e non è che opporre. Quanto poi al verso *La rivestita carne alleviando* nel 24 del Purg., egli è uno sproposito: ed ha ragione il Dionisi, che lesse *La rivestita voce allelujando*: il Parenti riconficca il chiodo come vedeste, e mostra che l' errore dovette nascer di qua (*). Gli Amanuensi, non intendendo quell' *allelujando* (che pur Dante ha *Osannare*), e forse avendo trovato scritto così *alleuiando*; dove manca la *Elle* dopo la *e*, intesero *alleviando*. Ma che? *alleviar* la voce non cape in mente ragionevole: ed essi disser la *carne*, intendendo della carne gloriosa, e lieve. Ma egli hanno contra i codici e la ragione. De' codici (veduti dall' ab. Rezzi custode della Barberiniana, con chi parlai) altri hanno *alleuiando*, altri *allelujando*. ma pur tutti d' accordo hanno *voce* e non *carne;* e questo basta ad intendere, che egli era un *allelujando*, manco la *Elle*, per isbaglio. Io non ci ho più un dubbio al mondo. — *Vegnati*

(*) Nelle Annotazioni sopra il Dizionario Italiano stampato a Bologna.

voglia di trarreti avanti : Tenete pure il *trarreti*, che l'hanno i codici di qua , e lasciate al frate il *recarsi*. Anche vidi il verso , *Gli rami abbatte e schianta , e porta i fiori*. ma non i *fiori* , anzi *porta fuori* , o *fori*. ma un anno bisognerebbe star qui ; che ce n' ha a macco. Vedrò anche il luogo del Zanotti ; gliel dite. Buono ! ch' egli abbia cavato il libro dal *cane* del Cavadenti ! Ma che dite voi di *Gamba* , o di Coscia ? Se il Zanotti bada buon tempo a dare al Tarquinio la copia delle varianti ; che (mi pare) gli ha promessa , che potrebbe far egli , anche con mille Gambe ? Gli manderà forse il Cod. MS. (*) (che nol credo) : ma che però ? Il Gamba non è da ciò , a mio parere. Vengo io a Verona , e porrò mano alla stampa : sì veramente, che il Zanotti m'abbia messe le sue varie lezioni e in buona lettera e chiara. pregatelo , e salutatelo. Non vorrei che fosse ita a male la mia lettera a D. Beltrami. Salutatelmi forte , e sappia almeno che gli scrissi , come doveva. L' orazione al buon Fontana fece il P. Ab. Zurla , in poco buoni latini (ma tieni in te). Io farò a' 23 il panegirico del B. Alessandro Sauli qui nella chiesa de' suoi Barnabiti ; ed il P. Grandi ha trombettato la cosa per forma , ch' io m' aspetto avere ad udirlo il fiore di Roma , compreso Cardinali e Vescovi. Dio 'l benedica. Parlerò al Fortis , a cui diedi la lettera del Conte : se già non gli contai la cosa della buona Contessa Vittoria , come mi pare. Al pranzo del Card. della Somaglia fu il Card. Guerreri , il Vescovo Foscolo , il Senatore N. N. il Mellerio e Prelati ; e fu pranzo da Assuero , con gelati due volte. Que' che dicono , ch' io sarò fatto Cardinale , debbono voler la baja di me : ben vedete. Ma vi dico col cuor sulla bocca ; se (questo che non è , nè può essere) io fossi reputato da darmi quella dignità ; io mi terrei il più sciagurato uomo del mondo. Per un po' di fumo rosso perdere la libertà , la pace , l' agio a studiare ec. ! Beata la mia cella, i miei libri ! non li baratterei a mille Cardinalati. Io tor-

(*) Cioè delle Vite de' SS. Padri , delle quali sembra che il Gamba volesse dare una nuova edizione , valendosi delle correzioni che il bravo e buon Zanotti avea tratte dal Codice Gianfilippi. Ma egli non era da ciò , come ben dice il nostro Cesari , e provano i Testi da esso lui pubblicati , o ristampati.

però (e questo è il vero) quel povero prete che son partito, e che voglio essere.

15. *Aprile*. Stamattina fui dal P. Fortis; gli lessi la vostra lettera: gli feci riverenza a nome del Conte Piero. Gli dolse della morte della Contessa, e pregherà bene per lei. Tornando a Dante, quel passo dell' Inf. *Luogo è in inferno detto Malebolge*, cercai per quel verso de' castelli cinti da fossi, ec; dove dice, *La parte dove son rendon sicura:* trovai i testi de' MSS. a maraviglia variati: chi ha *rende figura* (e questi son i più); chi rende *sigura* (per *sicura*); chi *dove il sol rende figura:* sicchè ho conchiuso, non potersene cavar costrutto. Non mi sovvien per al presente da dirvi altro. prima di suggellare penserò. Intanto amatemi. A dio.

P. S. Se mi arriva a tempo vi mando la sentenza di esso Baini, scritta di mano sua propria, intorno alla scala di 3.ª minore. Forse egli raumilierà cotesti saputelli Maestri. Se la lettera tornerà grossa, voi non l'avrete per male, ben credo. Se non siamo a tempo, *alias. Vale*, *anime mi*.

65. Al medesimo.

di Roma adì 24 di Aprile 1822.

Anime suavissime! Io vi ho data una spesa, che non vi sarà (ben credo) doluta; dico la lettera, entrovi la lezione del Baini sopra la terza minore. . . . . Mi direte poi chente vi sia paruta.

Ebbi la vostra de' 14 coll' altra del Trissino, che mi cavò d' ogni pena. Feci jer mattina in questa Chiesa dei PP. Barnabiti il Panegirico del B. Alessandro Sauli alla udienza più fiorita, ed orrevol del mondo; che v' era in fatti ad udirmi il fiore di Roma; Cardinali, Vescovi, Prelati, Generali delle Religioni, Professori, e dotti (forse tutti) d' ogni maniera. Il Panegirico piacque assai, a non volervi tacere il vero; e non pure in opera d'eloquenza, ma spezialmente di lingua. Il Cardinal Decano della Somaglia fu ad udirmi, e la sera venne qua a farmi mille carezze veramente cordiali, e mi confortò di stamparlo. Io il farò, credo bene, e dedicherollo a lui con una lettera postavi in-

nanzi. Egli veramente mi porta un amor singolare che non ho mai meritato da lui. Quanto alla lingua, qui s'è messo altresì del caldo; e questi Arcadi sono ora alle mani co' Fiorentini. Il Monti mandò loro un articolo contro il Rosini, che lo appuntò a torto in fatto di lingua. Il Papa non dà anche udienza solenne dopo la sua malattía, e imperò io non gli baciai anche la croce de' piedi: ma sarà tosto. Egli però sta bene, ed esce in carrozza, e fa anche a piedi qualche tratto di via. Domani il resto.

La mattina de' 25.

Or sappiate cosa, che vi piacerà. Fui jeri allo studio di un pittore Overbech Tedesco, che da forse 9 anni in qua rinnegò il suo Lutero, ed è il più costumato, e più cattolico del mondo. Entrato veggo un quadro alto forse 4 piedi, e largo 5, che mi parve un Bellini, un Garofolo, o di que' buoni vecchi. Era l' entrata trionfale di Gesù Cristo in Gerusalemme sull' Asino. Il quadro è gremito di persone 200 o più in ogni atteggiamento da quel tempo, e circostanza. Ma volti, e fattezze così risentite, che pajon vive, e veri ritratti: ma tutto semplice, e schietta, maschia natura. Ma questo è niente. Trovai, ch' egli è innamorato di Dante; e mi notò soprattutto gli ultimi canti del Purgatorio. Vedete, s' egli ha fine il gusto. e nondimeno egli non ha gran conoscenza di nostra lingua, e delle natíe eleganze del Poeta. Tuttavía la sola natura, che parla, e vive nel poema, e le pitture vive, e calde, di che egli è pieno, si fecer sentire tanto acutamente eziandío ad un Tedesco. Ma che volete? Egli mi affermò, che Dante in Germania è assai onorato, stimato, e studiato da' suoi; e prova ve n' è in questo meravigliosa. Egli mi disse essere qui in Roma un altro Tedesco, Platner, maestro di Pittura, il quale ammaestra i suoi Discepoli, credo Tedeschi, eziandío al vivo immaginare, e alle naturali, e risentite attitudini d' ogni passione, con ispiegar loro Dante tre volte la settimana. Rimasi di sasso. Deh! tanto giudizio, e buoni sentimenti un Tedesco! Ah Italiani tornati bastardi! . . . . Voi scriverete un motto al Bettinelli; se sapete dove egli ora stia a Casa.

Adì 27 Aprile.

M' accorgo, che D. Beltrami non dee aver ricevuta una mia lettera scrittagli di qua. e ben parmi d' aver gettato a voi un motto di ciò altra volta, e pregatovi di fargliene sentire. Assicuratelne, salutatelmi, e ditegli; che questa lettera la voglio comune ad ambedue voi, e però mandategliela leggere. Se mai volesse rispondermi, mandi la lettera al Baldessari a Verona, che la metta alla Posta per qua, che porta meno spesa ad assai; cioè da 9 a 24 bajocchi. A D. Piero medesimo, che già passeggiava per Roma col Cardinal Fontana, direte, anzi leggerà egli qui, siccome l' altro dì io fui levato in carrozza dal Card. della Somaglia: con lui andai al Ponte Molle. Tornati a Roma, un sorbetto in Piazza di Sciarra: poi esso Cardinale mi menò a S. Carlo a' Catinari. Che ne volete? *Valete, animae suavissimae: ego vero valeo potentissime.* Ieri è morto qui d' angina il P. Raimondi Domenicano. Dio l' abbia seco.

66. Al medesimo.

Verona li 2 del 1828.

Berni Carissimo. — Vedrò di raccogliere i capi scarmigliati delle lettere vostre de' 27, e de' 30 del passato dicembre: e innanzi tratto, vi rimando in cento doppi gli auguri d' ogni felicità nell' anno che siamo entrati. Comincerò dal Villardi. Vedi scontro di cose! e come i casi degli uomini si vengano da se medesimi sviluppando e schiarando! Il caso del Villardi con me leggetelo nelle sue lettere, che vi mando per leggerle più d' una volta, ed avrete la cosa netta. Egli afferrò sinistramente, cioè figuratamente il verbo *seppellire*, dove io lo uso in senso proprio: e così si chiavò nella mente quel suo giudizio falso, pare a me (come vedrete nella cartuccia da me appiccata alla sua lettera), e non c' è via nè verso da sconficcarglielo. Onde io lo pregai, che non ne parlassimo più, e che ciascun di noi stesse col suo parere. Quanto poi all' esser io *andato nelle furie;* è falso. io non usai alcun modo altero con lui, come egli usa con me (certo mi pare, e mi pare poco conveniente; giudicate voi)

solamente aggiunsi ; *io potrei rimettere la cosa in un arbitro: ma se voi, ben due volte, nella vostra lettera mi rifiutate Dante, a chi vorrem noi commettere questo giudizio?* Io veggo che voi circa quell' *ho sepolta meco* ec. non ci moveste difficoltà , ed è segno che non ci vedeste lo sconcio, che ci vide l' amico. Ora dopo la sposizione da me fattane , ditemi aperto che ve ne paja. Ma; dico da capo;non mi dolse altro, che quel suo modo magistrale ed alto , che mi pareva sconveniente ; eziandío conoscendo io d' aver fallato ; se ciò avessi io conosciuto , che non ho. Dunque esaminate bene ogni cosa , parlatemi aperto , e colla sola urbana vostra cordialità. Vengo al mio Sonetto : *La gloria* , *o Suora* ec. La prima cosa ; se la parentesi ci sconcia , levatela. Io l' ho posta , credendo servire alla chiarezza , perchè le troppe virgole, che ci bisognano, mi parea che avviluppassero il concetto. fate voi. Il primo terzetto, che vi lascia tuttavía qualche nebbia, leggete così (ch' io l' ho racconcio per più schiarirlo) ;

L' onestà , donde anche fra noi risplendi ,
  Mie membra armò nella battaglia amara
  Tuo fu 'l trionfo , e a me l' onor ne rendi?
Ma teco della luce , onde si schiara
  In ciel tua gloria , e tu qual sole splendi ,
  Io come luna splenderò più chiara.

Che vi pare ? a me par tutto chiaro. Il concetto teologico della luna e del sole (scrissi io al Villardi ; ed egli ne rise) è questo : L'anima gloriosa del soperchio della sua luce irraggerà il tuo corpo , del qual si servì ad operar fortemente quaggiù. In tutto il mondo non è cosa , che più somiglí a questa verità di fatto, del sole che presta il suo lume alla luna : ed è cosa nota , vera , e non punto da *Secentista* , e da uomo *senza logica* , come in Padova fu giudicata. Quanto all'*ardita*, che ha doppio senso ; nel senso rio aggiunta al *vile anima* , a me pare assai forte e duro colpo, massime parlando una vergine, la quale nell' offesa voluta farle , abbomina più forse che altro , l' audacia e la temerità di quel tristo , che *osò* , *ardì* a lei stender le mani. Giudicate. ma se è poco , in luogo di *vile* pongasi *fiera* , o *cruda*.

Vengo a Genova. Se io ho ben notata la postura della città, ella è posta sur un monte di sasso, e 'l monte ha i piedi nel

mare; onde essa *signoreggia* il mare (*); e *s'alza dal monte*: chi l'ha veduta credo che ci trovi il vero; e non ci si assottiglia più là. Dico io vero? Col primo verso, che si allunga così, fino *all'ardua*, e quasi tira il collo, io intesi mostrare la fatica dell'andar pure in su; onde è bisogno *assidersi nella prima giunta, finchè si sfoghi l affollar del casso.* Fallo io? Voi giudicaste altramenti per aver presa l'immagine da un altro lato: ma ora che dite? Sappiate poi, che di questo quadernario Don Piero mi scrisse, che a voi due era spiaciuto, e che *a pezza non potea stare incastonato in quel mio giojello! che volete?* essendo questo giudizio vostro tanto contrario al mio, mi fece strabiliare, massime dopo il caso fresco del Villardi. Parmi avere soddisfatto ad ogni vostra dimanda. Rispondete *candore noto.* Quanto poi a' letterati che mi hanno bandito così addosso la croce, voi non dite male, e così dubito io medesimo: ed or non è un secoletto miterino cotesto? Ma volete voi sapere quello che in questo termine più mi doglia? Io dirò a voi, come caro ed orrevole amico, che l'Italia tutta stia leggendo que'vituperj, e quelle nequizie, contro un Italiano che non le fa disonore; e che non si muova d'accordo a reprimere tanta baldanza, ma stia muta, approvando quasi questa ingiustizia, e beendo in pace il suo disonor proprio (voi farete la chiosa a queste mie parole). E notate che ciò dee scoraggiare i giovani, ritardare gl'ingegni de' dotti, li quali per non dover essere strapazzati a man salva, e da nessuno difesi, non debbono volere scrivere più nulla. Questa è vera infamia Italiana, che quattro mariuoli debbano serrar la bocca, e farsi temere a migliaja di saggi, e discreti uomini, i quali col tacere mostrano di lodare. Il dire, *è meglio lasciarli dire, e sprezzare la costoro temerità*, non è tutto vero, nè il meglio. il danno è certo, e certa la soperchierìa, e la ragione dee avere chi la mantenga. Perdonatemi, ed amatemi con D. Piero. Da che debbo ingrossar la lettera, leggete anche questo mio Capitolo voi due, *mea desideria*, e il capitolo rimandatemi. Addio.

(*) Allude al Sonetto al March. di Negro, che incomincia: *Dal mar cui signoreggia ardua* ec. da me recato alla pag. 220 del primo volume di queste lettere.

67. Al medesimo.

Verona li 5 di Febbrajo 1828.

Margaritum meum. — Ebbi oggi la vostra del calen del Mese, e già prima avea avuta l' altra colla prima lettera al P... Innanzi tratto, la consolazione da voi provata per la cagione della lettera di Faenza m' è luculentissimo testimonio dell'amore, che mi portate, e della nobile gentilezza dell' animo vostro. il che mi rallegrò senza fine; e l' allegrezza mia ho comunicata a molti degli amici, contando loro di questa vostra tenerezza, ed affetto verso di me. Io ve ne ringrazio con quanto ho nel cuore di gratitudine, e di amor cordiale. di così fatti amici ho io ben pochi, e troppo ho di quelli, a' quali il ben mio è tanto veleno. Ma Dio faccia loro del bene, mercè e servigio per lo mal che mi vogliono, senza averne io fatto loro, a nessuno. Intanto sappiate, che apena avuta la prima lettera vostra, volli copiarla, e mandarla al Della Casa, che si consolasse di aver trovato anche da coteste parti un amico, dissi amico vostro, amando lui quel medesimo, che amate voi : così si fa una cosa delle due, che sono una medesima con una terza; e così l'amico mio da Villa Lagarina diventa amico del Faentino : *quae sunt eadem uni tertio, sunt eadem inter se.* Se il Faentino risponda nulla, che si faccia per voi, lo saprete. Ma a proposito del Faentino, bellissimo il tratto di averlo già citato il Sere da Padova, il che ha dato cagione al nostro Ippolito di provocarlo a scrivergli circa l'acqua di Lete, come ha egli fatto da maestro ingegnoso con quella sua bella lettera, che voi vedeste. Sono di quegli scontri fortunati, che l'uomo non potrebbe ordinare in pruova, perchè cadessero così a tempo e luogo. Sopra la fama, che questi Seri hanno nel popolo, dico negli Scolari del Bò, si credono di potere spacciare securamente, e sentenziare contro di questo e di quello, ed essere creduti di ogni cosa eziandío che non sanno, e 'l miterin popoletto grida : Bravo il Professore! mille ragioni ha; è uno sciocco quel Cesari, quel Vannetti una bestia; e così via via : e la tradita gioventù *pendet ab ore viri.* Così va il mondo.

Leggeste voi i *Promessi Sposi* del Manzoni ? Ho letto io i due primi Tomi; or sono nel terzo : l' uomo ha stu-

diato assai testè ne' Classici nostri, sebbene non sia ancora padron della lingua. Ma par che abbia suoi difetti da varie parti; nondimeno l' opera mi par bellissima, viva al possibile: un parlar forte e colorito assai: conoscenza intera delle passioni degli uomini; pitture eccellenti di persone, di affetti, di luoghi, e sopra tutto il buon costume, e la Religione onorata, e levata a cielo; cotalchè io ho quel Romanzo per la più calda predica, ed efficace del mondo. Leggetelo, e mi direte. Se Don Piero ha tempo, ed agio di ricever saluti, dategli o scrivetegliene almeno un pajo per me. Amatemi come fate, e mi basta; che il di più nè io posso chiedervi, nè voi darmi. A Dio.

68. Al medesimo.

Verona li 7 di Marzo 1828.

Amico Tracarissimo. — Fruga, rifruga, non potei in tutto questo mezzo tempo avere il Quaderno del Giornal di Treviso, per vedere quello che sia, e che dica quella cotal mia difesa. Certo prima di saperne il fermo, non sarebbe da scriver nulla per non fare il già fatto, e mostrare un zelo avventato, e fuor di luogo, che torrebbe fede alla verità. A ogni modo io già vi leggo nel cuore, e mi vi confesso tanto obbligato, che di più non saprei dire; ma mi pare ad un'ora, che non sia da pigliarsi troppo pensiero di ogni censura di certi Giornali, che palesano anche troppo manifestamente lo sfogo delle loro passioni. Lasciamli dire,amico mio dolcissimo; continuiamo l' antico nostro sentiero, e facciamo i sordi alla viltà, e alla temerità altrui. Generalmente io credo, quando del tutto cieco non sia, che il consentimento solo di tutta Italia (senza venire ad altro) in gradire, ed approvare le cose mie, sia il maggior premio, che io me ne possa sperare. Questo dovrebbe poter convincere i nostri avversarj.

Mai sì, che nell' *Elogio* del Rosmini v'ha de'falli di lingua assai, ma assai, e la maggior parte spiccati, e rilevanti; anzi tutto quel suo parlare è affatto barbaro, cioè non punto Italiano. Si dipinge egli da sè alla faccia 7 dove dice, *una lingua*, *che a voci*, *a frasi*, *a tornio nulla aveasi dell' Italiana*. E la vostra Accademia,che ha per impresa principale il buon gusto della lingua, e che per verità l' ha avuto

sempre, è caduta in tanta viltà di concedere il Diploma a quello Scrittore? Bell' acquisto! mal consigliata veramente: e se a voi tanto ne dolse, ve ne dolse certo a ragione.

Circa gli *Sposi promessi* del Manzoni io sono interamente con voi. Ci ha di gran belle cose, pitture affatto vive: e sopratutto le passioni, e gli affetti degli uomini ricercati, ed espressi con la maggior sottigliezza; e personaggi sostenuti egregiamente ec. Ma quanto a lingua egli dee aver letto poco più là de' Comici Fiorentini. Ma la Religione, e la virtù trionfano sempre. Il difetto poi degli episodi troppo lunghi, e fuor di materia, come voi dite, non so come scusarli. A Firenze ebbe onori sperticati. udite, e ridete, quello che là si dice delle sue Canzoni da que' che vanno per la maggiore: *quando i Signori Lombardi scrivano così noi li lodiamo, e stimiamo* (*). Egli è cosa già dimostrata che il vero giudizio de' presenti scrittori nostri è riservato a' posteri.

Del Villardi mi duole assai, perchè temo di veder vero quello, che fu scritto da Padova costà, anzi dubito non sia uscito già qualcosa di quella taglia. Mi fu scritto jeri da Venezia: *Ho sentito la mala mercede renduta a lei dal Villardi. Essa fa dispetto a tutti, eziandio agli schifiltosi del bello ed accurato scrivere* ec. ec. Che volete? Vedrò quel che è. Me ne duole in servigio di lui; ed io sapeva già come egli era passato per Verona senza salutarmi. Il danno sarà pur suo, ed egli nol vede. Io non mi pento del bene, che gli ho fatto, o che gli posso aver fatto; ma egli è ben cosa anzi sciocca che no lo straniarsi che fece

(*) Che giudizio avesse fatto il Pederzani de' *Promessi Sposi* replicando alla lettera antecedente, io nol so, non avendo veduta quella risposta. ben vo' recar qui quello che gliene venne de lo replicando a questa a' 16 di Marzo; da che questa lettera è in mio potere. « Tutti » i meriti degli *Sposi Promessi* io ve li credo; e per verità sono tut- » ti grandi; ma a me pare, che quello della lingua sarebbe il gran- » dissimo; che certo qui non si truova. E in questa sorta di scritti il » diletto della lingua dee forse essere il principale. Di qualche prati- » ca dei Comici mi sono accorto anch' io, e mi ricorda ancora di quel » bel modo figurato dell' Assiuolo *Cadere in piedi*, dove certo lo dee » aver veduto il Manzoni; e di qualche altro ancora: ma di que' no- » stri vecchioni non veggo orma. E scrivendo egli a voi famigliarmen- » te come scrive? O poveri . . .! O che giudizi! Non c' è altro che » lasciarli dire, e compiangerli ».

da me a cagione di quel mio Sonetto per la Pédena, avendone lui il torto, e non avendolo io offeso. Questa rottura, che egli fece meco, fu contata a Firenze ad un mio amico dal Barbieri Padovano, che predicò ivi per la Quaresima. Io risposi all' amico, *mettendolo al giorno* (ehi! che dite? sarebbe meglio *facendolo chiaro*?) della cosa, come ella è stata.

Di quelle vostre *Considerazioni* (*) mio nipote non truova più carta, nè apostrofo. Avrete questa dal Baldessari: per la via medesima scrivete voi. A Don Piero mille saluti: dimandategli, *meis verbis*, se ha scritto a Milano per l' affare, di che lo pregai, è un pezzo. Anche mi mandi il danaro per le tre copie del Toblini. frugatelo. *Vale*, cioè A Dio.

69. Al Sig. Angelo Pezzana, a Parma.

Pregiatissimo Sig. Pezzana

Verona 24 Agosto 1806.

Non potei prima d' ora rispondere alla gentilissima sua lettera; alla qual rispondendo ora, le fo sapere come dal Sig. Bianchi ebbi prontamente le Lire 8. 6. 6. milanesi pel primo Tomo della Crusca. Le rendo poi mille grazie dell' onore ch' Ella fa alla fatica mia nel compilare il Vocabolario: e mi terrò fortunato se il merito e l' utilità dell' opera corrispondano alle congratulazioni ch' ella me ne ha fatto. Quelle due cose, che Ella mi nota nella Prefazione, non sono scorsi dello Stampatore, ma sì proprietà e scorciatoje della lingua Toscana, che ne' Classici son frequentissime, che è un dire più a senso, che a costrutto. A' Signori. . . . parmi che stia troppo bene la mia prefazione: il disonore sel fanno essi da sè. Il Vocabolario dell' Alberti è fatto per dar luogo a tutte le voci anche moderne. Io non mi credetti da tanto di dar sentenza, e prevenire il giudizio de' dotti, a' quali sta dar corso alle parole nelle loro Scritture. Il

(*) Le *Considerazioni* qui accennate son quelle che il Pederzani scrisse anonimamente *intorno all' Opera del Cav. Monti sulla riforma del Vocabolario della Crusca*, stampate in Verona per l' erede Merlo l anno 1818-19 in 12.°

vero è, che al dì d'oggi è perduto affatto il sapore, il genio, e'l nativo nitore delle Toscane eleganze: e credo che prima bisogni richiamar a vita il costrutto, la frase, i modi nativi Toscani; e poi pensar alle voci nuove. Senza che, studiando bene i Classici, si trova che non c'è tanto bisogno de' moderni per dir bene le cose. L'Alberti poi porta pochissimi esempi e non cita gli Autori nè i luoghi, che radissime volte: senza del quale ajuto mal può rilevarsi il senso ed il valor d'una voce, o d'un modo di dire. Desidero che nel leggere il mio Tomo primo ella abbia trovato di che contentarsi. Se mai costì si mettesse qualche voglia di aver altre copie della mia Crusca, Ella è pregata di farmelo sapere. Agli stampatori e libraj ne dono una copia per 12 nomi. L'avviso anche, che l'associazione è chiusa, e che il Tomo val lire 9 Milanesi. Onorandomi di sue lettere, la prego di cercar d'alcuna privata persona, o d'altro modo di farmele avere, per cessare la Cariddi della Posta. Sono devotamente

Tutto Suo
A. Cesari d. O.

70. Al medesimo.

Sig. Pezzana Riveritissimo.—Or che dee essere intravvenuto al fagotto de'Tomi della mia Crusca, che le mandai già sono due mesi? questo dico, perchè io non ne seppi da lei nulla fin qui; e non è nuovo che tra via incolgano disavventure come agli uomini, così a' fagotti. Io dunque la prego di farmi sapere se le sia pervenuto il detto involto, nel quale erano il Tomo 2.do e 3.zo per Lei; e li 1.o 2.o 3.o per due associati (*) che ella mi trovò: anzi io ci aveva aggiunta una mia novelletta, pregandola di perdere un quarto d'ora leggendola. Il danaro vorrei che Ella vedesse di mandarmi al più tosto. O speditore o mercante non dee mancare costì, per cui mezzo farlo pagar qui, voltando la detta a me. Me le raccomando e dedico devotameute.

Verona li 22 Marzo 1808.

(*) Circa la voce *Associati* vedi la prima nota posta alla pagina 61 del primo volume di queste lettere.

71. Al medesimo.

Sig. Pezzana Riveritissimo.—Ebbi dal Sig. Caperle le Lire 75. 16. 5. che Ella mi fe pagare per la Crusca, e la ringrazio. Io non fui a tempo di farle sapere, che al tutto non mi si conveniva il dare a cotesti Sigg. Sozi il foglio meno di soldi 3 1/2. Io vorrei che Ella pensasse l' enorme spesa che io debbo portare. Ponga mente, che a soldi 3 di Milano il foglio, io potrei farmi pagare qualunque altra stampa di maggiore carattere e di minor pagina, cioè in ottavo comune: di che al Compositore io pagherei circa Lire 12 abusive; (cioè sei, o poco più di Milano). Ora ella sappia che la composizion della Crusca mi costa Lire 38 senza contare la tiratura, la carta, l' utile che ne vuole lo stampatore. Sicchè Ella vede, che bell' utile ne posso trar io, a darlo a soldi 3 il foglio.

Io ho ben voluto dar qualche vantaggio agli Associati: ma dopo il termine posto de' 30 di luglio 1806; io volea rifarmi con qualche ristoro delle immense spese: giacchè non metto in conto le infinite fatiche e gli studj immensi. Ella vede la cosa. Io non voglio resistere a ciò che ella vuole, ma la prego almeno ne' seguenti Tomi, aggiugnere qualcosa: onde io non sia affatto defraudato. Le rendo grazie delle buone accoglienze fatte alla mia novelletta. Forse ne stamperò un Tometto, ed ella l' avrà. Me le raccomando e dedico devotamente.

Verona li 16 Aprile 1808.

72. Al medesimo.

Sig. Pezzana Riveritissimo. — Eccole dunque il fagotto de' Tomi. Tre 4.ti, e tre 5.ti per li Sozj, ed una copia de' primi cinque pel nuovo compratore. Quanto a questo io non posso rilasciar li Tomi per meno di soldi 3. 6. al foglio. Ella è assai conoscente di stampe, e sa, che bei guadagni possa aver fatti, dando un' opera di tal carattere, e così gran pagina, a soldi tre. Rimettomi dunque a Lei. Di carta migliore non ne ho: tanto poche ne feci tirare. Del mio Orazio non m' è rimasa pure una copia.

Ben ne aspetto di ritorno da Bergamo, dove ne mandai alcune. Allora la servirò. Le mie novelle non ho stampate, salvo alcuna nel Diario. Una le mando, che più non ho. Quando sien giunte a numero ragionevole, e mi sia scarico della spesa del Vocabolario forse penserò a stamparle. La sua lettera ho messa alla posta. Riceva in vece delle novelle questo piccolo presentuzzo di cose mie facete: e mi creda tutto suo devotissimo.

Verona li 6 Giugno 1809.

73. Al medesimo.

Sig. Pezzana Riveritissimo. — Quel cotale che mi portò il caro dono del suo libretto m' avea offerto di pagarmi qui il danaro che Ella mi dee, facendolo da lei pagare costì a chicchessía. L' aspettai molto, nè anche il vidi. Resta dunque ch' io faccia con lei il dover mio di renderle somme grazie della dotta Scrittura sua; ed anche pregarla di veder modo, come il danaro mi sia qui numerato. Per servire un mio amico debbo pregarla di cosa maggiore. Mi fu detto che in cotesta Accademia vi sia il vero ritratto di S. E. Ercolano Silvio Martinengo Patrizio Bresciano, e Veneto (mi pare). Si vorrebbe dunque cavarne una seconda copia; dico copiar esso ritratto a mezzo busto di figura naturale, in un quadro di circa tre piedi. Io voglio credere che costì vi sia pittore da ciò. Tuttavía dubito, non forse il porto debba essere di troppa spesa. Ora io la prego caldamente, posto che Ella possa di ciò favorirmi, di scrivere al Sig. D. Girolamo Bagatta a Desenzano intorno a questo fatto ogni particolarità, e seco intendersi d' ogni cosa. Questo piacere che Ella facesse a quel mio amico, ella il farebbe a me proprio. Me le raccomando caldamente. Lo stampator della Società Italiana non sa intendere come il Tomo XIV. non le sia pervenuto. Cercherò meglio. Sono devotamente ec.

Verona 3 Agosto 1809.

74. Al medesimo.

Sig. Pezzana Riveritissimo.—Appena ricevuto dal Sig. Caperle il danaro, che Ella mi mandava, cioè Lire 97. 10. io gli consegnai una mia lettera a Lei, nella quale le confessava d'aver ricevuto la detta somma: ed oggi il Sig. Caperle mi assicurò, che la mia lettera le fu mandata. Sia come si vuole, ella sappia ora da me, che ricevetti le Lire 97. 10. milanesi per li ultimi Tomi mandatile. Quanto al Ritratto, dopo mille ringraziamenti cordiali della pena che Ella se ne diede, le dico che se ne levi affatto il pensiero. Io ho fatto il dovere per l'amico, ed ella troppo per amor mio. Fui oggi dal Sig. Ottavio Cagnoli, che è il Sopracciò della Società Italiana, mi disse, che ella scriva a Modena a quel Sig. Antonio Lombardi Bibliotecario, mandandogli Lire 18. Italiane, e da lui avrà il Tomo XIV. Desidero poterla servire in cose maggiori, e me le dedico devotamente.

Verona li 6 Settembre 1809.

75. Al medesimo.

Sig. Pezzana Carissimo. — Dal Sig. Ab. Ex-monaco, Balestra, m'era stata ordinata la copia della mia Crusca a nome di Lei. Ora debbo dirle, che il settimo Tomo, che troverà più grosso di tutti, non sarà fornito di stampare, che dentro forse tre mesi. Allora credo dover mandarle la copia, che mi domanda, col resto, se già ella non volesse soggiacere alla grave spesa di porto, che le darebbe il mandar quel piccolo involto di presente. Quanto a' giudici... io nè scrissi, nè scriverò nulla: che già abbastanza se n'è scritto, e vuolsene scrivere da questi, che vagliono più di me. Io avea mandato a Firenze in concorso la mia Dissertazione premiata dall' Accademia, con un Dialogo sopra la lingua Toscana che ne facea il compimento . . . Così saprò quello che mi convenga di fare di qui per innanzi: e già io l'aveva preveduto. Alcune cosette vo facendo per ciancia; qualche Sonetto, qualche Inscrizione latina, od Elogio: e nulla più. Che altre faccende mi tengono in opera. Debbo per ogni Domenica aver bella e fatta una lezione di scrit-

tura, che recito nella nostra Chiesa; e non mi manca eziandío da predicar qui e qua. Mi ami.

Verona 27 Febbrajo 1811.

76. Al medesimo.

Sig. Pezzana Riveritissimo. — Ho strabiliato sentendo dalla sua lettera de' 16 corrente che non per ancora le sieno venute alle mani le copie del Tomo VII. che le mandai fin da' 18 di Settembre. Ne ho rimproverato questo Speditore, che mi promise far suo dovere. Trovo in questa sua lettera, che ella aspetta due interi corpi di Crusca: io gliene mandai pure uno (se non erro) perchè questo solo mi ordinò. Potrò emendare l' errore, dopo un suo avviso. Io avrò il piacere di mandarle alcune cose mie in segno di gratitudine per tante sue gentilezze. Ella segua ad amarmi.

P. S. Senza crescere spesa di lettere, io fo ragione di mandarle, dopo lo spaccio della posta da costì a qua, il Corpo di Crusca.

Verona 20 Novembre 1811.

77. Al medesimo.

Verona 1 Agosto 1816.

Sig. Pezzana Carissimo. — Se io a rispondere aspetto che persona venga costà, aspetto il corvo. Ma trovai la stiva da risparmiar buona parte di spesa del porto a Lei, ed a me, e nel medesimo tempo da poterle mandare alcuni Manifesti, che ho piacere che Ella legga, se mai.... Le stampe con fascia pagano poco; e colla stampa può venir di conserva altresì un mezzo foglio scritto: ed io così gliele mando. Le rendo grazie del caro dono delle Inscrizioni sue, a dir vero, realmente stampate. me ne rallegro assai. Io veramente non ne fo, nè farò mai in nostra lingua, non parendomi così maestosa e grave, come la Latina credo anche che l' esser noi avvezzi troppo a questa nostra, le tolga la gravità matronale dell' altra. e poi ella vede, che a voler conservare la testura, o numero di Inscrizione, si piglia quello affatto del Latino colle parole nostre. Ma queste sono vaghezze libere al piacere d' ognu-

no. Ben voglio, che non le sia libero l'amarmi, come nè eziandío a me di esserle tutto suo.

78. Al medesimo.

Verona li 29 Ottobre 1816.

Sig. Pezzana Carissimo. — Le rendo mille grazie de' nomi, che Ella mi ha procurato per le Opere mie. Ho già mandato a cotesto Sig. Carmignani, per via di spedizione, il fagotto de' libri ordinatimi; fra i quali sono le due copie del mio Orazio, che sole mi restavano, ambedue ben legate, di cui la intonsa mi sta una lira Italiana della legatura. La Vita di G. Cristo comincerò (spero) il prossimo Novembre; e appena fornito il primo Tomo, lo manderò. Quanto alle Iscrizioni Italiane, noi cadiam leggermente nel giro latino, e però non riescono generalmente altro che un cotal tra latiuo e Italiano. Io non credo potersene far meglio. tuttavía chi sa che non mi ci pruovi? Se il danaro delle copie ella volesse consegnare a cotesto D. Raffaello Balestra, forse avrebbe modo di farmelo pagar qui. Le rendo anche grazie che abbia pubblicati nella gazzetta que' miei Manifesti. Se ella mi mostrasse la via da mandarglielo, vorrei che ella leggesse un mio libricciuolo, che difende certa Orazione latina d' un mio amico (*). Mi ami.

79. Al medesimo.

Verona li 25 Novembre 1816.

Sig. Pezzana Carissimo. — Io dunque ho errato nel mandar le due copie d' Orazio. Bene: se cotesti Signori le rifiutano, ella le tenga per rimandarmele alla prima buona opportunità, che le sarà data. Spero che il Sig D. Balestra le porterà il Terenzio, secondo che ella vuole, per cotesto Sig. Coghi, e le novelle altresì. il prezzo delle quali cose, con quello delle altre già mandatele, ella consegni al medesimo Sig.

(*) Cioè la *Difesa di Mons. Marco Zaguri Vescovo che fu di Vicenza, ovvero Risposta alle Riflessioni contro l' Orazione di Francesco Villardi in lode di Mons. Zaguri.*

D. Balestra, che dovrebbe aver modo da farmelo pagar qui. Veramente per ora io non posso attendere alla ristampa dell' Orazio, avendo il secondo Tomo del Terenzio da correggere e vegliare, e la Vita di Gesù Cristo, alla quale porrò mano di corto. sicchè per l'Orazio è da avere pazienza.

Le mando l'Orazione di D. Villardi, che levò una polvere del diavolo. Le fu risposto con certe *Riflessioni*, alle quali rispondo io colla *Difesa* che le mando altresì. dovetti farla per forza, come ella vedrà leggendola. Vorrei sapere quello che ne paja a lei, ed a cotesti letterati. Le rendo grazie di tanta sua gentilezza. I due libretti che ella mi mandò, farò vedere. Mi ami.

80. Al medesimo.

Sig. Pezzana Carissimo. — Domin fallo! che testa m' ho io dunque? Io le scrissi di mandarle non so che, e me ne dimenticai allora; ed al presente non so io medesimo che cosa le intendessi mandare. Deh! che non iscrivermelo ella medesima? Se mai fosse l' Orazion del Villardi, credo poterne trovar una; se la mia *Difesa*, ne dubito. Temendo adunque farò così. le mando sotto fascia la lettera di Cicerone a Quinto fratello, che forse ella non ha veduta, e credo che la posta non sarà grave. Questa medesima lettera tradotta già nel 300 da uno di que' Messeri, uscì stampata col Vegezio in Firenze. Quanto a' prezzi, eccole la nota. le farò il vantaggio del 10 per 100. Le due copie d' Orazio sono le ultime a me rimase di questa Edizione. le lascerò per lire sette Italiane l' una. Ho messo mano alla Vita di G. Cristo. Ella mi segua ad amare. Ma il P. Balestra non le disse, che io amava di avere per cambio di libri il Boccaccio colle note dell' Ab. Colombo? vegga che io l' abbia; e ad esso Sig. Abate faccia riverenza per me.

Verona 6 Gennajo 1817.

81. Al medesimo.

Carissimo Sig. Pezzana. — Domin fallo! fu smarrita una mia lettera nella quale le diceva, che io non so quali opuscoli Ella desideri da me; che ho memoria da gatta.

Ma se mai fossero le cosette da me fatte pel Villardi, e la sua Orazione, sappia che non ne ho pure una copia. Quella d'Orazio ben legata ed intonsa, sta a me forse L. 7 Italiane; l'altra sottosopra. Ella dee credere che essendo queste le ultime copie rimase, non sono da gittare. pure ella si faccia dar d'ambedue, due crocioni. Eccole ancora l'altra copia della Lettera a Quinto, con alcuni Manifesti, a' quali è pregata di far buona accoglienza. Sto al presente stampando il 2.do Tomo del Terenzio, e la Vita di G. Cristo. ma nelle stampe (volendole accurate) non si può correre. Consegni il danaro al P. Balestra, il quale la prego di salutarmi, e mi ami.

Verona li 12 Febbrajo 1817.

82. Al Medesimo.

Verona li 11 Giugno 1817.

Illustrissimo Carissimo Sig. Pezzana. — Dubitando, che il P. Iabalot sia fuor di Parma, scrivo a Lei per aver novelle delle cose a lui raccomandate. La prima cosa io gli consegnai per Lei (se la poca mia memoria non mi tradisce) le opere seguenti. Di Terenzio una 2.da parte, del medesimo la 1.a e la 2.a parte, Novelle 3. Dissertazione 1. Dialogo 1. Kempis 6. Io vorrei sapere se le furono consegnate.

In oltre (che è più) gli avea dato esempio in piombo d'alcune lettere, colla nota del numero, delle quali ordinava al Bodoni un supplemento al carattere di *Filosofia* da lui fuso per questo Erede Merlo, il qual supplemento aspetto con gran desiderio; e non ne so nulla. Io dunque la prego di sollecitare la fabbrica di questo carattere, e mandarlo al detto Erede Merlo.

La Vita di G. Cristo è verso il fine del Tomo 1. Stampo anche la Vita del B. Giovanni Colombini, dopo 168 anni che fu stampata l'ultima volta. Essa è bellissimo testo di lingua di Feo Belcari; e l'edizione sarà bella, senza risparmi. Al Sig. Ab. Colombo faccia per me mille riverenze, e mi ami.

83. Al medesimo.

Sig. Pezzana Riveritissimo e Carissimo. — O alla mia smemorataggine, o alle troppe faccende, che mi cavano di cervello, bisogna perdonar la maraviglia, in che mi ha messo la sua lettera. Io avea consegnato al P. Iabalot un pacchettino d' un libro pel Sig. Cav. Salina di Bologna, alcuni altri libri miei da mostrare per saggio a chi avesse voluto; ed oltre a questo per Parma a lei i seguenti libri. Una 2.da parte del Terenzio; una seconda colla prima parte del medesimo; tre novelle mie; una dissertazione; un dialogo; sei Kempis. così trovo notato ne' miei registri. Per Cremona non sa venirmi in mente d' avergli dato nulla, e pure in questo punto ricevo per ordine del Segretario del Vescovo di Cremona Franchi 12 per sei copie (mi dice) della mia opera. Di qual opera? io nulla intendo: avesse almeno significato che opera si pagava. Io dunque prego lei, e il P. Iabalot a cavarmi di questo imbroglio, tornandomi a mente; Ella quai libri aspettava da me, e se i suddetti son dessi; e il P. Iabalot, che opere mandò a Cremona, e se nulla ricordasi che io gli abbia consegnato per Parma: da che non senza quare debbo io aver notate le suddette opere. Se ho fallato, e nulla mandato a Lei supplirò il difetto: ma per qual via? che il porto non costi due tanti? Godo de' caratteri comperati: e si potrebbe col prezzo delle cose che debbo mandare a Lei spegnere parte o tutto questo debito. Ben la prego di pregare esso Padre, di veder di mandarmi il detto carattere, che mi fa gran bisogno. ma come? o per qual mezzo? qui è dove giace Nocco. forse la fortuna gli manderà avanti qualche buona opportunità. Gli faccia per me mille ossequj e ringraziamenti, e mi ami.

Verona li 23 Giugno 1817.

84. Al medesimo.

Sig. Pezzana Carissimo. — Per mezzo del P. Balestra le mando il Terenzio, le copie della Vita di G. Cristo, e del Colombini, cui Ella è pregata dispensare a' Sig. Sozj:

il danaro consegnerà al medesimo P. Balestra; ma prima saldi le ragioni del carattere col P. Iabalot, al quale la prego far per me mille ossequj. Riceva da me una copia del Colombini *μνημόσυνον amicitiae*. Vale.

Verona li 29 Agosto 1817.

85. Al medesimo.

Verona li 20 Gennajo 1819.

Carissimo Sig. Pezzana. — Presente, *et inspectante curiosius*, il P. Ab. Balestra, scrivo queste due righe; nelle quali le dico d'aver avuto la lettera sua stampata in difesa di Parma. ho veduto l'amor patrio, e quanto bene adoperi la erudizione e la dottrina a salvamento della verità. Vidi gli errori di stampa: e forse non tutti erano errori, che furono per tali notati. Desidero che ella mi conservi (e non voglio dubitarne) la cara sua grazia; e me le offerisco tutto suo.

86. Al medesimo.

Verona adì 14 di Settembre 1821.

Sig. Pezzana Riveritissimo e Carissimo. — Eccomi salvo a Verona. Assai mi son rallegrato in conoscere di presenza un amico sì degno e cordiale; e di tante sue amorevolezze le rendo le maggiori grazie che posso.

Le mando i due quaderni del Giornale Trivisano. credo essere uscito il terzo, dove è stampato il principio de' miei Dialoghi, sopra le Bellezze di Dante. Io le debbo franchi 8. per gli occhiali: gli altri 7 ella potrà contarli al Sig. Marchese Carlo Sagramoso, che le dà la mia lettera. Riceva anche queste poche mie ciance per memoria di me, e il piego consegni all' Ab. Colombo. Ella mi segua ad amare.

87. Al medesimo.

di Verona adì 13 di Dicembre 1821.

Carissimo Gentilissimo Sig. Pezzana. — Ebbi l'altr'ieri, e non prima, la sua lettera de' 30 di Ottobre, colla sua

Epistola sopra il Bondi. La lessi di tratto. bella! bellissima. Risi di quel Carpani, che co' suoi dubbi misteriosi sopra la patria, l'anno, l'origine mostra di voler farlo passare per uomo d'incerto padre, e, che è più, per saperne il fermo invoca il Manni ed il Cancellieri, quando scrivendo a Parma a qualcuno, potea chiarirsene. *O sanctas gentes*! Assai mi piace la erudizione, ond'ella fiorisce la lettera, e l'amore del vero più che dell'amico. queste sono virtù di qualche secolo addietro.

Le mando la copia della Crusca. ma il prezzo di 50 franchi è ben troppo di qua dal vero. Ella mi crederà!: io ne vendetti testè tre copie *ad un librajo* per franchi 60 l'una, *sciolte*. Pertanto, credo mostrare e provare a Lei quanto stimi l'averla in ciò mediatore del suo amico lasciandogliela per franchi 55 *legata*. Questo danaro, co' sette franchi che mi dee, la prego mandare a Reggio a quel Mons. Vicario Ficcarelli, pregandolo di veder modo di mandarmelo con altro, che aspetto da Lui. Le portature de'pieghi di qua a Parma son care; ed è cosa rara trovar persona che le porti. ciò dico, quanto a' quaderni del Giornarle. Le mandai il 5.° dalla parte di Reggio. se il 3.° non ebbe anche al presente (che mi pare avergliela poscia mandato) me ne avvisi. Il Sig. Negri V. Bibliotecario di Mantova loda a cielo il nostro Giornale Trevisano. Il V. quaderno compie il mio primo Dialogo sulle Bellezze di Dante. vorrei sapere, come le piaccia. A D. Colombo, e al Balestra mille cari saluti. Ella mi segua ad amare.

P. S. Deh! mandi per via sicura (la posta) a Reggio questo viglietto. Spero poter chiudere nel fagotto della Crusca una copia di un mio Elogio Latino per Lei. Alcune altre copie consegni a cui sono inscritte; ed il piego mandi a Reggio. la prego.

88. Al medesimo.

Verona li 20 del 1823.

Sig. Pezzana Carissimo. — Di un po' di sbadataggine non posso nè voglio scusarmi. ma eccomi. Innanzi tratto io non mi ricordo, se io le mandassi il quaderno VIII. del Giornal Trivigiano che Ella (o parmi) mi dimandò. Per non

errare, farò (come insegna il P. Concina) di stare alla più sicura: glielo mando. Appresso a questo, il Sig. Ab. Balestra mi ordina, da parte di lei, di mandarle le ultime cose mie e' Fioretti. Delle prime, ecco quello che ho alla mano: il panegirico del B. Sauli, l' Epistola, e l' Elogio, per la morte del P. Grandi, ed un' orazione pel Parroco di Soave. Di ciascheduna quelle copie che posso; per lei, pel Sig. Ab. Colombo, pel Sig. Pelleri, pel P. Balestra, pel Sig. De Lama, ec. ec. Le mando anche 4 copie de' Fioretti, cui la prego di veder modo di spacciarmi. Ella è di que' pochi, che può intendere, fatiche e studi che costano queste edizioni; oltre quel che bisogna dare agli Amanuensi pel ragguaglio de' MSS. Riverisca per me l' Ab. Colombo e 'l Balestra; e mi ami.

Se Ella trova buona opportunità, la prego di mandar a Reggio questo piego al Vescovo.

89. Al medesimo.

Mantova, li 19 di Marzo 1823.

Sig. Pezzana Carissimo. — Mi conveniva venir a Mantova, per risponderle qualcosa di fermo. Io avea mandato qua i libri che ella aspetta, da forse un mese, ad un amico, che vedesse via di mandarli a lei; da che non credetti doverle dar troppa spesa, mandandoli per altra via. Ora io trovai qua il fagotto tuttavía: ma seppi, che un Signore lo porterà a Parma la settimana ventura, ed io volli, che almeno ella sapesse questo. Nel fagotto v' è una lettera mia, nella quale le dico, che le mandava il fascicolo VIII. del Giornale Trivigiano, ed Ella lo troverà con gli altri libri. Ecco dunque ogni cosa, come è stata, e come ella la troverà. La postura di Parma a rispetto di Verona rende troppo difficile e dispendiosa la comunicazione tra noi delle cose che vogliamo mandarci. Io ho un Elogio del P. Grandi Latino e Italiano scritto da me che voglio mandarle; ed ora non so se io lo abbia posto nel fagotto de' Fioretti, ec. Ella me ne dirà qualcosa: e mi dirà altresì, come questa edizione le sia piaciuta; e se altre copie le bisogneranno. Ella vedrà bene, quanta fatica dee essere costata a me, ed anche spesa pel ragguaglio de' MSS. Il prezzo d' ogni copia è

(secondo il Manifesto) di franchi 5. 60. La mia Vita di Gesù Cristo dee essere molto utile e comoda, a' Preti singolarmente: ma mi pare che poco sia conosciuta. Me le raccomando di metterla in voce. All' Ab. Colombo mille saluti: ed a lei tutto

A. Cesari d. O.

90. Al medesimo.

Verona, li 10 di Maggio 1823.

Sig. Pezzana Carissimo. — Rispondo di presente alla sua carissima de' 3. Lodo, che il fagottino le sia pervenuto pur finalmente. Il danaro, che ella vuol mandarmi, lo faccia pagare a' Sigg. Landi e Roncadelli di Bologna (se le è comodo) per conto di questo Sig. Vicentini e Comp. Vedrò volentieri quel suo libro; e posciachè ella lo vuole, le dirò ogni mio parere, *candore noto*. Ma non ha ella costà l' Ab. Colombo? ovvero vuol Ella mandare *noctuas Athenas*? Son confortato a ristampar le mie Novelle, colla giunta di altre quattro da me scritte in questo mezzo tempo: ed oltre a questo, un Ristretto della Vita di S. Luigi Gonzaga pe' giovani di un certo Liceo. Prima di porvi la mano; vorrei potere indovinare un numero ragionevole di Sozj. Quanti crede Ella dovermi io aspettare da Parma, sì per l' uno, come per l' altro libro? Parmi, che a' giovani sarebbe utilissimo l' uno e l' altro. Vorrei pregarla di tastare costì, e dirmene qualcosa di fermo. Se ella avesse amico alcuno di que' Signori o Monaci che sono sopra la gioventù (come ne' Benedettini), mi pare che se ne caverebbe qualche numero di amatori. Alle mie *Bellezze* di Dante porrò mano di corto. Sto ora procacciando la carta, che trovo per tutto carissima. Le rendo grazie de' 4 nomi mandatimi; i quali voglio sperare, che debbano da altri poter essere seguitati. Io vo' credere, che dopo questi miei Dialoghi, nulla resterà più a desiderare di quelle Bellezze: se già non fosse prosunzion questa mia. Me le raccomando. Del Giornale di Trivigi, da che io ne fui licenziato, nulla ne so: ma credo che egli sia però continuato. Ebbi da' que' Signori la prima parte della *Spiegazion de' Vangeli* da un bel Codice stampata, che è schietto oro di lingua. di corto mande-

ranno eziandio la seconda. è il citato dalla Crusca. Voglio mandarle questo mio Manifesto delle *Bellezze*, ec.; ed un Indice delle cose mie. Non so quanto costì sia attecchito l'amore della lingua. In Udine uscirà presto il Testo di Dante fatto sopra un raro Codice, e ragguagliato con 58 altri MSS. Vide ella il prospetto? *Interim vale et me ama.* Agli amici, per singula (tra' quali il Balestra *eminenter*) dumila saluti. Sono il suo

A. Cesari d. O.

Ristampai testè le mie Rime gravi con buona giunta di nuove. Se non le torna comodo di girarmi il danaro per Bologna, ne tenti il P. Balestra, che egli forse avrà miglior destro di farmelo avere.

91. Al medesimo.

Verona, li 24 di Giugno 1823.

Sig. Pezzana Carissimo Osservandissimo. — Tornato da stare alcuni giorni a Milano, ed a Mantova, ove una mia faccenduzza mi fece andare, metto mano a rispondere alla dolcissima sua lettera de' 26 del maggio passato. Innanzi tratto, le rendo mille grazie del caro dono del suo bel libro (*), che ho tosto assaggiato; e lo trovai molto erudito, ragionevole ed utile. Di questo modo potrà il nostro Vocabolario essere condotto alla sua perfezione, aiutando l' opera della lingua or l' uno or l' altro Italiano: anche il Parenti fa bene la parte sua. Per darle un cenno dell' avere letto e gustato il suo libro, mi vien voglia di dirle, che alla voce *Disagioso* col *PER*, ho notato una cosa: questo *PER* usato dal Galilei mi par cosa forse non propria, cioè non usata mai nel 300; anzi io la credo moderna, e forse francese. Il vero e legittimo modo era, *da esser maneggiate* (**). Nella mia Crusca alla voce *DA* posi questo esempio delle

(*) Ciò è le *Osservazioni concernenti alla Lingua Italiana ed a' suoi Vocabolari.* Parma, per Giuseppe Paganino, 1823 in 8.°

(**) L' intero esempio dice così: *Gal. Fort. facc.* 43. « (le scale)... saranno tanto grosse e grevi, che del tutto saranno disagiose per esser maneggiate » Per la ragione allegata qui dal Cesari io non feci luogo nel mio Vocabolario a questo esempio, già accolto in quel di Napoli.

Vite de' SS. Padri 2. 313. *E quando alcuna volta gli paresse tardi DA tornare al monastero, rimaneva* ec. Dove il Vannetti aggiugne (*che è quello che i nostri moderni direbbono MALE, troppo tardi PER tornare*). E però, quantunque gli autori novelli citati dalla Crusca, sien buoni, io ho sempre procurato di scovar tutte le natíe proprietà dal 300. Non vidi nulla de' torselli che Ella mi accenna, nè altro libro. Mandai alla Censura la Vita di S. Luigi, e le rendo grazie delle copie che ella me ne ordina. credo che il prezzo non passerà Fr. 1. 50, come Ella vuole. Come Ella abbia raccolto nulla di danaro, preghi il P. Balestra, che mel faccia pagar qui, e mel saluti caramente coll' Ab. Colombo. Le manderò un' Epistola per amico campato da mortal malattía, in versi sciolti. Ella mi ami.

92. Al medesimo.

Sig. Pezzana Carissimo. — Ho ricevuto ieri le 5 copie delle sue *Osservazioni*, (ed oggi la lettera de' 12. di Luglio) le quali vedrò di spacciare : e già a quest' ora una mandai al palio. Grazie a lei del crescimento fatto sino alle 40 delle Copie della Vita di S. Luigi, che sto ora stampando. e mille altre grazie del danaro mandatomi per li 4 Fioretti, de' quali due altre copie le manderò, come ella mi ordina. Credo ristampar di corto i medesimi Fioretti pe' fanciulli in forma piccola, senza varianti lezioni su pe' margini, ma ricevendo nel testo le correzioni ed i miglioramenti. Forse questa edizione avrà più spaccio nelle scuole, e ne' Collegi e Licei. Perdoni alla mia smemorataggine. Ella mi nomina alcune cose da lei *già chiestemi*, ed io non so ricordarmene. Che vuole ? *Sic sum*, se già non fossero copie del Tomo 2.do degli *Atti Apostolici*. Deh ! me le ricordi ; ma saranno forse le mie *Novelle* che spero ristampare. Ristampate gliene manderò. La prego anche, per non gettar in posta, mandi a Reggio al Sig. Giuseppe Niccoli questo brano di carta, e mi ami.

Verona li 12 di Settembre 1823.

A D. Balestra dica che ebbi il danaro, e gli presenti un mazzo di ringraziamenti e saluti.

93. Al medesimo.

Verona li 8 di Dicembre 1823.

Sig. Pezzana Carissimo. — Dopo i divagamenti dell'autunno, ripiglio la penna per farle due righe. Godo, che le sieno pervenuti i miei libri. Cotesto D. Terenziani hallo ancora trovato? egli fu già maestro a Reggio presso i Gesuiti: poi insegnò al figliuolo d'un Sig. Principe (mi pare). Ma credo che i portatori delle lettere della posta, i quali sanno ogni cantuccio della città, gliel sapranno trovare.... La Vita di S. Luigi è verso il fine; ed infra questo mese spero mandarle le 40 copie; di che da capo la ringrazio.

La prego di scrivere al Sig. Dott. Niccoli di Reggio, che mi voglia avere per iscusato, se i libri non gli sono anche pervenuti. Avendo io voluti mandarli per un Cavaliere mio amico, egli li ha in mano da molto tempo: ma come avviene, cento cose ritardarono la sua andata. ma certo egli li porterà. La prego di scusarmi a quel Sig. Dottore, ed assicurarlo della mia lealtà. *Vale, et me ama. Columbum et Balestram nostros valere a me iube plurimum. Vale iterum.*

94. Al medesimo.

Verona li 29 di Dicembre 1823.

Carissimo Sig. Pezzana. — Iddio Signore le prosperi questo anno che viene d'ogni prosperità. Quanto a D. Terenziani, se Roma non esce delle porte, sarà trovato; e godo che l'amico suo sia così disposto di far piacere a lei ed a me. Il Sig. Niccoli avrà avuto a quest'ora i libri, che giacquero qui ben tre mesi, aspettando chi volesse portarli, facendo le fiche a' Cavalocchi. Le Vite di S. Luigi sono sul muoversi per costà. Una copia ne pigli Ella per sè, una la dia all'Ab. Colombo, ed una a D. Balestra. mi dirà poi quello che gliene paja. certo il pregio della brevità non le dee mancare. Conforti con mille saluti D. Colombo a rimettersi in sanità, e (se vuole anche) in *salute* al più presto; e a D. Balestra scocchi un bacio sopra quelle sue guancie pienotte. Muojo di vedere il rame dell'Enrico

IV. inciso da cotesti due Cognati, cui vidi appena cominciato; e che ora vorrà esser finito. mi pareva, che dovesse tornarne una incisione eccellente. Colle Vite ella avrà un Kempis.

Col cader di Gennajo del ventiquattro porrò mano alle mie Bellezze di Dante, ed in 4 mesi credo aver finito il Tomo I.: ne spero bene. *Vale Margaritum meum, et me ama, ut facis.*

95. Al medesimo.

Mantova li 10 di Febbrajo 1824.

Sig. Angelo Tracarissimo. — La sua lettera de' 31 del Gennajo passato con la copia di quella de' 20, mi trovò qui dove mi condusse per tre giorni un grave bisogno. Ecco il prezzo del S. Luigi; franchi 1. 50. Tuttavía, da che veggo, che ella me ne promette un largo spaccio, ed io lo lascerò per franchi 1. 10. che se le paresse poco, lascio a lei la facoltà di scemare anche più. Ella vede che sono fogli 12 crescenti, comechè in 8.° piccolo. faccia ella. Tornando a Verona domani, Dio concedente, credo allogare la terza delle 4. copie del suo libro: e spero anche la quarta tra poco. Il prezzo del S. Luigi *curabit mihi, ut puto, Balestra noster, quem a me valere iube. tu item vale.*

96. Al medesimo.

Carissimo Sig. Pezzana. — Dopo la sua lettera, che mi notava il ritratto delle Vite di S. Luigi ec., io nulla vidi più nè dal P. Balestra, nè da altri del mondo. qualcosa vorrà essere. Aspetto di sentirne da lei cavelle. Le presento una copia di questo mio Dialogo sopra il Bello poetico; con altre 24 da spacciare, se ella troverà a cui. Il Tomo I. delle mie Bellezze di Dante mi riesce più lungo ch' io non credeva. ma infra questo mese dee essere in punto da uscire alla luce. Se esso avrà qualcosa di male, dovrebbe avere eziandío qualcosa di bene. Intanto *vale et me ama.*

Verona li 15 Giugnò 1824.

P. S. Mi furono mandate poche copie degli Evangelj tradotti, che è una vena d'oro di lingua. Gliene mando

due, credendo che o per sè, o per altri saranno gradite. costano franchi 3 l' una.

97. Al medesimo.

Verona, li 17 Giugno 1824.

Sig. Pezzana Carissimo. — Io avea fatto il fagotto di certe copie di un mio Dialogo che ella vedrà, e postavi una letterina per lei; quando ecco la sua degli 11. Va bene ogni cosa. ebbi il danaro dal P. Balestra (al quale la prego di dar questa). A Parma verrò per altro, e forse non andrà molto di tempo. Il Tomo I. delle Bellezze di Dante è verso il fine: al qual fine sarebbe già pervenuto, se (contro la mia opinione) non mi riuscisse sì lungo e grosso quanto egli sarà: che certo vorrà essere di 40 fogli. Ottimo il partito dell' ingrossar la balletta co' libri di Padova. Vengano pure in buon' ora, io li manderò a lei bene legati e magliati. A' buoni Padroni ed Amici renda ella il cambio de' cari saluti, e mi ami come tutto suo.

98. Al medesimo.

Carissimo Sig. Pezzana. — Finalmente eccole il Tomo I. delle mie Bellezze di Dante. a lei copie 4, al P. Garbarini copia 1.; al Sig. Dott. Giuseppe Niccoli di Reggio la prego mandar la sua, e ricevere il prezzo: il quale coll' altro potrà consegnare al P. Balestra con mille saluti.

Desidero intendere quanto sia piaciuta questa opera mia a lei ed a cotesti Signori letterati. io me n' accorgerò dal vedere se altre copie me ne sien dimandate. A lei sono e sarò sempre grato della sua cordialità. *Vale et me ama.*

Verona 12 Agosto 1824.

99. Al medesimo.

Sig. Pezzana Carissimo. — Troppo è vero quanto Ella mi scrive. tra Verona e Parma è posto di mezzo il Mare pacifico: che non c' è alcuna comunion di commercio. Io per non gravarla di spesa, mandai il fagotto a Modena; e colà avranno indugiato a mandarlo a Lei. Or poste le dette

cose; come farò io a mandarle la copia delle *Bellezze* ec? per Diligenza? per conduttore? le paga due tanti. Mi dica anche se vuole la copia in carta reale velina, o da spere soprafflna e più bianca. Mi preme assai che ella legga tutto il Tomo I. delle medesime, e me ne dica tritamente il parer suo, massime circa il luogo del Conte Ugolino, dove io noto una cosa non avvertita da nessuno in forse 400 anni. Ella segua ad amarmi, come tutto suo.

Verona li 14 Dicembre 1824.

100. Al medesimo.

Sig. Pezzana Carissimo. — Venendo a Piacenza il P. Marcola a predicar la quaresima le mando la copia delle Bellezze in carta soprafflna: se, come spero, egli avrà comodo di fargliela avere a Parma: la qual Parma, quantunque non sia nell' America, tuttavía rispetto a Verona, ha una comunicazion così difficile ch' io ne disgrado il Perù, come le dissi in altra mia, consegnata alla Madre Placida: se potè mandargliela costì. Forse ella avrà letto il Tomo 1.º delle mie *Bellezze*, ec. Or come le è paruto? parli pure liberamente: che forse io sarò in tempo di correggere qualche cosa ne' due Tomi che restano; de' quali il secondo sarà fornito per pasqua. Intanto la prego, consegnando il danaro al Balestra, di sollecitarlo: perchè la spesa dell' opera è assai grave. Segua ad amarmi, come tutto suo.

Verona li 24 Gennajo 1825.

D. S. Ecco dopo scritta la lettera, il Sig. Marchese Sagramoso che le porta il Dante. Se ella ha pronto il danaro, lo conti a lui. Nella *Biblioteca* di Milano, mi fu detto, essere stato dignazzato il mio Dante. Il Tomo è in carta reale velina; credendo che questa possa essere la carta che ella dimandava.

101. Al medesimo.

Verona, li 4 Febbrajo 1825.

Sig. Pezzana Tracarissimo. — Dal Sig. Marchese Sagramoso ella dee aver ricevuta la copia delle mie *Bellezze* ec. in carta reale velina che mi domandò. Esso Marchese mi

portò una lettera di D. Balestra, che mi dice d'aver avuto da Lei lire Italiane 44. 99. cui egli mi farà pagar qui. Io avea anche avuto alcuni dì fa, una lettera di lei, che mi domanda un' altra copia delle *Bellezze*, ec. in carta comune, ed una in sopraffina. queste raccomando io ad un mio amico, il quale mi promette di trovar via da farle a lei pervenire. Dielvoglia. . . .

O! quanto desidero di riveder lei! e nel tempo medesimo di godermi il rame inciso da cotesto Sig. Toschi dell' Enrico IV. salutato Re in Parigi! Chi sa! Intanto Ella lavori di forza a star bene, e ad amarmi come tutto suo.

102. Al medesimo.

Carissimo Sig. Pezzana. — Ricevetti li franchi 6. 84., e le rendo grazie. Non so come sia il fatto di questa copia pagatami di carta comune. mi pare d' averle novellamente mandato, alla sua richiesta, una copia in carta forte velina, ed una in sopraffina più bianca. Ma ella vedrà. *nihil moror*. Io credea in fatti venire a Reggio con un amico, e di là a Parma. ma il Vescovo di Reggio è grave malato: e temo non l'amico mi manchi: ed il venir solo *multa impediunt. nosti res nostras*. tuttavía qualcosa sarà. Il Purgatorio è stampato; e in pochi giorni sarà legato: nuova materia alla Biblioteca Italiana. ma se e' credono aver mia risposta, aspettano il corbo. Le mando queste due righe latine (*), da leggere anche all' ab. Colombo, con dumila ossequj. Sono ec.

(*Senza data, ma certo dee esser collocata qui.*)

103. Al medesimo.

di Verona li 6 di Luglio 1825.

Sig. Pezzana Tracarissimo. — Che ne vuol ella? e' ci bisogna stare alla discrezione degli stampatori, e legatori de' libri, i quali ce li danno quando lor piace. Il Purgatorio è pronto: ed Ella dovrebbe averlo infra pochi dì; se

(*) Cioè l' epigrafe per un Canerino accennata alla facc. 272 del primo volume di queste lettere.

anche nella via fino a Parma non troverà nuovi intoppi. In esso fagotto vedrà un Manifesto. lo mostri, se mai....Godo che quell' inscrizione sia paruta sì buona. eccone un' altra di altro gènere, posta sulla porta della Chiesa di questo *Ricovero* dei poveri e fanciulli, cantandosi la messa, pe' benefattori del luogo (*). Di esso Purgatorio mi dirà poi, se e' sia paruto cosa bestiale. Ell' ami per tutto suo A. Cesari.

104. Al medesimo.

Verona li 19 Febbrajo 1826.

Carissimo Sig. Pezzana. — Or fa forse quindici o venti giorni il P. Balestra dee averle mostrata una mia lettera a lui, la cui metà era scritta in proprio a lei. Ora tornando a Luzzara, e di là a Parma venendo il Marchese Carlo Sagramoso mio buon padrone, credo che le porrà in mano questa, tutta per lei. Dopo un milion di saluti, le dico che sto lavorando nella traduzione delle lettere di Cicerone cui lo Stella di Milano ha preso a stampare con tutte le opere; delle quali (se egli non gliel mandò) le mando io il Manifesto: e se ella ha chi voglia scriversi a questa edizione, ne mandi a me il nome. Ella vedrà anche un altro Manifesto di cosa mia; che *forse* metterò in luce: dico *forse*, perchè dubito di aver tanti Sozj, che debbano incoraggiarmi alla stampa, e non ne aspetto già o cerco troppe centinaja. Fu qui un certo Sig. D. Faustino Gagliuffi, che scrive quasi exabrupto de' buoni versi Latini, che qui furono pubblicati, come vedrà dalla copia che gliene mando (piccolo presentuzzo). Leggendo io alla faccia 46. gli esametri che ella leggerà, entrai in fregola di rallegrarmi seco, che in questo tempo, in cui di Cristo non si sente fatta mai ricordanza forse altro che per bestemmiarlo, si fosse trovato questo uomo che con onor ne parlasse. e gli mandai questo Sonetto. Ella mi ami, e mi creda ec.

(*) È quella medesima che si legge alla faccia 273 del primo volume di queste lettere.

105. Al medesimo.

Sig. Pezzana Carissimo. — Un buon fastello di saluti le mando in questo brano di carta, e, per al presente, un felice anno 1826, riservandomi al 27 il resto. Noi ci godiamo il freddo, cessandolo al possibile al fuoco, ed al tavolino imbacuccati, covando un po' di cinigie. Il terzo Tomo di Dante ebbe tutte le sventure; dico per conto della carta; che al fabbricatore non fallano mai cagioni da farla aspettare: e non sono anche tutte false. Nondimeno andiam verso il fine. ma resta anche l' Indice generale ricchissimo delle cose notabili. Lavoro anche per lo Stella di Milano, traducendo le Lettere di Cicerone, delle quali sono alla 178. Se Ella ha niente da mandarmi (che delle mie ragioni non tengo conto. *Te video*), la prego dare ogni cosa al P. Balestra, che *omnia ad me curabit per Sagramosium, qui modo Luzzaram venit. Vale et me ut amas ama. Columbo nostro salutem a me plurimam. Vale iterum.*

(*Senza data, ma certo dee esser collocata qui.*)

106. Al medesimo.

Sig. Pezzana Carissimo. — Ella dee ben credere che sola la foga delle mie occupazioni, aggiunta al non avere alla mano opportunità di mandarle nulla del mio, fu cagione del mio silenzio. che ecco, essendomi ora dato modo di chiuderle qui due foglietti di carta, glieli mando di tratto. Le lettere di Cicerone, che io fo Italiane per lo Stella di Milano mi occupano bene anch' elle quanto basta, e più là. Ella vedrà (credo) di corto il Tomo primo. Il Tomo 3.° delle mie Bellezze di Dante è in sull'uscire alla luce: egli ha un dialogo più degli altri due: però badò un poco a venire in luce: oltre l' indugio che gli diede il fabbricator della carta. Dopo questo Tomo 3.° darò l' Indice generale delle cose notabili, che sono nell' opera intera . . . . Ella mi ami.

Verona li 24 Giugno 1826.

107. Al medesimo.

Verona, li 9 Dicembre 1826.

Sig. Pezzana Tracarissimo. — Ho consegnato allo Speditore il fagotto delle copie del terzo Tomo delle *Bellezze* ec. E debbo pregarla di raccogliermene il prezzo (come anche di quello del Niccoli di Reggio), e consegnarlo, secondo il nostro usato al Balestra, pregandolo di farmelo avere: che ne dee aver comoda e pronta la via. Deh! vegga di far opera, che io l'abbia al più presto: il che sarà un crescere di dieci tanti il favore. Questa sarà (ben le prometto) l'ultima cosa che io metta alle stampe: assai n'ho avuto di spesa, fatiche, noje, battaglie, ed altro, nella stampa, nel mandare, riscuotere da chi non vuol pagare, e cento altri scavezzacolli. Se nulla altro io scriva, e qualche libraio volesse stamparlo egli, ed io gli darei il MS. a ragionevol prezzo; ed egli faccia egli. Questo dico, perchè io ho non pochi Ragionamenti del Fiore della Storia Ecclesiastica; ed è opera che (*vita comite*) io tirerò innanzi anche degli anni o pochi o molti, quanti Dio me ne presterà. anzi se ella avesse costì alcuno, a cui ne venisse la voglia, potremmo forse accordarci. Vegga questo Manifesto, e, *se vuole* legga questo Sonetto al Sig. Antonio Chersa (*) di Ragusa, bravo poeta latino, addolorato al sommo per la morte di un suo fratello, *meque (velis, nolis) ama, tui amantissimum.*

108. Al medesimo.

A. Cesarus A. Pezzanae Margaritioni suo.

Desidero che presto ella si riabbia dell'infreddatura, che nuoce al corpo ed alle lettere. Mille grazie della profferta sua, circa il raccogliere il prezzo del Tomo 3.º delle *Bellezze*. Non so come sia stato che io le mandassi i Tomi in carta sopraffina ed in reale. mi sembra di ricordarmi,

(*) Questo Sonetto è quel medesimo che si legge a pag. 273 del primo volume di queste lettere.

che Ella me gli dimandasse: ma posciachè Ella nol sa, io sarò ingannato di questo parermi. Se dunque non trova costì presso cui allogarli, e se le dà buona opportunità di rimandarmeli, sì lo faccia mandandogli a Luzzara alla Marchesa (non so chi) nipote del nostro Marchese Sagramoso: ella avrà modo da fare che io gli abbia: manderò i difetti del Tomo 3.° delle Bellezze, per l'Ab. Colombo, *cui salutem plurimam meis verbis*. Vengo al Paganino.

Io vorrei che ci potessimo accordare in modo, che egli ed io ne dovessimo esser contenti. *Il Fiore della Storia Ecclesiastica* sono ragionamenti sopra alcuni Santi. e c'è anche qualche tratto di Storia notabile; come *Le morti de' persecutori della Chiesa*. recitandoli io durarono intorno ad un'ora. Io per amore alle cose mie, potrei porre loro un prezzo, che ad alcuno potrà parer alto: e però vo' che ella ne giudichi liberamente. Io fo le ragioni sopra quello che mi diede lo Stella delle mie Lezioni Storicomorali: ed anche so che il Compilatore del Poligrafo dava a' suoi Scrittori franchi 40 per foglio. Sopra queste ragioni, io dimando un luigi d'oro per ragionamento, e se a lei par degna cosa un regalo di alcune copie, a suo piacere. Ciò risponde alla prima dimanda del Sig. Paganino. Quanto alla 2.ª facendo il conto sopra i Ragionamenti da me scritti, che dovrebbono essere intorno a cento (non ancora però copiati), io crederei che, legando, per ogni tomo 30 fogli, ne formerebbono tre tomi, per al presente, o in quel torno. ma se Dio mi presti vita, io seguirò questa opera finchè a Dio piacerà. Quanto alla 3.ª ogni tomo può star da sè, contenendo due o tre o più Vite; da che alcune sono più lunghe delle altre. Quanto alla 4.ª io non ho sparso il Manifesto, che pochissimo; per le troppe faccende sopravvenutemi; onde solamente alcuni pochi Sozj so di aver fatto, buon tempo fa. Ben m'obbligo di spargerlo adesso, ed i Sozj che mi venissero trovati, saranno pel Sig. Paganino. Quanto alla 5.ª non intendendo io seguirè l'ordine de' tempi, penserei di porre di queste Vite per prima, quella di S. Francesco d'Assisi (che è in dieci ragionamenti, mi pare); poi quella di S. Francesco Saverio, in 14. ragionamenti (piena di fatti maravigliosi); indi S. Pulcheria Imperadrice; credo, in 5. Ragionamenti: poi S. Ambrogio, S. Agostino, S. Cateri-

na da Siena, ec. ec. Generalmente parmi poter promettere d'avere scelto Vite che piaceranno; e (se mal non ispero) piacerà anche la lingua. Ecco il tutto.

Aspetto risposta quanto prima, e tosto porrò mano a far copiare.

N. B. Io vorrei, che la dedicazione di queste Vite fosse mia: e però almeno una o due copie me ne fossero date in miglior carta.

Le manderò di corto l'Elogio latino del Sig. Delbene, da me scritto; ed una Canzone pel nuovo Patriarca di Venezia Monsignor Monico. — (*Senza data, ma del Gennaio 1827.*)

109. Al medesimo.

Verona li 2 Febbrajo 1827.

Carissimo Sig. Pezzana. — Comincio dubitare, non forse sia ita a male la risposta, che le mandai (da un 20 giorni) circa l'affar nostro col Paganino intorno al *Fiore di Storia Ecclesiastica*. Amerei dunque di saperne qualcosa di fermo. Mando a Mantova ad un Cavaliere questo piego, se mai gli venisse dato innanzi modo sicuro da fargliclo avere. Ella vedrà l'Elogio del Sig. Delbene, che le presento, aspettando il giudizio suo, e dell'Ab. Colombo. Anche all'Ab. Balestra, la prego, ne dia una copia con mille cari saluti. Credo che di corto uscirà il Tomo 2.do delle lettere Ciceroniane. Ci ho posto innanzi una mia protestazione, o voglia spiegazione del mio sentimento, in opera di traduzione; da che tutti vogliono parlare e parlamentare, eziandio le gazzere. *Vale et me ama.*

110. Al medesimo.

Sig. Pezzana Carissimo. — Soprastetti a rispondere alle due ultime lettere, nelle quali mi tocca del Paganino volendo aspettare il pagamento che ella mi prometteva da certo Sig. Pozzi di Italiane Lire 40. 04. Non avendo veduto ancora nulla non voglio badar più oltre .... La profferta del Sig. Paganino non sarebbe il caso, nè per lui nè per me. Io credo che un MS. di Autore non affatto oscuro, venden-

dolo, e perdendone l'Autore la proprietà anche di ristamparlo; debba valere qualche cosa. Ella dunque licenzi pure il Sig. Paganino, riserbandoci a più felice ventura. Io son per le mani al presente di fare un contratto con un altro, di lunga mano troppo migliore. certo lo Stella di Milano, pel MS. delle mie Lezioni Storicomorali, mi diede tre crocioni per ragionamento. Per non iscriverle questa volta, senza qualche presentuzzo, le chindo qui cinque inscrizioni fatte da me nel funerale del Prof. D. Giuseppe Sega, una sopra la porta del tempio, e le altre 4. a' lati del catafalco (*). Le legga a D. Colombo ed a chi ella crede meglio da ciò. Mi saluti esso D. Colombo e 'l P. Balestra; e mi ami come fa. Delle mie lettere Ciceroniane, che si dice? Non cape loro adunque la mia ragione contro gli anacronismi? ma che rispondono però? da che il dire *Non mi piace* non è rispondere. *Vale iterum.*

Verona li 28 Marzo 1827.

111. Al medesimo.

Verona 8 Agosto 1827.

Carissimo Sig. Pezzana. — Ho consegnato un piego di alcune copie di un mio Elogio del Sig. Tommaso Chersa, per lei e per altri di costì, ad un tale che mi promise di fargliele avere. Spero che a questa ora le sieno pervenute; e sentirò il parere suo e degli altri. Le chiudo questa cambiale del Torri, sopra cotesto Bonaventura Lena. La prego di presentargliela, che la accetti: ed essendo vicino il termine, la ritenga, e se non le è grave, riscuota il danaro per me, e vegga di farmel pagare, come fece altre volte. Ella perdoni questa fidanza, e mi ami.

112. Al medesimo.

Verona, li 19 d' Agosto 1827.

Sig. Pezzana Tracarissimo. — Non dovrebbe essermi fallito l'amico, che mi promise di farle avere un piego di

(*) Queste iscrizioni furono poi pubblicate in un libretto con la versione a fronte dell' Autore.

alcune copie di un Elogio di Tommaso Chersa. dopo di che, io le scrissi raccomandandole di farmi accettare una piccola lettera di cambio ad un Lena libraio di costì. Ora, tornando a Parma due fraticelli, che furono pochi giorni con noi, le scrivo queste due righe per salutarla, e raccomandarmele. Potrebbe essere, che nel venturo Ottobre, io passassi per costà, e la rivedessi: ma *certi nihil habeo*. Chiudo con recitarle una cosa che da Pistoia mi fu scritta, esser stampata nella Biblioteca Italiana N. 163 faccia 9. *Il Cesari è pessimo nemico di Dante; che raccogliendone con tenerezza ogni lordura, osa presentarla, come ricchezza del suo amore, all' ammirazione degli Italiani*. Lodato Dio! che in tre grossi Tomi, tutto è lordura di Dante: sicchè poco più di nulla può restare di quel poeta, che sia punto buono. La voglia di bestemmiar me, ha fatto conciar così anche il nostro maggior poeta. e gl' Italiani si lasciano dire di queste, e tacciono. Vale.

113. Al medesimo.

Sig. Pezzana Carissimo. — Ebbi, ebbi il danaro delle copie dell' Indice, e mille grazie. Le Vite de' SS. Padri andarono a monte. Io tentai l' animo degli Italiani. non le vogliono: sì pochi Sozj trovai. Che fare? lavorare, spendere, e poi fallire? *non ego*. Io vorrei trovare almeno qualche bello spirito, che volesse stampare almeno le due Vite di S. Maria Maddalena e di S. Gio. Batista, per le quali feci ragguagliare un Codice in Roma, con bellissime varie lezioni e correzioni. io il darei al costo che stette a me: scudi 10. Se ella conosce uomo da ciò, bene. Stampai la Orazione *pro Milone* da me tradotta, con osservazioni. Se trovassi come mandarla, ella ne avrebbe una copia; e forse altre per chi le volesse. Ma come farlo? Del Villardi è bello il tacere. pover' uomo! Egli giuocò il suo buon nome, e fece del resto. gli perdono, e l' amo. Basta. Ella mi segua ad aver caro come fa, che io sono tutto suo.

Verona 31 Luglio 1828.

114. Al Sig. Conte Gio. Battista da Persico, in Verona.

Illustrissimo Sig. Podestà

Le rimando soscritto il foglio degli Articoli pel Giornale. Io farò poco, perchè sono occupato nelle cose del mio dovere. Ho notato su' margini alcune cose, che mi parvero da aggiungere, o da osservare. Ella ne farà secondo il suo parere. Ma voglio ripeterle, che dove nel Giornale fosse stampata cosa, che offendesse la fama altrui, anche minimamente, o per diretto, o di rimbalzo (e ciò troppo più la santissima nostra religione) io protesto fin d' ora, di non appartenere a questa società; e lo pubblicherò (*).

Desidero poterle mostrare per opera la mia devozione, e me le offerisco, Illustrissimo Sig. Podestà,

di Casa adì 25 Luglio 1820.

Dev.mo Umil.mo Servidore
Antonio Cesari d. O.

115. Al Sig. Francesco Pistolesi, a Livorno.

Illustrissimo, Chiarissimo Signore

Verona, li 16 Novembre 1818.

Essendo io per muovermi da Verona per una corsa in villa, ricevo la gentilissima Lettera di V. S. Illustrissima col Diploma, che mi onora del grado di Sozio corrispondente di cotesta splendida Accademia. Sorpreso di tanto onore, cui conosco di non meritare, per al presente non altro posso che rendere all' Accademia medesima infinite grazie, ed a Lei, Illustrissimo Signore, protestare la mia gratitudine per la fatica presa di parteciparmi la novella di tanto onore. Vorrei poter meritarmi l' opinione benigna di me conceputa, con opere degne degli Atti di cotesta Accademia; ma la povertà mia, e poca salute non mi lascia prendere questa speranza, comechè il desiderio ne abbia assai

(*) La pubblicazione di questo Giornale Scientifico, che doveva farsi da una Società di colti Veronesi, non ebbe altrimenti effetto, come ci fa sapere il Sig. Dott. Giovanni Bonfanti a pag. 158 della sua Vita di Antonio Cesari impressa in Verona l' anno 1832 in 8.°

caldo. Da che veggo non rifiutarsi le cose da me stampate, vedrò di trovar via da farle avere qualche coserella, che serva almeno di testimonio e di ricordanza all' Accademia della povera mia persona. Prego Lei, Illustrissimo Signore, di fare con l' Accademia medesima gli ufizi del mio umile e devoto ossequio, accompagnati da mille ringraziamenti, ed a Lei offerendo la debole mia servitù, me le dedico devotamente

Di Lei Illustrissimo Signore

Dev.mo Umil.mo Servidore
Antonio Cesari d. O.

116. Al Sig. Gaetano Poggiali, a Livorno.

Ill.mo Sig. Poggiali

Convien perdonarmi questa noja, che a fidanza della sua bontà le vengo recando. Io mandai già a Firenze a quei Sigg. Mazzerelli e Bosi un fagotto diretto all' Ecc. del Sig. Barone de Schubart (che così aveva da lui avuto ordine); saran quattro mesi e più: nè mai ebbi da lui risposta. Gliene scrissi, con buon intervallo di mezzo, due lettere. nè ancora potei nulla cavarne. io credo adunque inutile lo scriverne più avanti a lui, dubitando di qualche sinistro, di malattía, o d' altro; ed a lei rivolgomi, pregandola di cercarne novelle, anche da lui medesimo, e pregarlo, e scrivermene il netto di quello, che debba crederne. Mi prometto dalla sua gentilezza questo favore; e me le dedico devotamente

Verona 21 Febbrajo 1811.

Suo Dev.mo Servidore
Antonio Cesari Prete.

117. Al P. Giuseppe Renier dell' Oratorio, a Chioggia.

P. Renier Carissimo

Io le rendo grazie più che so e posso della sua lettera, e di quelle del Sig. Curato che mi mandò contro le

mie *prevenzioni* intorno agli Autor del 300 (*). Io avea proposto di lasciar dire, senza darmi pena di ciò, che altri senta in contrario di quello che sento io: tuttavía, per compiacere a Lei e a D. Vicentini, ho fatto alcune postille su pe' margini dello Scritto (**), a corso di penna; ed ella le leggerà e pregerà per quello che le parranno valere. Ben le vo' dire, che il giudizio del Sig. Curato a me è un viluppo, o meglio un mistero sì alto, che non so uscirne. Egli loda a cielo la *lingua* della mia dissertazione e del Panegirico de' Dolori; e condanna le mie *prevenzioni* in favore della lingua Toscana. Questo è un *παραδόξον*. Verità di fatto è, che essendomi io da giovanetto formato uno stile così alla ventura, leggendo i Moderni, io m' abbattei a vedere un Passavanti; che il leggerlo e innamorarmi fu una cosa medesima; che da indi in poi io lessi e studiai sempre gli Autor del Trecento, per veder di pigliar quella lingua. Ora o io, adoperandomi di scrivere (come intendea) la lingua del 300, sono riuscito a scriverne un' altra, fuor del mio proponimento; ovvero mi venne fatto di ricevere quelle forme e maniere di dire, e metterle in carta. Se il Sig. Curato dice la prima cosa, il fatto lo smentisce; perchè io potrei venirgli mostrando, che il metallo della mia lingua è appunto quello del 300. Dunque egli il dee confessare. E or com' è che la mia lingua gli piace? Mi beffa egli, lodandola come fa? nol credo. Gli piace adunque la mia lingua, che è la medesima del 300, e non gli piacciono gli Autor del 300, che la insegnarono a me, e da cui la ho presa? e mi punge, perchè li amo, e li propongo a modelli dell' ottimo scrivere? Che contraddizione è questa? Resta dunque, che lui abbiano accecato le sue *prevenzioni*; e che veramente egli spregi così quegli Autori, perchè non li ha letti, o certo non bene studiati,

(*) Queste lettere erano state scritte al Renier da un Ab. Domenico Mini di Chioggia intorno alla celebre Dissertazione coronata dell' Autore.

(**) Cioè del volumetto contenente la copia delle lettere suddette, il *qual volumetto* (così mi scriveva il Renier a' 27 di Dicembre 1829) *mi fu poi rimesso da esso P. Cesari colla cortesissima lettera, che io le fo tenere, ed arricchito con un centinaio e più di brevi, ma sugose postille, che egli si compiacque di stendere su pe' margini, di propria mano; e che io guardo e conservo, come un prezioso gioiello.*

e sulla fede altrui li vitupera. Mi fe stabiliare là, dove alla pag. 74 dice (*): *Se la eccessiva predilezion del 300 può produrre di sì bei frutti, canto di buon grado la palinodia.* Se egli non parla da beffa, questa è una sentenza che la verità trasse per forza di bocca a chi non la voleva conoscere. Egli è certissimo, che l'amor al 300 produsse in me que' frutti, che a lui sono sì belli. e però al tutto o dee amar il 300 e ricredersi e confessarsi ingannato; o col 300 dispregiare anche la lingua mia. Vorrei sapere, come egli possa uscire da questo nodo. Ella intanto segua pure i consigli di chi meglio le piace; che io sarò assai contento di promettermele

Verona li 30 Luglio 1811. Aff.mo Amico
Antonio Cesari dell' Oratorio.

118. Al Sig Cav. Angelo Maria Ricci, in Roma.

Gentilissimo e Chiarissimo Sig. Cavaliere

Quel mio sonettuzzo pel quadro del Sig. Pozzi ho io grande obbligazione d'amare, che mi accattò così bella e dolce ventura d'essere conosciuto, e, che è più, ben voluto da lei, Chiarissimo Sig. Cavaliere; ed oltre a ciò m'acquistò il caro dono della sua *Italiade.* Delle quali cose io non deporrò mai la memoria quanto io mi viva. Questa sua Opera leggerò ben volentieri; anzi fino ad ora l'ho già assaggiata qua e là, e quantunque io l'abbia fatto così alla sfuggita, mi parve nondimeno avervi sentito un nobile ed alto spirito di Poesía. Ma già del suo valore in quest'arte sublime aveva io assai veduto nelle terzine sue sopra esso quadro del Pozzi, le quali mi ispirarono e trassero dirittamente dal cuore quel mio Sonetto; il quale, se il fingere ed esagerare è proprio de' Poeti, nulla ha di poetico.

Ella mi conservi la sua buona grazia, di cui tanto graziosamente mi fece dono, e mi tenga annoverato fra' primi suoi Servidori, e di questi tra i più cordiali.

Di Roma da S. Carlo a' Catinari
adì 17 di Maggio 1822.

Suo Dev.mo Servidore
Antonio Cesari d. O.

(*) Parlando dell' Orazione de' dolori di Maria Vergine.

119. Al medesimo, a Rieti.

Gentilissimo Sig. Cav. Ricci. — Un regalo assai pregevole e caro mi mandò Ella, mio Sig. Cavaliere, nella gentilissima visita che ricevetti dal Sig. Conte di Camaldoli con tutta la sua bella ed orrevol famiglia; avendogli conosciuti persone ottime e di onore degnissime. Quanto io mi conosco men degno di siffatti onori e regali, tanto più mi sento a lei obbligato di tanta sua cortesia: al qual dono di Lei, il medesimo Sig. Conte e gli altri ne aggiunsero un altro di volere qualcuna delle cosette mie; ed io con qualche ambizione ho lor soddisfatto.

Facendomi Ella altra volta di così cari doni, Ella acquisterà sopra l'antica, una nuova ragione da dovermi credere e adoperare per quello che devotamente me le dedico.

Di Verona li 12 di Giugno 1827.

120. Al Sig. Giuseppe Riva, a Vicenza.

Riveritissimo Sig. Giuseppe

Io credo di soddisfare al desiderio, che Ella mi mostrò nella sua lettera, notandole il luogo dove al presente dimora il P. Villardi. Egli da Moncalieri è passato a Montolmo vicino di Macerata, dove egli mi scrive che predicherà nella ventura quaresima. Credo che Ella avrà maggior piacere di scrivere (sapendo ora dov'è) a lui medesimo ogni cosa che Ella vorrà. Se d'altro posso servirla, Ella mi creda e adoperi per

Verona li 17 Gennajo 1826. Natali meo.

Tutto Suo

Antonio Cesari d. O.

121. Al medesimo.

Illustrissimo Sig. Riva. — Mille grazie le rendo del caro dono della sua Dissertazione sopra Vitruvio; della quale avendo letto di presente il proemio, ci ho veduto chiarezza ed ordine di idee: il che è assai buona raccomandazione per tutta l'opera. Ma Ella medesima mi scusa a Lei,

se del gustare l'opera sua, io mi confesserò insufficiente; notando Ella medesima, che senza un buon avviamento nella scienza architettonica, e le tavole e'l libro del Barbaro, non è da mettersi a tale lettura. or Ella sa, li miei studii esser troppo da questi lontani. Ma io ho trovato compenso al difetto mio. C'è qui un Signore valente in questa scienza, studioso poi assaissimo di Vitruvio; intorno alla cui opera fece lunghe Osservazioni. A lui dunque diedi l'una delle due copie mandatemi, pregandolo di dirmene, ed anche scrivere il parer suo. Volendo Ella vederlo, gliel manderò. Intanto me le profferisco devotamente.

Verona li 31 Luglio 1828.

122. Al Sig. Prof. Giuseppe Riva, a Modena.

Chiarissimo e Carissimo Sig. Prof. Riva

Or vedi, ventura mia! mentre io, alla buona, dimando al Sig. Conte Valdrighi, se l'Autore di quella bella *Visione* (*) sia un Vicentino, amico del P. Villardi; mi sono acquistato una tal lettera, e di tal uomo, e con essa la cara certezza di esser da lui ben voluto. Questo m'accadde fuor d'ogni mia espettazione; e pertanto m'è a gran pezza più grato. Io dunque le rendo, Sig. Professore, mille grazie di tanta sua amorevolezza, e del favore che presta alle cose mie ed a me: e ben le dico, io rimasi bene indolciato dal sentire, che tal personaggio, amico eziandio del Sig. Parenti, avesse nominate *Paradiso* le mie *Bellezze* di Dante; quando (non dirò che altri le ha vituperate), ma ed il medesimo Sig. Parenti me le lasciò così digiune di ogni bene e d'ogni male, là nel fine delle sue Riflessioni sopra l'Epistole del Villardi (**): il che veramente me le

(*) In lode della illustre vergine modenese Maria Pédena, *quae maluit mori, quam foedari.*

(**) Nelle parole del Parenti, chi ben considera, si conteneva più una disfida che una concessione ai biasimatori delle *Bellezze di Dante*. Del resto egli si rimetteva ai *sensati articoli* dell'Amico d'Italia; e ognun può vedere se quivi fossero lasciate digiune d'ogni bene. Vero è però (e se ne protestò pentito il Parenti) che non avendo mai veduto il Cesari, e riputandolo più vecchio ed affaticato che in fatti non era, calcò troppo la mano sopra quella scusa dell'età e delle sue conseguenze, con intenzione di risvegliare i sentimenti che fra gli animi gentili ottenne sempre un antico e venerabile personaggio.

avea messe in discredito a me medesimo; dovendo io assai stimare il giudizio di quel Signore, ma ora dopo il giudizio di Lei mi sono alquanto tornate in grazia. Quanto alla *Visione* di Lei, ella m' è paruta (come mi pare averne scritto al Conte Valdrighi) piena di bellissime immagini e calde, e di risentita espressione, e di numero assai animato: e per questo ho voluto conoscere cotesto Sig. Riva. Mi scrive esso Sig. Valdrighi, che il Villardi sta ora costì stampando un' altra Epistola, *con note terribili*, *contro il Manuzzi*. Ciò mi dorrebbe, e sebbene io non sappia indovinare, di che voglia o possa morderlo, per aver pubblicato quei brani delle sue lettere a me, con tanta lode di lui medesimo; tuttavía intendo, che volendo trafiggere l'amico mio, non fallirebbe al Villardi presa ed appicco; tra per la passione che aguzza l' ingegno e lo scalda, e per l' ingegno medesimo di lui, che è ben alto e potente. Io dunque a Lei raccomando la cosa col maggior ardore che io possa, caso che l' amico fosse ingiuriato. Ella, e gli altri letterati dottissimi che son costì, potrebbono confutarlo, non già con aspre e mordenti censure, e vie meno con villaníe; ma con quella sensata gravità di giuste ragioni, che fa miglior prova. Per questo mi raccomando a Lei e Loro *etiam atque etiam*; e li prego di pensare che il Villardi non fa ingiuria a me tanto o al Manuzzi, quanto e più all'Italia, alla buona lingua, alla ragione, ed alla virtù; e finalmente a' Sig. Modenesi, la cui causa è colla mia sì strettamente congiunta. Ella mi conservi l' onore della sua buona grazia, alla quale m' ha dato tanto diritto; e mi creda

Verona li 3 di Luglio 1828. Tutto suo Devotissimo
Antonio Cesari d. O.

123. Al Sig. Cav. Carlo Rosmini, a Rovereto.

Mi piace che la mia Canzone (*) non le sia dispiaciuta; e vorrei meritar altrettanto le lodi che ella mi dà gentilmente come a poeta, come credo meritar quelle che mi dà come ad amico. Non c' è via nè verso ch' io possa dimenticarmi e non dolermi della perdita del nostro Vannetti. La

(*) Per la morte del cav. Clementino Vannetti.

fede e la soggezione al volere di Dio mi raffrena, non mi leva il dolore. Ad ogni novella che mi vien di costì, mi s' incrudisce la piaga. L'amicizia è pur cosa dolce, ma ella è pur materia di gran dolore. La ringrazio della tanta sua cortesía in favorire ed onorare le cose mie. L' elegía del cavaliere Pindemonte ho letta con gran piacere. Ella è assai pietosa, leggiadra, ingegnosa e vivace; e il Fracastoro la lumeggia assai bene là sulla fine. La Vita di Seneca, che ella mi manda, non ho per anco ricevuta: ma sarà credo tra poco. Ne rendo a lei mille grazie. La leggerò con piacere, e imparerò le belle cose e le dotte che V. S. mi vi insegnerà. Io sono invitato da cotesti parenti del nostro Clementino a venire costì. Ma oh Dio! come farei io? e con qual cuore? Le innovo i miei sinceri ringraziamenti, e me le dedico devotamente.

Verona 13 Maggio 1795.

124. Al medesimo.

Ho raccomandato a persona di costì che facesse seco mie scuse, se per le infinite brighe che tutto il giorno m'assediano, non potea così tosto leggere la sua Vita di Seneca. Spero che V. S. per la molta sua gentilezza le avrà accettate. Ora la leggo; e le dico che seco assai mi congratulo delle belle notizie ch'ella mi dà di quel gran filosofo. Ella in quest' opera si mostra pur gran filosofo, toccando questo e quel punto con gran maestría. L' erudizione trabocca per tutto, e il discreto giudizio condisce e matura le cose perfettamente. Rallegromi seco di nuovo di questa sua opera, della quale a Lei tanto onore, splendore alla patria, utilità alla letteraria repubblica dee seguitare. A questi giorni fui a Mantova così di volo, e non ne partii che non avessi ossequiato l' Abate Bettinelli, il quale trovai verso me umanissimo, e pieno d' ogni maggior cortesía. Ella prosegua l' onorata sua impresa de' belli studi, e ne rallegri pur me, il quale dagli uffici dello stato mio sono tirato in parte dalle Muse troppo lontana; se non che l' antico amore che inverso di quelle mi sento, talora per picciol tempo mi vi riconduce. La riverisco divotamente, e pieno di gratitudine me le dedico con tutto l' ossequio.

Verona, li 19 di Luglio 1795.

125. Al Sig. D. Antonio Rosmini, a Rovereto.

Carissimo Sig. Antonio

Ella mi fece un piacere singolarissimo a mandarmi que' 4 Sonetti, invitandomi a dirgliene il parer mio: il che io fo ora per obbedirla. Il giovane ha buona disposizione, ma credo che abbia bisogno di legger molto la prosa di maestà del 300. Fatto questo studio per qualche anno, ma osservando e notando le bellezze, i costrutti, la condotta e il giro de' concetti, e ben ruminando ogni cosa, vorrei che leggesse il Petrarca, per imparar la nobiltà, ed eleganza delle voci, e dell' elocuzioni, e il lavoro naturale e splendido delle sentenze. Dante vorrei che fosse l' ultimo: perchè i giovani scossi al lume di quelle sue pennellate si risentite, e vivaci, si sentono invogliati di copiarle, e le mettono poi fuor di luogo, mancando loro il giudizio da bene allogarle. Ma lo studio de' prosatori, che dà le maniere natíe del linguaggio, e del Petrarca, che li avvezza a immaginar nobilmente, e con discreta ragione, infonderà loro certo avvedimento, e discrezione, da compartire, e allogar acconciamente anche i lumi forti, e vibrati di Dante. Questo credo da dire a cotesto suo giovane, col quale si rallegrerà per me, e lo conforterà all' erta del viaggio che gli rimane. Mi ami.

Verona li 31 Gennajo 1816.

Tutto Suo
A. Cesari d. O.

126. Al medesimo.

Carissimo Sig. D. Antonio. — Iddio le renda merito della sua carità dopo i miei cordiali ringraziamenti. Mi consolarono le lodi che Ella fa delle mie *Bellezze di Dante*; salvo che io temeva, non forse l' amicizia avesse gabellato qualcosa della verità. Ma le correzioni, che Ella mi fece intorno alle troppe cerimonie, mi acquistarono credenza eziandio alle lodi, e mi obbligarono via più a lei per conto della libertà amichevole del suo dire. Quanto al difetto suddetto che Ella notò ne' miei Dialoghi, egli è troppo vero, ed

io medesimo rifacendomi sopra i medesimi l'ho trovato. Al tutto era da studiar più nella varietà; quantunque mi sembri difficile indurre varietà nelle cose simili; cioè nell'ammirazione, che dee necessariamente sempre conseguitare allo scoprimento di tante bellezze l'una appo l'altra. Nondimeno vedrò di tagliare, e dare altra forma alle cose, ed alle parole. Quanto poi al *sali inaspettati*, ed al *continuo garbo* d'ingegnosi concetti, che ella crede necessario per farsi leggere con piacere (di che mi dà esempio nel Monti) voglio dirle aperto; che nol credo il caso dell'opera mia. Innanzi tratto il dialogo si sostiene da se medesimo con la varietà delle dimande, risposte, rappicchi, tramezzamenti, e che so io? il che non farebbe, nè può, un discorso continuato. Inoltre il Monti potea giocare, berteggiare, e buffoneggiare a sua posta; che ha tolto a pungere, ed a beffare exproposito: ed anche contento di far ridere non guarda troppo nel sottile della convenevolezza. Io ho alla mano argomento grave, ed ho per primo oggetto la lode, ed oltre a ciò ho introdotto personaggi dotti, religiosi, moderati, e dabbene; nella cui bocca un berteggiar troppo vivo, e libero non si dicea bene. E credo, che quel poco di facezia moderata, di sali, e punture che ho sparse qua e là, debbano bastare ad alleviar la noja del leggere. Aggiunga a tutto questo; che le sfolgorate bellezze del poema, che guizzano ad ogni piè sospinto, ed anche l'inaspettato discoprimento delle segrete grazie; e bellezze, che io vo notando, non lasciano certo dormire un lettore che sia punto dotto, ed ami la vera perfezione della lingua, della poesía, e della eloquenza. Questo le ho detto, perchè mi par tutto vero; e lascerei questa mia opinione altresì, se ella mi fosse mostrata falsa. Fatte dunque tutte le ragioni, io le sono obbligatissimo delle osservazioni, e correzioni sue; le quali recandomi a cercare più tritamente la verità possono averla chiarita più che senza di esse non saria stato. Ella mi segua ad amare.

Verona li 23 Dicembre 1824.

127. Al Sig. Cav. Luigi Salina (*), a Bologna.

Sig. Salina Riv.mo

Il libro delle Inscrizioni del Sig. Prof. Schiassi, che ella mi manda, mi fu tanto caro, quanto mi potesse esser mai il dono della più preziosa cosa del mondo. Ho conosciuto il valore di cotesto grand' uomo, e il venirlo conoscendo colla continuata lettura delle cose di lui, me ne perpetua e raffina il diletto. Io ne la ringrazio senza fine; come anche esso Sig. Professore; al quale ardisco mandare un cenno di altre mie ciance, pregandola di presentargliele: come pure a Lei coteste due Commedie di Terenzio tradotte; pregandola di accettarle per testimonianza della mia devozione. Del resto *la bella lusinga* è per me, per l' approvazione del Prof. Schiassi: non di lui per la mia, che io so bene misurarmi con la mia canna.

Dal Lucchesini ricevetti la Cambiale di Lire Italiane 107. 50., come a Lei ne ho scritto per mano del medesimo Lucchesini. Per lo resto egli mi promette di darsi quella sollecitudine, che io non aspetto; salvo se il Prof. Salvigni non gli stia addosso stringendolo. Il che spero anche per la mediazione di Lei: a cui, come anche al medesimo Salvigni fo mille ringraziamenti dell' operato finora. Io aspetto dal detto Lucchesini la nota e 'l numero di que' che hanno pagato, e di que' che no; compreso anche il Sozio di Saludecio. Poi manderò del Tomo V. le copie nel numero che mi sarà indicato. Il Prof. Bondioli, che di costà s' era mutato a Padova, mi fu scritto esser morto: crede Ella che gli eredi riterranno la associazione? spero bene che lo spaccio del Tomo V. non debba avere quegli

(*) Il Cav. Conte Luigi Salina, della cui amicizia io m' onorava da 20 e più anni, fu avvocato di molta dottrina, e d' interezza maravigliosa. Ebbe molti e cospicui offici, ed a tutti sodisfece in modo esemplare. Coltivò felicemente le buone lettere, e massime le latine, come attestano alcuni suoi epigrammi a stampa. Amò le belle arti ed i loro coltivatori, cui favori e protesse di parole, e di fatti. Fu d'indole soavissima, di egregia bontà, e di assai moderazione in ogni cosa. Per queste e per più altre virtù lasciò di sè alla patria un vivissimo desiderio, morendo di quasi 83 anni a' 15 del passato Novembre 1845.

eterni ritardi che ebbe il IV. Io la prego di tenermi e adoperarmi come

Verona 5 Novembre 1809.

Suo Dev.mo Umil.mo Servidore
Antonio Cesari d. O.

128. Al medesimo.

Illus.mo Sig. Salina. — Godo di aver opportunità di mandarle la mia Dissertazione coronata dall'Accademia. La prego di gradirla e dirmene il parer suo. Prendasi anche la noja di presentarne per me il Sig. Canonico Prof. Schiassi; il cui giudizio aspetto con eguale impazienza. Aspetto di sentire come Ella abbia racconciata la differenza delle lire 19 italiane col Lucchesini; a cui ho scritto che intanto paghi le L. 37. 36. (di cui confessasi debitore) al Sig. Dott. Petronio Ferlini, per conto del Sig. Benedetto del Bene. Io non vorrei che anche a questo mettesse indugio.

Le mando altre 10 copie della mia Dissertazione; se Ella costì potesse dar loro spaccio. Me le raccomando e dedico devotamente.

P. S. Se ella può spacciare le 10 copie, ne conti il danaro al suddetto Sig. Dott. Ferlini per conto del Sig. Del Bene.

Verona li 8 Marzo 1810.

129. Al medesimo.

Verona 18 Marzo 1810.

Illustrissimo Sig. Cav. Avvocato Salina. — Credo che a quest'ora da certo Sig. Luigi Castelazzi mio amico, Ella avrà ricevuto N. 12 copie della mia Dissertazione; delle quali una io presentava a Lei, ed una al Sig. Prof. Schiassi per mezzo suo; le altre la pregava di veder come spacciare costì. Caso che ella vedesse ciò impossibile, le potrà riconsegnare al medesimo Sig. Castelazzi; dico le 10 copie.

Per finire l'affare col Lucchesini (per lo quale Ella ebbe tante noie e sì lunghe) resta che la preghi di mostrare a lui il conto, e fargli notare il dove, e in che io pos-

so aver fallato; e rimandarmelo. E di ciò nulla più. Il Lucchesini per altro dice di non aver avuto da me risposta. e pure io gli scrissi, che contasse le L. 37. 36. italiane al Sig. Dott. Petronio Ferlini in nome del nostro Sig. Del Bene; e che a lui dicesse di scrivergliene tosto d'averle ricevute. Il che il Lucchesini a quest'ora non fece. Ella però è pregata di sollecitarlo anche a questo.

La fastidiosa lentezza di cotesto librajo fa che io deponga affatto il pensiero di mandargli più miei libri da dispensare. Avendo comunicata la cosa col Sig. Del Bene, egli mi stimolò di pregar lei; come ora ardisco di fare; che trovata persona disoccupata, con onesta ricognizione, ella mandi li Tomi a' Sozj in nome suo: sì veramente che non sia rilasciato alcun Tomo altro che contro il danaro contato. Se ella vede alcuno da ciò, ben conosce qual favore sarebbe questo per me. Io fo ragione di mandare a un tempo il Tomo V. e il VI. che uscirà tra non molto. Ora potrò io mandarle i Tomi anche per quelli, che non sono costì, ma non però troppo lontani?... Quante noie le ha comperate la la sua gentilezza! Al Sig. Prof. Schiassi mille ossequj per me e pel Del Bene, che le fa riverenza. Io sono e sarò suo devotissimo servidore.

130. Al medesimo.

Ill.mo Signore. — Mi crescono ogni dì più i debiti con V. S. Illustrissima, a' quali se io non potrò mai più soddisfare, me ne avrà per iscusato quella sua gentilezza medesima, che troppo sopra le mie forze me ne caricò. Ringrazio cotesto Sig. Giordani, da cui Ella mi ha ottenuto quel viglietto (*) onorevole, che ella m' accenna: e aspetto con impazienza di leggerlo, con le altre cose che mi re-

(*) Poichè mi trovo copia di questo viglietto, io non posso tenermi che non lo rechi in mezzo così ad onore del Cesari, come dell'aurea penna che lo scrisse:

Signor Cavaliere Padron mio Carissimo

Aveva già creduto altrui che il signor Cesari fosse buono e bravo zelatore della lingua: ora, letto il suo libro, lo credo a me stesso. Il che mi ha rinnovato e più forte un mio desiderio: che se io avessi avuto il modo, già un pezzo è che io sarei andato a Verona a consultare questo valente maestro; e più volte mi son doluto che quando

galò. Faccia seco per ora gli uffici del dover mio. Assai cara e onorevole m'è stata l'approvazione che Ella e il Sig. Canonico Schiassi donarono alla mia Dissertazione. Desidero, che essa produca l'effetto intero, per cui l'ho scritta; di veder l'Italia escire una volta da tanta barbarie. Dal Lucchesini ebbi le L. 37. 36; che egli pagò al Sig. Avvocato Ferlini: a cui ella potrà ben consegnare il prezzo delle dieci copie della mia memoria, pregandolo di scriverne al Sig. Del Bene, per cui conto egli le riceverà. Un milion di grazie le debbo poi dell'avermi trovato cotesto Sig. . . . per la dispensa dei Tomi della mia Crusca, ch'io manderò a Lei. *Magna me profecto cura liberasti:* e certamente lo computo per un favore singolarissimo. Se ella passa dal Lucchesini, la prego di dirgli; che stia certo, che io non ho mai dubitato della sua lealtà, nè altro mi dolse, che la lunghezza e tardità della dispensa dei Tomi; di cui forse egli non avrà avuto colpa: e che circa al dibattimento per li nostri conti, non fu per altro, se non che stando al conto che io avea mandato a Lei, ella stessa trovò che io era creditore di L. 19 sopra le pagatemi; e però desiderava che si trovasse l'errore, o mio, o suo. Mi perdoni tante noje: e mi creda qual devotamente me le dedico suo devotissimo servidore.

Verona 2 Aprile 1810.

io più giovane vi fui, nè conosceva il nome del Cesari, nè poteva aver pensiero di studi. Ora prendo ardire a volermi giovare dell'amicizia che è tra il Cesari e V. S., pregando lei a farmi questa grazia di mandargli questi piccoli saggi del mio scrivere (poichè d'altri non mi trovo copia), e ritrarne un liberissimo giudizio. Non sono già incerto della via che si dee correre, e parmi tener ben chiara in mente la forma dell'ottimo stile: ma quanto io sia ancora lontano di là dove bisognerebbe pur toccare, questo non posso e non potrò mai da me conoscere. Da quelli che ci conoscono non si può cavar altro che complimenti, cosa nojosa e inutile. Il Cesari potrebbe darmi gran lume: e però vorrei che ora gli fosse ignoto quello di che in ogni altro tempo sarei spontaneamente ambizioso, la servitù mia con V. S., la quale se non ricuserà per sua gentilezza, il disagio di procurarmi questo bene, e allo amor dello studio vorrà perdonare la mia importunità; mi obbligherà di favore grandissimo, e mi crescerà animo a gloriarmi del dovuto ossequio, col quale me le ripeto

Dall'Accademia 16 Marzo (*senza anno, ma del* 1810.)

Obbl. Aff. Servidore
Pietro Giordani.

131. Al medesimo.

Illustrissimo Sig. Cav. Salina. — Ebbi dal Sig. Del Bene li due libretti che ella mi mandò ; l' uno de' versi del Sig. Palcani , l' altro l' elogio del medesimo, scritto dal Sig. Prof. Schiassi ; e le rendo infinite grazie di questo dono , e la prego di ringraziare per me esso Sig. Professore della menzione che volle fare di me.

La gravezza delle spese che mi occorrono per la Crusca mi costringono di tuttavía raccomandarle , che voglia sollecitare cotesto suo giovane a riscuotere il resto del prezzo dai Sozj di costì. Mi perdoni con questa tutte le altre noje ; e segua a credermi quello , che divotamente me le dedico.

Verona 8 Novembre 1810.

132. Al medesimo.

Gentilissimo Sig. Cav. Salina. — La mia buona ventura d' aver conosciuta , e cominciata ad onorare la persona sua , mi ha acquistato un onore , che io non poteva aspettarmi ; cioè , che cotesto prode Sig. Giordani mi facesse avere quei suoi scritti, e (quello che è più) volesse anche saperne il debole parere mio. Di che io ringrazio Lei senza fine , ed Ella il Sig. Giordani per me. Tra le molte cure , che mi tengono occupatissimo, ho letto quasi tutte quelle scritture ; e con tutta la maggior lealtà le dirò quali mi sieno veramente parute. Io vi ho trovato ingegno alto , nobile , acuto; sentimenti gravi , profondi , lumeggiati di bellissimi pensieri, e arricchiti di ragionevole erudizione. Io sentiva ben Cicerone , e quegli altri gloriosi , dalle cui opere il Sig. Giordani mostra d' aver beuto il meglio della grandezza , maestà , leggiadría , ed eloquenza. Sopra tutto bellissima m' è paruta l' Orazione alla Guardia Nazionale ; e la perorazione dell' elogio del Sig. Preposto Masini. In somma io lo giudico un uomo grande. Ma perocchè egli vuole sapere da me , quanto io creda che egli sia lontano dalla eleganza della lingua Toscana , per ubbidirgli , il farò. La prima cosa vi pare assai manifesto , quai maestri egli abbia preso a seguire : e ringrazio Dio , che io avrò pure costì un prode

sostenitore della Dissertazion mia, e la lingua di Dante, del Boccaccio, e del Petrarca un imitator sì valente. Al tutto il suo scrivere ha le vere forme di quel benedetto secolo, ed egli può tenersi fra i più forti e coloriti Scrittori di quella lingua. Solamente avrei desiderato un cotal giro, massime nelle clausule de' periodi, più numerose, e più sostenute; e qualche volta una maggiore fluidità e sveltezza. Anche qualche cosuccia vi ho notato, che mi pareva doversi mutare. Io non direi *da Masini*, ma *dal Masini*. Di *seco lei* non ho esempio di classici, per *seco*, o *con esso lei*. *Ricusar pace al cuore*, non mi pare affatto proprio, in luogo di *negare*, e simile. Alla pag. 9 dell' Orazione alla Guardia Nazionale, dice: *Noi sapevamo, e per poco non vedevamo* ec.; volendo dir (credo io) *poco mancava che vedessimo*: io dubito della proprietà di questo modo, che mi par tratto dal latino, *tantum non videbamus*. *per poco* val *quasi*; e però era da lasciar fuori il *non*. Sebbene un esempio di Fr. Guitt. me ne tiene in dubbio. tuttavía il dire *di poco non vedevamo*, il crederei più chiaro e sicuro.

Vegga Sig. Cav. a quanto ardir m' ha tirato il volerle ubbidire. Tenga pure per certo, che io dubito di me stesso nelle osservazioni fatte a que' luoghi; e credo che il Sig. Giordani avrà avuto buona ragione di dir quello che disse. Io certo non dubito, che la continuata lettura de' classici non debba renderlo un eccellente scrittore.

Resta ora che le parli per me intorno alla Crusca. Ella mi scrisse sin da' 6 Dicembre 1810 che al Sig. Dott. Ferlini ella avea pagato il prezzo di copie 18 del Tomo V. ed altrettante del VI., cioè L. Milanesi 351. 13. (salvo errore). Io ho avute dal medesimo Sig. Dott. Ferlini per mano del Sig. Del Bene L. 173. Italiane, però mi vengono tuttavía delle altre lire, quante ella vedrà meglio di me. Io dunque la prego di far che le abbia, almeno per la posta. Quando D. Bresciani mi porga opportunità, come mi ha promesso, manderò a Lei, ed al Sig. Prof. Schiassi alcune cosette mie. Intanto ella gli faccia riverenza per me, e mi creda devotamente suo umilissimo servidore.

P. S. Ecco D. Bresciani che mi offre l' opportunità desiderata. Riceva queste mie novelle, e le presenti al Prof. Schiassi.

Verona 28 Marzo 1811.

133. Al medesimo.

Illustrissimo Sig. Cavaliere Salina. — Scrivo per altrui mano, per un reuma in un braccio, che mi tiene in letto. Ebbi la seconda cambiale delle 100 lire d' Italia, che ella mi mandò con la sua dei 4 corrente. Domani manderò dal Sig. Pincherle a riscuoter il danaro, cui egli mi pagherà prontamente, siccome fece della prima cambiale; e intanto ne ringrazio Lei senza fine; e la prego di ringraziarne per me anche il Sig. Quattrina. Le sono obbligatissimo della pena che s'è data per trovarmi cotesto Sig. Massimino Morosi. Di questo giovine io debbo dirle, che da lui io non ebbi alcun danaro finora: e però la prego di farsi contare le lire Milanesi 34: 17. 6., che egli dice d' avermi mandato: aggiugnendo, che se mai queste mi fossero qui pagate di suo ordine, io di presente gliele farò restituire costì: ma al tutto vegga di farsele a lei numerare. Questa è un' altra noja che le reco, sopra le tante altre, che le diedi finora. La prego di far per me riverenza al Sig. Prof. Schiassi; del quale io non vidi il discorso, ch' ella m' accenna, sopra il tesoro costì trovato: se già ella non intendesse dirmi della Dissertazione sopra quella gemma di Achille, ch' io ebbi veramente; ma forse per la mia smemorataggine avrò mancato di rendergliene le dovute grazie: il che fo ora chiedendogliene mille scuse. Mi conservi l' onore della sua pregiatissima grazia. Me le dedico devotissimamente umilissimo ed ossequiosissimo servidore.

Verona li 8 Gennaio 1812.

134. Al medesimo.

Verona 25 Ottobre 1812.

Chiariss.mo Sig. Cav. Salina. — Le larghissime e gentilissime offerte da lei fattemi più volte, appena mi bastano a vincere il timor che sento di esserle importuno: e certo non la verrei noiando ora, se il bisogno troppo grave non mi stringesse. Sopra la speranza adunque della sua benignità, vengo pregandola di un favore. Cotesto librajo Domenico Gnudi mi è debitore da molto tempo di L. 261.

Milanesi, o in circa. Indugiando il pagamento, io gliel ricordai; ed egli nel mese d' Agosto mi dimandò termine al detto pagamento fino a mezzo Settembre; pregandomi nel medesimo tempo di mandargli due corpi della Crusca, e due delle Vite de' Santi Padri, concedendogli agio e tempo al pagamento. Io gli concessi il termine del pagamento primo fino alla metà di Settembre, e gli mandai le altre opere, concedendogli termine a pagarmele tutto quest' anno **1812**. Ma ecco passato Settembre, e quasi anche Ottobre; e il Gnudi non pagò; nè rispose alla mia ultima lettera, in cui il tentai ricordandogli la promessa. V. S. Illustrissima vede la cosa, e il pericolo nel quale per poco mi veggo di perdere una somma non piccola; se ella non mi porge la mano. Ella saprà o potrà sapere lo stato di cotesto librajo; e secondo che vedrà quello che ne sia da temere, o sperare, io la prego caldamente di adoperarsi per me. Io non posso negare di non essere importuno, e quasi temerario: ma di questa mia colpa gran cagione mi diede la sua troppa bontà. Dimandandole mille scuse me le dedico devotamente suo umilissimo servidore.

135. Al medesimo.

Verona 7 Gennajo 1813.

Sig. Cav. Salina Stim.° — Quanto io le sia obbligato per tutte le noje che la sua bontà le fece prendere per me, ella potrebbe conoscerlo, se potesse vedermi il cuore. La prego di esserne certo. Voglio anche che ella creda, che men dolore mi da il vedermi così fallite le promesse da cotesto Sig. Gnudi, di quello che sento in veggendo per questa cagione così stancata la sua pazienza. Quanto è alla procura, io vorrei aspettare a mettermi in ispese, che certo non mi sarebbono pagate più. Per le L. 261. 11 Milanesi Ella ha (pare a me) tanto in mano nella carta fattale da esso Gnudi, che basta a poter prendere qualunque partito, di atti pubblici eziandío, bisognando. Per l' altra somma, che dovea pagare in Dicembre, non mancherà trovar modo, secondo che vedremo l' andamento del primo debito. Io penso: se il Gnudi non è affatto diserto (ed Ella il può ben sapere) o con minacce o con altro se ne potrebbe ca-

var qualcosa a piccoli pagamenti per volta. In somma io sono acconcio di aspettar tuttavía, se ella però non vedesse necessario al tutto di stringerlo colla forza. Mi perdoni per carità: che se io esco di questo mio credito, sarò più avvertito per innanzi a darle più di così fatte brighe. Al Sig. Prof. Schiassi mille ossequj. A Lei tutto me.

136. Al medesimo.

Verona li 12 Febbrajo 1813.

Ill.mo Sig. Cav. Salina. — Riscossi oggi con la cambiale mandatami da Lei, le Lire Italiane 134. 40 da questo Sig. Pincherle. Io non ho parole che bastino a pezza a certificarla della mia gratitudine, e del debito che io sento avere a Lei per tante gentilezze da Lei ricevute. Guardi pur Ella diligentemente la sua salute: che troppo importa, che persone come Lei, vivano lungamente in buona salute: e questo gliel dico con pienissima coscienza di dire quello che sento e desidero. Questo pagamento mi fa credere, che il Gnudi sarà pronto a fornire quello del rimanente: tanto più che Ella ha in pegno de' libri suoi. Voglio ricordarle che esso Gnudi mi dee pagare (oltre la intera somma delle lire 200. 74.) due corpi del Vocabolario della Crusca, e due delle Vite de' Santi Padri; cioè L. 188 Italiane rilasciandogli per altro il vantaggio del 10 per 100. Anche per questa somma vivo tranquillo sopra la sua gentilezza. Resta che io la preghi, che Ella voglia concedermi il piacere di poterla in qualche cosa servire: il che io farò certo alla meglio, degnandosi ella di comandarmi qualcosa. Al Sig. Prof. Schiassi faccia per me mille riverenze, e mi creda costantemente tutto suo devotissimo.

137. Al medesimo.

Ill.mo Sig. Cav. Salina. — Bella opportunità mi si dà innanzi di mandarle un libretto (*) da me stampato testè, e che io assai volentier le presento, per testimonio della mia gratitudine, e riverenza. una copia la prego di offeri-

(*) Cioè *Le Grazie*. Dialogo di Antonio Cesari.

re in mio nome al Sig. Prof. Schiassi con mille ossequj. Nel medesimo tempo ad ambedue loro mando una mia lettera (*); che mi convenne pubblicare per non lasciare opprimere la verità. La prego di leggere queste mie ciance colla solita benignità. Cotesto Sig. Gnudi dee seguir a stancare la sua pazienza. Se io esco a bene da questa briga, sarò ben io più riserbato a dargliene più. La prego di continuarmi il suo amore. Sono suo devotissimo servidore.

Verona 20 Settembre 1813.

138. **Al medesimo.**

Verona 10 Novembre 1813.

Ill.mo Sig. Cav. Salina. — Il Sig. Canova solamente molti giorni dopo potè farmi avere la lettera sua: però rispondo un po' tardi. Desidero che il mio Dialogo sia piaciuto a lei, ed al Sig. Prof. Schiassi, quanto Ella se ne prometteva. Le rendo mille grazie de' due libretti, che ho letto cupidamente. Quello del Sig. Giordani, all' usato, pieno di gravi e sodi concetti ingegnosi, e lingua pura e maschia: se non che in qualche luogo mi sono trovato in dubbio della proprietà. Ma sottosopra egli è maestro. La prego di ringraziarlo del caro dono, e renderlo certo della mia stima. Anche l' altro del Sig. Calvi ha molto gran merito: e molto con lui e con lei me ne congratulo. Al Sig. Del Bene e al Bresciani ho dato la copia a ciascuno. Le nuove del Gnudi non mi furono nuove, ma mi addolorano; perchè oggimai la cosa non par più tollerabile. Lo stato delle cose mie porta, che io debba far conto di ogni cosa, e la somma che mi dee il Gnudi sarebbe molto buon acconcio a' miei bisogni. Il perchè io debbo questa volta pregarla con tutto il maggior calore di tentar tutte le vie di finir questa faccenda. Mi ricordo che tempo fa esso Gnudi le avea fatta una carta di obbligazione: possibile che questa non le dia in mano alcun modo da stringerlo! e se non questa, alcun' altra. . . . . Me le raccomando; e le chieggo perdono. Mi segua ad amare.

(*) *Lettera al Signor Abate Giuseppe Pederzani, a Villa Lagarina. Verona Tipografia Ramanzini* 1813. *in* 4.° ed è quella medesima che si legge a facc. 65 e seg. di questo volume.

139. Al medesimo.

Sig. Cav. Carissimo. — Non dubito che da Lei mi debbano essere stati mandati li tre libretti, che il Sig. Del Bene mi consegnò, ne la ringrazio assai cordialmente, e se le mie congratulazioni potessero valer punto, vorrei farle grandissime al Sig. Prof. Schiassi per la molta sua erudizione e perizia nella lingua latina. Ma sarò io temerario, se all'orecchio di lei, dirò una cosa forse troppo liberamente? Perchè mai esso Sig. Professore, che tanto studiò e s'impratichì, e mostra d'amar questa lingua, non fece altrettanto della italiana? O, io sono il censore del mondo! e nessuno mi fece però giudice in queste faccende; e forse avrò il torto. Sia con Dio: ma almeno i cognomi tutti senza l'articolo perchè adoperarli, e con quali autorità (*)? Ma basta: che sarà certo troppo, mi sia perdonato.

Oggimai vorrei por fine alle noje, che fino ad ora son venuto recandole per conto di cotesto Gnudi libraio; cioè pregarla di far con lui gli ultimi sperimenti, e cavarne o cappa o mantello. Ella vede che nè la pazienza, nè la condiscendenza con lui non profittano nulla, tenti adunque le pruove della giustizia; e al tutto mi abbia a questa volta per un suo cliente che ricorre a Lei, perchè gli sia fatta ragione. Il bisogno mi tira a questo passo sì forte. La pensione, che a me ed a una mia sorella fu defraudata da 8 mesi, mi mette in necessità di avere il fatto mio per ogni possibil via: e la sua gentilezza ed autorità mi promettono in questo l'opera sua. Se io esco di questo gineprajo, mi guarderò io bene di entrarci più, e di mettere in briga i miei buoni padroni. Ella mi ami, e mi creda tutto suo.

Di Verona 24 Maggio 1814.

(*) Regola ferma e costante è che a' cognomi si dia l'articolo, pure qualche raro esempio dell'uso contrario si trova, massime ne' cinquecentisti. Vedi il mio Vocabolario alla V. *Cognome*.

140. Al medesimo.

Verona 3 Gennajo 1815.

Ch. Sig. Cav. Salina Padron mio Osservandissimo. — Non posso negare di non esserle assai molesto; e non so a qual di noi due pesi più questa cosa; se a Lei le mie importunità, ovvero a me la necessità di dovergliele dare. Scrissi un mese fa, o più, al Gnudi una lettera pacifica e dolce, pregandolo che volesse saldarmi il suo debito: ma non ebbi da lui nè la risposta di poche righe. V. S. Illustrissima, che ha cominciato a darmi la mano in questa briga così nojosa, ed ha alcuni libri del Gnudi, da lui cavati a conto del debito suo, ella solo può in qualche modo farmi la cosa finita. Almeno si faccia dare de' libri di agevole spaccio, se vede non rimanere speranza d' averne meglio. Certo se il Gnudi le avesse portata una lira d'Italia per ogni settimana, a questa ora io sarei bello e pagato. Mi par impossibile, che esso Gnudi (se è vero che vuol pagarmi) non possa farlo, facendogliene io il pagamento sì facile in qualunque genere di cose che me ne volesse dare. Mi perdoni; e se crede la cosa spacciata, mi faccia sapere anche questa. Intanto mi creda costantemente suo devotissimo umilissimo servidore.

141. Al medesimo.

Verona 18 Marzo 1815.

Illustrissimo Sig. Cav. Salina.—Ebbi l' altro dì la sua lettera colla carta di cambio a questo Sig. Pincherle; dal quale riscossi le Lire 40 Italiane, di che le rendo grazie infinite. Pochi giorni prima di questa sua lettera avea fatto scrivere, da un Bolognese mio amico che è qui, ad un suo parente di costì, che vedesse di saldar l' antico mio conto con cotesto Gnudi, volendo risparmiare a VS. Illustrissima altre brighe: ora veggo quanto più debba farlo, che la sento occupata in faccende tanto più gravi. Non so quello che l'amico di Bologna potrà fare: ben gli ho fatto dire che VS. Illustrissima ebbe gran parte in questa bisogna, anzi ha alcuni libri di esso Gnudi per conto di

questo mio credito: e però a un bisogno venisse da Lei. Deh! quanto bramo cavarla affatto da questa noja! Se il Gnudi invece di danaro, volesse darmi altro, prenderei ogni cosa, che a me potesse esser comoda; come fior di canape (detto *canevella*) di Bologna, e simili cose.

Rinnovo a VS. Illustrissima i maggiori ringraziamenti, e con pieno ossequio me le dedico suo devotissimo servidore.

142. Al medesimo.

Verona adì 26 di Gennaio 1822.

Illustrissimo Sig. Cav. Salina. — Li gentili saluti, che Ella, ornatissimo Sig. Cavaliere, mi mandò colla penna aurea del Sig. Prof. Canonico Schiassi, mi assicurano della sua antica benevolenza; e mi affidano di ripigliar con Lei lo stile usato di nojarla con brighe. Ella dee aver sentito della mia deliberazirne d'andar a Roma, e di essere però in Bologna per qualche giorno, a vederci le rare cose che ci sono, e meglio le persone da me fino ad ora conosciute rarissime per sola fama. Ora per la mia andata di costà a Roma, ho gran bisogno di Lei, cioè quanto al modo dell'esserci trasportato. Chi mi consiglia andar per la posta; chi colle mule e carrozza di un Pollastri, che Ella molto bene conoscerà. Dall' una, e dall' altra maniera v' è suo bene e suo male. Io son bene acconcio a'disagi, *che nessun può fuggir che va senz' ali:* ma in alcuna cosa non posso acconciarmivi. e prima all'andar passo passo. ma c'è chi mi dice, quelle mule correre, trovando piana la via: e questo è buono. Ma c' è altro. Io debbo fermarmi un giorno, e forse due in ognuna di queste città; in Forlì, in Cesena, in Pesaro. or il vettural del Pollastri s' acconcerebbe a queste fermate? ovvero con qual compenso di danaro? Ed ecco di che la prego. che ella s' acconti con cotesto vetturale o con chi che altro ne fa le veci, o che Ella saprà; e sapere ogni particolarità: 1. Se, ed a qual prezzo si fermerebbe. 2. Se egli si piglierà il carico di mantenerci agli alberghi di vitto ec. (saremo in tre, e forse quattro). 3. In quanti giorni si obbliga di portarci a Roma, per la via di Loreto. 4. Se correrà mai, o sempre camminerà. 5. E quanta sarà

la spesa per tutto questo. Io avrò forse dimenticato qualche altra particolarità, che Ella conoscerà meglio di me. e la prego di informarsi di tutto, e me informarne da poi. Qui mi sovviene anche questa. Io verrò co'compagni a Bologna per la posta con legno mio. Or il suddetto vetturale vorrà condurci con carrozza sua, ovvero vorrebbe accoppiare le sue mule alla nostra? e con quali condizioni? Eccole le brighe per al presente, le quali la prego di pigliarsi per amor mio, e di apparecchiarsi a qualche altra, che forse mi bisognerà darle.

Al Sig. Canonico Schiassi faccia mille riverenze per me, ringraziandolo anche della sua cortese risposta, e mi segua ad amare come tutto suo devotissimo.

Noi saremo a Bologna intorno a' 10 di Marzo venturo.

143. Al medesimo.

di Roma adì 9 d'Aprile 1822.

Gentilissimo Sig. Cav. Salina.—Ecco diciassette giorni dal mio arrivo a Roma, dove mi trovo sano e prosperoso, la Dio mercè, onorato da questi degnissimi PP. Barnabiti, in cui casa mi vivo. Il dolore della morte del Card. Fontana m'e assai ristorato dalla gentilezza loro, e dal piacere di veder le tante bellissime e magnifiche cose di Roma. Io le sono obbligatissimo delle tante cortesie da Lei ricevute; per le quali nondimeno riserbomi ad altro tempo a farle i compiuti ringraziamenti, da che esse non sono finite, aspettandomi io di riceverne tuttavia nel mio ritorno per costà, che dovrebbe essere verso la metà di Giugno. Alli Sig. Prof. Schiassi e Mezzofanti la prego di ricordare la mia gratitudine e servitù; ed ella mi creda costantemente suo devotissimo servidore.

144. Al Sig. Canonico Pietro Scanelli (*), a Forlì.

Illus.mo Sig. Canonico Osservandissimo

Verona li 29 Agosto 1826.

La partenza che di costà fece l'amico mio D. Giuseppe Manuzzi, mi acquistò l'onore della conoscenza di lei : e mi duole, che ciò debba essere con suo incomodo : se non che mi conforta quello che l'amico mi scrisse di Lei; cioè del bene che ella mi vuole; il che le alleverià la noja di questa briga, che dovrò darle. Io vo'dire, che di corto le manderò la balletta delle copie del Tomo 3. delle mie *Bellezze di Dante*, per esso, e per altri, a'quali egli era usato mandarli. Egli mi scrisse di averle consegnato la nota di ogni cosa, sicchè ella saprà come governarsi : ed io medesimo chiuderò in essa balletta la nota altresì di ogni indirizzamento de' Tomi. Posciachè dunque Ella, per sua gentilezza, ha voluto in questa molestia entrar in luogo dell'amico, la prego di adoperarsi per riscuotere il danaro : il quale ella (non avendo altre vie) potrà mandare a' Landi e Roncadelli di Bologna, che lo ricevano per conto di questi Vicentini, da contare a me. Io credo poterle mandar essa balletta (che si debbono legare le copie) a mezzo Settembre. Se in questo mezzo tempo le occorresse altro da mandarle colle altre cose, la prego di farmene motto: se no, non si prenda questa molestia. ed intanto per la prima volta, senza troppo nojarla, me le offerisco

Suo Dev.mo Servidore
Antonio Cesari d. O.

(*) Il Can. Pietro Scanelli di Forlì, mio condiscepolo, uno de' più leali e affezionati amici, ch'io m'abbia mai avuto, o speri d'avere, uomo sceltissimo, ingegnoso, modesto, sincero, cortese, passò di questa all'altra vita nella fresca età di 43 anni, 5 mesi, e 11 giorni, a 21 di Marzo 1845, lasciando di sè gran desiderio a' suoi, agli amici, ed alla patria, che si pregiava della nobiltà e candidezza de' suoi costumi, della schiettezza e lealtà del suo procedere, e dell'amore che avea assai caldo a'buoni studi.

145. Al medesimo.

Verona li 25 Novembre 1826.

Ill.mo Sig. Can. Scanelli. — L'amico mio Don Giuseppe Manuzzi (doveva dir *nostro*) diede a lei, Ill.mo Signore, per amor di me una briga non piccola; cioè di ricevere, e dispensare le copie del Tomo 3.° delle mie *Bellezze di Dante*, che ho raccomandate già allo Speditore di qua, che a lei sieno indirizzate. Di questa molestia, che Ella per amor dell' amico suo, ha voluto prendere, io le sono obbligatissimo, e le sarò grato quanto vivrò. Ella troverà nel fagotto, un altro separatamente indirizzato a Fermo, al Sig. De Minicis, di che esso D. Manuzzi le avrà parlato. La prego di mandarglielo per buona via, e scrivergli che il prezzo delle copie di questo 3.° Tomo mandi a Lei con quello del Tomo 2.° che non mi ha ancora mandato; o almeno che mandi subito questo del secondo Tomo. . . ; ed aspetterò ad avere il prezzo del Tomo 3.° Questo danaro, se Ella ha persona costì, per cui farmelo pagar qui, niente meglio: se no, la prego mandarlo a Bologna a quegli Speditori Landi e Roncadelli, che lo riceveranno per conto del Sig. Vicentini e Comp.° di qui, da pagarlo a me. Mi perdoni questo incomodo; e ne dia colpa alla sua gentilezza. Ella dee intendere d' aver qui in me quello che me le offerisco suo devotissimo umilissimo servidore.

146. Al medesimo.

Verona li 29 Aprile 1827.

Ill.mo Sig. Can. Scanelli. — Io aveva aspettato a risponderle, per chiuder la lettera in una che avea a scrivere al Manuzzi. Scrissi a cotesto, e mi dimenticai di far la lettera a lei. vegga memoria invidiabile! mel perdoni.

Adunque le dirò d' aver ricevuto il danaro per mezzo de' Roncadelli e Landi di Bologna; e ne rendo a Lei le maggiori grazie che io possa. Resta ora l' Indice a mandarle; e saran finite le noje: da che penso di finire le stampe. n' ho avuto assai. Ben ho dato il MS.° di certi miei Ragionamenti, che sto continovando nella nostra Chiesa, ad uno Stampatore di qui; il quale in breve li stamperà.

Con altri libri mandati a Bologna, ho mandato il piego delle 12 copie del Gesù Nazzareno, che ella mi richiese. la prego ricever la copia 13.ª in nome di piccolo dono, per tante brighe avute per me. Ella mi conservi la sua buona grazia, e mi creda tutto suo devotissimo.

147. Al medesimo.

Verona li 22 del 1828.

Ill.mo e Cariss.o Sig. Canonico Scanelli. — Finalmente le mando anche l' Indice generale delle Bellezze; per conto del nostro Manuzzi. Ella con le copie per lei, troverà altri fagotti, o fagottini per di qua e per di là; massime uno per Faenza, a quel Sig. Professor Della Casa, che mi imbalsimò con una sua lettera. la prego della briga di dare a tutti sicuro ricapito; consolandosi, che questa dovrebbe esser l' ultima briga che le do, e che alla più trista, s' è acquistato un buon servidore nella umile persona mia. Quanto alla spesa del porto, ella farà bene le parti, come ne la prego. Scrissi al Manuzzi, che stringa N. N. pel resto del danaro, che mi dee. ora comprendendoci anche il danaro del Della Casa, ed ogni altro; io la prego caldamente di provvedere che io l' abbia tutto al più presto, avendone io gran bisogno: e spero, che il Cav. Luigi Salina di Bologna ci accomoderà di cambiale, o d' altro. Le chiudo alcuni Manifesti per la ristampa delle Vite de' SS. Padri. Se ella mi può trovar costì ed attorno qualche numero di Sozj, si potrebbe metter mano alla stampa: perchè altramenti si arrischierebbe troppo. Me le raccomando e dedico tutto suo.

148. Al medesimo.

Riveritissimo Sig. Canonico, ed Amico Carissimo. — Piglierò una via di mezzo; e lasciando il *Padrone*, che m'ha del burbero, starò coll' *Amico*, che è più dolce e gentile; e come ad amico scrivendo, comincierò dal *Voi*. Voi dunque mi faceste un mondo di bene, con fare quello che avete fatto delle copie che vi son pervenute. Dio le benedica, coronandole colla perseveranza finale; cioè mettendole in mano de' vostri amici, cavi dalle loro mani il danaro senza lungaggini, com' è l' usato. Voi sapeste dal Manuzzi, che

lunga m' abbia dato, ovvero quanto tenutomi sulla fine quell' amico del De Minicis di Fermo; che vogliono esser tre anni di lungheria al pagare. Deh! vi prego a man giunte, mettetevi *viris et equis* per cavarmi da questa agonía. Per farmi avere il danaro tutto (cioè da parte del Manuzzi, del Della Casa, e del De Minicis), credo opportuno il Cav. Luigi Salina di Bologna, ottimo uomo, e mio molto amorevole, al quale potrete, con un *Rerum Italicarum* di riverenze, raccomandare la faccenda del farmelo pagar qui. Oh! che pazienza, con queste stampe! Da che, in luogo del Manifesto pe' SS. Padri, trovaste quello del mio *Fiore di Storia Ecclesiastica*, voi potete fare due beni a un tratto; adoperarvi a trovar Sozj per l' una e per l' altra edizione. Del mio *Fiore ec.* uscì già il Tomo 1., che non dispiace: alli SS. Padri non metto mano, che prima non abbia buon numero di Sozj. spesa grandissima, fatiche grandi, almeno cavarne lo speso! L' opera è la più bella ed utile per la lingua, e sono molti que' che ne hanno bisogno. Ah! secoletto miterino! Se fossero altri libri; in un mese vorrei raccogliere 800 Sozj. Amatemi, come amico tutto vostro.

Verona li 10 di Marzo 1828.

149. Al Sig. Can. Prof. Filippo Schiassi, a Bologna.

Chiar.mo Sig. Prof.e Schiassi

La necessità mi conduce a darle una noja, che volentieri le avrei risparmiata: e forte la prego di perdonarmela. Io avea già raccomandato con due lettere un mio affare a cotesto Sig. Cavalier Salina: ma, o che egli non sia in Bologna, o forse non avesse tempo da gittar via, io non ne vidi anche risposta. E però, parendomi che la cosa non patisca indugio, rivolgomi a Lei. Cotesto librajo Domenico Gnudi mi dee L. 261. 11 Milanesi per copie di cose mie già mandategli, e per altre che gli mandò questo librajo Ramanzini, e cedute a me da riscuotere. Il Gnudi nello scorso Agosto mi pregò di dargli termine sino a mezzo Settembre, e pagherebbe. Ma noi siamo oltre a mezzo Novembre, e da lui nè danaro nè lettere. Quando mi chiese il detto indugio fino a mezzo Settembre, mi pregò an-

che di mandargli due copie della mia Crusca, e due delle Vite de'SS. Padri; ed io gliele mandai, assegnandogli termine del pagarmele il mese di Dicembre di quest' anno. Ora il non aver da esso Gnudi nessuna novella di ciò, mi tiene in sospetto di qualcosa; e vorrei però pregare V. S. di cercare della mente e delle condizioni di cotesto uomo, e vedere di porre in salvo le mie ragioni. Io so di doverle essere importuno: ma la sua gentilezza mi fece animoso di pur darle cotesta noja; e quasi non posso pentirmene. Al Cavalier Salina la prego di far riverenza per me, ed anche dimandargli perdono, se ho abusato della sua gentilezza! Ella mi segua ad amare come

Verona 19 Novembre 1812.

Tutto Suo
Antonio Cesari Prete.

150. A sua Eccellenza il Sig. Barone di Schubart Ministro di S. M. Danese e Vicepresidente della Società Italiana di scienze, lettere ed arti, a Livorno.

Eccellenza

Ho aspettato fino ad ora lettere da V. E. in risposta all'ultima mia, scrittale da forse due mesi, temendo sempre di darle noja. Ma parendomi di aver ragione di dubitare, che Ella non l'abbia ricevuta, credo poterle scrivere fidatamente. Io avea in essa lettera risposto alla sua, nella quale Ella mi mandava la cambiale delle Lire 104. 50 replicata, credendo che le dette lire mi fossero tuttavía dovute. Io le rispondea dunque, che la detta somma io l'avea ben ricevuta; e però la seconda cambiale tenea qui a sua requisizione. Le dicea anche che io avea mandato a Firenze (secondo l'ordine suo) le copie ordinatemi della mia Dissertazione, con un corpo delle Vite de' SS. Padri, che io le presentava per la sua Biblioteca, ed appresso a questo alcuni manoscritti del nostro Letterato Pontedera. Tutto questo avea diretto a quei Sigg. banchieri Bosi e Mazzerelli, pregandoli che le dette cose mandassero a V. E. Seppi da poi (cercandone) che il fagotto avea dovuto soggiacere a ricerche e ritardi, per la legge de' Libri, che vengono da fuori del Regno, ma io non posso oggimai credere, che il fa-

gotto non debba essere stato spedito a Livorno: da tanto tempo io l' ho mandato di qui. Resta dunque, che qualche sinistro sia avvenuto tra via: o forse la detta mia lettera sarà ita a male.

Se questa le pervien salva, io prego V. E. di farmene consapevole e darmi novelle del suddetto fagotto.

Seppi testè, che fu stampata una risposta, o confutazione alla mia Dissertazione premiata. Mi fu detto, che possa essere di un certo ex-monaco di Praglia Benedettino, chiamato D. Talia. Nella fine egli ci fa una nota in cui chiede perdono ai lettori, ed a me se ha un poco sguinzagliati i bracchi. pensi V. E. come mi dee aver conciato. Io fo ragione di non rispondere: credendo che nelle cose appartenenti al gusto, si suole andare nell' infinito. Mi segua ad onorare della sua buona grazia, come

Verona 18 Novembre 1810.

Dev.mo Umil.mo Servidore
Antonio Cesari Prete.

151. Al medesimo.

Verona 2 Agosto 1812.

Eccellenza. — In questo punto ricevo una lettera dal Sig. Bellencini Bagnesi di Firenze, che mi dà novella del felice ritorno di V. E. da Danimarca; di che ho sentita la maggior allegrezza. Mi scrive anche d' aver avuto lettera da V. E. nella quale l' assicura d' aver ricevuto già quel mio involto, d' avere scritto a me di questo medesimo, e d' aspettar mia risposta. Io posso far fede a V. E. di non aver avuta lettera alcuna da Lei, salvo da più di un anno, quando ella mi ordinò di mandarle le 24 Copie della mia Dissertazione; come gliele mandai, con una copia (pare a me) delle Vite de' SS. Padri, ed alcuni Mss. del Pontedera, o altro che fosse: di che non mi ricorda. So anche d' averle scritto, che io riteneva a requisizione di V. E. la cambiale delle L. 104. 50 duplicata, che ella mi mandò credendo di non avermi pagato: quando veramente io le avea avute da Lei. Dopo quel tempo io non ebbi più l' onore di vedere sue lettere; ben adesso lo spero. Sento che al presente i Sigg. Fiorentini vogliano compilare un nuovo Vocabolario, inserendovi nuovi

vocaboli e modi di dire moderni. Questo potrebbe dar più credito alla mia Crusca. Due copie ne mandai a Berlino, richieste da quel Sig. Professore Antonio Montucci, e aspetto, che egli me ne ordini qualche altra . . . . Nel suo viaggio ha Ella trovato, che se ne dica punto bene da alcuno?

Io avea mandato al concorso di Firenze un mio Dialogo sopra la Lingua Italiana, che fa il compimento alla mia Dissertazione; ma fu creduto poco buona cosa. Pure mi pare, che sarebbe almeno assai utile; poichè in esso raccolgo il fiore delle Toscane Eleganze. Se trovo Sozi, che il comprino, forse lo stampo: nel qual caso V. E. mi negherebbe l onore di dedicarlo appunto a Lei? Mi conservi la preziosa sua grazia, e mi creda qual devotamente me le dedico ec.

152. Al medesimo.

Verona 18 Agosto 1812.

Eccellenza. — Senza frammettere indugio, rispondo questo dì medesimo che mi fu portata, alla umanissima sua lettera de' 14 ringraziandola innanzi tratto di tanta sua benignità. Io, che mi conosco essere non più che un atomo tra i Letterati d' Italia, ricevendo con ossequiosa gratitudine l' onore che Ella ci ha fatto presso il suo Re, rendo a lei infinite grazie di tanto favore, come non dubito che le debbano infinito obbligo tutti i Sozi della nostra Società. Quel suo vivace e splendido Ragionamento dovrebbero gli Italiani scolpirlo in marmo, per monumento di gloria immortale, che V. Eccellenza ha certamente loro acquistata. Godo che ella abbia avute le 24 Copie della mia dissertazione colle vite de' Santi Padri. Di queste ben mi ricorda, che io le avea fatto un presente, pregandola di tenerle per ricordanza della devozion mia: il perchè ella non mi dee altro che L. 80. 8. Milanesi per la dissertazione. La Cambiale adunque delle L. 104. 50 supera il suo debito, come Ella vede. io fo dunque ragione di riscuotere da alcuno le suddette L. 104. 50 (che la Cambiale ho sempre serbata presso di me, aspettando suo ordine) e del rimanente scrivermele debitore, ovvero in qualche modo spegnere questo mio debito. Il Dialogo mio parmi dover es-

sere cosa più utile agli studiosi stamparlo da sè; che con minore spesa possono averlo, e più facilmente (*): e spero di poter porci mano dopo l'autunno: nel qual caso io userò la gentilezza di V. E a lei dedicandolo, a cui veramente lo conosco dovuto. Oh quanto mi fu caro ciò che Ella mi disse, essere cioè il mio Vocabolario ricevuto qua e là con gradimento! credo bene che la sua bontà avrà avuto il maggior merito d'averlo messo così in credito . . . Ne mandai due copie a Berlino a quell'Italiano Professore Antonio Montucci da forse 5 mesi, con altre cose mie: e mi fa maraviglia, come egli non mi ha ancora risposto; nè so quello che me ne convenga credere nè sperare. Il Vocabolario è finito di stampare, ed è in sette Tomi. il Tomo VI so bene d'averle mandato: ma e' sarà ito a male. dunque per conduttore le manderò li due Tomi che le mancano, con alcuni manifesti, cui la prego di seminare, dove meglio spera trovar compratori. Lo stato delle mie poche fortune mi fa essere con V. E. tanto ardito, e importuno. Il prezzo del Tomo VI. è L. 10. 8. 6: quello del Tomo VII L. 15. 9 Milanesi: sicchè aggiugnendo alle L. 80. 8 queste ultime L. 25. 17. 6 io rimango creditore di L. 106. 5. 6: sicchè poco resta da spegnere della Cambiale. Tornando da ultimo al mio Vocabolario. . . . nel Tomo VII al fine delle voci, ella vedrà una non piccola sopraggiunta di nuove voci e modi, da noi fatta alle giunte sparse nell'opera. e tuttavía ne vo trovando delle altre, da metterci quando che sia, se dovesse mai ristamparsi. Finisco di nojarla; e pieno di gratitudine me le dedico devotamente.

153. Al medesimo, a Firenze.

Verona 11 Settembre 1812.

Eccellenza. — Ricevo la gentilissima sua Lettera sul partire per Rovereto, dove fo ragione di passare un quindici giorni. Io mi sento l'un dì più che l'altro onorato, e per poco oppresso dalle sue gentilezze; alle quali io ben so di non poter rispondere di nulla: tuttavía mi piace d'essere

(*) Dice questo, perchè lo Schubart gli aveva proposto, di stampare questo Dialogo, intitolato le *Grazie*, nel secondo volume degli Atti dell'Accademia Italiana di scienze, lettere ed arti.

così vinto da lei. Io ho tante brighe, che porta lo stato mio di Prete, che mi tengono occupatissimo tutto l'anno; e però ella mi perdonerà, se poca cosa le mando, da mettere nel Tomo degli Atti; cioè un mio Capitolo alla V. Regina. io non so, se esso potrà avervi luogo, ma per ora non ho altro alle mani. I due ultimi Tomi della Crusca ho già mandati a Livorno a V. E. da forse un mese. Quant'è alla pena, che Ella vuol darsi, per amor mio, nel procurar buono spaccio al mio Vocabolario; questa è una giunta assai splendida alle tante sue cortesíe. io le sono e sarò eternamente obbligato: e non ispenderò una sillaba a raccomandarmele più avanti. Godo senza fine che Firenze le abbia cacciata la febbre, e serva bene alla salute di V. E. e della degnissima sua Consorte. Possa cotesta Città ogni dì più crescere a se medesima il merito di un tanto bene! Ebbi la Cambiale di 106 franchi, e ne la ringrazio cordialmente. Tornato da questa mia gita, mi torrò ancora l'onore di scriverle forse più lungo. Segua ad amarmi, come fa, ed a credermi tutto suo.

154. Al medesimo.

Eccellenza. — Tornato da una piccola scorsa fatta nel lembo del Tirolo, mi piglio l'onore e il piacere di scrivere a V. E. Ho fatto a que' miei bravi amici di colà conoscere la nobiltà d'animo di V. E. Letto il Ragionamento da lei tenuto alla presenza del Re, e della Regina di Danimarca; e tutti si congratularono seco dell'onore fatto alla nostra nazione, e ne la ringraziano. Anche sentendo da me l'amor singolare ch'Ella mi porta, e il favor operoso che presta a' miei piccoli studj, ne provarono singolar piacere, e mi dissero fortunato; che dagli stranieri ho quello, che non trovo per avventura ne' miei. In somma io mi sento da mille ragioni a lei obbligato di gratitudine eterna: e questa sola ben le posso promettere; da che la povera condizion mia non mi toglie il sentimento del dover mio, e il desiderio che io ho vivissimo di rispondergliene secondo la mia possibilità. Desidero, che il mio Capitolo alla V. Regina, che le mandai un 18 giorni fa, non le debba esser paruto cosa affatto indegna d'essere pub-

blicata. Ella può ben credere, che se le obbligazioni dello stato mio non mi tenessero tutto occupato, darei alle lettere più di tempo. ma sono oltre a due anni, che io debbo scrivere una Lezione di S. Scrittura, e recitarla nella nostra Chiesa ad ogni domenica; e finita l'una rimetter mano all'altra; sicchè V. E. vede tempo che mi rimane.

Ebbi da cotesto Sig. Lodovico Valeriani il manifesto della nuova Edizione che egli ha preso a fare de' Classici Toscani. Grande impresa! utile altrettanto se gli venga condotta a termine. Io avrei amato, che egli stampasse i soli Scrittori inediti: ma egli ha ragioni da pubblicar anche i già stampati. Vedremo. Aspetterò la commissione che V. E. mi promise delle copie del mio Vocabolario per Amburgo: e chi sa che Ella non le facesse conoscere anche nella Danimarca a quel nuovo Instituto! Io ho tante prove della gentilezza sua, che oggimai mi sembra non esservi cosa, che io non debba da lei sperare. Dopo l'autunno credo poter metter mano a copiare il Dialogo: poi vedremo di stamparlo. Desidero, che se non il merito dell'opera, la protezione di V. E. gli debba procurare buono spaccio. Ella mi conservi l'onore della sua buona grazia, e mi creda quale devotamente me le dedico.

P. S. Mi era dimenticato di dirle, che il mio credito con V. E. era di Lire 106. 5 milanesi, ed ella me ne pagò altrettante Italiane; sicchè io rimango debitore a lei di non so che.

Verona 28 Settembre 1812.

155. Al medesimo, a Napoli.

Verona 6 Maggio 1813.

Eccellenza. — Io frugai tanto, che finalmente seppi, V. E. essere in Napoli: e seppi anche, Lei essere risanata di grave malattía: di che assai mi rallegro. Essendo sul finire la stampa del mio Dialogo, di cui V. E. ha gentilmente accettata la dedicazione; debbo pregarla di farmi sapere, dove io debba mandarle le Copie; da che ho saputo, che V. E. non dimorerà costà lungo tempo: e la stampa sarà fornita, come credo; o sull'uscir di Maggio, o all'entrar di Giugno. Nel medesimo tempo voglio ricordarle la gentil

sua promessa di farmi spacciar buon numero di copie della mia Crusca: giacchè le prometto, che la gentilezza e il favore di V. E. è il fondamento maggiore delle mie speranze. Io ho anche sempre confidato, che la sua Danimarca debba favorire le mie fatiche, comperando la detta opera, ed altre di belle Lettere: e come non lo spererei, dopo il commercio di Lettere, da lei aperto tra essa, e l' Italia? Mi permetta di alimentare queste dolci speranze, le quali Ella mi ha dato troppa cagione di credere veraci. Me le dedico con profondissimo ossequio devotissimo umilissimo servidore.

156. Al medesimo a . . . . .

Verona 6 Giugno 1813.

Eccellenza. — Essendo io al fine della stampa del mio Dialogo, del quale V. E. accettò gentilmente la dedicazione, da ben due mesi le scrissi una Lettera (indirizzata a *Firenze*, o a *Livorno*), nella quale la pregava di sapermi dire, dove io doveva mandarle le copie di detta operetta. Non avendo avuto da lei risposta, cercai da un mio amico di Firenze, che mi mostrasse il luogo, dove ella poteva essere. Mi rispose, che V. E. era a Napoli. Colà adunque le scrissi da un mese. ma non vedendo nè anche così risposta da Lei, ho deliberato mandar questa mia terza lettera ad esso amico di Firenze, che cercasse di lei, e a lei la mandasse. Voglio credere, che finalmente l'avrà trovata; e così potrò sapere da V. E. dove debba mandarle le copie del mio Dialogo, il quale sta aspettando questa risposta di Lei, per uscire alla luce. Mi perdoni queste noje: e se posso aggiugnere due parole, aspetto da V. E. qualche novella della commissione per Amburgo, che ella m' aveva promesso di qualche numero di copie della mia Crusca. Mi conservi l' onore della sua buona grazia, e mi adoperi, come di V. E. devotissimo umilissimo Servidore.

157. Al medesimo, a Livorno.

Verona 19 Luglio 1813.

Eccellenza. — Dopo lunghe ricerche, dopo tre lettere scritte già a V. E. a Livorno, a Firenze, ed a Napoli, sep-

pi finalmente jeri da cotesto Sig. Segretario Palloni, come V. E. dopo gravissima malattía avuta in Napoli, finalmente tornava a Livorno, dove era di giorno in giorno aspettata. Sentii in un medesimo dolore del suo pericolo, e sommo piacere di vederla rimessa in salute: e prego Dio che ce la conservi per lungo tempo, a consolazione nostra, ed a bene ed onore delle Lettere. La Stampa del mio Dialogo è da qualche tempo fornita: ed io infra pochi dì, consegnerò a questo condultor Palmarini il piego delle copie, cui prego V. E. di accettare in testimonio della mia gratitudine, e devozione. Una copia del medesimo la prego di presentare per me a S. E. la sua Sig. Baronessa, e molto raccomandarmele, scusandomi a Lei, se mi prendo questo ardire, a fidanza della sua gentilezza. Sentirò poi con piacere quello che a V.E. debba parere questa opera mia. Io avrei anche una novella, da me scritta testè, per mandarla a cotesta Società, secondo il dover mio di Sozio, ed aspetterò che V. E. mi dica, se sono in tempo, e se debba, e quando mandarla. A V. E. raccomando me, e le cose mie, e devotamente me le dedico ec.

158. Al medesimo.

Verona 6 Dicembre 1813.

Eccellenza. — La mia disavventura mi costringe a dover essere importuno ad una persona, alla quale io anzi sommamente desidero di poter piacere: e quello che più mi duole si è la cagione, che a ciò mi costringe; cioè un ragionevol timore di aver perduto la sua buona grazia, che era uno dei maggior beni, che io m' avessi a questo mondo. Veramente io ho sempre conosciuto di non meritare a pezza quella incredibile gentilezza ed amore, di che V. E. volle onorarmi, ed a Lei medesima confessai che me ne vergognava; e di ciò non contento, questi miei sentimenti manifestai pubblicamente, stampandoli nella mia Lettera dedicatoria a V. E. posta innanzi al mio dialogo testè da me pubblicato: sicchè io dovea ragionevolmente temere, che questo onore (come a me troppo indebito) mi dovesse essere o tolto, o interrotto. Nondimeno non posso negare, che questa mia disgrazia non mi pesi, e mi dolga

all'anima, e certamente sempre me ne dorrò. Ora se qualche avanzo dell'antico amor suo tuttavía me ne serba, la prego di volermi ascoltare. V. E. sa, che io le offersi la dedicazione di quel mio Dialogo: ed ella con la usata sua benignità accettò questo uffizio della mia gratitudine, e devozione. Essendo io presso al fine della stampa, scrissi a Lei a Livorno, pregandola di mostrarmi dove io dovessi mandar le copie, che io intendeva farle avere. Non ebbi risposta. Frugando, e rifrugando, seppi, che V. E. era a Napoli. Le scrissi colà: nè ebbi risposta. Tentai il Sig. Segretario Palloni, che mi desse novelle di lei. avendomi risposto, che V. E. dovea di giorno in giorno arrivare costì, io misi a ordine il fagottino delle Copie; che questo Speditor Palmarini consegnò al Carrettiere adì 29 Luglio di questo anno. Aspettato un buon tempo, nè veggendo risposta, scrissi al detto Sig. Palloni da capo, che mi liberasse da questa pena: e da lui non potei più saper nullà. Tornai a scrivere a V. E., facendo che un Signore di costì le consegnasse la lettera, e sono certo, che gliela consegnò, nè ancora da Lei ebbi lettera alcuna. Questo speditor Palmarini protesta, che il fagottino le fu consegnato (che altramente egli pagherebbe il valore del medesimo): e certo, se V. E. non lo avesse ricevuto, me lo avrebbe scritto; da che nelle mie lettere io le diceva d'avergliel mandato, e tuttavía io debbo rimanermi in questa amara incertezza da ben quattro mesi. Ma che dico *incertezza*? Che manca egli, perchè io debba essere certo d'essere incorso nella sua disgrazia? Ora io esaminai me medesimo, qual peccato potessi aver commesso; e non so trovarne: dico di veri peccati, cioè a malizia commessi: che per isbaglio potrei averne commesso troppo per avventura, ma falli di questa fatta, non credo che mi dovessero poter da lei meritare una penitenza così dura e sì lunga. Ma qualunque fosse o l'errore, o il peccato da me commesso, potea bene a fidanza V. E. mostrarmelo e rimproverarmene: che certo ella non potea credere di me tanta superbia, ed animo così reo da non voler ricevere da Lei una ragionevole riprensione. che dunque mi resta a credere, od a temere? questo per fermo. Io ho molti nemici, senza aver offeso nessuno. Nella Lettera dedicatoria premessa al Dialogo debbono aver co-

nosciuto la mia somma ventura, e l'onore (da me pubblicato) di avere tanto buon padrone, e nobile Mecenate. Ciò dee aver mosso la loro invidia a comporre qualche calunnia contro di me, ed accusarmi a Lei, e screditarmi, e così rubarmi il tesoro a me tanto caro della preziosa sua grazia. Se questo è, come credo; la prima cosa le giuro davanti a Dio, che io sono innocente, e che costoro mentirono per la gola; e prego Dio, che non lo reputi loro a peccato. Solamente prego, e scongiuro V. E. o di credermi sopra la mia parola, o di informarsi bene dei fatti miei. In Verona io sono assai bene conosciuto. Ella s' informi presso le persone più sagge, autorevoli, e probe sopra questo suo o sospetto o giudizio; e secondo che ne ritrarrà, o mi condanni, o mi assolva. E se non mi crede affatto un uomo retto, e prudente, non mi neghi l'onore, e il contento da me tanto aspettato di scrivermi qualche cosa, fosse anche di rimprovero, e peggio. Mi perdoni la noja di leggere questa mia lettera, e mi tenga per quello che fui, sono, e sarò sempre di V. E. devotissimo umilissimo servidore.

159. Al medesimo.

Verona a dì 3 di Gennaio 1814.

Eccellenza. — Io non so ricordarmi giorno, che in tutta mia vita, avessi mai così lieto come fu questo; nel quale dopo un anno e tre mesi, dopo molti sospetti d' aver perduta la sua buona grazia, finalmente colla sua lettera dei 27 di Dicembre mi sento assicurato dell' amor suo: il che mi vien così caro, come ad aver ricovrato un tesoro. Ma che dico, assicurato dell' amor suo? La sua lettera soprabbonda così di testimonianze di benignità e di gentilezza, che io al tutto ne rimasi sbalordito, e pur pensandole mi vergogno. perocchè io conosco bene distanza da V. E. a me, e so bene misurar me medesimo, e intendo quello che mi si conviene. Tutto ciò mi obbliga, dopo testimoniatale la mia allegrezza, a ringraziarla vivamente di tanta bontà; e non che io ardisca di assicurarla, che le sue lettere mi saranno sempre carissime, come elle mi sono di onore; io anzi la prego di voler continuarmi cotesto onore, guardando più alla degnazione dell' animo suo, che al merito mio.

Ora, posciachè ella si degna di amarmi, ed ella sa che l'amore suol prendersi degli ardiri, mi permetta di pregarla a sicurtà, di volermi dir nettamente quello, che le persuase di tener meco così lungo silenzio: da che l'amor suo medesimo, che io conosco non mai raffreddato verso di me, mi costringe a dubitare, che ella ne debba aver avuto qualche giusta ragione. nè certo io temo di offenderla, pensando che la nobiltà dell'animo suo possa essere stata sorpresa da qualche rapportamento intorno alla persona mia. Vegga di compiacermi; e in questa fidanza che io la prego di prendere, manifestandomi la cosa, mi dia una nuova pruova che Ella ha ben conosciuto l'animo mio. Io le scrissi già nell'ultima lettera, che io avea de' nemici; e intendea dire in Milano. Uno è morto testè (*): resta un altro (**), il quale stampò un Dialogo, come venuto di Toscana, nel quale vitupera e schernisce me, e il mio Vocabolario della Crusca. Iddio volle, che un mio amico, acquistatomi fa un anno dalla mia Dissertazione, togliesse a difendermi da quell'avversario; e il fece sì bene, che io debbo essere obbligato al mio nemico, che colle sue beffe mi guadagnò quella così onorevol difesa. Questo mio amico è un Sig. Luigi Angeloni Frusinate, accasato in Parigi da qualche tempo, vero Italiano, amator zelantissimo della lingua nostra, e scrittor valentissimo. Egli adunque fece stampar nel Poligrafo di Milano due sue lettere ad essi signori *Poligrafici*, nelle quali non pure annienta le querele mosse contra di me; ma rivolge le accuse contro l'autore del Dialogo, e me carica anche troppo di lodi e d'onore. Se costì viene il Poligrafo, ella potrà leggerle ne' tre quaderni 46. 47. 48., o certo io gliele manderò alla prima opportunità che me ne sia data: che nel nostro Giornal dell'Adige furono ristampate. Finisco rinnovandole li miei più cordiali ringraziamenti, e con-

(*) Questi dev'essere il Cav. Luigi Lamberti, che nel Poligrafo censurò più volte le cose del Cesari; e singolarmente colle note che appose al Dialogo del Cav. Monti tra *il Capro*, *il Frullone della Crusca e Giambatista Gelli*.

(**) Cioè il Cav. Vincenzo Monti autore del qui accennato Dialogo, nel quale sono interlocutori il 31, il 36, e'l 46. Di questo Dialogo io posseggo un esemplare, sopra i cui margini il Cesari segnò d'un frego varie improprietà di lingua; e tra queste anche le due accennate alla faccia 68 di questo volume.

fermandole la protestazione della mia costante servitù. Sono di V. E. umilissimo devotissimo servidore.

P. S. Io prenderò nuovo ardire con V. E. L'Amico Angeloni nominatole mi tornò a mente una faccenda, nella quale io credo potermi giovar molto l'opera di V. E.; ed Ella mi perdonerà, se fo così seco a fidanza. C'è qui una Veronese Lucía Carteri, vedova di un Zephir Jacquot Capitano; che morì di ferite in Ispagna. Per mezzo dell'Angeloni ho procurato che alla detta vedova sia pagata la pensione, secondo la legge; e già dal Ministero Italico furono a quel di Parigi mandati fin da' 6 di Novembre, li necessarj documenti. Ma le cose de' tempi presenti ritardano lo spaccio di questo affare, e l'amico di Parigi non può far più di quello che fece. Mi cadde in mente, che V. E. potrebbe forse sollecitar la spedizione della cosa con quel Ministero della Guerra in Parigi; e sono certo, che per amor mio ella il fa, se nulla ne crede doverne sperare. Deh! vegga di porre la mano a quest'opera di carità; che certo non so se più questa buona vedova, o io le saremo obbligati.

160. Al medesimo.

Verona 14 marzo 1814.

Eccellenza. — Oggimai non so che pensare, o sperare. Non vedendo io (dopo quella sua gentilissima lettera de' 27 Dicembre del passato anno, alla quale io risposi di presente) quella continuazione di lettere che V. E. mi promettea, le scrissi un venti di fa, per saperne qualcosa. Ora, non veggendo risposta nè eziandío a questa lettera, e dubitando di qualche sinistro, scrivo la presente e la mando ad un mio amico di Firenze, che le darà lo spaccio secondo che fia bisogno, e così spero poter aver qualche novella, che mi cavi di questi sospetti.

La singolare benignità di V. E. mi fa ardito anche più avanti. Ella colla sua lettera degli 8 Settembre 1812 graziosamente mi promette di volermi ordinare, *certo numero di copie del mio Vocabolario*, da mandare ove Ella mi mostrerebbe. Ora io vorrei, che V. E. sapesse, come tutti gli miei studi fino a questa mia età di anni 54 non m' hanno fruttato tanto che mi rendesse il necessario a mantener me,

e la mia famigliuola, la quale sopra di me spezialmente è appoggiata, quantunque si viva assai parcamente: e tutta la mia entrata dimora nell' andare spacciando queste opere o mie, o da me pubblicate. V. E. vede ora aperto lo stato mio e il mio bisogno; e come assai buon rincalzo mi sarebbe lo spaccio da lei promessomi delle suddette copie del Vocabolario. Io non mi dolgo della mia disavventura; anzi ringrazio Dio, che mi abbia donato un Mecenate e un padrone, che per l' amor che mi porta sopra ogni mio merito, può vendicarmi della mia fortuna. Prego V. E. di perdonarmi questo mio ardimento; e credermi costantemente di V. E. devotissimo umilissimo servidore.

161. Al medesimo.

Verona 24 Giugno 1814.

Eccellenza. — Tanta è la fidanza, che mi dà la memoria della gentilezza e nobiltà sua, singolarmente manifestatami nella sua ultima lettera, che (quantunque io non possa essere ancora ben certo d' aver racquistata la grazia sua) io non posso tenermi di far quello, che certo farei, se ne fossi interamente sicuro. E' mi fu raccontato della perdita, che V. E. fece di persona carissima; e però non posso non conoscere e sentir io medesimo il dolor suo. Iddio, che già altre volte, e testè in una mia sorella, mi fece provar somigliante amarezza, mi fece prendere non poca conoscenza di siffatte bisogne, e del conforto che se ne può trarre da' veri amici. Io sono ben certo che di questi conforti Ella avrà soprabbondato, e che la sua virtù non ha bisogno del mio. tuttavía se io potessi essere ben certo, che ella mi reputasse almeno, se non amico, suo buono e leal servidore e cliente; io non vorrei certo tacere. Per ora mi debbo contentar di questo solo, se la bontà di V. E. nol mi negherà; cioè di prometterle le mie orazioni, ed alcuni sacrifizj per la persona da lei perduta, se punto ne abbisognasse.

Veramente l' ultima lettera di V. E. mi avea tolto ogni cagione di alimentare questi miei timori e sospetti. ma il silenzio non aspettato e sì lungo, che seguitò a quella lettera, me li rinfresca, e riapre nel cuore la piaga. Nè cer-

tamente (se io ho ben conosciuto l'animo di V. E.) io non so trovar altra cagione del suo contegno verso di me, che quella, già da me toccatale; di qualche calunnia messale contro me nell' animo da qualche mio malvogliente. Pensando adunque, e ripensando sopra di ciò, qual cosa mi potessi io aver fatto che dovesse esserle dispiaciuta; ed a questo fine rileggendo le dolci e soavi sue lettere, parmi aver trovato un appicco di ragionevol sospetto. Mi parla in alcuna di esse V. E. delle questioni che Ella ebbe coll' altra Accademia, e della divisione fattane, e de' richiami d' alcuno, e d' altre brighe avute per questo conto. Sarebbe mai questo (dissi fra me) il principio, che a qualche mio malevolo avesse dato cagione di screditarmi presso di lei? Chi sa, che alcuno non le abbia rapportato che io abbia favorito in qualche modo i nemici di lei! Se questo mai fosse, io la prego per solo Iddio, di credere, che io non conosco nessuno di quei signori, nè da loro so io d'aver ricevuto mai lettera, nè da altri per loro, nè dato favore alle loro pretensioni; anzi le giuro, che io non so nè anche i punti dello loro questioni con V. E., in somma io sono interamente innocente. Io perdono bene al mio avversario qualunque sia: ma protesto di essere calunniato. Se io ho ancora con V. E. qualche avanzo di fede, e non mi crede uno scellerato impostore, un doppio, la prego almeno di questo; se non dà piena credenza alle mie parole, almeno s' informi qui dalle persone più onorate e leali sopra la persona mia, e secondo che ne ritrarrà, o mi condanni, o m' assolva. ma in ogni caso, o per rimproverarmi, o per darmi pegno della sua grazia, mi scriva. Io non debbo più lungamente abusare di sua pazienza; e devotamente me le dedico di V. E. umilissimo devotissimo servidore.

162. Al medesimo.

Verona li 25 Aprile 1817.

Eccellenza. — Quantunque io sappia di esserle molesto, e forte ne tema, non voglio però dubitare della sincerità sua: io intendo dire dell' ultima sua lettera de' 27 Dicembre del 1813; la quale Ella comincia così; *Non posso*

esprimerle il dispiacere ch' io provo , per aver fatto nascere delle inquietudini nel bel cuore di una persona , ch' io amo, e stimo altamente. Ho rossore ec. Queste dolci parole sue debbono assicurarmi , che le dispiace il darmi dolore. dunque debbo esser certo , che non le dispiacerà che io m'adoperi di mitigarlo questo dolore ; il quale se allora Ella conobbe grande , che vorrà essere adesso dopo 4 anni ; e dopo vedermi deluso , e sfidato di quella dolce speranza che Ella mi dava in quella lettera di continuarmi l' onore della sua grazia e delle lettere , con le altre promesse che Ella quivi mi fa? Poichè io credeva ben prima che il ciel rovinasse, di quello che mi fallisse tanta ragione che aveva di credermi consolato. Ora perchè della sincerità sua non debbo dubitare, le scrivo anche questa ; pregandola d'una sola cosa , già dimandatale altre volte ; cioè del perchè Ella abbia con me mutato così le usate maniere della benignità sua : e per qual cagione non voglia dirmi apertamente , che ella non mi vuol più donare la sua benevolenza : ma farmela sperare , promettermela , assicurarmene ; e dopo avermi così innuzzolito , lasciarmi morir di fame. Io lascio le altre promesse sue : ma questa della sua buona grazia , non la posso renunziare , finchè ella medesima non me la neghi apertamente. Ma se è ancora lecito di pregarla ; la scongiuro di dirmi la colpa mia : perchè conoscendomi reo , avrei qualche ristoro della mia penitenza : ma non accusarmi di nulla , lasciarmi la mia coscienza di innocente ; e poi punirmi , e ciò fare con una maniera quasi di beffe , mi par troppo dura cosa. Mi creda, veneratissimo Sig. Barone , io non ebbi mai disavventura che tanto mi dolesse come questa : perchè *magna spe decedi.* Se Ella conobbe l' animo mio , se le rincresce di amareggiarmi ; come può poi non donarmi il lenitivo di tanto affanno , parlandomi chiaro , e accusandomi del mio peccato ? il che io riceverò per favore. Posso sperare questa volta di trovare in Lei quel medesimo amorevole Mecenate, che trovai sempre ? Una sua lettera consegnata a cotesto librajo Gamba , che le dà questa , me ne assicurerà.

Ella avrà saputo delle mie Lezioni Storicomorali , sopra la S. Scrittura antica ; ed anche voglio dirle , che ora

stampo questa opera, *Gesù Cristo, e la sua Religione*: che è in ragionamenti, i quali saranno forse 4 Tomi. Me le dedico ed offerisco quel medesimo che sempre le fui.

163. Al medesimo.

Verona li 19 Luglio 1817.

Ill.mo Sig. Baron de Schubart. — La sua lettera de' 4 del corrente mese mi ha consolato, assicurandomi della sua buona grazia, e promettendomene la continuazione, singolarmente nella comunion delle lettere. Ma che? vuol Ella perdonarmi? io non me ne posso bene assicurare come vorrei, se non veggo le sue parole confermate dall' opera: la mia sincerità non sarà grave al nobile animo suo, e vorrà attribuirla al pregio in che io tengo la persona e benevolenza di lei. In questo mezzo tempo (che sono presso a quattro anni dopo la sua ultima lettera de' 17 del Dicembre del 1813) ho pubblicato varie operette mie. La traduzion Toscana del bellissimo Libro di Tommaso da Kempis della imitazione di Cristo ristampai dopo molti anni migliorata di assai. ristampai anche le mie novelle, colla giunta di altre sei; pubblicai le sei Commedie di Terenzio tradotte in volgar Fiorentino, con note, dopo ogni scena; ristampai le Odi di Orazio, con molti miglioramenti, voltate in rime Toscane; ora sto pubblicando la vita del B. Colombini, scritta da Feo Belcari, che era quasi perduta; e da ultimo ho stampato il primo Tomo d' un' opera con questo titolo « *Gesù Cristo e la sua Religione* » in ragionamenti che empieranno forse 4 Tomi; or tutte queste Edizioni ho fatte a mie spese: e quantunque un certo favore che godo presso gl' Italiani m' abbia acquistati dei compratori, confesso però che assaissimo mi manca a ristorarmi di tante spese. ed è pure una miseria non piccola; che dopo aver consumata negli studj presso che tutta la vita, se ne cavi così poco frutto. Or io non le terrò celato, che la benevolenza d' un tal Mecenate, come è V. S. Illustrissima, che tanto gradì la dedicazione del mio Dialogo, è la mia maggiore speranza, e mi pare esser certo, che ella vorrà favorire le piccole fatiche del suo cliente, almeno procurandomi buo-

no spaccio a queste mie opere, da sole le quali io debbo cavare la vita per me e per la povera mia famiglia. Io non merito ufizj pubblici che portino emolumento: ad aver questi, mi mancano certe qualità, che non avrò mai. pur mi contento della sua buona grazia, e dell'affetto che ella mostra a me, ed alle cose mie. Questa benignità sua mi fa ardito di ricordarle, fra le altre, la promessa che ella mi fece fin dagli 8 di Settembre del 1812, *di darmi una direzione ad Amburgo per un certo numero di Copie del mio Vocabolario della Crusca: spedizione* (mi dice Ella) *che sarà fatta per conto mio*. Carissimo Sig. Barone, ella vede ragioni che ho d'esser lieto d'avere tal Mecenate. Dopo la stampa del Vocabolario suddetto io andai sempre raccogliendo altre nuove voci, e ne ho un buon numero. In Firenze so che è stato commesso il carico di ripescare ne' Classici per trovare nuovi vocaboli e modi; e che per questo fine è assegnato a non so chi l'onorario di mille lire il mese. Or vegga Ella, fortuna che ho io. Quei Signori mi hanno gentilmente eletto Sozio corrispondente della Crusca (*): lodandomi a cielo il servigio renduto alla Crusca nostra nel mio Vocabolario: e poi questo carico così lucroso del continuar la medesima opera (da me cominciata, e condotta innanzi con tanta fatica e studio) lo danno ad un altro (**). Tutto ciò volli dire a lei a fidanza. chi sa, che ella non potesse farmi però qualche bene! Certo io lo spero: e me ne sta mallevadore il suo affetto dimostratomi sì nel premiar la mia Dissertazione, sì nell'accettar la dedicazione del mio Dialogo, e sì in tante sue gentili profferte, e lettere amorevoli, delle quali volle onorarmi. Io non dimenticherò l'onore da lei ricevuto nel farmi sozio di cotesta Accademia di scienze, lettere, ed arti, e dove la poca possibilità mia mel conceda, metterò l'opera mia in quelle cose, nelle quali ella vorrà adoperarmi.

(*) Ciò fu a' 28 di Gennaio 1817.

(**) Veramente la cosa non istà così. il carico di ripescar nuovi vocaboli e modi non fu dato dagli Accademici a chicchessia, ma essi l'avevano avuto dal Governo, allorchè a' 19 di Gennaio 1811 la Crusca, da classe di Accademia che era, divenne Accademia per se sola. Il Governo poi spendeva mille lire il mese, ma non dava a ciascun Accademico che mille lire l'anno.

La nota gentilezza e lealtà sua questa volta m'assicura di veder risposta alla mia lettera. A lei mi dedico con profondissima stima e devozione suo devotissimo obbligatissimo servidore.

164. Al Sig. Carlo Scapin librajo, a Padova.

Riveritissimo Signor Scapin

Dalla gentilissima risposta sua intendo la prima volta, quello che ho aspettato indarno di sapere dall' Ab. Coltellini, del quale so adesso che è in Venezia. Poichè dunque tra le ragioni che le impediscono di permutare il suo Lattanzio con alcune copie della mia traduzione, c' è anche questa; che il suo negozio è di libri vecchi; ed io le offerisco un libro vecchio e pregiatissimo, quanto ella saprà: questo è Cornelio Tacito tradotto dal Davanzati, dell' antichissima edizione del Nesti di Firenze 1637 citata dalla Crusca, del quale mi furono esibiti due zecchini. Questa edizione era rara 32 anni fa; cioè quando fu fatta quella del Comino: quantunque questa sia più corretta, ma in genere di cosa rara, quella del Nesti è rarissima, come può vedere dalla prefazion Cominiana. Se dunque questo libro le piace, io prenderò per esso Lattanzio; se no, mi perdoni l' incomodo delle mie lettere, e in ogni caso mi creda qual sarò sempre

Verona a' dì 11 Giugno 1787.

Suo Dev.mo Servidore
Antonio Cesari d. O.

165. Al medesimo.

Reverito signor Scapin. — Il Cesare staremo dunque aspettando che spunti fuori. Quanto al Cicerone, la edizion Ginevrina (se non erro) è di Tomi 4 in foglio con le note del Lambino. La forma è incomoda a chi vuol leggere i libri, non tenerli nelle scanzíe per mostra. Nondimeno, m'accenni il prezzo, la ligatura ec., e forse faremo qualche cosa. Le Orazioni e le Filosofiche sono in vero alte di prezzo, massime essendo così scompagnate: dove a prendere tutta l'opera, che è, credo, di Tomi 16, costano L. 4 al Tomo. Ella

vegga però quello che può fare; e se le par conveniente darmele, così separate, a minor prezzo che non costano intere, me le mandi pure, anche per la posta, se non ha presta altra opportunità. Della edizion Ginevrina, sapendo meglio, tratteremo. Ma riceverebbe ella in iscambio alcun mio libro? Io potrei darle un Dante del Rovillio in 16.° , come penso, per lire 7, ed un Virgilio del Pasquali in due Tomi con molti Comentatori per lire 18. Anche ho un Vocabolario Greco del Suicero assai bello, con un piccolo difettuzzo che le accennerò a suo tempo. La prego di una pronta risposta, e me le dedico devotamente.

Verona 28 Gennajo 1798.

166. Al medesimo.

Riveritissimo Sig Scapin. — Ho riscosso oggi dalla posta il fagotto: e mi maravigliava perchè Ella tanto tardasse a mandarmelo. Tutto va bene, salvo il Dante del Giolito, e Macrobio. Il Dante, oltre alle macchie (che ella vi notò) è tutto qua e là scarabocchiato di note d' inchiostro, e linee tirate fra le righe: e questo è poco. Ci sono più di sessanta carte traforate da una tignuola che le rosicò, e vi ha mangiato in ogni pagina varie parole. Ella vede quanto lavoro ci vorrebbe ad emendarlo. Nondimeno io il riterrò, quantunque sì difettoso, quando ella scemi del prezzo: il che ella medesima confesserà giusto. Il Macrobio non è quello con l' aggiunta (*accessere*) dei detti notabili di Platone, Aristotile ec. e fu stampato in Venezia nel 1532. Qui ella ha sbagliato nel prenderlo. . . . Senza che anche questo è tutto postillato d' inchiostro, e in alcune carte sformatamente sporco dell' inchiostro che gli si volle levare coll' acqua forte. Dunque mi manderà il secondo. Quando potrà la prego di ben vedere come nel Tomo 3.° del Pitisco manchi il rame davanti, e come nel Tomo I. dopo la tavola degli Autori ci sia l' approvazione dei Riformatori di Padova. Il Cicerone di Genevra comprerò: e spero che ella mi favorirà nel prezzo. È un corpo grosso; e parmi che pagandolo dai F. 12. ai 14. il Tomo sarìa cosa onesta. Rimettomi alla sua onestà. Mi mandi Cornelio Nipote *cum notis variorum, Amstelodami*, 1707. Ha ella ancora l' I-

liade tradotta dal Cesarotti ? La prego spedirmi tosto il fagotto de' libri. Sono con rispetto ec.

P. S. Le farò pagare le lire 22. Ella si faccia dare dal P. Cremonese Lire 4. 8 che mi dee (se non erro). il resto le sarà contato fino alle lire 22. La prego rispondermi.

Venezia 10 Febbrajo 1798.

167. Al medesimo.

Sig. Scapin Riveritissimo. — La moltiplicità de' suoi affari le avrà fatto dimenticare, che l' ultima sua lettera dei 15 mi dice lo stesso che già m' avea detto in quella scrittami innanzi: ed io nella mia che le portò il Ramanzini le dava la precisa commissione di quegl' istessi libri ch' ella mi offre nell' ultima ; cioè li 4 Tomi delle Orazioni, li due delle Epistole *ad Atticum*, e li due delle Filosofiche; perchè quel *de Oratore* già lo ho. Mi duole d' aver perduto così l' opportunità d'averli senza spesa di posta: ma ci vuol pazienza. Per non moltiplicare in trasporti, le lascio le due copie del Passavanti per le lire 14. (quantunque gli Associati le hanno pagate lire 8. 12 l' una, in carta più sottile). Computato adunque queste lire 14 colle lire 7 del Dante, credo di doverle lire 12. 8. Aspetti se dentro l' autunno trovasse opportunità di sicura persona: se no, le manderà per la posta. Avrebbe ella l' opera di *Alcuni Medaglioni di Filippo Buonarroti* ? Anche, ha ella tutte le opere, o alcune, e quali di Giusto Lipsio ? Me ne mandi la nota col prezzo. Me le dedico devotamente ec.

Verona li 17 Settembre 1798.

168. Al medesimo.

Sig. Scapin mio Riveritissimo. — Spero che con questa lettera finiremo il presente contratto. Ho mandato subito (dopo ricevuta la sua de' 29 scorso) dal mio Sig. Del Bene per vedere il Catalogo, che ella disse esser presso di lui. ma egli non l' ha. M' incresce di non aver notizia sicura della Edizion di Ginevra di Cicerone, importando troppo di non ingannarsi in una spesa che non è così piccola. Non so che carta abbia ; se annotazionl di buon autori, il che è il più. Buon segno mi dà l' esservi le prefazioni dell' Oliveto. In

somma, fidandomi di Lei per la carta ec. le dico; che quando riceva in cambio alcuni miei libri, e mi dia tempo al total pagamento, io prenderò il Ciceron di Ginevra. Io sono un povero Prete: ma al tempo fissato non voglio mancare. I libri che le posso offrire in cambio sono il Dante del Rovillio an. 1571, che è bello e conservatissimo, per L. 7. Il Suicero è stampato *Tiguri Typis Davidis Gessner* 1683 in due Tomi in 4.° bella stampa, e conservatissimo, legato in mezza pecora. il suo difetto è che essendovi alcune poche carte guaste in un angolo della pagina vi fu commessa diligentemente la carta, e scritto a penna quel che era stato levato, con una esattezza, che forse maggiore non si potrebbe. Il vedrà; e questo val L. 20. Bisognerà che ella riceva le Opere di Cicerone *ad usum Delphini* in 8.° cioè le Lettere a' familiari, le Rettoriche, e gli Officii, che sono tutte in Tomi 6. ma noti bene, fatti legar da me ora appunto: e questi (stando al ragguaglio del prezzo che ne fa ella a' suoi delle Orazioni, e computando qualche cosa la legatura nuova) vagliono L. 28. Ho qualche tre o quattro copie del P. Passavanti stampato testè in Verona, in carta reale. Ella avrà già saputo il pregio di questa edizione: in quella carta val L. 9 la copia. Non so se ella sappia che io ho messo in rime toscane le Odi di Orazio, e ne fui compatito dai letterati. Anche di queste copie, se ella punto le pregia, posso darne a Lei non poche. Ella dunque faccia la somma di tutto questo: poi mi conceda un discreto tempo a pagare il restante; anzi qualche poca somma le pagherò subito: e se le piace, mandi subito il Cicerone di Ginevra in IX Tomi. Se non ci possiamo accordare, mandi per L. 25 le Oratorie e Filosofiche di Cicerone; e anche (se le ha) le Lettere *ad Atticum*. Me le dedico suo devotissimo obbligatissimo servo.

Verona 20 di Ottobre 1798.

169. Al medesimo.

Sig. Scapin Riveritissimo.—Ella avrà ricevuta una mia lettera ultimamente, dove le rispondo a quello che ella mi scrisse del Baldinucci *Pittori* ec. e le offro anche il cambio del Davanzati *Tacito* in Tomi due, e del Bonfadio edizion

prima di Brescia in Tomi due, legati tutti in pecora. Ma leggendo il suo Catalogo, ho trovato alcuni libri, che io torrei volentieri in vece del Baldinucci, includendovi il cambio de' predetti miei libri, potendoci accordare. Questi sono: Plauto *cum notis variorum*; l' Apologetico di Tertulliano; l' Alamanni di Verona; e 'l Cinonio di Ferrara.

Non so se, avendo ella trovato in me un avventore non affatto inutile, io possa sperare qualche agevolezza ne' prezzi. Che dove ciò fosse, io avrei in vista anche quel Samuel Pitisco *Lexicon* ec. che ella mette lire 120. Mi risponda qualche cosa, in modo che qualche cosa ne possiamo conchiudere. La riverisco, e devotamente me le dedico.

P. S. Ci aggiunga anche i due Opuscoletti del Facciolati sopra Cicerone; cioè *Oratio pro Quintio cum notis* ec. Lire 1. 10; ed inoltre *Epistola de Ratione regendae provinciae* ec. — Lire 1. 10.

Verona li 30 Novembre 1798.

170 Al medesimo.

Sig. Scapin P.ne Riveritissimo. — Sto aspettando il fagotto ch' ella mi promette nella sua de' 6 corrente. Le farò contare costì le lire 41. 12, che le debbo. Mi duole che sieno venduti i libri che le aveva notati. Ben mi confido in lei che capitandole questi, ella li serberà per me. Glieli noterò qui appiè. Prenderò il Pitisco, quando ella (come mi ha offerto) riceva il prezzo in più volte. Io potrei contarle un zecchino al mese, e nel quarto mese le conterei 30 lire che agguaglierebbono il conto. Io non intendo prometterle altro che quello che le manterrò fedelmente. E il Boccaccio del Mannelli il riceverebbe ella? non credo che L. 44 le debbano parer troppe. Aspetto la sua decisione, e devotamente me le dedico.

P. S. Per le Vite de' Padri la prego da capo di trovarmi Associati: la vita di Tobia aggiunta nella mia edizione, le dà qualche pregio.

Quando le sia giunto da Reggio il Cicerone di Ginevra dell' Oliveto, me ne avvisi che tratteremo.

Verona 7 Dicembre 1798.

171. Al Medesimo.

Sig. Scapin Riveritissimo. — Ho trovato persona che vien costà. Essa le conterà le lire 41. 12, che le debbo. Ella avrà avuto una mia lettera de'7 corrente: secondo quella, se vuol consegnare al presente il Pitisco, sarà ben consegnato. Vi aggiunga anche il *Martirologio Romano* colle note del *Baronio*. Il *Ferrari* (Ottavio) *de Re vestiaria*, cui credo intero, e i *Miracoli di S. Stanislao Kosta*, e la *Vita del P. Zucchi* scritti dal P. Bartoli. Dimani riscuoterò dalla posta il fagotto. In fretta me le dedico.

Verona li 10 Dicembre 1798.

172. Al medesimo.

Sig. Scapin Riveritissimo. — Mi duole che il Lattanzio e 'l Terenzio fosser venduti. Se le capitassero della medesima edizione, saranno per me. Godo che ella abbia avuto le L. 151 dal P. Cremonese, a cui ella avrà consegnato il fagotto dell' Epitteto, Celso e Crescenzi. Se mai esso Padre non trovasse pronta opportunità di mandarmelo, bisognerà usar della posta. Ben le rendo grazie della industria usata a preservarmi l' Epitteto. S. Tommaso starò aspettando se sia trovato perfetto, e l' incollatura de' fogli non l'abbia guasto. Per ora le lascio il Baldinucci: nè anche cotesta sua di Firenze in Tomi 21 è la più riputata, ma quella in Tomi 7. Mi perdoni e mi creda.

P. S. La prego, se l' ha, di mandarmi il Bergantini, *Voci aggiunte* alla Crusca.

Verona 22 Dicembre 1798.

173. Al medesimo.

Sig. Scapin Riveritissimo — Aspettava risposta alle ultime mie lettere. Forse ella avrà tardato per informarsi meglio intorno al rame che manca nel Tomo 3.° del Pitisco, e alla Tavola di Cebete incisa in rame, che pur manca. Ho notata nel Pitisco un' altra cosa. Nel principio del Tomo primo trovo la approvazione de' Riformatori allo Stu-

dio di Padova. Che ha a far questa con una edizione fatta nell' Aja? (*Hayae Comitum*). Sarebbe mai questa una adulterina ristampa, fattane in Venezia? vegga bene. Credo che il P. Cremonese le avrà pagato lire 22 come il pregai. Se mai non lo avesse fatto, me ne scriva; che se il detto Padre non potesse, io ho costì altra persona che mi favorirà.

Ho trovato nel suo Catalogo qualche altro libro per me. *Aratoris Subdiaconi de Actibus Apostolorum etc.; Ammiani Marcellini etc.; Averani (Nicolai) de mensibus Aegyptiorum etc.; Cotelerii. Patres Apostolici etc.*

Veramente quest' ultimo quantunque sia bella edizione, nondimeno a tre zecchini e più al Tomo, parmi un po' caro. Credo che prendendo io questi con gli altri che aspetto, ella mi farà qualche agevolezza. Le esibisco anche una nota di miei libri, cui la prego di voler ricevere in cambio, e perchè conosco la sua onestà, ne lascio far il prezzo a lei. Aspetto qualche risposta, e me le dedico.

Verona 29 Dicembre 1798.

174. Al medesimo.

Riveritissimo Sig. Scapin. — Rispondo sul fatto alla sua de' 19. Io peno a venir al passo di rimandar i libri, e moltiplicar le spese del porto. Veramente il Dante ha molti più difetti delle macchie da lei notate; e l' essere rosicato dalle tignuole non è piccola cosa: ma poich' ella non vuol calare del prezzo, il terrò qual egli è. Del Pitisco, se non sono cieco, bisogna dire, che egli è edizion Veneta col frontespizio dell' Aja posticcio. Se anche ad onta di questo ella è immobile nel prezzo posto da prima, ci vorrà pazienza. Ella per altro ha conosciuto, che queste mancanze meritano ribasso di prezzo; perchè per lo rame della Tavola di Cebete che manca, ella vuol essere condannata da me. Questo io non farò mai: anzi il farà le sua onestà. Solo le dirò che un nostro librajo avendomi offerto un libro per L. 30 che a lui costava 24; avendo trovato che ci mancava una carta con figure, me lo lasciò per L. 20. Ella deliberi. Mi duole della disdetta che ho di trovar venduto da lei quei libri, che mi premono, come il Cor-

nelio. Sarà venduto anche Lucrezio illustrato da Tommaso Creech, *Londini* 1717? Se c'è, mel mandi col Macrobio. E del Cicerone? Talora avviene che uno può vendere per due quello che un altro non può lasciar per meno di quattro. Se ella crede potermi fare qualche agevolezza, bene; se no, faremo a suo modo. lo mandi. Faccia venire anche il Macquer, e lo spedisca, se già Ella non credesse potermelo in poco tempo mandar per meno delle lire 40. le mando lire 50 in cedola, che ella metterà in isconto del mio debito. Riscuota anche dal P. Cremonese quello che le darà a mio conto pel libro che gli ho mandato. Ella dalle passate mie lettere vedrà i libri, che le ho raccomandati. Appena gli capitano me li mandi: come anche tosto il Cicerone ec. Me le dedico devotamente suo devotissimo umilissimo servo.

Verona 21 Gennajo 1799.

175. Al medesimo.

Riveritissimo Sig. Scapin. — La carrozza, per cagione de' ghiacci, non arriverà prima di questa sera. Non dubito che il Cicerone, e 'l Macrobio non debbano esser tutti a dovere. Gliene scriverò altra volta. Consegnerò al Sig. Orio il Dante, e 'l Macrobio da lei mandatomi in fallo. Sperava che ella mi potesse lasciare Cicerone per meno che ella non aveva apprezzato l'altro simile, da lei venduto. Un corpo di IX Tomi, a più di lire 19 l'uno, è un bel prezzo: e un avventore come son io (dico delle non piccole spese fatte nel suo negozio) credeva che meritasse qualche agevolezza. Ha ella venduto anche il Cesare con le note del Clarke, *Londini* 1778? Anche, ha ella più Terenzio *cum Comment. Aelii Donati* etc. *Parisiis ex Officina Plantiniana* 1602? o almeno l'altro *cum notis variorum*, *Lugduni Batav. et Roterodami off. Hak-jana* 1669? Mi mandi que' che ha di questi. In oltre vorrei l'Istoria universale di M. Bianchini figurata ec. Roma, 1747.

Almeno al primo capitarle che faranno quand' uno e quand' altro de' libri ricercati, me li mandi. La riverisco e devotamente mi dico ec.

Verona 30 Gennajo 1799.

176. Al medesimo.

Signor Carlo Scapin Riveritissimo. — Godo che le sia stata saldata la mia partita : m' increscе per altro che ciò sia stato fatto solamente ai 13 del mese, quando io ne avea data la commissione sin da circa due mesi fa. La ringrazio della cortesía usatami nel ricevere il pagamento in più tratti. Che se alcuna volta tirai troppo innanzi, ciò fu per sola dimenticanza. Quanto al riaprir seco un'altra partita, a questi tempi il danaro vale troppo più che negli scorsi. Nondimeno, se credessi poter trovare qualche agevolezza, forse (trovando libri che mi piacessero) spenderei qualche cosa. Se ella vuol mandarmi il suo catalogo nuovo (che credo avrà fatto) cercherò se c' è nulla per me. Ben vorrei che i libri che ha venduti, li cassasse da esso catalogo. Aspetto sua risposta, e me le dedico divotamente.

Verona 16 Febbrajo 1801.

177. Al medesimo.

Riveritissimo Sig. Scapin. — Posciachè ella non ha stampato nuovo catalogo, le dirò quai libri mi piacerebbono. Il Buonarroti (Filippo) *Medaglioni*, Firenze in 4.°. Il Morcelli *de Stylo Latinarum Inscriptionum*. Un bel Terenzio *cum notis variorum*, credo dell' Ack, *Lugduni Batavorum*. Di Crusca ne ha ella? come la *Sporta* del Gelli; il *Chiabrera* di *Roma*? Ha ella un Properzio del Comino in 4.° grande? Il Mazzoni: *Difesa di Dante*? Questi ora mi occorrono alla mente.

Aspetto da lei una risposta che mi piaccia, e me le dedico.

Verona 28 Febbrajo 1801.

178. Al medesimo.

Sig. Scapin Riveritissimo. — Eccole la Vita del Cav. Vannetti: con essa le mando le due copie delle Vite de' SS. Padri; per le quali io prenderò da lei le Opere di S. Tommaso d' Aquino col Capponi ec. *Patavii* 1698. vol. 5., ed

in oltre il Bencel *Moralis D. Thomae* ec. il più ben ligato e conservato delle tre copie che ne ha (di questo Bencel ne comprerò forse un' altra copia). Il rimanente prezzo le pagherò prontamente in danaro. Le Vite de' SS. Padri furono dagli Associati pagate lire 10 il Tomo. Del merito dell'Opera e dell' edizione lascio giudicar lei. Quest' Opera dee crescere non calare di prezzo, perchè tutte le copie le ho io solo. Ella vede adunque che io non potrei scemare del prezzo altro che lire 4 per ciascuna copia. Ben è vero, che se ella volesse comperarne un buon numero, come dieci o dodici copie, io gliele rilascerei per lire 30 la copia, e prenderei in cambio le opere del Giraldi, *Lugduni Batav.* 1696 vol. 2. ec: ed anche il Terenzio di Roma 1767. vol. 2. ed altri che sceglierei, contandole anche del danaro. Ella faccia suoi conti, e me ne scriva quello che le pare. Potrebbe ella trovarmi la Tavola Isiaca di Lorenzo Pignoria ? del quale prenderò anche *Symbolae Epistolicae, Patavii 1694. Symbolae Epistolicae in quibus nonnulla* ec. *ibid. 1628. Miscella Elogior.* ec. *Ibid. 1626.* Intanto me le dedico.

Verona, 27 Agosto 1803.

179. Al Sig. Filippo Scolari, a Venezia.

Illustrissimo Sig. Scolari

Verona 18 Aprile 1815.

Alla gentilissima sua lettera de' 10 rispondo con mille ringraziamenti del troppo onore, che Ella mi fa. Quello che disse di me il Sig. Anselmi che l' opera del ristampare la Crusca non potrebbe aver buon esito, se non fosse capitanata da me, fu effetto dell' amor, che egli mi porta, e non è da correre a crederlo vero. Tuttavía lusinga il mio amor proprio questa opinione. Non nego, che a ben condurre questa opera sia necessaria molta pratica della buona lingua, e de' Classici : ma sono io poi quest' uomo che n' abbia tanta ? È anche vero, che io ho raccolto un buon numero di altre voci, dopo fatta la stampa della mia Crusca : ma questo monta poco. Nondimeno parlando in astratto, mi fece maravigliare il pensiere venuto al Sig. Piccotti di ristampar la Crusca da me ampliata così, essendo la mia

edizione così recente, e vivo il Compilatore. Non so veder chiaro in questo divisamento. Anche, che potrei far io di bene a questa edizione, che si dee fare in *Venezia*, stando io in *Verona*? io nol saprei. Salvo se ella, o il Sig. Piccotti non parlassero più chiaro, sponendomi ogni loro pensiero; da che la sua lettera sta troppo sulle generali. Io dunque ho pensato così: io ho in Venezia un mio amico: il P. Gio. Batt. Biagiuti nella Fava: se ella o il Sig. Piccotti volessero abboccarsi con lui, qualche cosa ne potrebbe raccogliere di preciso; ed io da lui, o da lei informato potrei venire a qualche deliberazione. Per ora me le dedico divotamente

Suo Devotissimo Servidore
Antonio Cesari Prete.

180. Al medesimo.

Verona 10 Maggio 1815.

Illustrissimo Sig. Scolari Osservandissimo. — Ricevetti, fa un' ora, la sua lettera del primo di Maggio, la quale mi chiarisce meglio dell' intendimento del Sig. Piccotti. Egli dice bene delle continue ricerche, che si fanno di quest'opera: ed a questi dì forse dieci copie me ne furono comandate. perchè, a dir vero, questa mia edizione, con tutti gli errori che ci possono essere, è la sola pregiata e da doversi comprare: nè quella di Firenze, di Napoli, o del Pitteri vagliono più nulla. È anche vero, che alcune mutazioni, e miglioramenti sono da farci; e già ho meco divisato il bisognevole; oltre alle giunte che a quest' ora ho raccolte a qualche centinajo, e seguo crescendoci ciascun dì. Or credo io bene, che ristampandola con questi miglioramenti il Sig. Piccotti ne caverebbe del vantaggio non piccolo: ma ella dee ben veder anche, che le immense fatiche da me sostenute con lo studio continuo sopra questa lingua meritano che questo vantaggio il cerchi io prima per me, come ogni altro onesto uomo farebbe. Ella dice; il Piccotti vi riconoscerà. Sta bene; ma c' è un altro impedimento. Era cosa assai facile da indovinare, che in questi pochi anni io non poteva avere spacciate tutte le copie stampate del detto Vocabolario: e però quando dissi che l' Autore era vivo,

volea dire che secondo onestà era da avere qualche risguardo a lui, e concedergli tempo da potere spacciare quelle o molte, o poche copie che gli dovevano essere rimase. Che certo io sarei di ben grosso pelo, volendo aiutare altrui a dar a me della mazza sul capo. Altro adunque non resta, se non che esso Sig. Piccotti me le dia spacciate o comperandole egli, o dandole a chicchessía. In questo solo caso io sarei presto di aiutare questa sua edizione, facendoci que' miglioramenti ed accrescimenti; che rendendola più pregiata darebbono a lui maggiore e più certo costrutto: ed allora potremmo trattare del riconoscimento che ei giudicasse convenire al merito dell' opera mia. Parmi di fare in questo caso quel medesimo che ella farebbe per sè, o per un suo amico, al quale ella volesse far bene. Me le dedico devotamente suo devotissimo servidore.

181. Al medesimo.

Verona 27 Maggio 1815.

Illustrissimo mio Signore. — Ho gradita assai, e mi confesso sommamente obbligato all' onestà e gentilezza di Lei e del Sig. Piccotti, i quali riconobbero non convenire all' onestà sua il darmi, nè a me il procacciarmi quello scapito, che avrei certo aiutando la ristampa del Vocabolario, avendone non poche copie da vendere. mi piace assai a trattare con siffatte persone: e voglio però credere che fra noi si verrà a capo di qualche cosa. Or ecco come andò il fatto della mia edizione. Dopo le fatiche e studj infiniti a raccogliere e raccozzar tutte quelle giunte, io feci fare a mie spese dall'Hans di Basilea il carattere di ottima lega, che hò tuttavía bello e buono come può vedere dal Tomo ultimo di essa Crusca. Ho speso una somma sopra ogni credere nella stampa di esso Vocabolario, nella quale il Ramanzini non ebbe parte. Lo spaccio ebbi ben largo, oltre le 200 copie, che per decreto del Vicerè ne prese il governo: ed avrei avuto anche più; se certi che in Milano singolarmente mi vogliono male, non avessero adoperato ogni arte per iscreditarmi. Ma al presente il costor regno sembra finito; e le copie mi son ricercate da molti più. Tuttavía qualche centinaio (quanti non so) me n'è anche rimaso da vendere. Io dunque vedrò qual

bene mi farà la fortuna in questo mezzo tempo, che da Parigi verrà il carattere al Sig. Piccotti: intanto continuerò ad accrescere nuove giunte : il che fo per poco ogni dì : e nella fine vedrò quello che il sig. Piccotti vorrà ; che io possa fare senza scapito mio. che certo a questa condizione gli prometto fin ad ora tutta la opera e possibilità mia. Me lo riverisca; e mi creda tutto suo devotamente.

P. S. M'è occorso un partito che le metto innanzi ; se mai le piacesse. a me tornerebbe a un medesimo, e forse al Sig. Piccotti con più vantaggio. Egli come stampatore o librajo, dee aver aperte più vie allo spaccio di quest'opera. e per tanto se tutte le mie copie comprasse, e vendessele per conto suo (facendogliene io un ragionevol vantaggio), parmi che investirebbe non male il danaro, che vuole spendere nella ristampa. Spacciate queste, allora potrebbe pensare ad altra Edizione colle giunte che gli manderei. Volli dirle questo mio pensiero ; se le piace. Se ella crede di rispondermi, lo faccia per la posta, senza aspettar occasione, perchè fra dodici giorni io debbo partire da Verona.

182. Al medesimo.

Sig. Scolari Riveritissimo. — Ella mi fece arrossire colla sua lettera troppo gentile. le rendo infinite grazie del caro dono del suo libro, il quale di presente ho cominciato leggere. ma perchè le mie faccende non mi lasciano troppo agio da venirne al fine così presto, voglio affrettarmi a risponderle, per non mancar al dovere. Parmi aver notato nelle Considerazioni sue molto discernimento; e me ne congratulo. tuttavía credo che certi luoghi di Dante rimarran sempre oscuri ed incerti. colpa forse de' Manoscritti, o de'copiatori. Dove ella spiega *la stella* di Dante per *Venere*, vorrei ch' Ella leggesse nella Crusca mia, dove troverà un passo del Dialogo di S. Gregorio, che conferma questa spiegazione (*). Anche quel benedetto *Alcuna via darebbe a chi*

(*) Il passo del Dial. di S. Gregorio, 170, è questo, dove un Florenzio dice all'Orso, divenuto pastore ; *Va, e mena queste pecore a pascere, e torna all'ora della stella.*

su fosse; intesa per NESSUNA, mi pare uno sgorbio. Si dice dal P. Lombardi; che il senso porta da spiegar così: ed a me par l'opposito, che certo se la ripa non fosse stata scoscesa o rotta, ma stagliata ritta, non sarebbe Dante potuto discendere. e però essendo la ripa discoscesa, diede *alcuna*, cioè *qualche* via a chi era su (*). Ma lasciam ire. Ella mi ami.

Verona li 24 Febbrajo 1820.

183. AL MEDESIMO.

Verona li 4 Marzo 1820.

Sig. Scolari Riveritissimo. — La mia poca salute e le troppe faccende che mi assediano spero che mi debbano, a Lei scusare, se le chieggo di essere assolto da esaminare i luoghi, per singulo, da lei trattati nel Poema di Dante. Io credo che in quel poeta certi luoghi rimarranno mai sempre oscuri, ed incerti: colpa degli amanuensi, o de' codici, o d' altro. Quanto a me, io studio Dante per la lingua, per le figure, per i concetti, nelle quali cose è divino: e lascio le cose oscure come elle stanno: che non guastano il mio intendimento. Ella mi creda suo devotissimo servidore.

184. AL MEDESIMO, A PADOVA.

Verona li 2 Maggio 1828.

Riveritissimo Sig. Filippo. — La prego di ringraziare i Sigg. Compilatori del nuovo Vocabolario Padovano, in mio nome, dell'onorevole testimonianza renduta alle mie giunte fatte alla Crusca, e del riceverle che fanno nella loro Ristampa. Io son venuto raccogliendo altre nuove voci ed usi di lingua: e volentieri gli offerisco e manderò loro, da mettere nel loro Vocabolario: il che, sono certo, non sarà ad essi discaro, come non sarà inutile ad essa lingua. Le fo riverenza, e me le profferisco tutto suo.

(*) Vedi la lettera al Parenti alla facc. 47 di questo volume.

185. Al medesimo.

Verona li 6 di Giugno 1828.

Carissimo Sig. D.r Scolari. — Mille grazie della sua Appendice, che ho divorata di presente con molto piacere. Questa è una giunta non pur bellissima, ma necessaria al Convito di Dante, se lo vogliono avere perfetto. Ella tocca con somma accuratezza ogni cosa ogni cosa; corregge qui e qua; ed aggiugne con molta ragione; ogni suo pensiero provando con erudizione acconcia e con sode ragioni: il che mostra l' acutezza del suo ingegno, il profondo studio fatto nella vita e negli scritti di Dante, e l'amore e stima incomparabile di quel Poeta. Tutto ciò poi fa ella con tal gentilezza, che cotesti Signori Editori, non che dolersene, ne la debbono ringraziare. Quello poi che senza fine mi piacque di Lei, è la sua pietà e religione; che mostra per tutto ove le occorre parlar di Dio e delle verità rivelate: il che io (è un gran pezzo) non trovo mai in nessuno, o in troppo pochi scrittori. Per le quali tutte cose, io mi rallegro con lei quanto posso; e la benedico. Non ho anche veduto la terza lettera del Villardi; ma il P. Morelli mi disse che Ella dovea mandargliela; e la leggerò. Ella segua ad amarmi; come tutto suo.

186. Al Sig. Conte F . . . . Sormani Moretti, a Reggio.

Illustrissimo Sig. Conte

Ho veduto con sommo piacere il suo degnissimo e caro figliuolo. Sono assai consolato dell'alloggio trovatogli dall'amico Monterossi, sapendo io assai bene, che quivi sarà pulitamente e convenevolmente trattato; e (quello che più monta) ci starà egregiamente quanto a' costumi ed esempj, che egli non ci vedrà altro che da edificarsene. Se non che Ella, Sig. Conte, può troppo più consolarsi, che ha figliuolo, al quale non fa bisogno di troppa guardia, e che può essere a' giovani nostri d' esempio. Io e l' amico faremo tuttavia per lui ogni cosa che per noi si potrà; acciocchè ritornando lui, Ella se ne debba sentire consolazione maggiore. La prego di rendere alla Sig. sua

Contessa per li suoi cortesi saluti, mille ossequj di cuore. Ed Ella mi creda costantemente.

Verona li 14 di Dicembre 1827.

Suo Dev.mo Servidore
Antonio Cesari d. O.

187. Al Sig. Conte Carlo Sormani Moretti, a Reggio.

Sig. Conte Carlo Carissimo

Verona li 10 di Maggio 1828.

La lettera, scrittami da lei sul partire, m' ha tutto indolciato. Di tanto suo amore le sarò sempre mai grato, come di cosa a me sommamente carissima: e il non averlo meritato, me ne cresce il pregio; che egli è più gratuito, e però sente più della forma di amore e benevolenza. Se le troppe mie occupazioni, da lei vedute, mi avessero dato modo di poterla servire in qualche cosa, io le avrei dato una prova, non maggiore, ma più sensibile dell' amor mio: ma posciachè Iddio ha voluto altro, noi ne saremo contenti ambedue, come spero. Al Sig. Conte Padre di lei, ed alla Contessa Sig.a Madre, ed alla Sorella Cocchi la prego di tener ricordata la mia devozione. al Sig. Avvocato pur cognato di Lei componga un convenevole, a nome mio, con ispezial cura, assicurandolo del mio affetto e della stima singolarissima. Io vivo sicuro del piacere a lui da me raccomandato, di far avere il ruotolo a Firenze a quel Sig. D. Giuseppe Manuzzi. tuttavía, perocchè esso Sig. Dott. Cocchi avrà dovuto raccomandar esso ruotolo ad altra persona, io debbo dirle, che agli 8 di questo mese, l' amico Manuzzi non lo avea per anche ricevuto. il perchè il Sig. Dottore vorrà tentare di costa la persona della qual s' è fidato, che dia effetto all' affare: essendo cosa che assai mi preme. Ella mi segua ad amare, e mi creda

Tutto Suo
Antonio Cesari d. O.

188. Al medesimo.

Sig. Contino Carlo Carissimo. — Non lascerò venire costà l'amico suo Conte Giuliari senza due o quattro mie righe. Io sto bene; e ne sia a lei testimonio, se in un mese e mezzo, poco più, ho scarabocchiato una Memoria di forse 14, o più fogli, che daranno 224 facce (*). Della sanità di lei non ho cagione di dubitare.

Il Monterossi le avrà chiuso in una sua una mia letterina; dove la pregava del ruotolo, che il Sig. Dott. Cocchi mi promise di far avere al Manuzzi di Firenze. Ma ahimè! io non ebbi ancora novella che gli fosse arrivato: il che mi tiene in pena assai grande, essendo carte che montano troppo. Deh! la prego quanto posso: mi cavi di questa pena. Il Sig. Dott. Cocchi non lo avrà certo consegnato se non a persona sicura: e potrà sapere dalla medesima quello che abbia fatto del ruotolo. Si aggiugne, per mio maggior dolore; che se io aspettava due giorni, l'amico mi mettea in mano sicuro mezzo da fargliel avere di presente. Sia che vuole, me le raccomando forte. Ii miei ossequi al Sig. Padre, Madre, Sorella, Cognato, ed a lei tutto suo A. Cesari d. O.

Verona li 29 Marzo 1828.

189. Al medesimo.

Carissimo Sig. Conte Carlo. — Due sole righe, per esser a tempo di farle chiudere nella lettera della Contessa Giuliari. Mille grazie dell' amor suo. Dello scritto del . . . . giudico io medesimo come Ella: ma convien contentarci, essendo avvezzi alle mazzate.

Quanto alle voci *Carogna*, et *Andar del corpo*, questa è una falsità sparsa da un pezzo. io dimandai sempre, che mi fosse citata la faccia dove io usai que' vocaboli. nessun me

(*) Questa Memoria, o Dissertazione, è quella che aveva preparata pel concorso del 1828 al tema dato dalla *Pia Associazione* di Venezia: *La Religione Cristiana quanto ai costumi favorisce gl' interessi individuali e sociali, e spigne la società al più alto punto di perfezione*; la quale fu stampata in Milano dal Silvestri nel 1832 in 16.°

l' ha mostra; e pur seguono a calunniarmi. Va bene, secoletto miterino! Le altre voci *plebee* io non ho usate mai: sì alcune domestiche e piacevoli: che in simile argomento non vanno male. Se Cicerone disse *stultissimus* vilificando colui; non dovea io dire *Cervel di gatta*? Io non veggo teste che ragionino; e però mi lascio dire.

Ma del mio ruotolo nulla mi dice? Se Ella vedesse dolor che ne porto, mi direbbe del suo destino. Il Sig. Dott. Cocchi non dovette averlo dato che a persona sicura. or dove è andato egli? Deh per carità mi cavi da questa pena, ch' è gravissima. Vale.

Verona li 18 Giugno 1828.

190. Al medesimo.

Illustrissimo, Carissimo Conte Carlo. — Ho troppe faccende: pure due righe. Mi fecero ridere cotesti Signori, che la consigliano a cercare e imparar *cose* e non *parole*. prima: tutte le parole son cose, significando ogni parola una cosa: se già altri non parlasse come Nembrotto. L' altra: ben dicono: imparar cose. ed ora perchè nel Rollin? in franzese, o tradotto? si guasterebbe. Legga dunque le opere filosofiche di Cicerone; ed avrà delle cose. Ma delle cose sole che fanno? parlare è bisogno: e parlar bene, proprio, calzante, evidente. Le stesse cose dette in un modo vagliono dieci; in altro, mille. Le cose medesime espresse mollemente, impropriamente, freddamente, che vagliono? Le stesse, espresse vivamente, con efficacia, colore, nerbo di lingua, vagliono mille tanti più. Finalmente quante cose l' uomo non impara, ed acquista per solo diletto! senza utile. la musica, la pittura, l' architettura ornata, il disegno in fregi ed arabeschi, che utile portano? che guadagno se ne cava? nessuno. tutto è diletto, nobile e spirituale. E tuttavia in queste cose di puro diletto quante spese si fanno! E perchè qui non gridano, *Cose*, e non *Parole*? cioè *Cose utili*, *non dilettevoli e vane*? Ah, secoletto miterino! Si lasci dire; faccia il fatto suo. scriva bene; legga i classici; imparerà a *scrivere* ed a *pensar* bene. Questo è il frutto delle *parole*, migliore che delle cose: che senza le parole, le cose son borra, marame, pattume, e *simile tordura*. Le parole

composte di *sopra*, e *contra*, anch' esse raddoppiano la consonante seguente; *Contrapporre*, *Soprapporre*. Questa è regola: tuttavía l' uso portò qualche eccezione. Trova ella costì nessuno, a cui venga voglia delle cose mie? al sig. Padre, ed al Dott. Cocchi mille ossequi. Il ruotolo capitò salvo. mille grazie a lui. Ella m' ami come tutto suo.

Verona il Settembre del 1828.

191. Al Sig. Giambattista Spina, in Verona.

Illustrissimo e Chiarissimo Signore

Ho ricevuti e letti i suoi Salmi, ne' quali manifestamente si sente lo spirito, e la poesía di Dante; ch' era appunto il caso per avvivare quelle divine sentenze. Dopo mille ringraziamenti del caro dono mi congratulo con Lei della pratica presa in tanto poeta. Ciò m' incoraggia ad inchiuderle questi due Manifesti, se mai le venisse fatto di trovar amatori di questo poeta, e della sua lingua. Mi doni benigno perdono, se in persona non venni, e (per dover partir domattina) non vengo a ringraziarla di presenza; e nè reputi la colpa alle tante brighe che mi assediarono. Ella mi conservi la sua buona grazia, e mi creda

Oggi di Casa li 6 Ottobre 1822.

Suo Dev.mo Umil.mo Servidore
Antonio Cesari d. O.

192. Al medesimo, a Rimino.

Di Verona a dì 20 Dicembre 1825.

Chiarissimo Signore. — Questo Sig. Conte Carlo Ridolfi mi mandò il libretto di Lei, che contiene la versione di alcuni Salmi; i quali io ho letto di presente: ma per essere Ella fuor di patria, m' è convenuto aspettar a risponderle sino ad ora, che il medesimo Conte mi fece assapere, lei essere ripatriata. Io dunque mi congratulo con lei della sua bella fatica, nella quale bene apparisce la pratica, che Ella ha colla nostra lingua, e con Dante singolarmente; la cui luce è tanta e sì sfolgorante, che ricevuta nelle scritture, le illumina e rabbellisce. Ella segua pure la magnanima sua impresa, che certo *Non puoi fallire a glorioso porto*. Io non mi vergognerò di

pregarla di voler continuare suoi studi in questo poeta, senza lasciar però la prosa (come del Passavanti, e delle Vite de'SS. Padri): da che questa colla proprietà, e con le natíe eleganze di parlare sparge eziandio ne' versi il più essenzial lustro della bellezza. Io vorrei aver fatto qualche po' di bene, ai giovani singolarmente, colle mie *Bellezze* del poema di Dante testè pubblicate; e mi terrò assai fortunato se, come alcuni ve n' ha, tutti conoscano questo essere il primo poeta. Ella mi conservi la sua buona grazia, e mi creda suo devotissimo servidore.

193. Al medesimo, a Rimino.

Di Verona li 18 Gennajo 1826.

Illustrissimo e Carissimo Sig. Mio. — Perdoni alle mie infinite brighe onde sono affollato l'indugio posto al rispondere alla sua de' 22 del passato Dicembre. Ella mi domanda una cosa che m' è impossibile; essendo piccolissime ed infinite le minuzie, che compongono o scemano l' eleganza dello scrivere. Ma stia sopra di me; le tornerà troppo più utile a ricevere le forme legittime della bellezza poetica, lo impratichirsi. . . . . di che? Della prosa. O Diavolo! Della prosa? appunto quivi s' impara la proprietà e le natíe eleganze; che nella fine sono il maggior lustro anche della poesía; e queste sono infinite, e infinitamente varie. Qui dunque credo doversi fare lo studio maggiore, notando ogni cosa ogni cosa, e raffrontando quei modi e locuzioni con quelle, che Ella, volendo provarsi a scrivere lo stesso concetto, avrebbe trovate da sè. E però io la conforterei di mettersi ogni dì a questo esercizio: Legga (ex: gr: del Passavanti o de' SS. Padri) un periodo o due: rilevatone grossamente il senso, chiuda il libro e lo scriva meglio che sa. quindi rilegga, di contro al suo, il medesimo periodo dell' autore, e noti le differenze: anzi lo copi di fronte al suo, e faccia così di modo a modo. Continuando ogni dì per un anno questo esercizio io le sto pagatore, che si sentirà arricchito di tanto capitale di lingua e fornito di tanta prontezza a trovar i modi propri ed eleganti, che Ella medesima se ne maraviglierà. Dopo questo legga pur Dante e 'l Petrarca; che le gioverà a render più vaghi, lustranti,

coloriti, vivaci, nerboruti i suoi versi. Questo è il consiglio che io darei alla più cara persona del mondo, amandola come me stesso . . . . Il terzo tomo delle *Bellezze* di Dante è sotto il torchio: mille sventure si accordarono a ritardarlo, ma e' verrà fuori però. Ella mi creda suo affezionatissimo servidore ed amico.

194. Al Sig. Dott. Luca Stulli, a Ragusa.

Illustrissimo Sig. Dottor Luca Stulli

Verona li 19 di Maggio 1827.

Le rendo grazie delle notizie, che ella mi mandò, circa il Sig. Tommaso Chersa: se non che, io credo tutte le cose che Ella mi accenna, aver toccate nell' elogio che già mandai al Sig. Antonio. Ma veramente al caso mio facea meglio qualche fatto o detto particolare, che molte cose dette generalmente: e però ho preso e messo in latino ciò che esso sig. Tommaso rispondea a' Ragusei nel tempo della loro disgrazia; *Che niun trattato aveano essi fatto con Dio di dover avere il vento sempremai favorevole*, ec. Credo che a quest' ora il Sig. Antonio le avrà mostrato l' elogio: ed ella mi dica pure, e solleciti lui a dirmi ogni cosa, che poco loro piacesse o che volessero mutata: che io farò ogni cosa di lor piacere. Aspetto dal suddetto Sig. Antonio risposta, come esso elogio gli sia piaciuto. Intanto ella mi conservi la sua grazia e mi creda

Suo Dev.mo Servidore
Antonio Cesari d. O.

195. Al Sig. Dottor Testa, a Vicenza.

Ill.mo Sig. Dottor Testa

di Verona adì 10 Marzo 1821.

Io mi tengo troppo onorato dalla gentilissima sua lettera, consegnatami da questo P. Predicatore del Duomo nostro: e non meno d' onore sento d' aver ricevuto per la conoscenza di questo Oratore. Vorrei, che la mia sanità e le occupazioni che ho non poche mi lasciassero modo e tempo da poterlo servire

in qualche cosa, come a lui medesimo mi sono profferto. Nondimeno per quel poco, che mi daranno le forze mie, spero di non dover mancare al dovere, che m' impone il merito dell' Oratore, e la gentilezza di Lei. Io dunque me le prometto obbligatissimo, e offerendole la piccola mia servitù, me le dedico devotamente

Tutto Suo
A. Cesari d. O.

196. Al Sig. Ab. Girolamo Tiraboschi, a Modena.

Ornatissimo Sig. Abate Tiraboschi

Quella riverenza, che fino a quest' ora mi ritenne da scriverle, quantunque gran dovere io n' avessi, mi si fa omai parere ingratitudine: e già la vergogna di questo vizio, che io rinfacciava a me stesso, m' ha fatto omai vincere quella rispettosa paura, che pure mi si mostrava sotto immagine d'alcuna virtù. L' onorevole testimonianza, che ella cortesemente ha renduta per ben due volte alla mia versione d' Orazio nel suo Giornale (*), m' ha obbligato a lei d' eterna gratitudine: solamente vorrei poter credere di meritar le sue lodi. A lei ora si presentano, come a lor Mecenate, anche queste mie Rime; le quali vengono in vero a lei troppo più paurose, che non vennero le loro sorelle: Le Rime son tutto cosa mia, e non hanno il pregio altissimo dell'invenzione, che ebber le Ode; ed hanno però gran ragione di temere assai di se stesse. La prego di accoglierle benignamente; nè però risparmiar loro quella sottil critica, di che ella le giudicasse esser degne. Ardisco di mandarle anche dodici copie delle medesime, pregandola di veder modo di spacciarle costì a L. 2. 10 l'una; sì veramente che ciò non le debba recar troppa noja. Se questo ella non credesse possibile, me ne faccia motto; ed io farò ch'elle mi sieno riportate a Verona. Mi perdoni tanto ...dimento; e segua a proteggere le cose mie: le quali al giu-

...n nel Tom. XLI. facc. 283, e nel. Tom. XLII. facc. ...*azione del nuovo Giornale de' letterati d' Italia*, Mo-...

dicio di lei, come rozzo scolare, rimetto, e rimetterò sempre. Me le offro con tutto l'ossequio

Di Lei Ornatissimo Sig. Abate

Verona li 6 Luglio 1790.

Dev.mo Umil.mo Servidore
Antonio Cesari d. O.

197. Al medesimo.

Gentilissimo Veneratissimo Sig. Abate. — Ho ricevute dal Sig. Ab. Bettinelli le L. 15 venete per lo prezzo (credo) delle sei copie delle mie Rime spacciate: di che io la ringrazio senza fine. Ella riceverà anche dalla Marchesa Zavaglia di Ferrara le tre copie del mio Orazio per li tre Associati che gentilmente mi trovò; per la qual nuova sua cortesía, io le rendo quelle maggiori grazie che posso. Il prezzo di ciascuna copia legata è di lire sei venete, a norma del manifesto. Io metto questa povera operetta mia sotto l'ombra della sua protezione, che può farla crescere assai di pregio, se niente ella ne ha. Me le dedico con tutto l'ossequio.

Li 19 Dicembre 1792. Verona.

198. Al medesimo.

li 16 Gennaio 1793. Verona.

Chiarissimo Gentilissimo Sig. Ab. Tiraboschi. — Ho ricevuto dal Sig. Abate Conte Giuliari le L. 18. per le tre copie del mio Orazio da lei spacciate costì; di che io la ringrazio senza fine; e la prego di proteggere quest'opera mia con quella tanta autorità, che ella tiene nella Repubblica letteraria. Non so se la lettura della mia versione debba far pentire cotesti Signori Associati d'averlo comprato; ma se niente ci trovassero di buono, e mettessero in altri alcun desiderio d'averlo; ella me ne dia un cenno, e il manderò: anzi se in ciò ella può nulla giovarmi, la prego di non dimenticarsi di me. La ringrazio da capo infinitamente di tanta sua gentilezza, e me le dedico devotamente.

199. Al Sig. Conte Giulio Bernardino Tomitano, a Oderzo.

Illustrissimo Gentilissimo Mio Signore

Li 3 Marzo 1796. Verona.

Gli occhi mi cadder giù nel chiaro fonte:
Ma veggendomi in esso, io trassi a l'erba;
Tanta vergogna mi gravò la fronte.

Mi permetta incominciare con questi versi di Dante, che sono tutti per me. Che io, ignota persona ed oscura, possa aver ricevuto così gran lodi da lei, che quantunque io non abbia prima d'or conosciuto, conobbi però assai bene dalla sua lettera, per elegantissimo e cortesissimo Signore; questa è tal cosa per me, da non potermene altro che vergognare. Checchessiasi quello, che ella abbia trovato in quella mia Vita del nostro Amico, io senza volerne cercar sottilmente, rendo a lei le maggiori grazie che posso di quel suo tanto onorevol giudicio: il quale, per la troppa stima di lei conceputa, in quel medesimo che mi fa arrossire, non posso fare che non mi lusinghi. Abbiamo perduto un grand'uomo, e un cordialissimo amico: e assai mi allevia il dolore, che già provai e sento grandissimo tuttavía d'una perdita così grave, il pensare che, scrivendone io la Vita, l'ho fatto in parte conoscere al mondo, e gli ho acquistato qualche stima ed amore anche da quelli che nol conoscevano; ad alcuni de' quali è accaduto, dopo letta la Vita, di non poter tutta la notte prender mai sonno per la compassione della morte d'una persona, così degna di non mai morire (*). Io ne conservo e conserverò, quant' io viva, la memoria viva e fresca nel cuore; la quale mi sarà sempre egualmente cara ed acerba. E debbo anche ringraziar Clementino, che questa mia disgrazia, m'abbia fatto conoscere a V. S. Illustrissima: di che mi tengo sopra ogni mio merito e speranza onorato. La prego di volermi tenere fra' suoi o servidori, o amici, come meglio

(*) Questo medesimo intravvenne anche a me la prima volta che la lessi.

le piace; e usare dell'opera mia dove mi credesse niente valere. Le rinnovo i miei maggiori ringraziamenti; e con tutto l'ossequio me le dedico

Di V. S. Illustrissima

Dev.^{mo} Umil.^{mo} Servo
Antonio Cesari d. O.

200. Al medesimo.

Amico Carissimo. —Voi (quando così m'imponete, e vi piace) m'avete oppresso di gentilezze e di cortesíe. Credo ben ora che l'amore sia cieco, o guercio il meno. che v'ha egli fatto vedere di me? che gran cose ho fatto io per compiacervi, che meritassero un dieci.delle migliaja di lodi e ringraziamenti che mi fate? Ve ne sarete, credo bene, pentito, e non dubito che per innanzi non siate per rimanervene:

Che non ben si ripente
Dell'un mal; chi dell'altro s'apparecchia.

Per l'Invogliuzzo vostro io non ho contato un danajo a persona, nè il Giuliari m'ha richiesto cosa del mondo. Se egli me ne ricerchi, ed io il ristorerò d'ogni spesa. Godo che li due Capitoletti così vi sieno piaciuti come mi dite. Mi sono gittato a quella maniera di stile festevole per cessar fatica. Io non saprei, credo, far due versi dabbene in istil grave; tanto ho il capo sfruttato e logoro dalle noje e pensieri che ci dà questa vita. Il Pederzani (che s'è ritornato alla patria per non tornarsi a Verona forse più mai, se le cose non cangiano stato) è uno Scrittor grande: gran pratica e scienza della lingua; vena corrente non iscorrevole, nativo sapore, tinta e colorito gentile e soave; gracchi chi vuole, *E lascia pur grattar dov'è la rogna* (perdonatelo a Dante). Egli è vero verissimo: non c'è quasi più Cristiano nè Ebreo che sappia scrivere il bel Toscano. ma che diavol s'ha a dire? quando e in Toscana e in Firenze si schernisce Dante, si beffa il Boccaccio, il Passavanti ne va colla spazzatura, e il Petrarca è uno sciocco: e le bellezze e le grazie del vero scrivere sono oggimai *organizzare*, *orizzontare*, e *vengo d'intendere*, e il diavolo che loro dia bene! E quella è la maestra. ivi la cattedra e 'l magistero, e 'l tri-

bunale, al quale noi ignoranti e barbari Lombardi dobbiam ricorrere per l'oracolo, e tremare delle risposte.... I poveri Santi Padri vi sono raccomandati colle braccia a croce; e se per ispacciarli bisogna uscire di provveditore, possiate esser console, o anche meno, purchè ne leviate d'addosso questa croce. Questa Edizione m'ha costato danari, noje, studj e debiti, e nulla più; ed è quel tesoro d'eleganze che egli è. Ma io so ben io di che sorta tesori sieno cari a questo secoletto miterino. Vi mando la Bertuccia; cioè una mia favoletta scritta (sarà un dieci anni) per passatempo (*). Parmi scritta non male: il soggetto per altro, l'intreccio, la condotta, tutto mi sembra meschino. non seppi meglio. Vi manderò, credo, qualche altra cosetta mia di questo genere, che varranno assai meno. Per li vostri libri di Crusca ho uno in Roma, che se ne darà pena. Mandatemi tuttavía un'altra nota, che io manderò a Bologna ad altro mio amico, a cui farò la maggior pressa del mondo; e se non troverà nulla, suo danno. ma forse avremo cavelle. Farò ogni altra cosa che m'imponete. Abbiatemi pazienza. Ma voi a Verona non vi lascerete veder mai? che questo conversar nostro così dalla lunga senza mai vederci, è una dissentería. Foste pure a Padova sarà un mese. perchè non una scorsa fin qua? Ma non sempre ci tratteremo alla cieca così. A mogliata, e a' bravi figliuoli vostri mille ossequj e saluti. E' non mi conoscono: nè io loro. ma pur me debbono riconoscere per un bel Veronese, se voi nulla loro leggete delle mie lettere. Addio.

11 Luglio 1801. Verona.

201. Al medesimo.

22 Luglio 1805.

Amico. — *Il diavolo è sottile, e fila grosso*, dicono i Fiorentini del 500: io volea dire; che io vi avea quasi condotto la corda sulla noce, nel fatto delle novelle de'due Vannetti: E un, non vo' dir che, m'ha sconcio sul bello. Non già, che io disperi d'averle: ma ci bisognerà qualche tempo di più. Ho riscritto issofatto all'amico di Roveredo,

(*) Questa novella è la XII dell'edizione di Verona 1825.

che mi raggiusti la cosa, che gli era stata sconciata: e se il mondo non s'è spento affatto di galantuomini, avrete le novelle, le quali o vi farò copiar io qui; o mi si manderanno di colà belle e copiate. *Me vide* diceva Davo a Pamfilo. Manderò alcune copie (anzi mando stasera) della *Donna d' Andro* al P. D. Ottavio Montagna alla Grazia in Venezia. Di che voi potete a fidanza mandarle prendere con quelle copie della lettera Ciceroniana, che vi parrà potermi spacciare: una di esse per voi, s'intende. Per li vostri libri di Crusca, io non potrei far più: perchè ho affidato la cosa a tale che li sbucherebbe fuori, bene che fussino nel Ninferno. Ma e' ci vuol tempo, e pregar Dio, che gli mandi innanzi il bel destro. Voi sapete ben voi, che quelli che voi cercate, sono de' più malagevoli a rinvenire. Delle mie Novellozze non ho più cencio: se le portò seco quel mio scolare, che s'è ito con Dio a Milano. gli ritoccherò la cosa di buona ragione. ma temo. E poi, credetela, sono ciance. Ben mi mettereste in paradiso a farmi aver tutto quel tesoro di voci del P. Lombardi. che mi accennaste. e' me ne galluzzò il cuore, che quasi andava in estesin. Che dubbio potete aver voi, se io le gradirò? e di che sorte! Fate pur di mandarmele al più presto: che ad ogni modo io le metterò in luce: se non altro, facendovi una giunta separata nel fine d'ogni Tomo: giacchè io avea divisato di farlaci per quelle, che io certamente avrò trovate in quel mezzo che la Crusca si stamperà, e non sarò a tempo di allogar ne' lor luoghi. *In utramque aurem dormio: te video.* Vedrò anche le altre cosette che mi promettete. Ho mille brighe, che *circum caput saliunt, et latus.* Alla vostra Sig.ª Beatrice mille ossequj, e al vostro Clementino. A voi tutto me.

Forse vi manderò (stampandola), una tantafera, che non vedeste mai la più bestial cosa. *Vale iterum.*

202. Al medesimo.

Amico. — Bene sta che la novella vi sia tanto piaciuta. speratene un'altra quandochessía. Io ebbi dunque il Diploma dall' Accademia Italiana. Mandai a Livorno a quel Segretario Palloni la mia Dissertazione: ed ebbi carta di rice-

vuta. Ora aspetteremo di sentire l'Oracolo. D. Zanotti dee avere avuto, o avrà di corto il MS. del Palladio: cento ritardi vi si frapposero. dopo una corsa per ragguagliare le mie Lezioni, lo darà allo stampatore. Io lo stringerò che stampi insieme il Davanzati, il Vettori, il Soderini: e credo, lo farà. Ho fatto un Elogio latino per Mons. Canonico Giacomo Dionisi, morto alcuni mesi sono. non so se sarà stampato. Ad ogni modo ne avrete una copia scritta. Ma sievi ricordato, che a me lo scrivere pesa più del comporre (*): ed ho anche per soprassello la Crusca, che non è una ciancia. D. Pederzani è tornato a Villa sua patria; ed ha fuggito l'acqua sotto le grondaje: cioè ito in mezzo a' romori ed all'armi. di che mi scrive un amico di Roveredo (che da lui *ne verbum quidem* da che partì) che non mangia, nè bee, nè dorme; ed è pallido e magro come la morte. Gli mandai da leggere, e cessare la malinconía. Io farò stampare sì bene, il frammento di novelle ad uso del Novellino, quante copie vorrete. mandate pure il MS. e vedrete *mirabilia*. C'è qui un certo, che ha un Poema, finora inedito, Romanzesco, di mano dell'Autore, che è certo Fratta (se non erro) Veronese: di cui parla il Tasso con lode. In due Tomi, in ottava rima: bella opera, mi si dice. Vuolsi 12 sovrane. Ve ne saprò dir meglio e più reciso. Perdonatemi se sono Spartano nello scrivere, quanto voi Asiatico. *veniam petimusq. damusque vicissim*. A vostra madre e moglie 200000 ossequi. Vale.

Verona li 17 Giugno 1809.

203. Al medesimo.

Amico. — Bene sta del Cicogna. in breve sarà fornito ogni cosa. Ho mandato a Firenze un piego di carte scritte da me. Egli è un Dialogo tra il Vannetti, il Pederzani, e certo nostro D. Benoni; tutti uomini molto innanzi nella lingua Toscana. Il sunto ne è questo. Si viene sfiorando il

(*) Il copiare gli era talmente di peso, che egli avrebbe tolto piuttosto a rifar di colpo un suo Ragionamento, che a trascriverlo. Al qual proposito mi disse più volte che egli non avrebbe scritto la metà di quello che aveva fatto, se non avesse avuto il nipote, che gli aveva copiato ogni cosa, che gli era uscita dalla penna.

meglio delle eleganze Toscane, sì in nomi, sì in verbi propri, sì in figurati, come in particelle, ed altri costrutti irregolari, recando di ciascuna cosa chiari e copiosi esempli. nel fine il Pederzani viene sciorinando e sponendo alcuni de' più bei luoghi di Dante. A questo partito mi sono appigliato, pensando di dar compimento alla mia dissertazione, in cui questa parte delle native eleganze Toscane, ho tocca senza più: e così potrebbe parere un lavoro compiuto. Nel principio del Dialogo ho trattato un po' largamente delle eleganze in genere: che non sarà forse la peggior cosa del mondo. Ma parendomi questo mio lavoro tuttavía poca cosa, ho fatto, che due personaggi sopravvenuti al dialogo, dimandino di sentire qualcosa delle scritture degli altri tre; e così mi sono aperta la via a mettervi per giunta quattro mie novelle, un dramma, in cui ho voltato l'una delle dette novelle, e due Capitoli. Io vi avea messa anche una Orazione mista di genere dimostrativo, e deliberativo, che veramente a me piacea: ma perchè c'erano dentro certe verità troppo belle, e troppo evidenti, fui confortato da alcuni miei amorevoli, di non la ci mettere: onde è rimasa qui nello scrittojo. Aggiungete, che avendo luogo al concorso anche le cose stampate dal 1809. fino a qui, ci ho anche aggiunta la mia dissertazione: così l'opera, se non bella, sarà grossa e quadrata. Delle speranze che voi mi date sì larghe e certe del premio, a me non s'appicca bruscolo. Il boccone è troppo grosso; e c'è delle gole più orrevoli della mia, che avranno de' gran meriti d'averlo, anche prima che altri legga le Opere da loro scritte: io non sono *de semine virorum illorum* ec. Anche i Concorrenti possono mandare il lor nome aperto: dov' io credea che dovesse la cosa esser segreta; il che mi facea prendere qualche speranza. io medesimo ho mandato il mio nome sul frontespizio. In somma io spero poco più di nulla.

Di Pompeo vostro saprò qualcosa da voi. D. Pomari ha finita e vinta la lite: sicchè al caso potrà esser con voi andando a Milano. A Donna Giulia mille ossequj, *et filiis salutem plurimam*. per vostra madre pregherò bene. ella è degli Eletti. *Beatus quem elegisti et assumpsisti*. Vale.

Verona 3 Ottobre 1810.

204. Al medesimo.

Amico. — M' avete riavuto colla vostra lettera degli undici, che fu per punto la prima, che in questo mezzo tempo io mi avessi da voi. Iddio compia in voi la sua misericordia, e in me il diletto che per conto vostro insino ad ora ne sento. Del Chinca godo d' aver saputo la cosa per filo e per segno: *intererit scisse.* Godetevi (e parte ve n' ho invidia) le gentilezze di quell' animo reale del Conte Trivulzio ; e fategli per me mille riverenze ; tenendogli tuttavía ricordato l' affare di questa povera giovane, che mi sta a cuore senza fine. Delle mie novelle non mi diceste però nulla. ma e' non può fallire che o in bene, o in male non se ne parli costì. A questo proposito, io ne mandai una copia al Sig. Consigliere Scopoli, nè da lui ebbi però risposta. Avrei io forse commesso errore a mandargliene ? io m' intendo così poco di corte, e di cortigianería, che potrebbe essere anche cotesto. tastate qui e qua, cioè costì e costà se niente ne ritraeste. Quanto al Carlotti, *te video.* Ho letto sulle gazzette il romore levato costì pel giudizio Fiorentino (*). ma ciò che monta ? O, voi mi confortate a stampare il mio dialogo. Io vi spenderei un tremila lire, per ristorarmene il die giudicío. Se alcuno di cotesti gran letterati e signori mi desse di spalla, con isperanza di checchessía, farei l' impossibile. Vedete : io crederei che esso mio Dialogo servirebbe infinitamente bene a' giovani per pigliar qualche buon gusto di lingua Toscana. Ora, se per decreto del Vice Re fosse ordinato, che quel mio Scritto dovesse essere comperato ed usato nelle scuole e Licei del Regno, allora sì potrei stamparlo. Ma come sperar cotesto? Io vorrei rassegnarlo al Sig. Lamberti, o ad altro da ciò, dove bisognasse ; e credutolo buono se ne farebbe la stampa. ma ciance. Salutate Pompeo. Addio.

Verona 13 Gennajo 1811.

(*) Cioè dell' Accademia della Crusca, la quale nel concorso del 1810 giudicò meritevole del premio, per la prosa, *L' Italia avanti al Dominio de' Romani* di Giuseppe Micali, e dell' onorevol menzione la *Storia della guerra dell' indipendenza d' America* di Carlo Botta, e il Dialogo intitolato le *Grazie* dell' Autore con altre opere d' altri.

205. Al medesimo.

Amico. — Dopo centomila brighe di Esercizi, prediche, stampe, Sonetti (ma come diss' io, *dopo*? fosson finite le brighe!) ho letto il sermone del vostro Dalmistro. Vi si vede lo studio e la pratica grande di que' gloriosi Latini e Toscani. Ingegno ricco; e vivace, e felice natura. Avrei un nonnulla da dir qua e là d'alcuni modi di lingua, e di qualche collocazion di parole. ma sottosopra io l' ho per cosa molto bella: Temo, che egli prenda de' grossi abbagli, quando scrive con troppa lode di me: e se egli ha colto nel vero, *tanto hercle melius*! Per lo finire d'Aprile li Sozj dell' Instituto nazionale debbono essere a Milano per eleggere gli altri che forniscano il N.° di 60. come ordinò il nostro Sire. La condizion mia (che è di povero, senz' altra entrata, che i cenci del calamajo, e con la famiglia addosso) mi fa desiderare, se non l' uficio di Segretario con 3000 lire Italiane; almeno quel di Sozio coll' assegnamento di 1200. ma spero, ed aspetto presso che nulla. troppo mi manca di quel che vale e monta oggidì. Tuttavia io ho menata, o strascinata la vita fino agli anni 51. non debbo temere per que' molti, o pochi, che Dio vuol riserbarmi. Del Bizzarro io credo saperne quanto voi: cioè niente. Oh! son pure bizzarri cotesti Bizzarri! Cercherò se del Columella sieno state tirate copie di bella carta, e ne saprete la valuta. Il Palladio è sull' esser fornito di stampare. Anche il 7.° Tomo della Crusca: il quale dovrebbe poter tornare di fogli 90. ecco la cagion del ritardo. ma in men di due mesi sarà a porto. Di Donna Giulia, e di Pompeo vostro, che novelle? Amatemi.

Verona 20 Aprile 1811.

206. Al medesimo.

Verona 15 Maggio 1813.

A. C. — Tornato dal Triduo di Sossano, di che già vi scrissi, trovai la vostra lettera con le due novelle, che lessi di presente; e rimandovi così imbrattate di qualche mio sgorbio. Elle son belle, e molto ben colorite de' vezzi

del Sacchetti. Io ne avrei due da gettar sulla carta, se le molte mie brighe mel consentissero. Tuttavía spero dover avere di corto qualche giorno, che potrò essere più libero di me. forse incarnerò questo mio disegno.

Voi dovete a quest' ora aver già ricevuta la novella di Clementino, la quale io mandai a fidanza a Venezia a quel Sig. Simone Occhi, con due righe, che dovesse mandarla a voi. Per le altre (se ce n' ha al mondo) ho scritto a Milano al dottor Gio: Labus, che mi parve doverle avere, pregandolo che me le faccia copiare. Secondo che avrò da lui, secondo farò, e voi saperrete. Il dialogo dovrebbe essere bello e finito infra il corrente mese. ve ne manderò alcune copie a Valdagno. per voi ne sarà una delle più belle: da che non fui a tempo di farla tirare così perfettissima, come volete. L' Esopo è bellissimo: ma non credo che l' altro del Manni sia punto meno; a ciò che ora mi si ricorda. Il Morrofio è ito in dileguo? Deh sì! venite a Verona con Clementino due giorni. V' aspetto come l' uovo di Pasqua. Amatemi.

207. Al medesimo.

A. C. — Dopo presomi l' agio, che vi domandai, rimandovi la vostra novella. Essa mi piacque assai assai: ella è scritta con troppo maggiore accuratezza, ragionevolezza, bella condotta, che a pezza non furono l' altre vostre: e la lingua altresì v' è più elegante e gentile. Io vi notai alcune cosette, più per modo di dubbio, che d' altro. Io sono affogato a gola nelle brighe: e rido, che voi spesso mi domandate s' io abbia nulla per le mani. Senza li ragionamenti da scrivere, imparare e recitare ad ogni domenica; io dovetti fare gli Esercizi spirituali qui in S. Sebastiano, Chiesa della nostra Città, predicandovi due volte il dì: ed io sento d' esser vecchio, e affievolito: che ne volete voi? Mille grazie del Tometto delle novelle. L' autore mostra di aver ben letto il Boccaccio, e fatto molto pratico della lingua: ma la natura non gli fu favorevole. non ci veggo quella correvolezza, quella semplicità che nasce da maestría. C' è un non so che di affettato e lezioso, di superfluo qua e là; e in somma poco mi piacquero. Anche egli usa *altronde* per

altra parte; lat. *e contra*. Usa il *lo* per *tale*: ex. gr. *altro è esser bravo*, *ed altro è parerlo*; che è modo comune, e falso. Io sarò errato, ma volli esser sincero. La buona Pasqua, e le migliori calendi vi dea Messer Domeneddio. Vale.

Verona 10 Aprile 1814.

208. Al medesimo.

Verona adì 11 Agosto 1820.

A. C. — La vostra lettera mi fu come la lancia di Achille: mi ferì prima, e poi mi sanò la ferita. vo' dire, che le novelle triste della vostra Sig.a Giulia son riuscite a buon fine al chiudere della lettera. Ma se ella è disposta di bere il latte asinino, credendone dover cavare profitto; perchè vuol aspettare a farlo l'ultima spinta da me; e così perdere un mese e più assai? deh no: facciaIo tosto, e vedrete. la benedizione di S. Filippo non fallirà per questo. fatela far a mio modo: che io lo beo da forse sei mesi. Il piacere che voi mi mostrate del mio venire a voi, me ne fa crescer la voglia cento tanti; e potete ben credere, che io lo desidero tanto focosamente, che non è assetato che più sia ghiotto dell'acqua fredda. io voglio ben credere che quel miglioramento nel qual mi sento de'nervi, e durerà, e verrà a meglio. questo dico, perchè (come mi pare d'avervi detto altra volta) io vo in questo male, come a dir balzelloni, cioè su e giù saltando dal bene al peggio, e dal peggio al meglio. ora gran fatto fia che questa altalena non si fermi, e i nervi non piglino fermo stato di calma! Ringraziate per me il Sig. Amalteo dell'onor che mi fa. Ben dice egli in parte, che io ebbi tal ventura nel rivolgere gli altrui giudizi, che forse nessun del mondo. I contraddittori hanno levata la voglia di leggere i Classici, e così s'è studiata e imparata la lingua. ma rimaneva da dire; che tutti coloro, i quali (ondechè vi fosser condotti) si lasciaron condurre a leggere e studiar que' Classici, impararono a scriver meglio. e pertanto tutti coloro, che tuttavía perfidiano a mantener lo scrivere moderno, sprezzando l'altro, egli è, che non vollero leggere, e non lessero que' maestri: che certo e senza manco nessuno, chiunque legga e ben mastichi quegli

Scrittori, dee rimanerne preso, e confessar suo errore. ma io dubito, non forse alcuni non vogliano leggere quegli Autori, per non essere costretti di confessarsi ingannati: il che porterebbe non poca vergogna, e molta fatica, per dover cominciare lo studio della lingua, quando altri credevasi averlo finito. qui è dove giace Nocco, e credetelo. Io vorrei quasi dirvi un altro mio pensiere; se non che mi par nato dall'amor proprio di me. ma io il pure dirò col candor mio usato; e se è ambizione, volentieri ne riceverò la correzion vostra: perchè a voi parlo, non *piuvicamente*, nè corampopulo. Io son tentato di credere; che se io ho potuto voltar così i giudizj degli Italiani al buon secolo della lingua, sia stato in gran parte per questo; che egli hanno trovato nello scriver mio, non punto di quella durezza, o affettazione, nè oscurità, di che era accusata la lingua di quel tempo; anzi (per un dono da Dio conceduto mi) molta chiarezza, liudura, naturalezza, congiunta però con qualche nerbo e colore. sicchè essendo rimasi sgannati di quella mala voce, che avea la lingua, leggermente si lasciarono condurre dalle ragioni che mostravan la cosa: ma che l'avrebbero mostrata in vano, se non era il fatto dello scrivere. da che, dopo il molto battagliar di ragioni pro e contra, finalmente l'uom vuol vedere come altri scriva, e quivi ferma il giudizio. egli sarà mia presunzione; e sia per non detto.

A' primi d'Ottobre noi avremo qui feste a gloria per l'anno 50.º dalla coronazione di nostra Donna. per questa festa verrà, credo, D. Beltrami. ciò farebbe forse, che noi partissimo a mezzo Settembre, o prima. Ma, sia che vuole, voi saprete del mio muovermi innanzi tratto. A Donna Giulia, a Clementino, alla sua Sig.ª Elisa un cambio di saluti e d'altro. Addio.

209. Al medesimo.

di Trivigi la sera del Giovedì
21 Settembre 1820.

A. C. — Siamo arrivati felicemente a Trivigi. il vetturale (il qual dovette aver trovato persona da ricondurre ad Oderzo domani) voleva esser libero nel contratto fatto

da noi con suo padre fino a Mestre; credo anche perchè dovendo menarci colà col nostro calesse, non avrebbe potuto di là condurre qua nessuno, ma venire co' cavalli senza più. Ma veramente noi (pare a me) abbiam detto al padre di lui, che noi saremmo andati a Mestre nel nostro legno: e però abbiamo tenuto fermo il contratto già fermato tra noi. Voi eravate presente al contratto medesimo: se vi ricordate, che noi non avessimo fatta notare al padre del giovane la cosa del doverci condurre nel nostro legno, e per questo egli avesse del danno, voi ristoratelo, e sarete ristorato da noi. troppo è giusto.

Sono partito da voi con dolore, come altresì con dolore parmi aver lasciato voi ed i vostri. così va: l' amore riesce qui. Del ringraziarvi non ne voglio far nulla: e tuttavía non posso. Sono cinto, legato, preso di tanta cordialità vostra, di Donna Giulia, di Clementino vostro, e di cotesto Angioletto della sua sposa: ed ora conosco che il mio cuore vale più di tutta la Crusca: perchè egli dice a me troppe più cose di gratitudine ed affetto, che io con tutta la Crusca non potrei dire a voi. Statevi (prego voi e'vostri) contenti a questo che più nè meglio non saprei dire; e state certi, che sono partito con vivo desiderio di tornare a vedervi tutti; e certo, se Dio mel consenta, il farò. Datemi presto novelle di voi, della ottima vostra Donna Giulia, e della nuora vostra sì buona e gentile: e non vi dimenticate di scrivermi, quando ella sarà presso a partorire: e fatela stare a certa fidanza da parte mia, d' un parto felice. S. Filippo nostro alle partorienti fece sempre del bene assai, eziandío con miracoli: ed io gli farò forza per lei. Domani partiremo alle ore cinque (per acconciare il vetturale): di che non credo potervi scrivere, innanzi partire. D. Piero vi saluta *cum caeteris. Vale, meum mel, corculum, et margaritum. vale iterum.*

210. Al medesimo.

Verona adì 12 Dicembre 1820.

A. C. — *Paucis te volo.* Mando per la posta, o per la Diligenza (essendo piccola cosa, e dovendo essere poca spesa) la teca delle reliquie per la Nuora vostra; le quali

voi parato in vesta dominicale, le presenterete ad occhi bassi in mio nome, acciocchè ella si ricordi presso Dio di me, se le piace, come io fo di lei, nella Messa singolarmente. Io avea messo nella parte rovescia della teca questa inscrizioncella, che vedete qui. ma essendomi data alle mani questa immaginetta di nostra Donna, quella v' ho posta, che meglio vi sta.

ELISAE
TOMITANAE
MNEMOSYNON
A. C.
A. MDCCCXX
XAIPE

Lavoro bestialmente a metter a ordine i Fioretti; cioè a ordinare e copiare le varie lezioni e le correzioni alla stampa del 1718. Mi venne fatto di trovare in Venezia un brano della *Dottrina* di Frate Egidio, che è nella fine di essi Fioretti. mandatomi che sia, lo ragguaglierò colla stampa; e forse anche di questa parte potrò dare qualche miglioramento. da che dovete sapere, che tutti i cinque Codici finiscono alla Vita di Frate Ginepro ec. sicchè delle due Vite di questo Ginepro e di Fr. Egidio non ho codice da ragguagliare, salvo questo brano che vi dissi. Se voi che trovate il centro della terra, mi cavaste di là qualche MS. di questi due Frati, fareste un' opera pia e divota. Donna Giulia sta ella bene? e la vostra Elisa? e la piccolinissima è ella tuttavía corpo ed anima? *Singulis salutem.* Vale.

211. Al medesimo.

Verona adì 22 Gennajo 1821.

A. C. — Due righe senza più per questa volta. Ecco il tesoro del mio MS. mi saprete poi dire, che cosa sia metter mano nel capecchio de' miei sgorbí. se voi potete trovarci il capo, e dipanare questa matassa, me lo direte: e diretemi anche, se nulla ci trovaste di buono. il caso è cosa avvenuta; salvo alcune frange che ci ho fatto io. Del resto, mi bisogna pregarvi di farne una copia eziandío per me: e notate; non lasciate capitar ad altre

mani questa novella; perchè ad un bisogno ella potrà sopperire al dover mio col Giornale Trivigiano, facendola stampar colà; e vorrei che almeno avesse il pregio di cosa nuova. Poffare del mondo!, questa del Sig. Negri vuol esser solenne! se Dio mi dia vita perfino all'ottobre, non fallirò di esser con voi, e vedervi quel dabbene e dotto uomo, che ben conosco. Ma credete voi che Egli altresì e Voi non avrete altrettanto piacere di conoscere e trattar col Zamboni? sapretelmi dire. Intanto ringraziate per me assai il detto Sig. Negri della sua gentilezza. A Donna Giulia fate sperar bene, e meglio: che que' mali al montar dell'età scemano. Agli Sposi mille belle cose. Addio.

212. Al medesimo.

Venezia adì 28 di Settembre 1821.

A. C. — Tornato jeri da vedere i Murazzi di Pelestrina, *Romanum opus*!, trovai la vostra lettera coll'inchiusa di mio nipote, della qual mille grazie. Il Moro ci affoga di gentilezze; e jeri nello Storione. Cazzica! egli ci ammazza. ma noi sappiam bene difenderci. Intanto di così gran bene noi ci confessiamo a voi debitori. Il Signor Negri ho veduto, e ammirato, *et amo vehementer animam suavissimam.* egli mi diede una sua lettera per Pederoba; la quale ci sarà molto buon concio. di là vi scriverò, dopo veduto il templo del Canova. Farò ogni altra cosa che mi ordinate cogli amici, e parte già feci. Qui grandi onoranze, accoglienze, e gentilezze; massimamente dal Prefetto di questo bellissimo Liceo. oh che foga di favori! Quanto a voi, poco dirò, perchè sarà molto. *ci avete* obbligati, e legati e vinti, e inferrati a voi per tanta cordialità; a voi dico, ed alla degnissima vostra Donna Giulia, al figliuolo e alla Nuora. Dico *ci avete:* che quanto a me; io credo che nulla sia sopraggiunto alla antica congiunzione ed union nostra; da che non può essere: ma se egli potesse; vi prometto, io sarei ora tanto stretto e immarginato con voi, che non potrei dare un crollo, e non sarei libero più di me; ma schiavo venduto. Per al presente mille saluti a voi, *a me et a Zamboniò nostro;* a voi *et caeteris fratribus in Domino. Vale.*

213. Al medesimo.

Verona adì 21 di Gennajo del 1822.

A. C. — Poco più potrò dirvi, che, Ricevete il vostro bell' Elogio del Coleti da me voltato in Toscano, come Dio volle. Alcune cosette correggerete, o fornirete voi; dico di, certi nomi, o cognomi. Tante brighe mi sopravvennero a questi dì, che per poco mi affogano. Ebbi lettere da un di Cesena, da due di Fermo, da un di Forlì; tutti convertiti alla fede Cattolica della lingua nostra dalla mia Dissertazione. così avrò due amici, dove scavalcare in passando per alla volta di Roma, per dove penso di muovermi all' entrare di Marzo. Le lettere, che voi volevate darmi per qui e per qua, non sarebbe meglio, che voi le scriveste a que' vostri amici prima della mia venuta colà; ed a me mandaste per loro un viglietto, dentrovi due sole parole, *Ecco l'Amico Cesari*? Deh sì: mi par meglio, massime al Rossi di Roma. Io andrò per Loreto, e tornerò per Firenze; ed anche a Napoli andrò, se vedrò quel viaggio fuor di pericolo. *Spatiis coarctor iniquis, nec plura tecum. Vale.*

214. Al medesimo.

Vicenza adì 24 di Settembre 1822.

A. C. — Tornato qua da bere le acque di Recoaro a Trissino nel palaglo de' Conti Trissino, vi scrivo due righe, per dirvi che vivo, e che domani torno a Verona. Non so, se avrete agio e tempo da leggere questa mia, essendo occupato ed inzuccherato dalla dolcissima compagnia del Sig. Conte Trivulzio, il quale so, o credo essere in Casa vostra. Questa volta voi colmerete lo stajo. S. Eccellenza v'avrà detto del Profess. Viviani, che fu nella sua biblioteca a logorare i suoi MSS. di Dante, ed a trovarci *abbrusa* per *abbrucia*, e *marturi* per *maturi*. Egli fu da me, e mi disse mille cose del suo Codice Bertolini. Desidero, che egli debba darci sempre le vere lezioni. Io metterò mano alle mie *Bellezze di Dante* per l'Ognissanti; certo spero. Fate per me riverenza al Sig. Conte: ed a Donna Giulia, ed alla nuora ed al figliuolo, ed amatemi, come fate.

215. Al medesimo.

Verona adì 30 di Settembre 1822.

A. C.—Voi avete studiato un pezzo nel principio della vostra lettera in cirimonie. andate là. fosse anche stata mia dimenticanza, o pecoraggine, di non mandarvi così tosto i libri; che ne volete? tra gli amici non vuolsi guardar nel sottile. Ben mi sembra di non avervi fallito mai nelle cose che importano. ma di ciò basti; che forse fu troppo. Consegnerò adunque a persona, che li manderà a Vicenza, e di là provvegga di mandarveli, i due Tomi dell' *Elettromotore* del Zamboni, l' Elogio Italiano del Card. Fontana fatto dal Zurla, l' Elogio latino scritto dal P. Grandi, e (spero anche) la lettera di esso Grandi a me co' tre sonetti, e 'l Capitolo sopra il Milone del Fabris. Voi avete avuta una mia da Vicenza. Di dì in dì partirò per Rovereto al Beltrami visitare. Essendo sul muovermi, non posso più avanti per questa volta. Leggete anche e fate leggere a chicchessía questi due Manifesti, se mai . . . . Addio a voi, ed un milion di rispetti a' vostri. *Cura valetudinem tuam. Vale.*

216. Al medesimo.

Verona li 30 di Maggio 1823.

A. C. — Voi dovete essere ammalazzato (che malato nol vo' credere) perchè dopo la mia risposta all' ultima vostra lettera, non mi scriveste anche nulla. fatemene sapere il fermo. Io intanto fui a Milano; che dopo sei mesi d'una tirata continua di studio e di brighe, mi sentía troppo grande il bisogno di ozio e divagamento. Ivi dunque stetti un dieci giorni in casa il Conte Mellerio, splendidamente trattato; il che non si affà punto colla mia indole. Il Conte Trivulzio era fuori; perchè avendo io dovuto allungare la mia partenza da Verona; colpa de' Compagni di viaggio; egli aspettò, e non veggendomi s' andò con Dio: il che a me dolse forte, e credo a lui altresì. Milano mi piacque oltre modo; sì che ne sono partito con desiderio e proponimento di ritornarvi. Tra le molte bellissime cose colà vedute, vidi la librería del Conte Melzi. o che splendore! che rare e-

dizioni! massime de' Classici Latini novellamente fatte in Germania, ma bisognerebbe un volume a dirvi una delle cento bellezze da me vedute. Fui a Monza, fui alla Certosa . . . basti.

Stampai, dedicandole al Conte Lionardo Trissino di Vicenza, le mie Rime, le vecchie e le nuove; dico le Gravi. ve ne manderò una copia della miglior carta. stamperò poi le facete quandochessía. Sono verso il fine, cioè nell'ultimo degli undici Dialoghi del Purgatorio di Dante: il che dice, che ho lavorato di forza. penso metter mano alla stampa di corto, comechè mi spaventi la spesa. credo però avere più di 200 sozj fin qui. Scrivo anche (ed ho compiuta la prima parte) la Vita di S. Luigi Gonzaga pe' giovani del Liceo di Venezia, pregato da un amico di là. Sarà un ristretto di quella del Cepari scritta da me. Salutatemi caramente la vostra Donna Giulia, e la dolce Bettina col bravo Marito. Ma vi ha Ella (dico la Bettina ; che non l' intendeste di Donna Giulia) infantato un qualche bamboccione ? Addio di cuore.

217. Al medesimo.

Verona li 23 di Febbrajo 1824.

Amico Carissimo. — In questo mese fui chiamato a Mantova da una mortal malattía d' una monacella da me collocata colà ; dove rimasi alcuni dì , finchè il mal diede giù. e questo fu parte della cagione del mio indugiarvi a scrivere. Ebbi anche assai che fare , ed ho scritta un' Epistola in forse 160 versi sciolti per le nozze della nostra Contessa Buri col Giovanelli , Eccellenza che fu di Venezia ; la quale (*epistola* , non la sposa) vi manderò di corto , con un Capitoletto abborracciato per altre nozze. Ho messo anche mano ad un panegirico di S. Vincenzo Ferreri : e prima dovetti leggere due Vite del medesimo , e notare quelle cose, che mi sarebbero cadute acconce al mio tema. Spero averlo finito in 15 giorni. Sarà recitato a' 25 di Aprile dal Monterossi , da quello che conoscerete di veduta il prossimo autunno , Dio concedente. Noi Filippini non siamo usati recitar panegirici, nè altro fuor della Chiesa nostra ; nella quale abbiamo tanta faccenda che basta : io poi ne ho tanta che soprabbasta e soperchia. E' vogliono essere 15 anni , che

predico tutte le domeniche; salvo che da forse due anni io mi sono riserbato, dopo due domeniche, una di vacanza. e di questo passo tirerò innanzi tanto, quanto mi lasceranno di lena i miei 64 anni che ho compiti il 17 del passato Gennajo. Vedete che troppo ozio non ho. Tuttavía tutte queste faccende non mi tolsero il lavorar di forza sopra Dante e le sue Bellezze, le quali ho finito di compilare a'2 di Febbrajo, dì della Candelaja. A ragion fare, io ho fornito questo lavoro (che è di Dialoghi 34.) in forse un anno e mezzo. Ora lo vado ripulendo. La stampa dell' Inferno è al foglio 8. spero in Aprile pubblicar il Tomo I., che vorrà essere di forse 30 fogli. Ben avrete avute le copie della Vita di S. Luigi. Il Zamboni vi saluta. Egli ha pronta per voi da un pezzo la macchinetta del suo Moto perpetuo: ma non sa come mandarla sicuramente. aggiugnete, che (essendo l' ingegno della medesima diverso da quella che vi portammo noi) non sarebbe a voi così facile lo acconciarlo sì bene, che pigliasse il suo moto. Il perchè io il confortai aspettare a mandarverlo per mezzo mio nell' autunno; ch' io ho ben mano a coteste cose; e portatolvi, ve lo porrò in piedi come va, se ve ne contentate. Salutatemi Donna Giulia, la Bettina, e Clementino. *Vale* per ora. *Vale iterum.*

218. Al medesimo.

Rovereto li 24 Settembre 1824.

Appena arrivato a Rovereto, metto mano a farvi sapere del felice nostro viaggio fin qua. Del ringraziarvi per le tante carezze fatte a me et all' amico, lascio a voi il carico d' intendere quanto volontier lo farei, e come di cuore; facendo ragione che io non debbo essere una bestia, sì che non senta assai viva la gratitudine per tutte le cortesíe da voi ricevute. L' amico è meco ne' medesimi sentimenti. Resta ch' io vi preghi, che vogliate far questo ufficio del dover nostro colla vostra Donna Giulia, colla Bettina e con Clementino, di tante amorevolezze, ringanziandoli in nome nostro, quante ci vollero fare; e di cui vivrà immortale con noi la memoria. Appena giunto a Verona, manderò i libri de'quali ho fatto la nota costì. Mi preme di sapere l' esempio di Classico del 300 che il Sig. Francesco Amalteo dis-

se aver trovato del *lo* ; usato nel modo seguente ; *Altro è parer buono* , *ed altro esserLO*. Ma forse egli trovò questa maniera usata da me: il che mi pare impossibile. Fategli per altro notare , che io dissi e dico ; non essere mai stato usato in quel secolo questo *lo* affisso a' verbi *Essere* e *Parere*; che del verbo *Valere* so io bene esservi esempio, ed esempi. D. Beltrami, che è bello e grasso e ritondo, vi saluta; e gli toccherò la cosa delle sue novelle per voi. Per questa volta basti. Vi saluta il Monterossi., il quale di corto vi scriverà. Non vi dimenticate il MS. del Giosafatte. *Saluta tuos nominatim*. *Vale*.

219. Al Sig. Prof. Giuseppe Tonelli, a Reggio.

Chiar.mo ed Illustr.mo Sig. Profes. Tonelli

di Verona adì 28 d'Ottobre 1821.

La sua gentilezza e la singolar modestia si sono accampate nella sua lettera per voler farmi arrossire. io non meritava, e so di non meritare a pezza l'onore che Ella mi fece , e che io debbo reputare tutto alla sola benignità sua. Tuttavía godo senza fine, che a tanto conoscitore sieno così piaciute le cose mie , le quali per questo sono a me medesimo cresciute due tantì di pregio. Io sto lavorando di forza ne' Dialoghi sopra Dante ; e già cinque , anzi sei ne ho belli e forniti; dico di primo getto; e sono entrato nel settimo. Non credeva io medesimo, che questa fatica mi dovesse essere di tanto diletto, di quanto me la sento. il fatto sta poi nel vedere, se le cose scritte saranno giudicate sì buone dagli altri, come sono a me dilettevoli. *Audentes fortuna juvat*. È uscito il IV fascicolo del Giornale, il quale manderò a cotesto degnissimo Monsignor Vicario colla soprascritta del salvacondotto. ma, ebbe egli il terzo? La mia smemorataggine non me ne lascia esser certo. vedrò meglio. Ne' Fioretti di S. Francesco son bene innanzi; e spero in quest'anno averli condotti a fine. è opera di incredibil bellezza in fatto di lingua , ed utilissima alla pietà. Cotesto stampator Fiaccadori avea voluto da me alcune copie delle cose mie; ma veggo che al pagarle va lento, ovvero non le crede di molto valore. io vo' dire, che se Ella trovasse costì a cui meglio piacessero, e ne volesse alcuna, Ella potrebbe (mo-

strandogli questa mia lettera) farsene rendere. Delle gentilezze ricevute da cotesto Monsignor Vicario io sono tuttavía tanto maravigliato, che il ripensarle m'è d'infinito diletto, comechè non senza vergogna. Da lui ebbi già una risposta, che colma le cortesie sue ; ed io rimango oppresso da tanta bontà: La prego di fare per me a lui umilissima riverenza, e per suo mezzo al degnissimo suo Signor Padre ed alla Madre, e Sorella; da' quali fui tanto sopra ogni merito mio onorato. Il medesimo la prego di fare al Sig. Avvocato Cocchi, ed agli altri signori, la cui gentilezza non dimenticherò mai. Ella viva sicura d' avermi a sè obbligato per sempre, e mi creda

Suo Dev.mo Umil.mo Servidore
Antonio Cesari d. O.

220. Al medesimo.

Roma adì 18 d' Aprile 1822.

Sig. Profess. Tonelli. — Ho bisogno di Lei, e la sua bontà mi fa ardito. Essendo jeri stato all'esame Mons. Ficcarelli loro Vescovo, mi cadde in animo di offerirgli un sonetto pel giorno del suo entrare a cotesta Vescovil sede. Vorrei che fosse stampato costì: e però a Lei lo mando, che il faccia stampare, avvisandomi poi la spesa. Io credo che i Signori Reggiani faranno per lui o una Raccolta, o altro; e posto ciò, non so deliberarmi, se sia meglio, che si stampi da sè, ovvero nella Raccolta. Un foglio volante mi pare, e non mi pare cosa bassa e povera. Lascio a Lei questo partito. io sarò contento di quella deliberazione che Ella prenderà. Ben le dico; che stampandolo solo vorrei offerirne a Monsignore alcune copie in carta nobile e grande, ed alcune simili presentarne alli Sigg. suoi Genitori, ed alle primarie persone. Ma faccia Ella. Mi perdoni anche questa, dopo tante altre, e mi creda suo devotissimo servidore.

221. Al medesimo.

di Verona, il Calen di Gennajo 1823.

Chiarissimo Sig. Professore.—Io sono, la Dio mercè, tornato da Roma or fa forse quattro mesi, con non piccolo benefizio della mia sanità. Ben credo, che il Sonetto che io le mandai a fidanza di colà ; per l'entrare che facea costì

Vescovo Monsignor Ficcarelli, sarà stato stampato; e, come allora le scrissi, se c'è spesa, son presto di sodisfare. Ringrazio lei sommamente, che in tanto buona opinione abbia messo le cose mie a quel Sig. Cantoni, che io non vidi (anzi ebbi la lettera sua da Viadana): e volentieri lo servirei del Giornale Trivigiano, se io ci avessi ora a far nulla. Ma que' Signori, che prima m'aveano quasi pregato, per bel modo mi licenziarono: onde non posso servirlo. Ma credo che in Verona dispensi esso Giornale il nostro librajo Moroni. a lui dunque indirizzandosi, l'avrà certo. Questo rifiuto de' Trivigiani mi liberò da una catena; sicchè ora potrò comporre tutti i miei Dialoghi su le *Bellezze di Dante* liberamente. A questa edizione porrò la mano più presto che potrò: e quasi spero che Ella debba essere ben ricevuta. Gliene mando un Manifesto, come altresì de'*Fioretti di S. Francesco* già pubblicati; se mai costì alcuno ne volesse nulla. A Mons. Vescovo la prego di baciare la mano per me, e di credermi tutto suo devotissimo.

222. Al medesimo.

Ch. e Carissimo Sig. Prof. Tonelli. — Il Sig. Prof. Cocchi mi scrisse della cortese profferta di lei, circa la stampa de'SS. Padri, e me le prometto obbligatissimo. Forse io stamperò anche la Orazion *Pro Milone* da me tradotta testè. riuscirà un libretto di forse 8 fogli, compreso il testo latino. Le traduzioni fatte di questa orazione bellissima non mi pajono nè anche belle: e non vorrei che la mia fosse anche meno. *Audendum est tamen*. Ella mi conservi la sua buona grazia; e mi creda tutto suo.

Verona li 14 di Dicembre 1827.

223. Al Sig D. Gaetano Tonolli, in Verona.

Reverendo Carissimo Sig. D. Tonolli.

Ringrazio il desiderio mio di vedere, e la sicurtà di farle dimandare alcuna cosa di suo scritto così Latino, come Toscano; e troppo più me le giuro obbligato per le sua gentilezza, colla quale così largamente Ella soddisfece a quel mio desiderio colla doppia sua Lettera. Ella mi vorrà ben credere, se le dirò, che

Ella ha vinto a pezza la mia espettazione: conciossiachè, quantunque assai di bene mi fosse detta della perizia sua in queste due lingue, io non credea però possibile in così giovane età tanto magistero, e pratica delle eleganze Latine e Toscane, quanta ne hò veduto nella sua bellissima scrittura. Di che il congratularmi seco mi par troppo poca cosa: e vorrei dirle, che meglio delle congratulazioni, a lei sono dovute le maraviglie per così nuovo e singolar suo valore. Non mi accusi di esagerato, nè di lusinghiere: meriterei meglio la taccia d'ignorante. Certo (se la poca mia pratica in queste lingue non mi falsa il giudizio) io credo che questa lode, che le ho renduta, le sia debita per ogni ragione. Le lodi che ella dà a me potrebbono forse tentarmi di vanagloria, se non fossero tanto solenni. io saprò ben darne la sua parte all'amore di lei, e sottrarla al reale mio merito, e me medesimo misurare colla mia canna: da che non mi pare d'aver tanto d'amor proprio, che debba affatto cavarmi gli occhi. Ella viva sicura d'essere assai da me amata, e stimata; e riceverò per un caro dono, sopra questo della sua Lettera, qualche visita che Ella volesse farmi. *Vale, et me tui amantissimum ama, ut facis.*

di Casa li 25 di Novembre 1819. Tutto Suo

Antonio Cesari d. O.

224. Al Sig. Alessandro Torri, a Firenze.

Sig. Alessandro Carissimo

Le ribadisco quel che le scrissi da ultimo, intorno all' animo mio per la cosa concernente alle *Bellezze* ec. quella è la vera verità; e sono certo di dover esserle obbligatissimo. Il nostro Sig. Giorio le porta questa mia letterina con alcuni Manifesti di Vite de' Santi, che spero stampare. Se ella può farmi nulla di bene, me le raccomando.

Quanto costa la Storia italiana del Botta? di bella stampa, ma non del maggior prezzo. avrò carissimo di saperlo il più tosto possibile. Ma crede Ella che se ne potesse far un cambio colle opere mie? *Rem tuam agas.* Le rendo mille grazie di tutto, e me le profferisco di cuore

Di Verona li 2 Maggio 1825.

Tutto Suo

A. Cesari d. O.

225. Al Sig. Conte Alessandro Trissino, a Vicenza.

Ill.mo e Gentil.mo Sig. Conte Alessandro

di Verona adì 29 di Settembre 1820.

La mia buona ventura mi fece questa volta un benefizio siffatto, che pochi altri de' simili mi fece in tutta la vita, la quale non fu troppo breve; io intendo dire la conoscenza, e (che è troppo più) la grazia di Lei, gentilissimo Sig. Conte Alessandro. Le gentilezze poi, colle quali ella volle onorarmi, posero un colmo sì vantaggiato al benefizio medesimo, che io non me ne ricorderò mai, che non mi senta risvegliar nell'animo una gratitudine assai viva, ed una dolcezza peculiarissima. Questo è tutto il cambio, che io posso renderle per tanti favori suoi: e se dopo questi, io posso dimandarle tuttavía nulla; egli sarebbe, che ella volesse darmi qualche cagione da poterle dimostrare per opera la lealtà e verità di questo mio dire. Questo ufizio la prego io di fare in mio nome al degnissimo Sig. Conte suo Padre, ed al Conte fratello Sig. Lionardo, aggiungendovi quel di più che forse ella avrà conosciuto dell' animo mio. Io partirò domani coll' amico Beltrami, e col Padre Zani per Rovereto: e lascio ordine a mio nipote, di mandarle alcune copie della mia Descrizione della festa per la Madonna del popolo; se però mi sia conceduto di poterla pubblicare senza pericolo. Offerisca da parte mia la mia servitù a tutti i Signori della conversazione notturna del Sig. Bardella; e mi creda quale me le dedico

Tutto suo
A. Cesari d. O.

226. Al medesimo.

Di Verona adì 8 Novembre 1820.

Illustrissimo Gentilissimo Sig. Conte Cav. Alessandro. — Singolare fu veramente la mia disdetta, che essendo io da qualche dì in Verona quando c' era altresì V. S. Illustrissima, io nol riseppi se non per via, ed a tale ora, che io era aspettato a casa per doverne andare dove che sia: on-

de non potei venire a farle riverenza, come desiderava; ma dovetti contentarmi di scriverle due righe, scusandomele, come fo al presente; ed ella gentilmente riceverà questa mia scusa. La sventura caduta su quella povera mia orazione per la Madonna (*) (la quale in onta del Decreto del Sig. Governatore, che ne ordinava la pubblicazione, fu soppressa e interdetta) mi sconfortò dallo stampar eziandio la *Descrizione della Festa*, di che già le parlai: temendo non forse mi toccasse la seconda beffa. Ma pensando, che a farla licenziare dal superior Tribunale di Venezia sarebbe forse guarentita d'oltraggio, così feci; e sono deliberato di pubblicarla. Ma nol farò, che prima non abbia da lei ricevuto un favore, di che caldamente la prego; ed è che ella ne voglia ricevere la dedicazione. Non ho altro modo da testificarle la devozion mia, e la gratitudine: e troppo mi dorrebbe, se mi fosse tolta questa cara soddisfazione. Non voglio però dubitarne, ed aspetto da lei quella risposta che me ne renda affatto sicuro. Al degnissimo Signor suo Padre, ed al degnissimo Fratello la prego di fare per me l'uffizio della mia cordiale riconoscenza, e mi creda costantemente suo devotissimo obbligatissimo servidore.

227. Al medesimo.

Di Verona adì 17 Novembre 1820.

Ill.mo Gentil.mo Sig. Conte Alessandro. — Dopo mille ringraziamenti, perchè ell'a siasi degnata accettare la dedicazione di quella mia ciancia (**), debbo pregarla di perdonarmi la mia dimenticanza, per la quale ora mi fa bisogno di scriverle. Mi è necessario, secondo la legge della Censura, che ella mi scriva di accettare questa dedicazione, sì che io possa mostrarlo al Censore, senza di che non mi sarebbe licenziato lo scritto per la stampa. Anche la prego di dirmi, se, dopo la legge del Sovrano, la sua nob. famiglia abbia tuttavía il titolo di Conte. Ella vede neces-

(*) Vedi la nota posta alla faccia 245 del primo volume di queste lettere.

(**) Cioè del libretto intitolato: *Festa dell'anno cinquantesimo dalla Coronazione della Madonna del popolo Veronese, fatta il Settembre del 1820 descritta da Antonio Cesari*, indirizzata al Trissino colla lettera seguente.

sità che mi strigne a farle queste dimande. Faccia per me mille ossequj al Sig. Conte suo Padre, e al fratello, e mi segua ad amare, come tutto suo devot'ssimo.

228. Al medesimo.

Pochi sanno (dico pochi, verso i troppi più, a'quali io vorrei farlo sapere), con quanto squisite gentilezze io sia stato onorato da Lei, gentilissimo Signor Conte, e dalla nobile sua famiglia, nel mio passare e ripassar per costà, il trascorso Settembre: quantunque assai volentieri io le predichi a quanti conosco; ed a quelli peculiarmente, i quali io so da poter bene apprezzare questa maniera di speziali favori. Veramente l'animo mio non si tiene contento alla sola gratitudine che ne sento, nè a questa poca testimonianza che a Lei ne ho renduta e ne renderò. e quantunque io non dubiti, che Ella non esige da me più là, sì per la somma nobiltà dell'animo suo, e sì perchè mi conosce; tuttavía io non me ne so contentare. Or posciachè voglio credere, che Ella si chiamerà paga di poco; io la prego, che almen questo poco voglia gradire, e reputarmelo a saldo di tutto il debito mio. se già non le piacesse tenere sempremai accesa la mia partita: che non lo credo. Io scrissi dunque testè la Descrizione della festa, da noi Veronesi fatta in memoria della Coronazione di nostra Donna, or fa cinquant'anni; la quale, a gloria di Dio e di essa Vergine, ed a consolazione de' buoni, così nostri, come forestieri, io vorrei pubblicare. Or questa piccola cosa io desidero intitolare a Lei, Signor Conte, come povero testimonio della molta devozion mia, e dell'animo grato a tante sue amorevolezze. Sopra il pregio intrinseco di questa scrittura mia io non posso in vero far molto assegnamento, perchè a Lei debba troppo piacere: ma consolomi sopra l'argomento, che alla sua pietà e religione dee certamente tornare gratissimo. così la ragion del diletto che Ella leggendola ne piglierà, tutta la dovrà a se medesimo senza più; di che io sarò assaissimo soddisfatto. Con questa buona fiducia adunque, che Ella la debba gradire, a Lei la presento; pregandola di tenerla in nome di quel troppo più che le debbo; vivendo tuttavía sicuro, che come questo

mio umil presente, l' animo mio non è certamente molto minore de' suoi benefizi. Io conserverò sempre, come la più cara consolazione, la memoria di questa benignità sua, e la certezza (me lo perdoni) d'essere da Lei amato. Questo medesimo ufizio pregola di fare per me eziandío al degnissimo Signor Conte suo Padre, ed al Fratello dolcissimo, stando loro pagatore in mio nome, che la gratitudine e devozion mia non avrà più corta misura della mia vita. E qui devotamente alla sua buona grazia da capo mi raccomando.

di Verona, il Novembre del 1820.

229. Al medesimo.

di Verona adì . . . Dicembre 1820.

Ill.mo Getil.mo Sig. Conte Alessandro. — Per non aspettar troppo, aspettando privata opportunità, le mando per la Diligenza il piego delle poche copie della *Descrizion della Festa della nostra Madonna*, la quale V. S. Illustrissima mi concedette che a Lei dedicassi. La prego di accettarla in testimonio della gratitudine e devozion mia; la quale però non vorrei che ella misurasse da questo solo presente. La prego anche di presentar le due copie in carta più grande al degnissimo Sig. Conte suo Padre, ed al dolcissimo Sig. Conte fratello, aggiugnendovi quegli ufizi, che ella ben sa a me convenire verso di loro. Se delle altre copie volesse darne una al Sig. Dottor Savi, un'altra al Sig. Professor Bologna, e la terza al Sig. Dottor Testa, l' avrei carissimo. Mi auguro maggiori opportunità da provarmele in effetto quello, che devotamente me le dico tutto suo.

230. Al medesimo.

Verona 13 Gennajo 1821.

La pietà d' un caso compassionevole ha vinto la ritrosía, ch' io sentiva di doverle esser molesto. Ella me lo perdoni. Un certo Luigi Zamboni di Desenzano vinto dall'amor di sua Madre, disertò dal suo Reggimento, per rivederla. Stato lungi dal Corpo un 4 o 5 giorni, si rassegnò da se medesimo alla Pretura di Lonato, dove ora è

custodito. Infra pochi dì egli dee essere mandato a Vicenza, dov' è il suo Reggimento, per esservi punito secondo che sarà giudicato. L' amor filiale, che in questo giovane è sì potente (che un' altra volta lo fece disertare, come credo) mi par bella ragione da impetrargli il perdono : *ignoscenda quidem, scirent si ignoscere manes*. Ma senza una efficace mediazione non credo che nulla giovasse. Per questo ricorro alla buona grazia di Lei, gentilissimo Signor Cavaliere ; che intramettendosi per questo infelice col suo Capitano Bagnalastra, ch' è della Compagnía 16 del Reggimento Majer N. 45, voglia adoperare per amor di Dio, e mio, tutta la sua autorità, e grazia, acciocchè o gli sia rimessa, o mitigata la pena. La Madre del giovane desolata per questo amarissimo caso mi fece pregare : e la compassione, ch' io sento così della Madre, come del figliuolo, mi fece prendere questo ardire di dare questa briga a Lei, Sig. Cavaliere. Se non che io credo, che la gentilezza dell' animo suo l' avrà mossa da se medesima ad ajutar questo giovane, e forse la raccomandazion mia le darà l' ultima spinta ; di che umilmente la prego. Al Sig. Conte Padre, ed al Conte Leonardo vorrei, ch' ella facesse per me mille ossequj. Me le offro divotamente suo devotissimo umilissimo servidore.

231. Al medesimo.

di Verona a' 22 di Febbrajo 1821.

Ill.mo Gentil.mo Sig. Conte Alessandro. — Fui jeri onorato della gentilissima visita del Sig. suo fratello, e da lui ebbi i cortesi saluti di Lei Sig. Cavaliere. così mi vanno l' un dì più che l' altro, crescendo le obbligazioni con lei e la benemerita sua famiglia. Non son troppi giorni, ebbi novelle di quel buon giovane soldato disertore, per cui io ho dato a Lei la molestia di raccomandarlo a cotesto Capitano. La sua raccomandazione fu efficacissima : perocchè la colpa gli fu perdonata : ed egli mi scrisse mille ringraziamenti da fare a Lei per tanto benefizio. Ora dopo lui, il dovere ho io a Lei grandissimo : e però la ringrazio quanto più posso di tanta amorevolezza, e della carità usata a quello sciagurato. Restà, che venga io medesimo a rin-

graziarla di presenza: il che al più tardi, dovrebbe essere l'autunno venturo: da che eziandío quest'anno ho proposto (Dio concedente) di far una visita all'amico Tomitano da Oderzo col Professor Don Zamboni. La prego di far ossequio per me al degnissimo Sig. Conte Padre; ed a' Signori che m'onorarono tanto mille riverenze di cuore. Me le dedico devotamente tutto suo.

232. Al medesimo.

Verona 23 di Luglio 1821.

Illustrissimo Sig. Conte Alessandro. — La somma gentilezza da Lei dimostratami in tante cose, e novellamente nel caro, e nobilissimo dono, che Ella mi fece, mi obbligò a Lei per forma, che io vo sempre pensando come poterglielo dimostrare in qualche cosa, meglio che di parole. Se le parole potessero a ciò bastare, io crederei quasi essermi con Lei sdebitato d'una metà: tante ne ho fatto a tanti de' miei Veronesi, mostrando loro il suo dono, e magnificando la sua liberalità, che per poco ne ho piena Verona. Ma io volea poterle offerire qualche cosa o di meglio, o di più. Ho pensato mandarle questo mio Capitoletto fatto per quella cosa, ch' Ella qui leggerà, il quale però non ha veduto la luce (*). Se Ella leggendolo, ne provasse (ed io il potessi credere) qualche piacere, mi parrebbe aver fatto qualcosa. Tuttavía lo gradisca, qual ch'egli sia; e se crede, lo legga anche al Conte Leonardo suo fratello, il quale onora di qualche gradimento le cose mie. Se elle mi certificheranno, che queste mie ciance sieno loro piaciute, ed io ne manderò un'altra della medesima taglia, o meglio. Al Signor Conte suo Padre, al Fratello, ed alla sorella Monaca, s'è con lei ancora, faccia per me mille riverenze, e mi creda suo devotissimo umilissimo servidore.

(*) Questo Capitolo è un Dialogo tra *Meo*, *Ciapino*, *Giannecole* indirizzato al Reverendissimo Sig. D. Vitale Felice Vitali Arciprete Vicario Foraneo della Ven. Pieve di S. Pietro di Valeggio, che vinto dalle preci de' suoi Parrocchiani ricusa di dare il suo nome al concorso d'un Canonicato nell'insigne Cattedrale di Verona, ed elegge di rimanersene alla sua Cura.

233. Al medesimo.

di Verona adì 30 Luglio 1821.

Gentilissimo Sig. Cav. Alessandro. — Avendo perduto, di questi dì, l'amico D. Trevisani, gli ho renduto l'ultimo ufizio dell'amicizia con questo elogio (*). Ne mando a Lei una copia, un'altra al Sig. suo Padre, ed una al fratello Conte Leonardo. La prego anche di darne una al Sig. Bibliotecario Savi, al Sig. Can. Rossi, al Sig. Prof. Bologna, ed una al Sig. Dott. Testa, e finalmente una al P. Prosdocimi Preposito de' Filippini.

Non dimentico la gentile offerta fattami per la metà di Settembre, passando per costà col Prof. Zamboni per alla volta di Oderzo. Me le offerisco devotamente tutto suo.

234. Al medesimo.

Verona adì 15 di Settembre 1821.

Illustrissimo Gentilissimo Sig. Cavaliere. — Ricevetti da questo Sig. Toffaloni li gentili saluti di V. S. Illustrissima, e la ratificazione del cortese invito di Lei; di che le sono obbligatissimo, confessandomi vinto a tanta sua benignità. Io certo non le verrò meno della promessa di scavalcar al suo palazzo col chiarissimo Prof. D. Giuseppe Zamboni, mio compagno di viaggio. Adunque, *ni coelum ruat*, noi saremo da Lei colà intorno alle ore dieci della mattina de' diciotto di questo mese, che sarà martedì prossimo: ed avrò il piacere di far conoscere all' Amico e provare la maravigliosa gentilezza di Lei Sig. Cav., del Sig. suo Padre e del fratello, oltre la verace testimonianza, che a bocca glien' ho renduta: e forse ella godrà altresì di conoscere un uomo di tanto merito, quanto ella vedrà. Intanto al Sig. Conte suo Padre, ed al fratello faccia per me mille riverenze, e mi creda tutto suo.

(*) Questo Elogio Latino e Italiano fu stampato in foglio volante a spese dell' autore dalla Stamperia Libanti in quell' anno 1821.

235. Al medesimo.

Rovereto adì 6 di Ottobre 1821.

Illustr.mo e Gentil.mo Sig. Cavaliere. — Or donde comincierò io i ringraziamenti, che tanti a Lei debbo, per le squisite gentilezze, ond' Ella volle onorarmi nel tempo della mia dimora presso di Lei? io veramente non oso pur cominciare, sentendo troppo, che non potrei mai finire. Ma perocchè mi confido, che ella avrà ben conosciuto l' animo mio, voglio altresì sperare, che ella terrà per sinceri questi miei sentimenti, dei quali potrei allegare più d' un testimonio, a cui ho fatto le medesime protestazioni; e d' altra parte, conoscendo io bene la somma gentilezza sua, mi tengo sicuro che ella si contenterà di queste poche parole che ho scritto, in luogo del troppo più che le debbo. ma Iddio Signore, da me pregato per Lei e per la benemerita sua nobil famiglia, sopperirà (ben credo) al difetto mio assai largamente. Al degnissimo Sig. Conte Marcantonio suo Padre, la prego di fare per me questo medesimo ufizio. al fratello Sig. Conte Leonardo, scrivo io in questo medesimo spaccio. A cotesti degnissimi Cavalieri e Signori mille ossequj per me. Ella mi continui la sua buona grazia, della quale io mi tengo fortunato e superbo. Sono tutto suo.

236. Al medesimo.

di Verona il 25 di Gennajo 1822.

Illustrissimo Sig. Cav. Alessandro. — Pel dì natalizio sogliono gli uomini, è un pezzo, far baldoria, ed a' padroni, ed amici mandar loro presenti, poveri, o ricchi, secondo la qualità di ciascuno. Per me veramente il dì che son nato, non porta oggimai troppa festa, nè mi dà cagion di allegrezza, non dovendo più contare, e dir, Trenta, nè Quaranta, ma molto più là. Tuttavía non voglio partirmi di questo costume, che può anch' esso aver qualche cosa di buono. Io nacqui il diciassette di questo mese: e per memoria di ciò voglio, che Ella abbia una coserella delle mie, le quali meglio che altri, con qualche piacer mi ri-

cordano, ch' io fui al mondo; e sono le Commedie di Terenzio da me voltate in volgar Fiorentino. La prego dunque di riceverle per testimonio della mia gratitudine, e divozione eterna. Anche vorrei pregarla di presentare la copia delle mie Novelle al degnissimo Fratel suo Conte Leonardo, con mille ossequj. Ella mi conservi il caro dono della sua benevoglienza, e mi creda suo devotissimo umilissimo servidore.

237. Al medesimo.

Verona adì 15 di Febbrajo 1822.

Illustrissimo Sig. Cav. Alessandro. — Le rendo un milion di grazie de' saluti, che ella mi mandò per mezzo del Conte Emilj. Un' altra cosa le debbo dire, se mi concede. Quando le toccai del mio voler andar a Recoaro a pigliar le acque; ed ella (gentilmente al suo solito) mi offerse il suo luogo di Trissino, vicino a Recoaro, dove mi sarebbero portate fresche dalla fonte; io le dissi, da che non mi parve luogo nè tempo; che io non sarei stato solo. Le parlo candidamente. Io ho una Monacella, allogata da me a Mantova colle Figlie di Maria fondate dal P. Bellavite; e questa, per atrocissimi dolori di testa è confortata di pigliar quelle acque (forse temperate col latte). Io dunque amerei di condurvela meco. Ma io non debbo menarla sola; ed ecco un' altra compagna, che verrebbe colà. Io dunque per questa cagione, non potrei usare con tanto suo incomodo, della cortese offerta di Lei Sig. Cavaliere. E pertanto resta che io la preghi; caso che questo viaggio dovesse aver effetto, che sarebbe là verso il Luglio; di cercare, se a Recoaro, od a Trissino ci potesse essere un appartamento in casa di oneste e savie persone, per me e per le due Monacelle; da che, quanto al mangiare, non credo ci dovesse essere molta difficoltà. Se ella, Sig. Cavaliere, trova luogo da ciò, la prego di farmel sapere colle necessarie particolarità. Veramente questa non è cosa da darne a Lei la briga: ma ella lo vorrà perdonare alla tanta sua gentilezza. Al Sig. Conte suo Padre ed al fratello mille ossequj per me, ed ella mi creda costantemente tutto suo.

238. Al medesimo.

di Roma adì 22 Aprile 1822.

Mi scosse il principio della dolcissima lettera sua degli otto; se non che il processo mi consolò. Ella reo verso di me di quelle due colpe? Cessi Iddio. Il vero si è, che io pensava ben altro, che a dare a Lei quel carico: anzi andava esaminando me stesso, che cosa avessi io dovuto aver commesso contro di Lei; e quantunque la coscienza non mi rimordesse di nessun peccato, almen volontario, non potea nondimeno acquetare il timore; e il sospetto d' aver forse perduto la sua buona grazia mi teneva irrequieto. Ma ecco la sua lettera mi ha riavuto, nella quale conobbi manifestamente la prima benevolenza di Lei, e quella usata gentilezza, e nobiltà d' animo, la quale quantunque mi faccia arrossire, senza fine però mi conforta. Questo è nettamente il cuor mio; e il medesimo risposi, poco è, al cortesissimo Signor Conte Leonardo fratello di Lei. E che sia così, Ella il vedrà (da che questo segno ne vuole da me) forse assai presto: che deliberandomi io, come credo, di bere le acque di Recoaro con le due Monacelle che già le scrissi, io userò liberamente la generosa profferta di Lei, venendo al suo Trissino. Sentii con infinito piacere la sanità racquistata dall' ottimo Signor Conte suo Padre; col quale la prego congratularsi in mio nome. Io mi godo qui le somme grandezze, e grandi bellezze di Roma, e trovo questi Prelati, Vescovi, e Cardinali troppo più umani, e gentili, ch' io non mi aspettava. Al Papa non ho ancora baciato la croce del piede, perchè la malattía da lui superata in tale età, rende assai lenta la convalescenza di lui; ma di corto il farò. e domani reciterò il Panegirico del B. Alessandro Sauli. Al Conte Leonardo mille ossequj; ed a Lei, gentilissimo Signor Cavaliere, tutto me.

239. Al medesimo.

di Verona adì 19 di Agosto 1822.

Gentilissimo Sig. Cav. Alessandro. — Avvicinandosi il tempo di godere della sua benignità e gentile offerta, io dico la fine d'Agosto, nella quale ella mi scrisse da ultimo, esserle più comodo che io venissi a Trissino a bere le acque di Recoaro; credo doverle scrivere prima, acciocchè io sappia da lei ogni particolarità, ed Ella altresì; per forma che tutto vada ordinatamente. Io verrò adunque con quella mia Monacella, che le dissi (a cui spero le acque debbano giovare), e per una giusta convenevolezza, condurrò con Lei una fanciulla di non troppi anni: e, se altro non guasta, partirò di qui a' due di Settembre, dopo la festa delle Reliquie, che noi questo anno faremo, dopo molto tempo, con qualche solennità. Ma dove sarò la sera a smontare? a Vicenza? od a Trissino? Certo dove meglio a Lei piacerà; ed ella è pregata di significarmelo. Se ella vorrà meglio a Trissino, io credo che giunti a Montebello, dovremo volgere alla mano sinistra; o certo non falliremo la via. Credo anche, che, come ella mi disse, Recoaro non sia troppo distante da Trissino; e però potremo avere ogni mattina le acque fresche dalla fonte. Voglio far questa ultima prova, se con queste acque potrò risparmiare l'oppio che prendo ogni dì. In qualunque modo, se questa medicina a me gioverà, ed alla mia Monacella, lo reputerò dopo Dio alla gentilezza di Lei. Intanto ella riceva fino ad ora li miei ringraziamenti per tanta noja che sono per darle, e mi creda costantemente e devotamente a lei obbligato per tutto suo.

240. Al medesimo.

4 Settembre 1822 da Trissino.

Illustrissimo Gentilissimo Cavaliere. — Il Giovane, che la mi mandò incontro a Montebello le avrà rapportato; come io, veggendomi da Lei gentilmente lasciata la scelta libera di Vicenza, o di Trissino, ho eletto questo per soggiorno di questi pochi dì, che berremo le acque: e veramente giunto

qui, trovai aver eletto molto provvedutamente; da che migliore e più deliziosa stanza di questa, non credo essere al mondo; ed a chi, come me, ama la vita campestre e l'aria libera; niente potea essere dato di più dolce e più caro. Mi veggo qui (la mercè di Lei e della sua troppa gentilezza) onorato dal Sig. Cappellano suo e dal suo Fattore con mille gentilezze, per le quali mi veggo crescere il debito con lei in mille tanti. ma a questo non penso per al presente, non volendo amareggiarmi queste delizie col pensiero della mia povertà, e volentieri riposo nella nobile sua cortesía. La prego di fare l'ufizio del mio dovere, anche a nome della mia Monacella, al degnissimo Sig. Conte suo Padre ed al Conte Leonardo, e devotamente me le profferisco tutto suo.

241. Al medesimo.

Verona li 11 di Dicembre 1823.

Illustrissimo Sig. Cav. Alessandro. — Avendo io testè pubblicato la Vita di S. Luigi Gonzaga da me abbreviata, mi prendo la licenza di farne a Lei un picciol presente, che le ricordi la memoria, che non è, e non sarà mai spenta in me, de' favori da Lei ricevuti. Con la medesima opportunità le auguro queste prossime feste e'l nuovo anno felice; e la prego di non dimenticarsi, che io le sono e sarò devotissimo umilissimo servidore.

242. Al medesimo.

Di Verona li 8 Dicembre 1826.

Illustrissimo Sig. Conte Alessandro. — Per uno svegliatojo, che le rinfreschi la memoria dell'antica mia devozione, le presento questa copia delle mie Novelle testè ristampate, con la giunta di alcune altre. La prego di accettarle con la usata sua cortesía, e presentare l'altra copia al Conte Leonardo fratello con mille ossequj.

Nel tempo medesimo le mando questo manifesto per la stampa delle Opere di Cicerone Latine e Italiane. Mostra, che ella voglia essere una bella ed utile edizione: ed io dovrei tacere, che le Lettere saranno tradotte da me. Io vorrei servire di qualche Sozio l'amico stampatore.

se mai le venisse fatto di trovarmene alcuno, l'avrei carissimo. Ella segua ad amarmi, come fa, e mi creda tutto suo.

243. Al Sig. Conte Leonardo Trissino, a Vicenza.

Gentilissimo Sig. Conte Leonardo Trissino

Per soddisfare ad un millesimo de'debiti ch'io mi sento avere col Sig. Cavalier Alessandro e con Lei, gli mandai (or sarà un mese) una mia frottola in versi (*), accennandogli di volergli mandar altro, se alla detta frottola egli facesse buon viso. Trovato che sì; io volea mandargliele: ma temendo nojarlo troppo, ho pensato dividere la molestia; e se prima a lui mandai que'versi, pregandolo che a Lei altresì gli leggesse: adesso ne mando a Lei, pregandola di leggerli a lui, quando ella lo vegga sonniferare. Io credo che Ella farà loro buona accoglienza, e intenderà (e questo è il mio maggior desiderio), ch'io sento viva la gratitudine per tante gentilezze, dalle Signorie lor ricevute. Ma io fo ragione di venir io medesimo a ratificarle la divozion mia; il che sarà, credo, intorno a mezzo il venturo Settembre. La prego di fare per me riverenza al Sig. Conte suo Padre, ed al detto Cavalier Fratello; e di conservarmi la sua buona grazia.

dì Verona adì 17 d' Agosto 1821.

Tutto suo Devotissimo
Antonio Cesari d. O.

244. Al medesimo.

Rovereto adì 6 Ottobre 1821.

Illustr.mo Gentiliss.mo Sig. Conte Leonardo. — Il debito de'ringraziamenti, che la gentilezza di Lei, e la gratitudine mia mi impongono, è tanto, e sì grande che io non me ne posso sdebitare per altro modo, che confessando di non poterle rispondere d'altro, che d'uno per mille: e prego la medesima gentilezza sua di volersene chiamar con-

(*) Vedi la nota a pag. 207 di questo volume.

tenta, e con questo saldar la partita. Veramente io avea pensato un' altra via di provarle, o mostrarle la divozion mia; ed era di offerirle la dedicazione di un libretto, che ho in animo di pubblicar colle stampe; ciò sono le mie Rime Gravi da me scritte dopo quelle poche, che ho già stampate. Ma la cosa è tanto misera, che per poco me ne vergogno. Nondimeno non voglio per questo rimanermi da farle questa profferta: tenendomi ben sicuro, che per la pochezza, e viltà del presente, la nobiltà dell' animo suo non vorrà meno gradirlo: guardando più all'animo, che al valor della cosa. Tuttavía se in ciò è troppo di presunzione, voglio fino ad ora avergliene dimandato perdono. La molta benignità per altro, ond'Ella risguarda le cose mie, è stata cagione, ch'io così trasandassi a credere di potergliele presentare. Io mi terrò fortunato, se Ella volesse servirsi di me in qualche cosa, dove mi credesse valere; e devotamente me le profferisco suo devotissimo obbligatissimo servidore.

P. S. Il nostro viaggio fu felicissimo, il quale a' 15 del mese sarà fornito in Verona.

245. Al medesimo.

Verona adì 26 Novembre 1821.

Illustrissimo Sig. Conte Leonardo. — Innanzi tratto, mille grazie dell' aver Ella con tanta gentilezza accettata la dedicazione di que' versi, che penso mandar in luce. Le mando ora questo mio Elogio d' un santo ed utilissimo nostro Prete (*), come Ella vedrà. Una copia vorrei che Ella presentasse in mio nome al degnissimo Sig. Conte suo Padre, ed una al Sig. Cav. Alessandro fratello, con mille riverenze ad ambedue. Mi sarebbe anche caro, che Ella ne desse una al Sig. Dottor Savi, al Sig. Dottor Testa, al Cav. de Lazzara, ed al Sig. Canonico Rossi, persone da cui sono stato, la mercè di lei, tanto onorato. Ella mi continui l' onore della sua buona grazia, e mi creda suo devotissimo servidore.

(*) Cioè di Luigi Girolamo Trevisani morto a' 24 di luglio di quell' anno 1821. Vedi la nota a pag. 208 di questo volume.

P. S. O, non sarebbe anche bene, che un'altra copia ne avesse il P. Prosdocimi Superiore de' Padri Filippini? mi perdoni.

246. Al medesimo.

Verona adì 3 di Marzo del 1822.

Con uno de' piè sulla soglia, per muovermi alla volta di Roma, che sarà domattina, Dio concedente; le mando queste due righe, acciò ch' Ella lo sappia. Infra quattro mesi, credo dover essere ritornato alla patria. Le infinite occupazioni, che mi affogarono fino a qui non mi tolsero però di aver corretto, scelto, e preparato per la stampa quelle delle mie Rime già stampate, delle quali non è rimaso più copia; e queste saranno stampate nella mia assenza, soprastando alla stampa persona da ciò. Tornando io, credo trovar l'edizione a tal termine, che io porrò mano ad appiccarvi le altre mie Rime, da me fatte in questi ultimi anni; delle quali tutte Poesíe ne tornerà, spero, un giusto volumetto; al quale Ella ha conceduto l'onore d'essere a Lei dedicato.

Credo che Ella avrà ricevuto dal Conte Cav. Alessandro le mie Novelle, in nome di qualche ricreamento; e vorrei che le dilettassero. Al Sig. Cav. suddetto la prego di far *meo nomine* mille riverenze; e alla loro buona grazia raccomandandomi, me le offerisco devotissimo obbligatissimo servidore.

247. Al medesimo.

Roma adì 20 d'Aprile 1822.

La gentilissima sua lettera de' 9 m' ha riavuto veramente. L'aver saputo dall'amico D. Pederzani, che il Signor Cav. Alessandro fratello di Lei mi avea scritto due lettere, che io non le avea ricevute; ed io ardentemente almeno una aspettava, m' avea messo in diversi e gravi pensieri, non forse io potessi aver demeritato la loro benevolenza con qualche mio fallo: e non bastava il testimonio della mia coscienza a rendermi la pace. Or finalmente respiro, e Lei, gentilissimo Signor Conte, ringrazio di aver-

mi cavato da questa pena. Generalmente Ella viva sicuro, che io mi sento cordialmente senza fine obbligato a Lei, ed al degnissimo suo Cav. fratello, per quelle nobilissime cortesíe, e tante, che io non ho dimenticato, nè dimenticherò mai; quantunque la troppa gentilezza loro le abbia fatte dimenticar forse a que' due Cavalieri, che me le han fatte. Or questa sincera protestazion mia io la prego di fare in mio nome al Signor Cav. Alessandro, ed all' ottimo Signor loro Padre. Io vivo qui sano, e prosperoso, la Dio mercè, e godo con maraviglia, e piacer sommo le tante magnificenze, e bellezze, che sono qui, e che è impossibile descriverle, chi non le vede: ma forse avrò agio da farne a Lei, ed al Signor Cav. più accurato racconto quando che sia. Godo, che le mie Novelle a Lei siano piaciute, e credo il medesimo del Signor Cavaliere circa il mio Terenzio: sapendo io bene, che l' amore aggiugne almeno un terzo di pregio, e di bellezza alle cose. Se alle tante gentilezze sue Ella volesse aggiugnerne un'altra, vorrei pregarla di pregare il Sig. Cav. Alessandro di farmi sapere quello, che nella sua lettera a me (che andò a male) avea scritto, perchè ho qualche ragione di bramar di saperlo. La novella della sanità, ricovrata dopo il pericolo, dal degnissimo Sig. Conte lor Padre, mi fu cara quanto potesse essermi; e con ambedue loro, e con esso lui, di cuor mi congratulo; e pregherò Dio, che loro il conservi tuttavía lungamente. All' uno, ed all' altro faccia per me mille ossequj; ed Ella costantemente mi creda suo devotissimo obbligatissimo servidore.

248. Al medesimo.

Verona adì 29 Luglio 1822.

Illustrissimo Sig. Conte Leonardo. — Il Conte Pietro degli Emilj mi scrisse il desiderio di Lei di vedere quella Lettera del P. Grandi (*) con tre miei sonetti, stampati a Roma. Eccole una copia. Le rendo grazie dell' onore che fa alle cose mie. Il Sig. Cav. Conte Alessandro suo fratello mi ri-

(*) Stampata nelle Effemeridi letterarie del mese di Maggio 1822, e ristampata in Verona dal Ramanzini co' tre Sonetti nell' Agosto del detto anno.

spose da Trissino con una gentilissima lettera. La prego di ringraziarlo, e dirgli, che io sto di qua contemplando, come un astronomo al telescopio, la fine del prossimo Agosto, per fare una nuova scoperta; e gli faccia per me mille reverenze. Da Roma non sono per anco arrivate le copie del mio Panegirico. Ella mi ami.

249. Al medesimo.

Verona adì 26 di Settembre 1822.

Questa volta tutto il Vocabolario della Crusca con tutte le giunte fattegli nella Edizion mia Veronese, non bastano a pezza a dirle tutto quello che sento intorno alla gratitudine mia per le tante gentilezze da Lei ricevute in questi venti giorni di lieta vita menata a Trissino, la mercè di Lei, e della sua troppa benignità. Questa umile, e cordial confessione è tutto quello di che le posso rispondere: e se Ella non lo accetta, nè me lo reputa a diminuzione di debito, io dovrò morire fallito, e (che meglio è) senza colpa. Ma la benignità sperimentata sì larga in questa, ed in altre occasioni, mi rende certo, che a tanti favori suoi vorrà aggiugnere altresì questo. Una cosa mi è occorsa di sommo dolore: che io le ho promessa la Storia de' Lincei, che io aveva in [illegible]: ma ora cercandola, trovai di averla lasciata a Roma. La prego dunque di voler aspettare fin che di colà mi sia per buona opportunità mandata qui. Rifarò alla meglio l'elogio del Conte Lodovico fratello di Lei, secondo ch' Ella m' ha comandato. Mi conservi la sua buona grazia, e mi creda suo devotissimo obbligatissimo servidore.

P. S. La M.e Luigia, e la Lisetta si appropriano queste mie parole della lettera, come proprie altresì di loro.

250. Al medesimo.

Verona a' 4 di Ottobre 1822.

Ill.mo Sig. Conte Lionardo. — Colla gentilissima sua ultima lettera Ella mi soverchia di tanta cortesía, che guai a me se io m' avessi tanto amor proprio, da volerle rispondere di qualche cambio, e non rimanerle di sotto. ma

io, la Dio mercè, non ho da questo lato da tribularmene. Mi parve che Ella mi avesse dimandata la stampa della lettera del P. Grandi; ed eccogliele. Io ho già letto e riletto e considerato quell' elogio del Sig. Conte suo fratello: e spero in breve di mandarglielo in due facce, cioè Latino e Italiano. Mille grazie a' Signori Conti Murcand, e Cavalier Alessandro de' loro cari saluti: e cento per uno la prego di riscontarne loro in mio nome, con augurio di ottima sanità. Ella mi ami, come tutto suo devotissimo.

251. Al medesimo.

di Beccacivetta adì 26 di Ottobre 1822.

Spero che questa lettera le debba pervenire salvamente. Ella vegga, come le piaccia l' elogio in ambedue le lingue. Ho innestato nel luogo, che mi parve da ciò, la morte della madre del Conte e di Lei; anche ho sparso qualche motto della sua religione, parendomi di dover farlo. Al Conte suo Padre, ed al Cav. Alessandro mille ossequj. Ella mi creda ec.

Ludovicus Trissinus Vicetinus natus est ex M. Antonio, et Caecilia Emilia Veronensi Comitibus. Animo fuit et specie corporis liberali, ut oris dignitas de animo testaretur. Neque eo asperis fuit moribus: immo ea erat comitate, ut nemini non facilem accessum praeberet; eaque de re nemo unus dubitaverit. Quae in eo humanitas cum ex ingenii benignitate, atque in Deum religione, tum ex animo proficiscebatur ad misericordiam proclivi. Ex quo fiebat, ut bene omnibus vellet, magisque esset de aliis, quam de se ipse sollicitus. Calamitosorum vicem et maxime pauperum semper doluit; quos etiam opera, re, consilio operam suam de-

Lodovico Trissino Vicentino fu figliuolo de' Conti Marcantonio Trissino, e di Cecilia Emilj Veronese. Come d'animo, così fu di nobil presenza; sicchè la dignità dell' aspetto dava testimonianza dell' animo. Nè perciò fu ruvido di maniere: anzi sì grande era la piacevolezza sua, che a tutti faceva di sè libera copia; e non era un solo, che di ciò dubitasse. La qual dolcezza veniva sì dalla sua benigna natura, sì dalla religione, e sì dal cuore inchinevole alla misericordia. Di qua procedeva, che egli volea bene a tutti, e che più degli altri si dava pena, che di se medesimo. Ebbe sempre mai compassione agli sciagurati, ed a' poveri soprattutto, a' quali non

siderare nunquam est passus. In rebus valetudinarii procurandis, expediendis, vel augendis summo fuit studio, et quibus rebus potuit usui fuit quam maxime. In amicos fide fuit praecipua, atque benevolentia, ut nunquam cum iis in gratiam redierit. Familias non paucas, quae inter se dissiderent, egregie conciliavit. quo factum est, ut quibuscum jurgia, et simultates intercessissent, eo uterentur pacificatore, et sequestro. Urbanis muneribus omnibus sancte, et nitide est perfunctus, difficillimis etiam temporibus: in quibus gratiam iniit a civibus maximam. Apud Scledenses Praetor fuit, quibus discedens bonam sui memoriam et desiderium reliquit. Quamvis ipse honoribus dignum se quidem praestare vellet, non eos affectaret, neque unquam expeteret. Olympicorum, quae est Vicetiae literaria Societas amplissima, Princeps creatus est; quorum in conventu duas habuit orationes cum magna commendatione. Parentes amavit, et coluit diligentissime, omnia ut illis pietatis officia praestaret: matris vero obitum tulit acerbissime. Fratribus fuit probatissimus, cum quibus vixit coniunctissime: eosque magisne charitate sibi, an virtutis opinione devinxerit, incertum reliquit. Uxorem accepit Lauram Portam Barbaraniam, puellam lectissimam, quam anno habuit non uno amplius; ex eaque nullum, nisi de ejus amissione dolorem accepit. Valetudine semper usus est

lasciò mai d' aiuto, di danari, di consiglio, mancare l' opera sua. Fu molto sollecito di procurare, spacciare, amplificare i fatti dello Spedale: e secondo sua possibilità gli fece molto bene. Agli amici servò esemplar fede, ed amore, co' quali non s' ebbe a rappocificar mai. Non poche famiglie insieme divise per bellissimo modo fra sè riamicò: il perchè chiunque avea gara, o nimistà con alcuno, lui prendeva pacificatore, e mezzano. Tutte le cariche della città amministrò santamente, e nettamente, eziandio in tempo di maggiore pericolo: e in esse s' acquistò grande benevolenza da' cittadini. Di Schio fu prefetto: e partendone vi lasciò buona memoria, e desiderio di sè. Quantunque egli volea bene rendersi degno degli onori, non gli affettava, nè mai ne fu cupido. Fu eletto Principe degli Olimpici, nobilissima letteraria Accademia della sua Patria, nella cui radunanza recitò due orazioni, che furono lodatissime. I genitori amò, e riverì con la maggior diligenza, rendendo loro sempre ogni filiale servigio. della morte della Madre portò intollerabile dolore. A' fratelli fu caro al possibile, e visse corpo, ed anima con esso loro; lasciando in dubbio: se più per affetti. o per opinion di virtù se gli avesse così legati. Prese moglie una Laura Porto Barbaroni, fior di fanciulla, con la quale non visse più d' un solo anno, nè di lei ebbe di che altro dolersi, che della sua morte. La sanità gli bastò assai

bene firma, ut medico nunquam opus fuerit. At cum casu equo decidisset; quamquam ea in exercitatione, qua plurimum delectabatur, valeret quam qui maxime, infracto crure, cum annum integrum eidem curationem adhibuisset, nunquam tamen ex illo plane convaluit. Tandem febri implicitus, cum signa omnia in salutem essent, ex insperato exanimatus est, ope, et spe christiana confortatus, XII. Cal. Apriles, anni MDCCCXIV. aetat. suae...

M. Antonius pater contra votum superstes, Alexander eq. Hyeros. et Leonardus fratres, aliquod acerbissimi doloris levamen sibi curaverant hoc monumento, quod ab Antonio Cesaro sodali Philippiano Veronensi amico curarunt.

fiorente, sì che mai medico non gli bisognò. Ma conciosiachè nel cavalcare, di che assaissimo si dilettava, fosse de' meglio addestrati, caduto per caso da cavallo, si ruppe una gamba: della quale, quantunque per bene un anno si facesse curare, non fu potuto mai interamente riavere. Da ultimo presogli la febbre, quando tutti i segni cel davano salvo, inaspettatamente, aiutato da' conforti, e dalla speranza Cristiana morì a' 21 di Marzo del 1814 d'anni....

Picciol conforto, che Marcantonio Padre, a lui contro voglia sopravissuto, Alessandro Cavaliere di Malta, e Leonardo fratelli procurarono all'acerbissimo loro dolore, con queste memorie fattesi stendere dall' amico Antonio Cesari Filippino di Verona.

252. Al medesimo.

Verona adì 8 Dicembre 1822.

Ill.mo Sig. Conte Lionardo.— Sono soprastato sino ad ora a mandarle i Fioretti, perchè volli aver presta la stampa eziandío della mia Epistola per la morte del P. Grandi. Or eccole l'una e l'altra cosa, per lei singolarmente e pel Sig. Cavalier Alessandro. La prego di consegnare in mio nome copia dell'Epistola anche a' parenti di Lei fuor di casa; come alla Contessa Porta ed al Marito, ed all' altra Sorella Contessa, ed al Marito; e così pure al Sig. Dottor Savi, e Testa, ed agli altri Signori della società letteraria. anche una vorrei al Sig. D. Bologna, ed all'Abate Rossi, ed al Pasetti, ed al Bardella. La prego altresì di mandar questo involtino al Sig. Grandi Gaetano. Faccia il dover mio alla benemerita famiglia, e mi conservi la sua cara grazia.

P. S. La prego di dar ricapito all'altro involtino per Venezia.

253. Al medesimo.

Verona adì 16 di Dicembre 1822.

La sua lettera de' 14 m' assicura di quella cosa, ch' io meglio desiderava, cioè del gradimento di Lei, e del Signor Cavaliere. Reputo alla troppa sua gentilezza ciò ch' Ella aggiugne, del prezzo che Ella dà troppo grande a quel mio presentuzzo. Io ho ben vivo nella mente il debito mio colla sua degnissima Famiglia, per le tante cortesie fattemi, singolarmente il passato Autunno a Trissino; e non pure a me, ma per amor mio alla Madre Luigia, che godè anch'essa della loro nobile, e generosa larghezza. Quanto a' Fioretti, nessun di Casa Trissino potea essere scritto a quella Edizione, da che non credo, che costì sia pervenuto alcuna copia del Manifesto. D'una cosa vorrei pregarla: che Ella scrivesse al suo Giardiniere appunto di Trissino, che mi raccogliesse più che può delle semenze di fiori, ovvero pianticelle, di cui voglio fiorire un cotal giardinetto, che penso di fare nella mia Beccacivetta; massimamente della pianta Vainiglia. Amerei anche di avere, se esser può, due piante di Leandri, che fanno que' bei fiori porporini, da porre in mezzo per centro di certe ajuole, che quivi penso di compartire in figura ovale. Mi perdoni anche questa briga. Al Sig. suo Padre, ed al Cav. Fratello (che hanno veramente un grado eminente della mia stima e devozione) la prego di far mille ringraziamenti, ed ossequj: ed Ella mi conservi la sua buona grazia, profferendomele devotamente devotissimo obbligatissimo servidore.

254. Al medesimo.

Verona adì 29 di Dicembre 1822.

Bonum factum! diceano i Romani a modo di augurio; ed io altresì per conto della mia Flora di Beccacivetta; che avendo Ella ribadito il chiodo delle semenze di fiori in capo a D. Paolo, sel terrà a mente via meglio. Anzi vorrei pregarla, che gli raccomandasse di farci anche questa diligenza; cioè che mandandomi in carte separate le varie semenze de' fiori col nome notato sopra a ciaschedu-

na, egli volesse anche mandarmi un po' di comento, o note di chiosa; io vo' dire del tempo, e del modo di seminarle, o del piantarle, se sono polloncelli, e della coltivazione di ciascuna, massime della vainiglia; la qual cosa egli potrà ben fare coll' ajuto di Batista giardiniere. Ella vede, ch' io fo con Lei a sicurtà, dandole tante brighe, e la prego di perdonarmelo, *O la sua colpa a se stesso perdoni.* Mi piace anche, che per la mediazione di Lei impetrata da cotesto Signor Grandi, a me sia data cagione di fare più volentieri quella cosa, che io era ben disposto di fare: dico l' elogio latino del Padre Grandi. Perchè sapendo ora di far cosa cara anche a Lei, ed essa mi diverrà cara mille tanti più. Ma come scrissi già ad esso Signor Grandi, ed a Roma, per far ciò a me bisognano notizie d' ogni notevole particolarità della vita del Barnabita; da che questa non è cosa da poterla immaginar io, trovando le idee di mio capo, ma debbo seguire la storia de' fatti. Da ultimo un' altra molestia. Ho perduto la copia di quel cotal Capitoletto, che io da Trissino mandai al Cavalier Alessandro; ed amerei d' averla, facendomela Ella copiare da quella, che mandai al Signor Cavaliere. Mi perdoni anche questa. A lei, e al Signor Conte suo Padre, ed al fratello fo mille riverenze, ed augurj di cento anni felici, e me le profferisco devotissimo umilissimo servidore.

255. Al medesimo.

Verona li 7 Febbrajo 1823.

Un milione di grazie per tante cortesie. Riceverò la Flora Trissinese da Lei, e dal Signor D. Paolo. Ma torno a pregarla, che le faccia fare un po' di chiosa; cioè *de ratione, et tempore* del piantare, del seminare, del trasporre, dell'educare, e che so io? che io per la mia pecoraggine, potrei piantarle capovolte, o capopiede, o fare qualche altro sconcio. Godo, che il signor Grandi le abbia dato alcune copie dell' Elogio del Fratello, secondo che io medesimo l' avea pregato. Le prometto, cotesto Signor Gaetano è assai gentile. La mia smemorataggine m'ha fatto commettere quel peccatuccio di lasciarmi prevenire dal Conte Emi-

lj nel mandarle quella cosetta mia pel Cortesi (*). Nondimeno nelle cose, che Lei risguardano, non mi par, così sottosopra, essere tánto dimentico, come sono con tanti altri. Mi consolo a sentire, che quello scritto fece piagnere tutti, che lo hanno letto. Supplisco ora al difetto passato con due Sonetti di semplice stile e concetto che sono i più difficili a formare con qualche grazia (**). In fra questo mese spero poterle mandare con una Elegía del Villardi latina, la traduzion mia in un Capitolo. Sto ora lavorando nella stampa delle mie Rime, o piuttosto di Lei. Mi travaglio anche nelle *Bellezze di Dante*: e sono al Canto X. del Purgatorio. Di questo lavoro manderò un brano a Roma a quel Principe Odescalchi, da porre nel suo Giornale Arcadico; che da gran tempo mi fruga, che gli mandi qualcosa. È la spiegazione d'un luogo di Dante nel Canto VIII. *Aguzza qui, lettor, ben gli occhi al vero* ec. (***). Ella faccia per me il dovere co'Signori Conti suo Padre, e Cav. Fratello, e mi segua ad amare.

256. Al medesimo.

Verona li 9 di Febbrajo 1823.

Illustrissimo Sig. Conte Leonardo. — Dopo quella de' due Sonetti, eccomele con un' altra briga, la quale non posso risparmiarle. L'autunno passato godendo io la cortesía di Lei a Trissino, io feci consegnare a cotesto librajo Bardella una copia della mia Crusca; e quando fui a Vicenza, lo pregai che la tenesse per mio conto. Alcuni giorni fa un mio amico di Schio mi domandò una copia di Crusca; ed io gli mandai una mia lettera al Bardella, vedendo la quale egli gliel' avrebbe consegnata, come in essa lettera ne lo pregava. L'amico mandò a prenderla con la mia lettera; ed il Bardella gli rispose, che *avea spacciata quella copia della Crusca*. Io dunque all' amico manderò di qui un' al-

(*) Cioè l' Orazion funebre in lode di D. Gaetano Cortesi Parroco che fu di Soave.

(**) Questi Sonetti furono poi dall'autore innestati nelle sue Rime gravi alla faccia 238 Verona 1823.

(***) Vedi la lettera al Principe Odescalchi a pag. 5 di questo volume.

tra copia. Ma, quanto al Bardella, non mi par troppo gentilezza, vendere quella mia copia della Crusca, senza avvisarmene. e quantunque io lo conosca uomo leale, tuttavía questa cosa mi mette qualche ombra. onde temendo di dover garrire scrivendone a lui, ho pensato raccomandarmi a Lei: che la credo la via più corta e sicura. Io dunque la prego di fargliene motto, ma però dolcemente (che non vorrei amareggiarlo). Gli dica che ho saputo di questa risposta da lui data a chi gli portò la mia lettera: e che però ella riceverà per me le L. italiane 60, secondo che a lei ho scritto. Credo che per L. 60 l'abbia venduta; da che per tante ne comprò egli da me più di una: nè certo credo che per meno l'avrà lasciata. Mi perdoni anche questa; e mi ami, come tutto suo.

P. S. Credetti meglio inchiuderle questa lettera al Bardella medesimo. la legga; e se anche a lei par meglio così, gliela consegni per grazia. Riscosso il denaro, vorrei che Ella lo desse a cotesti Brunetti e Boldrini, per conto di questo Gaetano Boldrini. Mi scusi.

257. Al medesimo.

Verona li 20 Febbrajo 1823.

Illustrissimo Sig. Conte Leonardo — Mille grazie dell'opera posta da lei per me col Bardella; al quale risposi di tratto, che i franchi 58 contasse a lei, pregandola di farmeli avere per la via più pronta e sicura. Aspetterò la Flora colla chiosa eziandío Lombarda. Scrissi a Roma pe' Lincei. ma del trovar via da mandarli senza spesa, sarà il punto più duro. Godo che i Sonetti non le sieno spiaciuti (*). Ecco la Elegía latina (**) in Capitolo italiano. Vorrei pregarla di mandarne questa altra copia al Sig. Toaldo di Schio. Ella soprabbonda molto in gentilezze, e fa servire l'acuto suo ingegno a vie più assottigliarle. ma io so bene misurar me medesimo col mio braccio. La prego di ricordare alli

(*) Vedi la seconda nota alla faccia antecedente.
(**) Del P. Villardi, ristampata fra le Rime gravi del Cesari a pag. 244 e segg.

Signori Conte Padre suo, e fratello l' antica mia servitù, ed ella mi ami come tutto suo.

258. Al medesimo.

Illustr.mo Sig. Conte. — Noi siamo già a' 3 di Aprile, e la Flora Trissinese non si lascia vedere. o, vorrà essere tuttavía verno lassù. Io dunque la prego di tener le stagioni in tempera, e non lasciarle travalicare, o trasandar suoi confini.

S'è trovata la Storia de' Lincei, e s'è dato ordine, che senza spesa venga da Roma. Io la sto aspettando con desiderio, e l' avrò con piacere, sapendo che a Lei sarà caro l' averla. La stampa delle Rime è sullo scocco d'uscire a luce. Ella mi ricordi al Sig. suo Padre, ed al Cav. Fratello, quello che altresì sono di Lei devotissimo umilissimo servidore.

Verona adì 7 Aprile 1823.

259. Al medesimo.

Verona li 9 Aprile 1823.

Mentre io scriveva a Lei l' ultima mia lettera, raccomandandole la Flora Trissinese, il Signor D. Paolo apparecchiava i semi, e le pianterelle de' fiori, che mi pervennero forse dopo due giorni. Di questa cura, e noja ch'ella si prese io le rendo le maggiori grazie: e se al tempo antico INSCRIPTI NOMINA REGUM *oriebantur flores*; questi, ch' ella mi mandò, amerei di vederli col nome di Lei sulle foglie: quantunque per dovermi ricordar di Lei, io non abbia bisogno di questo miracolo. Avrei qualche cosetta di versi novellamente fatti da mandarle, da che ella mi mostrò di gradire le cose mie: ma posciachè in fra poco tempo le verrà dinanzi il libretto delle mie Rime vecchie, e nuove, credo di poter riservare ad allora il piacere, che a me prometto di questo suo gradimento. Al Signor Conte suo Padre, ed al Cav. Fratello ricordi la mia divozione, ed ella mi creda sempre suo devotissimo umilissimo servidore.

260. Al medesimo.

Verona li 14 di Aprile 1823.

Ill.mo Sig. Conte Lionardo. — Mi duole, e tuttavía la ringrazio, della fatica che Ella si diede per conto mio intorno a' fiori di Trissino. La sua lettera è piena della usata gentilezza, la quale (con tutta la vergogna che me ne sento) m'è carissima, perchè la credo cordiale. Siamo a' due ultimi fogli delle Rime (*), ed in questa settimana credo averli belli e stampati: e vo' dire con quattro versi Latini, che ho aggiunti agli Italiani. Le mando queste copie del Manifesto per le Bellezze di Dante, alle quali (come Ella vedrà) sono per metter la mano. Vorrei pregarla, che Ella ne desse a quei Signori Letterati; che formano la nobile adunanza in bottega del Sig. Bardella, se mai ad alcuno calesse d'aver questa mia opera. Al Sig. Conte suo Padre, ed al Cav. Fratello mille riverenze; ed a lei tutto me.

261. Al medesimo.

Coltissimo e Gentilissimo Signor Conte Lionardo Trissino. — La cosa è qui: noi cattivelli, che attendiamo a qualche poco di lettere, volendo mostrare la devozion nostra, o la gratitudine a qualche Signore o benvogliente, non ci troviam alla mano miglior partito di questo, del dedicargli qualche cosetta che ci vien dalla penna. La qual dimostrazione d'onore, se le più delle volte poco fa al Protettore, fa però a noi non piccolo bene; che ella ci sdebita con lui in parte di quello, che gli dobbiamo; ed anche ci guadagna qualche poca di buona voce, facendo sapere al mondo, che noi da tali e sì degne persone siam benvoluti. Tutto questo assai bene s'aggiusta a me verso di Voi, gentilissimo Co. Lionardo. e bastimi aver detto fin qua; da che voi non volete ch'io ricerchi più sottilmente questa materia. argomento d'animo nobile; far altrui bene, e non vo-

(*) Queste Rime intitolate: *Rime gravi di Antonio Cesari d. O. con pochi versi latini* sono dedicate al Trissino con la seguente lettera.

ler che si sappia. Ma io non tacerò per questo una cosa; ed è, che io ho in questo fatto un vantaggio da molti altri; cioè ch' io dedico queste mie Rime a tale, che di poesía molto ben si conosce, e de' buoni versi dilettasi e gli ama: e impertanto, se nulla fosse di buono ne' miei, egli vel troverà. Anche buona speranza di dover piacervi mi dà il sapere, che delle cose mie alcuna Voi ne leggeste, che non v' è dispiaciuta. Ora l' amor proprio mi va sopra di ciò lusingando, che qualcosa di simile eziandío in questo libretto dobbiate vedere. Egli è il vero, che a questa mia speranza dà buon rincalzo il sapere, che Voi, Signore (non posso tacerlo) mi amate non poco. Or l' amore, eziandío negli acuti e sottili conoscitori, è sempre un patrocinatore benigno, per acquistar favore a' clienti, e le cose loro amplificare e abbellire: e in somma, se non corrompe il giudizio (che ne' saggi e avveduti non avvien mai), ne gabella però sempre qualche parte, ammollendo e mitigando la severità del giudizio. Ma, sia che vuole di questo amore; riman però fermo, che egli m' è troppo caro onore (e più che questa cosa si sappia) l' essere amato da Voi, e (quello che è più; e paventosamente a dirlo ardisco) l' aver Voi voluto concedermi il nome di Amico: il qual titolo da Mecenate donato ad Orazio, facealo tanto tener in buono, quanto egli nelle sue Odi dimostra. Voi ben vedete, ornatissimo Sig. Conte, che io ho qui rimesse le cose al lor proprio luogo; a me reputando l' onore di questo nome, ed a Voi lasciando quello di tanta e sì gentil degnazione; correggendo anche così un errore, da Voi commesso in certa vostra lettera a me, nella quale Voi avevate veramente capovolte le cose.

Dopo il detto fin qua, non credo bisognarmi altra raccomandazione, per conto di questo libriccin mio: e solo mi resta di pregarvi, che vogliate ricordare la servitù mia agli egregi Signori, il Co. Marcantonio Trissino vostro Padre, ed il Cav. Alessandro Fratello, tanto di me benemeriti. ed a Voi con queste Rime profferisco nuovamente, come cosa già vostra, tutto me stesso.

262. Al medesimo.

Verona li 11 di Maggio 1823.

Ill.mo Sig. Conte Lionardo. — Ecco le povere mie Rime a Lei *dulce praesidium, et decus meum*. Son certo, che per essere mie, farà loro buon viso. La prego di offerirne in mio nome una Copia al Signor suo Padre, ed al Cav. Fratello, con mille riverenze. Domattina partirò per Milano, dove fo ragione di stare un dieci, o dodici giorni: e partendo da Verona raccomando a mio Nipote le dette Copie, che fatte legare secondo mio ordine, a lei le mandi. Me le profferisco cordialmente suo devotissimo umilissimo servidore.

263. Al medesimo.

Verona li 28 di Giugno 1823.

Illustrissimo e Carissimo Sig. Conte Lionardo. — Se ella ha tuttavía una mezz'ora da gettare, eccole una mia Epistola (*): ed una copia la prego di presentarne al Sig. Conte suo Padre, ed un'altra al Cav. fratello Alessandro.

Comperai di questi dì una copia di Gio. Villani, bella edizione. Credo farle cosa grata mandandole il Manifesto, se mai anch'ella ne volesse una copia: che alcune poche me ne debbono esser mandate. Ben debbo dirle; che essendo uscito il Tomo 3, il prezzo sarà di lire Toscane 5, cioè franchi 4: 20. Ella mi segua ad amare come tutto suo.

264. Al medesimo.

di Verona il Calen di Settembre 1823.

Egregio Sig. Conte ed Amico dolcissimo. — Io non ho già dormito comechè egli potesse esser paruto; anzi non ho perduto mai d'occhio la Storia de' Lincei, che ella mi mostrò di desiderare. solamente voleva averla sicura da spesa di recatura e di pericolo. Ed ecco un mio amico tor-

(*) Per l'ornatissimo Signor Giovanni Trevisani campato da mortal malattia.

nando da Roma me la portò; ed io a Lei di presente la mando; e prego Dio, che essa sia quella medesima che ella voleva, cioè che le piaccia. Voglio credere, che il dolore del caso di quel suo amico sia oggimai medicato dal tempo: al che aggiugnendosi un poco della religione sua e della filosofia, ella in breve sarà tranquillata del tutto. La prego di ricordare l' antica mia servitù e gratitudine al Sig. Conte suo Padre, ed al Cav. fratello; *et me ama ut facis.*

265. Al medesimo.

Verona li 9 di Settembre 1823.

Troppo è vero: m' era dimenticato notarle il prezzo del libro de' Lincei. Che ne vuole? lo sguazzare ch' io fo nell' oro, non mi fece por mente allo scapito ch' io ne avrei sentito, facendogliene un dono. Or eccomi ad emendare il difetto. Veramente il prezzo è assai alto: che per poco nè anche adesso m' arrischio di dirglielo; lasciando eziandío dall' uno de' lati le pratiche da me poste in opera, per avere il detto libro. In somma per venire al punto, il libro vale. . . . , o che aspetta ella? non mi dica indiscreto: un quarticello di grado della sua grazia, sopra quella, che m' ha donata. Le mandai per mezzo del Boldrini li quattro primi Tomi del Villani; e credo le saranno stati consegnati. Il prezzo, se le piace, potrà contarlo al Brunetti, e Boldrini, che ha Bottega costì dopo la Chiesa di S. Gaetano. Tornando a' Lincei, Ella mi fece ridere: che vuol *soddisfare almeno* la centesima parte meco de' suoi obblighi. Or che obblighi le sembra avere con me? Certo dovrei saperlo io medesimo. Vegga bene adunque di non aver detto bugía. La prego di fare il debito mio col Sig. Conte suo Padre, e col Cav. Alessandro: e mi conservi la sua buona grazia.

266. Al medesimo.

Verona li 7 di Febbrajo 1825.

Gentilissimo Sig. Conte Leonardo. — Lessi la lettera del Sig. Todeschini intorno al Villani di Firenze. Lo Scrittor m' è paruto colto e pratico della lingua; ed oltre a ciò,

moderato e costumato: il che mi piacque assaissimo. Egli ha mille ragioni, quanto alla negligenza degli editori in osservar le promesse fatte al principio. al tutto non hanno adoperato quello studio accurato (o forse non ci aveano pratica, che fosse tanta) intorno agli Scrittori ed a' Codici. Ma volendo il Todeschini provare il vantaggio del Codice, o de' Codici adoperati per le stampe vecchie del Villani, sopra quello del Davanzati, mi par che dovesse allegare troppi più luoghi corretti, che egli non fece: e così forse mancò a se medesimo ed al suo proposto. Egli dice, *Lascio a chi* (ovvero a cui) *piaccia di fare a parte a parte il riscontro*. or perchè lascia egli altrui questa fatica, che egli s' era proposto di fare egli stesso, volendo mostrare il *Codice* e *l' Edizion Fiorentina non essere d' ogni parte perfetti*? egli prende a ragguagliar quattro soli luoghi *della lunghissima Cronaca*: e mi par troppo poco a dover provare, l' edizion essere assai imperfetta: da che un solo capitolo non è la cronaca. Anche potrebbe altri dire, alcuni degli errori notati, essere falli di stampa: come *contadini* per *cittadini*. Ma, lasciando anche questo; quattro soli errori di una lunghissima cronaca, contro i pregi e le utilità molte, importanti e rilevantissime, che esso Scrittore confessa essere nella Edizion Fiorentina sopra le antiche, meritano assai poco; e potrebbegli si allegare quello di Orazio *Ubi plura nitent, non ego paucis Offendar maculis.* Sicchè io son di credere, che l' autore non abbia convenevolmente trattato la causa che avea per le mani: quantunque egli dica di belle verità, e massime contro questa edizione. Io ho scritto candidamente il parer mio, per obbedire a lei; e sopra la fede che ella mi dà; che queste cose staranno fra lei e me. Ho scritto al Bardella di conseguarle il Tomo delle mie Bellezze, che ella mi domandò. Di corto le manderò una mia Storiella sacra (*). Ricordi la mia divozione al Sig. Conte Padre, e Cav. Fratello, e mi creda tutto suo.

(*) Cioè le *Memorie sopra la camera e l'immagine di Maria Vergine Lauretana*, mandategli poi con la lettera seguente.

267. Al medesimo.

di Verona li 11 Aprile 1825.

Gentil.mo e Car.mo Sig. Conte Lionardo. — Ricevetti nella gentilissima sua lettera il prezzo del Tomo I delle mie Bellezze di Dante; e godo senza fine, che la lettura di questo primo Tomo le abbia desto tanto desiderio di vedere li due altri fratelli. questo, senza altre specificate notazioni, mi dice assai dell'opera mia. Il nome di quello che scrive a Torino sopra della medesima, le potrei dire, se io sapessi di questo scrivere, del qual nulla ho veduto: e se Ella qualcosa ne sa, io la sentirei volentieri; sia in lode, o in biasimo. Le mando la Storiella della Vergine Lauretana, la qual scrittura sarà buona a qualche cosa, se le sarà potuta piacere. Al Sig. suo Padre, ed al Cav. Alessandro la prego de'miei ossequi. Io le sono e sarò tutto suo.

268. A S. E. il Sig. Marchese Gian Giacomo Trivulzio, a Milano.

Eccellenza

Non so se V. E. abbia ricevuto un mio piego. Sopra questo dubbio, mi conceda di ripeterle ciò che in quello le scrissi. Il buon Sig. Tomitano di Oderzo m'avea procurato l'altissimo onore, di dedicare a V. E. la mia Dissertazione, premiata dall'Accademia. Ma vedendo il detto Signore, che V. E. non gli rispondeva fra venti e più giorni, mi scrisse per fermo, che Ella dovea esser fuor di Milano, e forse a Torino; e che però conveniva per questa volta averci pazienza. Udito questo, io pubblicai e dispensai così sola la mia Scrittura: e tuttavía volli prendermi l'onore d'inviare a V. E. almeno la mia Dissertazione, insieme colla Lettera dedicatoria, che avea preparata per lei: onde Ella avesse un testimonio più certo e leale della disposizione mia di renderle questo tributo della mia devozione: e questo è quel piego, di cui le dissi, e che mandai a Milano; donde V. E. era partita già per Parigi. Dopo tutto questo, ecco dal Tomitano la risposta, che V. E. accettava benignamente la mia dedicazione. Lascio pensare

all' E. V. il dolor mio, e quel dell' amico, in vederci così fallite le nostre belle speranze: e fallite per un impensato ritardo, posto alla consegna della lettera del Tomitano all' E. V. A me ora altro non resta che chiederle perdono di questo fallo della fortuna, chè mi fu invidiosa di tanto onore; e pregarla di voler interpretar la cosa secondo la sua somma benignità. Se c' è anche tempo da correggere questo errore; io la prego, confortatovi anche da esso Tomitano, di voler concedere ad un' altra scrittura mia quell' onore, che tanto gentilmente Ella avea conceduto alla Dissertazione; cioè di accettare la dedica, che vorrei farle di alcune Novelle Toscane, che sarei acconcio di metter in luce. Questo secondo favore mi sarebbe un pegno, che V. E. ha ricevuto per buona la scusa fattale per lo sconcio della Dissertazione.

Io prego il Signor Iddio di felicitarla; e V. E. di volermi ricevere, o ritenere nel numero de' suoi veneratori, come devotamente me le dedico.

Di V. E.

Verona, 28 Marzo 1810.

Dev.mo Umil.mo Servidore
Antonio Cesari d. O.

269. Al medesimo.

Ill.mo e Chiariss.mo Sig. Marchese Colendissimo. — Io fui tutto racconsolato della sua gentilissima lettera de'17 del mese corrente: e quantunque le lodi che Ella mi dona per conto della mia Dissertazione, mi debbano essere, e mi sieno carissime, secondo che altissima è l' opinion mia di Lei e la stima del suo giudizio; tuttavía mi pare, che via più cara mi sia la degnazione, con la quale Ella ha voluto gradire quel mio presente; il che mi fa chiara pruova della benignità, con la quale mi riguarda. Per tutto questo io le prometto, che io mi sento a lei obbligatissimo, e sarò quanto io viva. La lettera che Ella mi dice d'avermi scritta da Parigi, non m' è pervenuta: e il somigliante sarà per avventura avvenuto della seconda mia lettera, che io scrissi a Lei, dopo quella che le mandai colla Dissertazione. Di ciò mi dà gran sospetto il vedere, che Ella non mi risponde intorno

al punto, che in questa seconda lettera le aveva tocco: e però la prego di sofferire, che ora le dica quel medesimo, che le dicea. Io dunque, in ammenda allo sconcio intervenuto alla dedica della Dissertazione, avea preso ardire (confortatoci dal nostro Tomitano) di offerirle la dedicazione di una Raccolta di mie novelle Toscane, pregandola di voler questo mio tributo accettare colla medesima benignità, che avea fatto il primo. Questa medesima supplica le rinnovo al presente; al qual mio desiderio consentendo Ella, io avrò, oltre all' onore di tal Mecenate, anche il piacer non ingiusto di aver compensato comechessía il difetto, che la fortuna m' avea fatto commettere.

Le rinnuovo li miei più umili ringraziamenti; e colla maggior devozione me le dedico ed offro devotissimo ed umilissimo servidore.

Verona li 24 Luglio 1810.

270. Al medesimo.

Ill.mo Gent.mo Sig. Conte. — Appunto alla Direzione d' Instruzion pubblica bisogna far capo, per saper il netto della cosa che le raccomandai. E pertanto la prego di volersi prendere questa briga per amor mio: e cordialmente la ringrazio dell' affetto che Ella in ciò mi dimostra. Le Novelle (*) saranno nella ventura settimana fornite di stampare; e già sarebbono a quest' ora; se non fosse che un' altra io ce n' ho aggiunta testè da me fatta, sopra una leggiadra beffa composta ad un cotale in Rovereto lo scorso anno, e che, essendo io colà, mi fu raccontata. Desidero cagioni di poterle provare per opera, come io le sia devotissimo umilissimo servidore.

Verona 1 Novembre 1810.

271. Al medesimo.

Ornatissimo Sig. Conte. — La colpa, di che io potrei essere accusato, dell' aver fatto così con Voi a fidanza in of-

(*) Queste Novelle sono intitolate al Trivulzio con la seguente lettera.

ferirvi queste poche mie novellette, se a Voi posso scusarmi, non è, Signor mio Conte gentilissimo, tutta mia. La prima e la maggior parte ne ha certamente quel dabben vostro Amico, il Signor Giulio Bernardino Tomitano di Oderzo; il quale essendo molto cosa mia, e però tenero del mio bene, ha procuratomi questo onore, prima confortandomivi, e perocchè io temea per vergogna, facendomi una cotal forza amorevole; e in fine a Voi offerendomi con quella sicurtà, che a lui dava l' amore che Voi gli portate. Quantunque, a dir vero, io il debba di questo medesimo (pare a me) avere per iscusato: poichè a far questo è stato anch'egli condotto, o meglio tirato dalla intima conoscenza della singolarissima gentilezza e benignità vostra; la quale gli diede in vero troppo forte ragione di lasciarsi ire a far quello che ha fatto. E per conseguente io medesimo son presso a credere di poter essere anch' io scarico in ciò d'ogni colpa: perocchè tante cose, e sì grandi, e sì indubitatamente da lui mi furono dette della bontà vostra, della nobiltà ed altezza dell' animo, e della gentilezza delle maniere; che se io gli ho creduto, e lasciatòmi a lui persuadere, il mio ardimento è tanto degno di scusa, che per avventura di scusa non ha bisogno, e potrebbe anzi sembrare virtuoso dovere. Il perchè, fatte tutte le ragioni, oggimai la colpa si pare essere tutta vostra; che per soverchio di cortesía legate sì gli animi delle persone, che non possono a meno di non sentirsi rassicurati, da promettersi di Voi ogni maggiore benignità. Se non che Voi medesimo poscia giustificaste quel mio ardimento: perchè, rispondendo coll'opera all'opinion da me conceputa della vostra bontà, con ispezialissima umanità riceveste l'umile offerta delle cose mie; e così sopra quel mio primo debito, mi stringeste alla persona vostra d' un obbligo vie maggiore. Resta ora che io, da tante parti da Voi affidato, umilmente vi preghi di ricevere con benigna accoglienza questo libretto, il quale vi mando; assai lieto e superbo di far noto a ciascuno, che Voi mi degnaste dell' onore della vostra grazia; e l' operetta mia giudicaste degna d' uscire a luce, fregiata del nome vostro, Così fosse ella tale, che tanto onor da Voi fattomi non mi desse cagione di dover più vergognarmi. Veramente la materia n' è bassa e lieve, e

non punto degna di Voi ; se già non fosse , che alle persone di alto affare , ed agli ingegni faticati negli studj profondi, meglio che a nessun altro si affà d' essere ricreati con qualche piacevolezza. Tuttavía questo non mi disanima ; sapendo io bene , che il Boccacci , il Sacchetti, il Firenzuola , ed il Lasca (come in altre lingue più altri Scrittori) per solo il pregio della lingua assaissimo son reputati. Io vo' dire ; che dove queste novelle avessi io scritto con purità ed eleganza di Toscano linguaggio , io mi crederei avere a Voi dedicato cosa , che nè io vergognarmi , nè Voi dovreste discontentarvene. Ma come il fatto stia , a Voi lascerò , ed a' Letterati di ciò conoscenti , siccome Voi, giudicare. Del resto , l' amor vostro alle lettere , che hanno ab antico nella orrevole vostra famiglia grazia e soggiorno, e la facilità con la qual vi piegaste a gradire l' offerta di questo genere di bella letteratura , mi fanno presumere , che assai mi debbano aver favorito nel benigno vostro giudizio ; e in gran parte inclinatovi a dover condonarmi tutti que' difetti , che nel mio scritto vi verranno scontrati. Parmi già che alcune favorevoli circostanze , e troppo più il favor manifesto , che presta al conservamento della purezza e della gloria di nostra lingua la Maestà del Re nostro , mettendola in credito sì a noi Italiani , come agli stranieri , le abbia già aperta un' assai presta via a ricovrare suo antico splendore. Date la mano voi pure , gentilissimo Sig. Conte , a questa bell' opera , favorendo e incoraggiando quegli studiosi , che con le loro fatiche si danno pena della sua gloria ; e fra questi , anche me risguardate benignamente , che di questo numero non voglio , nè credo esser l' ultimo ; come certo de' primi sono e sarò di que' che vi onorano : ed alla vostra buona grazia raccomandandomi , a Voi mi dedico divotamente devotissimo umilissimo servidore.

Di Verona addì 15 Novembre 1810.

272. Al medesimo.

Ill.mo Sig. Conte Trivulzio. — Eccole finalmente le mie Novellette , che vengono al lor Mecenate con buona speranza d' essere ricevute benignamente. La prego di far avere li due involtini al Sig. Pref.° Carlotti , ed al Sig. Leopo-

li. Raccomandomi alla sua buona grazia, e devotamente me le dedico suo devotissimo umilissimo servidore.

Verona 29 Novembre 1810.

273. Al medesimo.

Ill.mo Sig. Conte Trivulzio. — Tornato da far due prediche in villa, trovai qui il dono nobilissimo che Ella mi mandò pel Tomitano nostro, il quale s'era partito per Oderzo: di che mi dolse nell'anima. A Lei non so con quali parole formare il ringraziamento che le debbo per tanta sua gentilezza: nè altro ne posso, che prometterle un'eterna gratitudine, e profferirmele in tutto quello che potessi, prestissimo a' suoi servigj. Desidero che Ella mi dia cagione da mostrarle per opera la lealtà delle mie profferte: e raccomandandomi alla sua buona grazia, me le dedico divotamente suo devotissimo servidore.

Verona li 26 Febbrajo 1811.

274. Al medesimo.

Ill.mo Sig. Ciamberlano. — Le chieggo perdono, se forse abuso della sua benignità: ma uno strettissimo bisogno di un mio amico m'induce a tanto. Questo è il Cherico Niccola Mazza, il quale è per esser promosso agli Ordini Sacri per li 30 del Mese corrente: ma non potrà, se il Ministro per il Culto non gliene manda la licenza prima del detto giorno. Le fedi, e lo instrumento del patrimonio gli furono mandate da forse venti giorni, e non s'è veduto ancora risposta. Io prego dunque V. S. Illustrissima di voler impetrare da esso Sig. Ministro questa licenza dentro al detto termine, e la supplico di volersi adoperare per questo mio amico come farebbe certo per me. Il numero del protocollo di questa Prefettura è 6618.

Mi tengo certo d'essere favorito; e rinnovandole i miei più vivi ringraziamenti me le dedico suo devotissimo umilissimo servidore.

Verona 23 Marzo 1811.

275. Al medesimo (*).

Ill.mo Sig. Conte Trivulzio. — A fidanza della sua molta bontà verso di me, vengo recandole nuovi incomodi. Il nostro Conte Tomitano, che è costì da non pochi giorni, non m' ha scritto anche nulla. Non sapendo poi io dove egli abbia preso albergo, e volendogli scrivere, ho preso la sicurtà di mandare a Lei la lettera, pregandola di fargliela avere. Me lo perdoni.

Altro troppo più grave affare metterà in faccenda la sua gentilezza, e benignità in favorirmi. Una certa signora nobile, sposò da forse 10 anni un Tenente, ora Capitano Francese chimato Zefir Jaquot. Dopo essere stata con lui in Francia tre anni, per li pessimi trattamenti, che ebbe da lui, fu costretta a tornarsene presso de' suoi. Egli sul partire le lasciò carta con la quale obbligavasi di pagarle un franco il giorno per suo mantenimento. Ma ella non ne ebbe mai un picciolo. Ricorse con suoi memoriali, mandati a Parigi, e non ebbe pure risposta. Di che Ella al presente (anche per altre cagioni sopravvenute) è in estrema miseria. Ora essendo stato raccomandato a me l' affare di questa giovane derelitta, io ho fatto ragione di ricorrere a Lei. La prima cosa vorrei che Ella mi dicesse, se Ella crede poter trovare qualche buon appicco da entrare in questa pratica con qualche speranza. Io dunque la prego di farmi sapere quello che ne creda poter sperare: che in caso di buona lusinga, io le manderei le carte, e' documenti necessarj al bisogno. Mi continui l' onore della sua buona grazia, e mi creda suo devotissimo servidore.

Verona 2 Gennajo 1812.

276. Al medesimo.

Ill.mo Marchese, mio Sig. Osserv.mo — Una cosa, che mi venne sentita, e che credei non dover a V. S. Illustrissima dispiacer di sapere, mi mosse a darle la noja di que-

(*) L' originale di questa lettera, e della seguente si trova presso l' egregio Sig. Prof. Francesco Longhena, da cui mi furono gentilmente favorite.

sta lettera. C' è vendibile un ricco e prezioso museo di medaglie d' ogni maniera, di rame, d' argento, e d' oro, e secondo che mi fu detto, il prezzo ne è assai ragionevole. Sapendo Lei essere studioso e vago di queste rare antichità, ho creduto dovergliela significare. Il Sig. Luigi Maggi, che le porta la mia lettera, dee tornar a Verona fra non molti giorni: se Ella avesse a commettermi nulla intorno a questo affare, egli mi porterà gli ordini suoi. Le rinnovo le protestazioni della gratitudine e devozion mia; e raccomandandomi alla sua buona grazia, me le dedico devotamente devotissimo umilissimo servidore.

Verona 14 Marzo 1812.

277. Al medesimo.

di Verona adì 14 Giugno 1819.

Ill.mo Chiaris.mo Sig. Marchese Trivulzio. — Ebbi l'altro dì dal nostro Giulio Bernardino Tomitano il bellissimo volume del Magalotti sopra l' Inferno di Dante ec. che V. S. Illustrissima degnò di mandarmi tanto cortesemente. Io mi son maravigliato, come la meschina persona mia fosse potuta tornare a mente a Lei, gentilissimo Sig. Marchese, e (che è più) Ella avesse così pensato di onorarmi con questo caro suo dono: il che io reputo tutto alla naturale bontà di Lei, e gliene rendo le maggiori grazie ch' io posso. Se io mi credessi valer qualche cosa di suo piacere, vorrei offerirle ogni mia virtù, comechè pochissima. e tuttavía tale qual io mi sono le profferisco la debole mia servitù, dedicandomi a lei Illustrissimo Sig. Marchese, qual sono con pieno ossequio devotissimo ossequiosissimo servidore.

278. Al medesimo.

Ill.mo Gentilis.mo Sig. Marchese Trivulzio. — Ricevetti in questo mio luogo, presso alla Città, il manoscritto di Barlaam ec. che Ella gentilmente si diede la pena di mandarmi, secondo che l' amico Tomitano m' avea fatto sperare. Io ne rendo alla gentilezza di Lei le maggiori grazie. Ho voluto assaggiarlo qui e qua, confrontandolo colla stampa di Roma, che tosto mi feci mandare da Verona. Esso

è per poco in ogni cosa conforme allo stampato. ma e'non mi pare scrittura di Toscano. trovo che adopera *nosso* per *nostro* ; ed altre storpiature ho trovate. Ma da che Ella, Sig. Marchese, mi pare che voglia accomodarmene tanto che io ne cavi qualche buon frutto, io lo esaminerò vie meglio, per vedere se qualche nuova e bella lezione ne potessi ritrarre. il che fatto, a Lei rimanderò il manoscritto. Desidero che le mie *Bellezze di Dante* non le dispiacciano affatto. Io sto ora lavorando intorno alla stampa del Purgatorio, la quale infra tre mesi, o in quel torno, io spero di pubblicare. Ella mi conservi la sua buona grazia, e mi creda, come devotamente me le offerisco suo devotissimo umilissimo servidore.

di Beccacivetta li 20 di Ottobre 1824.

279. Al medesimo.

Ill.mo Chiarissimo Sig. Conte Trivulzio. — Chiudo in un fagotto, che viene al Silvestri librajo, il manoscritto del Giosafat ; che dal medesimo Silvestri le sarà consegnato. non credo poter trovare opportunità più sicura di questa.

Rendo a Lei, degnissimo Sig. Conte, le maggiori grazie della sua gentilezza, e mi prego occasioni da poterle mostrare quello che devotamente me le profferisco devotissimo umilissimo servidore.

di Verona, li 17 Dicembre 1824.

280. Al Sig. Conte Mario Valdrighi, a Modena.

Illustrissimo Sig. Valdrighi

Ella m'ha sopraffatto di troppa gentilezza con la sua lettera e col dono de' tre libretti, di che volle onorarmi. Assaggiai di tratto ciascuno, riserbandomi a miglior tempo il riandarli più accuratamente: e mi pare di poter dirle, che sono bella cosa ed utile, e che mostrano assai dottrina. Ma che le dirò della Cantica di cotesta Giovinetta? si pare assai chiaro, lei aver molto studiato in Dante, e per poco rinsanguinata di que' suoi modi e parlari pieni e ricisi ; ed anche a luogo a luogo fioriti e olezzanti: massime là nel principio ; che mi pareva essere in quella vallea del

Purgatorio, *Dove non pur natura avea dipinto, Ma di soavità di mille odori Vi facea un incognito indistinto.* La prego di rallegrarsi con Lei da mia parte, e di confortarla *A seguir la magnanima su' impresa:* che certo è cosa maravigliosa oggidì, che una giovinetta, sdegnando l' ariette del Metastasio, si mostri vaga di Dante: il che non fa eziandío altro che altamente ed orrevolmente presumer di Lei, e della natura dell' animo suo.

Non avendo di che altro rispondere alla sua gentilezza, le mando questo po' di prosa, pregandola di gradirlo. Il gusto che sento esser messo costì della buona lingua, mi fa ardito di mandarle l'Indice delle cose mie, se mai qualcheduno volesse averne. Ella mi creda

di Verona li 15 Maggio 1826.

Suo Dev.mo Servo ed Amico
Antonio Cesari d. O.

281. Al medesimo.

Ill.mo mio Signore.—Lessi l'elogio Italiano del degnissimo Signor Padre di lei; ed ho ammirato le eccellenze e' meriti veramente singolari di quel grand' uomo: onde Ella ha veramente cagione di reputarsi a gloria, che molti le debbono invidiare, d' aver avuto tal Padre: ed io seco assai cordialmente mi congratulo. Godo, che la brava giovinetta abbia gradito quella piccola testimonianza da me renduta al suo merito. Ella segua confortandola allo studio del gran Poeta nostro, ponendo cura soprattutto di imitarlo nel vestire ed ornare ad uso non punto comune le cose comuni della natura: che è quella dote che 'l rende singolare dagli altri poeti tutti del mondo; come io mi studiai di mostrare nelle mie Bellezze di Dante. Ella segua onorandomi della sua buona grazia, a mi creda suo devotissimo servidore.

P. S. Le cose che Ella vuole starò in guardia di cogliere il miglior destro da mandargliele.

di Verona li 6 di Settembre 1826.

282. Al medesimo.

Ill.mo Sig. Valdrighi Osservandissimo. — Ella avrà ricevuto i libri ordinatimi, che le noto qui sotto. Lessi il bello elogio fatto del Sig. suo Padre, il quale e questo e troppi altri onori ben meritò. È scritto con pura lingua, e tocca maestrevolmente le qualità sovrane e i meriti della persona lodata.

Il danaro de'libri Ella potrà consegnare al Sig. D.r Filippo Salimbeni, al quale ho scritto. Mi conservi la sua benevolenza e mi creda tutto suo ossequiosissimo.

di Verona li 19 Novembre 1826.

283. Al medesimo.

Verona li 2 di Febbrajo 1827.

Ill.mo Sig. Conte Osservandissimo. — Ricevetti l'altro dì la gentilissima sua lettera co' due libretti; di cui le rendo somme grazie, e più della benvoglienza che Ella mi dimostra senza averne alcun merito. Ho assaggiato di presente *Le lettere degli italiani* ec. che fanno onore alla patria nostra; ed Ella ne ha il merito pubblicandole; come altresì dico del *Treperuno* del Barbieri. La Raccolta poi mostra l'ingegno fecondo di cotesti Signori, e la vera massiccia pietà. *L'amor paterno* del Sig. Parenti manifesta il discepolo, ovvero l'amatore di Dante. Ella notò bene nella sua lettera il piacere che singolarmente avrei preso della lettura degli elogi latini: e infatti la cosa è stata così. quella proprietà e purezza di lingua m'entrò nel sangue. Per non tornarle davanti a mani vote, le mando questo mio elogio del nostro Sig. Del Bene; e vorrei che una copia Ella ne presentasse al Sig. Cavedoni scrittor degli elogj: sebbene io lo faccia con qualche timore, conoscendolo tanto maestro; e sapendo che in questa bisogna la benignità de' giudizj non dee aver troppo luogo. Un'altra copia la prego di dare al Sig. Prof. Parenti, ed un'altra al Sig. D.r Salimbeni in mio nome. Il lavoro che ho per le mani del tradurre le lettere di Cicerone per lo Stella di Milano, m'ha messo in via di scrivere latino qualche coserella di Inscrizione e di elogj. Ella

mi conservi la sua buona grazia, e mi creda suo devotissimo servidore.

284. Al medesimo.

Ill.mo Sig. Conte Valdrighi. — La prima cosa, le posso e debbo affermare, che io non ho mai de' miei dì tradotto lo *Stabat Mater*: onde m' è tolto il piacere di servirla, come certo farei, se fosse vero quello che le fu detto. Ben mi ricorda, che ora forse 50 anni fa, cioè da fanciullo, ho tradotto in ottave il *Dies irae*, della qual traduzione non credo aver pure la copia: ma essa è opera da tale età. Scrissi poco è, una Canzone pel nuovo Patriarca di Venezia, ora Vescovo di Ceneda, Monsignor Monico. se qualche copia me ne fia mandata, Ella l' avrà. Quanto alle due Copie delle mie Novelle; vuol Ella altro? io non avea ben compreso che Ella le volesse. Ora, essendone da Lei certificato, gliele manderò tosto. Ma perocchè un fagotto sì piccolo potrebbe perire tra via, credo bene ingrossarlo con qualche altra cosa mia; ciò sono il *Terenzio*, l' *Orazio*, e le mie *Rime gravi*. Caso che ella non potesse trovar loro costì chi le voglia; non le mancherà il fuoco, a cui consegnarle. Ella mi segua ad amare, come suo devotissimo servidore.

di Verona li 13 Marzo 1827.

P. S. Vorrei pregarla di scrivere al Sig. Cavaliere Salina a Bologna, come io gli ho mandato una mia lettera, che egli aspettava, per mezzo del Sig. Franciosi di Carpi; e gli faccia mille ossequj per me.

285. Al medesimo.

Illustrissimo Sig. Conte. — Le rendo un milion di grazie de' bellissimi Fasti di casa Sommariva scritti da cotesto egregio Scrittore Sig. Don Cavedoni; al quale la prego di far sapere del sommo diletto che ho provato nel leggerli. Spero mandarle di corto un mio secondo elogio latino di un altro mio amico; che manderò per mezzo di lei, eziandío al detto Sig. Abate, con qualche timore.

Non sapeva altra via, da farle pervenire i due Tomi

delle Novelle richiestemi. Aggiunsi a questi le altre copie, sperando scemare spesa, crescendo il volume: *at contra accidit.* Tuttavía ho fatto le mie doglianze a questo speditotore, che le confessò giuste, e ne scriverà a chi si conviene. Sia che vuole, Ella non ne sarà aggravata: e per le altre opere mie, come le scrissi, il fuoco non fallirà loro, a un bisogno. Mi conservi la sua buona grazia, e mi creda cordialmente suo devotissimo servidore.

Verona 19 Aprile 1827.

286. Al medesimo.

Riveritissimo Sig. Conte Valdrighi. — Le rendo un milion di grazie della bellissima Inscrizione, che Ella mi fece leggere. Io le risponderò male con questo mio Elogio, che le presenterà il Sig. Abate Roccersi; o piuttosto il Sig. Salimbeni, al quale lo porta esso Sig. Abate. Mi piglio l' ardire di mandarne una copia ad esso Sig. Abate Cavedoni, come a mio Maestro: ed Ella mi raccomanderà alla sua cortesía nel giudizio, che spero benigno di questo mio lavoro. Chi sa? che nel venturo Autunno io non venga a Modena a presentarle il mio ossequio? Se certa cosa riesce, potrebbe essere anche questa. Ella intanto mi creda suo devotissimo servidore.

Verona 8 Luglio 1827.

P. S. La prego di riverire per me il Sig Parenti, e di ringraziarlo della sua lettera e della stampa che mi mandò.

287. Al medesimo.

Illustrissimo Sig. Conte Valdrighi. — Ricevetti jer l'altro la bellissima Raccolta costì fatta per la Eroina loro Pédena, degna de' primi Secoli della Chiesa, insieme colla gentilissima lettera di Lei Sig. Conte, scritta a' 9 del Mese; e ne rendo a Lei, ed a cotesti degnissimi letterati le maggiori grazie che io posso. Veggo in cotesta città, collo studio delle ottime lettere, un zelo assai caldo della religion nostra: il che mi obbliga ad onorarli altamente ed amarli. Ora dopo siffatte lodi rendute da loro alla Santa Fanciul-

la, Ella Sig. mio Conte, ha potuto invitarmi a provare anche io la mia penna? Se non fosse che io sono ben certo dell' amor suo, potrei essere tentato di dubitare, che ella volesse la baja di me. Tuttavía non volli mancare al suo desiderio, ed ho abborracciato questo Sonetto; il quale questo avrà almeno di buono; che mi è venuto proprio dal cuore. Ben fece ella di porre la bella sua traduzione del latinissimo elogio, acciocchè la gloria della Pédena sia nota più largamente. In opera di Inscrizioni, o di cose ad Inscrizioni somiglianti, ciascuno la pensa a suo modo. Io credo, che, scrivendo italiano, sia da lasciare il giro e costrutto latino, tenendo il nostro, che è più semplice et ordinato. tuttavía ciascun segue il suo piacere. Chi sa, che nel venturo Ottobre, io non passi per Modena, e venga a farle riverenza in persona! ma nulla posso dire di fermo. Intanto Ella mi ami: ed ecco il Sonetto.

Poi che, del virginal velo disciolta
Per forza di crudele empia ferita,
Volò lieta la grande anima ardita,
In seno a Dio beatamente accolta;
Al fral dilacerato indi rivolta,
Cui per guardar suo fiore ell' era uscita;
Tua mercè, disse, vivo or questa vita,
Pura di macchia e di periglio sciolta.
Sta, dormi, Spoglia gloriosa: splendi
D' onestate e virtù face preclara,
E testimon col tuo sangue mi rendi.
Po' in ciel meco raggiunta e a me più cara,
Aver di gloria una corona attendi,
E la ferita tua più del Sol chiara.

(*Senza data, ma del 25 Agosto 1827.*)

288. Al medesimo.

Verona li 31 di Ottobre 1827.

Sig. Conte Valdrighi Carissimo. — Del mio felice ritorno ella avrà saputo dal Sig. Galvani, al quale ho anche raccomandato di farle i miei ossequj e ringraziamenti. Ed ecco ricevo ora da Lei il caro libretto per le nozze del Sig. Ferruzzi: il che m' è un troppo soprabbondare di cor-

tesía. Ben fece Ella di donare al mondo questi avanzi che erano rimasi dell' immortal nostro epico, il Tasso: e certo gli Sposi ne debbono essere assai contenti. L' Inscrizione per la Pédena, da me scritta latina, non trovo più: ma eccole la medesima, od una a lei somigliante, *quam fudi ex tempore*. Ebbi risposta dal Sig. Giovanni Galvani, e dal fratel suo Sig. Cesare; ambedue piene di nobilissima cordialità. So che il primo a questa ora sarà a Bologna. Scrivendogli Ella, come non dubito, gli dica di grazia; che volendo io ristampare le Vite de' SS. Padri, piglierei il passo del Cancro, andando a ritroso, se cominciassi dal Tomo 3.º Dunque andrò sulle orme diritte della edizione del Manni, cominciando dal primo Tomo. Questo ordine mi acconcierà anche per un' altra ragione; che stampando i due primi Tomi, avrò tempo di cercare e di far ragguagliare a qualche Codice MS. eziandío le Vite, che sono negli altri due Tomi: e già alcune ne ho appostate. Ma anche pe' due Tomi primi, ho posto l' occhio sopra due buoni Codici MSS., i quali farò ragguagliare; per averne, eziandío da questi ragguagli, una più sicura e corretta lezione. Anzi m' arrischio di pregarla, per questo, d' un favore. In cotesta magnifica biblioteca sono Codici MSS. delle dette Vite (dico de' due Tomi primi). potrebbe Ella trovarmi costì persona, che fosse sufficiente da farne il ragguaglio colla stampa del Manni 1731, ovvero colla ristampa da me fattane or fa 28 anni? Potendo avere questo servigio a ragionevol prezzo, crederei aver da lei ricevuto un dono carissimo. Al Sig. Cesare Galvani la prego di fare per me mille ringraziamenti; e promettergli eterna memoria delle sue tante cortesíe. Forse gli manderò un fagottino pel fratello Sig. Giovanni. lo preghi di mandarglielo a Bologna. Eccole l' Inscrizione; e con questa un Sonetto da me scritto in Genova al Sig. Gian Carlo di Negro (*). Mi ami.

P. S. Se a lei, od al Sig. Galvani venisse fatto di aver qualche Sozio per le mie Vite de' SS. Padri, la prego di mandarmene i nomi.

(*) Vedi questo Sonetto alla pag. 220 del primo volume di queste lettere.

289. Al medesimo.

Verona li 28 di Novembre 1827.

Sig. Conte Carissimo. — Credo avere per cui mandarle questa lettera, ed anche peno a tenermi di non farlo al più presto che posso; sapendo di doverle far crescere il cuore tre buoni palmi. Il primo le verrà cresciuto da un mio secondo Sonetto, che risponde al primo, per la Pédena, per le rime. esso non mi par mala cosa: massime che con una verità teologica risponde ad un trovato poetico che è nel primo Sonetto: e in fatti la spoglia morta della fanciulla tira al giusto sentimento della verità la lode, che poeticamente, e non del tutto veramente, dà ivi l'anima alla carne di lei: perchè, in fatti in fatti, il vero merito di quel grande atto è dell'anima, la quale adoperò la carne, per istrumento del valor suo, in mantener suo proposto. Ella mi dirà, come, quanto, e se più o meno del primo, sia costì gradito il secondo Sonetto. L'altro palmo le sarà cresciuto al cuore dal lungo Capitolo, che le manda per me l'amico P. Villardi Veronese, Minor Conventuale nel Santo di Padova. Mi par bello, pien di calde figure e rinforzate. Il terzo palmo le verrà da un'altra cosa mia, che ho scarabocchiato; essendomi tocco il ticchio di descrivere il funerale della Pédena; parendomi bel campo da spaziarvi coll'immaginar poetico, e da innestarvi le lodi della fanciulla eroina. Ma di ogni cosa (dico mia) lascio il giudizio a lei, ed agli altri letterati di costì: a' quali se nulla venisse trovato da mutare, correggere, levare, od aggiugnere, Ella mel dirà; ed io darò volentieri il debito peso e valore alle loro osservazioni. Quanto a' Codici delle Vite de' SS. Padri, aspetterò quello che Ella me ne potrà dire. Mi gioverà certo la stampa, che fa il Sig. Parenti di alcune di esse Vite. Io mandai, da forse un mese, al Sig. Negri di Mantova un fagottino diretto al Sig. Cesare Galvani: vorrei sapere (ma per agio) se l'abbia avuto. Intanto gli ricordi (e per esso al Sig. Giovanni) la mia gratitudine ed amicizia. Al Sig. Prof. Parenti mille ossequj. Io non morrò, spero, a tale ora, che io non muoja consolato dell'averlo veduto di presenza. Le rinfresco le

mie raccomandazioni per la stampa delle Vite de' SS. Padri. Se al suo cuore resta tuttavía qualche oncia da crescere, gli apponga questo altro mio Sonetto all'amico A. Chersa (*); e mi ami.

290. Al medesimo.

Verona li 15 di Dicembre 1827.

Carissimo Sig. Conte Valdrighi. — Ricevo in questo punto la sua carissima de' 14, e godo che le sia piaciuto il mio Capitolo del funerale della Pédena. Incolpo la mia sbadataggine, del non aver chiuso col Capitolo il secondo Sonetto. ma sia che vuole, eccolo qui appiè della lettera. Io ho peculiar ragione di pregarla di ben leggerlo e masticarlo, e farlo ben considerare ad altri, massime al Sig. Prof. Parenti, e di dirmene liberamente ogni suo e loro parere. Ringrazio esso Sig. Parenti del luogo che vuole lasciare a me più largo nella edizion delle Vite de' SS. Padri. Non gitterò tempo a raccomandarle di procurarmi persona che sia da fidarsene nel ragguaglio de' MSS., nè circa il trovar Sozj alla stampa. Scrivo tosto a Mantova, per sapere del piego diretto al Sig. Gio. Galvani, e che io credeva a buona pezza prima arrivato. Al Sig. Cesare mille ossequj; ed anche al Sig. Giovanni a Bologna, al Sig. Schiassi ed al Ferruzzi. *Vale et me ama.*

291. Al medesimo.

Sig. Conte Valdrighi Carissimo. — Le mando una perla, da incastonare nella Raccolta per la Pédena. Essa è una bellissima elegía del mio Chersa di Ragusa: e farà onore alla Raccolta, alla Eroina, ed a Modena. Se prima di pubblicarla, dee passar qualche tempo, va bene: perchè infra un mese avrò forse lettera dall'amico, che potrebbe mutare qualche parola. Se il tempo stringe, la stampi come gliela mando qui. *Vale et me ama.*

(*Senza data, ricevuta per mano amica il 25 Gennaio 1828.*)

(*) Vedilo a pag. 137 del primo volume di queste lettere.

292. Al medesimo.

Verona li 11 Febbrajo 1828.

Sig. Conte Valdrighi Carissimo. — Bisogna, che l'elegía del Chersa, che le mandai per la Raccolta della Pédena, la stampi con quelle poche mutazioni, che Ella troverà qui sotto: che così ha voluto meco l'Autore. Egli m'ha anche raccomandato di pregar Lei in suo nome (ed io il fo altresì in nome mio), che della Raccolta gli voglia mandare due copie; offerendosi di pagarne il prezzo, a un bisogno. Non credo dover troppo più stendermi in raccomandazioni. Ella mi ami come tutto suo.

293. Al medesimo.

Verona il Calen di Giugno 1828.

Caris.mo Sig. Conte.—Ebbi testè le copie Manuzziane (*). Tutto bello, e da ridere. Ma l'affetto di lei passa battaglia. io ne avrò a lei gratitudine eterna. Le mando in cambio questa mia Orazione (**); la quale la prego dar leggere a' miei buoni padroni ed amici, il Sig. Parenti, Galvani ec., non avendone copie. Le seconda Raccolta per la Pédena quando vedremo noi? Io non ebbi la lettera colle altre zacchere che Ella mi dice. Forse verso la metà di Settembre io passerò per Modena, e l'abbraccerò. Non spero vedere il Parenti nè gli altri gloriosi. *singulari sum fato.* Io fo ragione di visitare un mio amico di Faenza, il Prof. Della Casa, che mi vuole un ben matto. Forse veggendomi, e conoscendomi, fredderà. Ella mi ami. Sono il suo Cesari d. O.

(*) Cioè della *Lettera dell' Abate Giuseppe Manuzzi intorno al P. Cesari*, Modena 1828.

(**) Cioè quella detta dall' Autore il 29 Marzo 1828 *Nelle solenni annue esequie fatte a' Benefattori della pia Casa del Ricovero di Verona.*

294. Al medesimo.

Verona li 3 di Giugno 1828.

Sig. Conte Caris.mo — Ella dovrebbe aver avuto una mia lettera, con un libretto, per la via di Mantova, dal Sig. Prof. Ferdinando Negri; nella quale fra le altre cose le dicea, di non aver anche avuta l' altra sua lettera colle cose che Ella dicea di avermi mandate. Ma ecco stamattina mi furon portate colla lettera 29 Aprile. Ho letto ogni cosa; e tutte care, gentili, e (quello che meglio mi piace) piene di religione. Egli è un pezzo, che questa opinione di Modena mi indolcia il cuore; ed ora godo di dover ribadire il chiodo altra volta battuto di rallegrarmi con lei, e con gli altri gloriosi, capitanati dal grande e dotto Sig. Parenti: il quale io avrò (ne temo) la disdetta di non vedere nè eziandio questo autunno, passando (come le ho scritto testè) per Modena verso la metà di Settembre. In somma cotesta famiglia Ebrea fatta Cristiana ha messo del fuoco negli ingegni Modenesi, co' quali farei mille congratulazioni, se non mi vergognassi. E belle le inscrizioni di lei, Sig. Conte, come bella e latinissima quella del celebre Sig. Cavedoni. Ma il Sig. Giuseppe Riva è egli quell' amico del P. Villardi, quel Signor Vicentino, col quale io ho parlato più di una volta? Capperi! ha scaldato gli strali poetici ad un buon fuoco. Ma del Villardi che dirle? Egli è una pietà, considerata la cosa per tutti i versi: non mi posso rinvenire. Ma che disse Ella stampando, e che dissero cotesti letterati leggendo quella lettera del Manuzzi? Sono cose da strabiliare: notando tutte le circostanze, non pajono vere: ed al tutto è da credere un qualche riverso. Ben ho io saputo del troppo onore a me fatto in Nonantola ed in Modena; e ne porto nel cuore una gratitudine che mai non morrà: e ben la prego di fare a ciascuno di cotesti Signori que' ringraziamenti, che Ella dee conoscere essermi dovuti. Ma il fatto del povero Fraticello è un tale stranlamento, che le storie (leggendo le cose state fra lui e me, le pubblicate da lui in mio onore e vitupero, e massime la lettera del Manuzzi) non le potranno far creder vere. *Posteri negabitis.* Quanto a me, io non

ne lui nè sono mosso punto nulla; e se nulla mi duole, è in servigio di lui: che certo a sè, non a me, fece danno; e se al presente forse non lo conosce, non può badar molto a conoscerlo. I miei amici, che seppero la cosa (ed anche i nemici) ne sono indegnati. Così va il mondo. e or non è miterino cotesto *Secoletto*? Non vorrei che qualche storpio avesse guasta l'opera della seconda Raccolta per la Pedena. La prego di fare l'uffizio del dover mio a cotesti Signori, Baraldi, Parenti, fratelli Galvani, Cavedoni ed agli altri: ed Ella creda me tutto suo.

295. Al medesimo.

Verona li 9 Giugno 1828.

Ill.mo Sig. Conte. — Ebbi li due libretti del Sig. Parenti, a cui scrivo: ed a lei rendo un milion di grazie si faccia leggere la mia lettera a lui. Ma dal Sig. Ferdinando Negri di Mantova ebbe Ella ancora quel mio libretto, di che (e di altre cose) le scrissi testè per la posta? Deh! se non l'ebbe, procacci di mostrargli per qual via egli possa mandarglielo. Aspetto novelle della Raccolta Pedeniana. Per ora nulla più: e mi ami come tutto suo.

296. Al medesimo.

Verona li 12 Giugno 1828.

Illustrissimo Sig. Conte. — Una cirlegia ne tira due; e due tre. Mi scrisse l'Ab. Perderzani di Villa Lagarina come Ella gli mandò gentilmente la lettera del Manuzzi: ed esso Pederzani mi scrisse anche, che ora si stampa in Modena certa lettera del Villardi stampata in Lugano il 1824 Tutte queste cose, aggiuntoci l'ardore dell'affetto che io veggo in lei, ed in cotesti Signori verso di me, mi fecero nascer la voglia di pregarla tuttavia d'un'altra cosa appartenente all'affar medesimo del Villardi; parendomi anche, troppo esser bene, battere il ferro mentre che è caldo. Or ecco. Il Perderzani fu de' primi che lesse le mie *Bellezze* di Dante; e agli 11 di Dicembre del 1826 mi scrisse, come gli eran piacute. Questi è un uomo, che in Dante e nella lingua vale assai, e però la sua autorità dee va-

ler molto a rincalzare, con gli altri miei favoreggiatori, la buona causa. Vorrei dunque pregar lei, carissimo Sig. Conte, che Ella trovasse un qualche buco, dove cacciar questa lettera, e mandassela in luce. Il che tanto mi sarebbe più caro, quanto son certo che al Pederzani sarebbe carissimo questo inaspettato presente. Se dunque Ella è acconcia di favorirmi, eccole quel brano di lettera che la prego mandare in luce. e credo altresì dover dirle cosa, che Ella potrebbe appiccare per frontispizio ad esso brano; e che farebbe bel giuoco, mettendo in voce e credito esso Pederzani: e ciò è quello, che il Cav. Vannetti ha detto di lui, nella lettera dedicatoria, posta innanzi alle sue Osservazioni sopra Orazio; *Al quale* (Ab. Pederzani) *tanto mi confesserò sempre obbligato quanto discepolo a Maestro fosse giammai.* Intanto ecco la lettera (*); ed Ella mi ami.

297. Al medesimo.

Verona li 16 Giugno 1828.

Sig. Conte Mario Carissimo. — Da che questa buona donna mi si profferisce per una lettera, da portare costà, due righe a Lei, carissimo Conte. Io mi consumo di sapere, se il Negri da Mantova le abbia mandato ancora un mio libretto con lettera, di che le parlai in altra lettera che le scrissi. Anche il Sig. Parenti le avrà dato un mio viglietto, da me chiuso in una lettera a Lui, nella quale gli resi le debite grazie di quello che scrisse sopra le tre epistole del Villardi. Sopra queste appunto stampate costì mi fu scritto l' altro dì da un amico di Romagna, il quale s' era scandolezzato di Modena, che siffatte cose avesse stampate contro di me. Egli è veramente un po' caldo e tenero dell' onor mio, e credo anche troppo. Ma io di corto gli risponderò, giustificando i Sig. Modenesi, e facendo sapere all' amico, che esso Villardi stampò in Modena le epistole, non essi; e che anzi l' ebbero per una cotale ingiuria; secondo che Ella me ne scrisse nella sua de' 29 di Maggio (ella pose

(*) Questa lettera, non essendo stata pubblicata dal Valdrighi, fu poi innestata da me nella mia ad esso Valdrighi, posta innanzi all' *Antidoto* del Cesari, stampato in Forlì dal Casali l'anno 1829 in 8.°

Aprile per isbaglio). Io credo anche, che una certa riverenza al Sig. Rangoni, a cui son dedicate, gli abbia costretti a passarsi leggermente di questa cosa, che loro doleva per amore di me. Ma il meglio è altro: che io seppi da un amico di Padova, come alcuni dì fa, esso Villardi volea colà stampare altre delle cose sue; e non gli fu permesso; e che per franchigia si ricondusse a Modena, dove si tien licenziato (forse sotto quell' ombra del suo Mecenate) a pubblicare ogni cosa. Se la cosa è vera, ben sarebbe una seconda ferita data all' animo di Lei, e degli altri miei buoni padroni ed amici, a' quali non può gradire di vedermi malmenato così. Ma aspetterò a crederlo fino a cosa certa e sicura. Questo accidente (al quale io non diedi cagione veruna) mi duole più per conto di esso Frate che di me; il quale ben conosco di nulla perdere: ma la cosa in se medesima è però miserabile. Tuttavia ho voluto contare al Sig. Parenti la cosa netta e vera dell' *A Dio, Sozio*; che fu scintilla di tanto incendio: ed Ella medesima Sig. Conte, da quella lettera potrà vedere, se il Villardi avea ragione di interpretare quelle parole così. Io certo nulla risponderò mai; massime perchè l' esser mio di *vecchio* (secondo che fui onorato di questo nome dal Sig. Parenti) m' ha insegnato a parlare a tempo ed a tempo tacere: ed anche del tacere pochi si sono pentiti. Ella intanto mi ami, come fa, tenendomi tutto suo.

298. Al medesimo.

Verona li 3 Luglio 1828.

Sig. Conte Mario Carissimo. — Mille e mille grazie del caro dono delle 4 copie del libretto del Sig. Galvani, bello, dotto, ed utile al sommo, un milion di grazie da capo. Mi duole assai quello, che Ella mi scrive del Villardi contro il Manuzzi. Che diavolo vuol egli dire contro uno, che pubblicò un testimonio a lui onorevole di amicizia leale, ed a Lui glorioso? quel tratto gli poneva in mano l' appicco da ritrattarsi, ovvero rivolgere in giuoco le sue epistole, e così mostrarsi quell' amico costante e fermo, che si promette nelle sue lettere a me. Ma sia che vuole, Ella, il Parenti, e gli altri letterati Modenesi non debbono al tutto questa volta

mancare a se stessi, alla verità, ed alla buona causa: se già non debbo aggiugnere, *anche a me*; massimamente se l'amico Manuzzi rimanesse offeso e trafitto: nel qual caso, la ferita sarebbe mia: ed io prego Lei, e gli altri tutti, di voler fare quelle giuste difese, che ogni buona ragione dimonda. La causa mia e della buona lingua così malmenata, è la causa medesima de'Signori letterati di costì, da che essi hanno apertamente mostrato di sentire con me: onde non posso credere, che vogliano tacere, e lasciare la verità e la giustizia e 'l ben pubblico manomettere impunemente. Ma sopra tutto le villanie (se mai ne udissimo) sono da reprimere con gravi e sensate censure; e parmi che eziandio l'amor patrio debba scaldarli alla giusta difesa; essendo (pare a me) dura cosa e ingiusta, che il Frate venga, come a franchigia, in Modena, cioè sul loro viso medesimo, ad ismentirli. Mi fido di lei, e me le raccomando assai.

Vorrebbe Ella dimandare al Sig. Parenti (non gli scrivo, veggendolo troppo occupato), se per le sue Vite de' SS. Padri che sta pubblicando, vorrebbe acquistare un ragguaglio fatto qui da D. Zanotti (è molto ricco di bellissime varie lezioni e correzioni)? Io medesimo gli cederei, al prezzo medesimo che costa a me, un simile lungo ragguaglio delle due Vite di San Gio. Batista, e di S. Maria Maddalena. Aspetto due righe. Sono il suo A. Cesari d. O.

299. Al medesimo.

Verona li 7 di Luglio 1828.

Carissimo Sig. Conte Valdrighi. — Mille grazie della diligenza in mandarmi la 4.ª lettera: rispondo subito, avendola non più che assaggiata. Considerato ogni cosa, se non vogliamo anche noi impazzire, mi par da nulla rispondere. l'amico risponderebbe a ogni cosa; e sarebbe da rispondere alle sue risposte, e così via via. Io fo ragione, che gli uomini non son mica pazzi; ed intendono la ragione; la quale nel caso nostro è manifesta. La risposta potentissima sarebbe questa; *Poco danno ha il Cesari, perchè il Villardi, o altra persona dica male di lui, delle sue opere e della lingua; quando tutta Italia lo loda, e non mica i ragazzi, ma i primi* ec. (se pur è vero questo che

mi dicono molti delle lodi d' Italia). Ben le dico, che questa lettera del Villardi fa imbaldanzire i giovani e sprezzare gli Scrittori, scredita la buona lingua; e fa mille altri danni: e certo anche il Sig. Parenti, tenero del 300, è preso di mira. onde, se non per difender me, almeno per mantenere la buona causa, dovrebbero i dotti Italiani levarsi, e far ragione alla verità calpestata e schernita. Non so se io debba aspettarmi questa consolazione. Quanto al giudizio che fece di me quell' Aristarco, che sa Greco, Latino, Italiano (*); io potrei mandarlo a Lei, copiato da tre lettere di esso Villardi; e pubblicandolo, crederei fare a me un panegirico: da che il vituperarmi che fa esso Aristarco, e chiamarmi uomo e scrittor da nulla affatto, quanto ad oratoria, lingua, logica ec. provando troppo, non prova nulla; e condanna di sciocchi tutti quelli che pregiano le cose mie. Ma egli è meglio tacere. Quanto alle altre lettere mie, che egli minaccia stampare; le prometto, non so indovinare di che parli. Ma se anche io scrivo male, sono uno sciocco e stordito; per questo debbe egli vituperarmi così? Massime avendogli io fatto il bene che gli ho fatto? Io gli perdono per altro, e di cuore: e rendo grazie a Dio, che mi dà cagione da mostrarmi Prete Cristiano. Ma il Sig. Rangoni che dice? che fa? Anche questo è un bel punto. Ella mi ami come tutto suo.

P. S. Quanto all' accusa datami circa il Segneri; la prego dire al Sig. Parenti questa essere la pura verità: io lodai sempre e lodo il Segneri di gran nerbo di Oratoria; e forza di eloquenza: ma dove egli vuol lussureggiare nelle descrizioni, o in cose simili, egli ha del puerile: colpa più del secolo che sua. Nel panegirico di tutti i Santi, descrivendo il navilio che conduceva a Costantinopoli il Corpo di San Gio. Crisostomo, dice: « Splendea-
« no d' ogni intorno tutte le spiagge di fiaccole e di fa-
« nali; rideva il Ciel più sereno; il Mare più placido; e
« solo alcuni venticelli battendo maestrevolmente sull' acque

(*) Questo giudizio dell' Ab. Giambatista Pizzi fu poi innestato da me nella mia Lettera Seconda intorno al P. Cesari. Modena, per Gl Vincenzi e comp. 1828 in 8.°

« le loro penne, parea che s' ingegnassero d' accordare col« l' armonía delle voci il suono dell' onde. » Poi, essendo nata burrasca con pericolo di affondarsi, dice « Quasi che « quel mare medesimo, il quale rigetta stomacato e sdegno« so gli altri cadaveri, fosse di questo divenuto famelico ed « invidioso. » Rimetto la cosa al giudízio del Sig. Parenti medesimo.

300. Al medesimo.

Verona li 9 d' Agosto 1828.

Sig. Conte Valdrighi Carissimo. — Se qui verranno opere di costà, eziandío l' epistola Villardiana 4.ª bene venga. Ma questa Raccolta per la Pédena ha badato un po'troppo: qualche cagione ci sarà bene di tanto ritardo. tuttavía venga, per me una copia, ed una pel Chersa di Ragusa. Le chiudo qui un mio elogio latino: che la versione italiana le porterò in persona. Amerei che lo leggesse anche il Sig. D. Cavedoni, il Parenti, il Galvani; ed Ella me ne dirà il loro parere. Scriva pure il Villardi le sue stranezze: non fallirà chi mantenga la verità, e salvi la gioventù dal veleno. Il Sig. Parenti certo non dee tacere; che pubblicò sì belle cose del trecento. In somma la verità dee sempre essere combattuta, per dar materia a' buoni di sostenerla, e meglio farla appigliare negli animi. ma non è da dormire. Presentai al Papa la mia Vita di Gesù Cristo. Egli la gradì, e me ne lodò, in una sua latina lettera, per conto della lingua, dicendo che *nativum veterum exemplarium Italorum nitorem cultumque mirifice referat*: sicchè oggimai la cosa pare eziandío firmata *pontificia auctoritate*, *contra Villardium*. e v' aggiunse anche una medaglia d' oro. Ella vede, che non sono tutte sassate. Mille ossequj ricambi ella a cotesti miei buoni padroni ed amici. Io sono tutto suo.

301. Al medesimo.

Sig. Conte Valdrighi Carissimo. — Colgo il destro che mi si dà, di mandarle alcune copie di un mio elogio Latino Italiano: l' una è sua, le altre al Sig. Parenti, al Sig. Cavedoni, a' fratelli Galvani, al Sig. Riva, al Sig. Baral-

di, al D.r Filippo Salimbeni; e se mai alcuno altro mi fosse uscito di mente. Verrò poi io medesimo (Dio concedente) agli undici del Settembre che viene, a ricevere la castigatoja degli errori, che certo vi saranno trovati, massime dal Sig. Cavedoni. Intanto Ella me li renda amorevoli, se non può favorevoli.

Dal nostro Manuzzi ebbi del Villardi, che *molitur in me acerbiora*, nella sua nuova *Guida*. quanto a me, *son tetragono a'colpi di quel Maestro*. Anzi legga questo Epigramma del mio Chersa di Ragusa (*), e lo legga a cui le piace (tacendo però il nome dell' autore): il che credo dover tornare gradito, certo utile al Villardi; non parendomi a Lui restare altra via da scusarlo, che questa dell' elleboro. Questo epigramma mi par cosa Greca, lasciando dall' un de' lati alcuna bugía che egli dice. Torno al Manuzzi. Mi disse che Ella fa stampare un' altra sua lettera a lei, per conto dell' affar Villardiano. Sono mille volte obbligato a lui ed a lei, e sarò sempre mai. La prego di mandar a Bologna il piego al Salina, per buona opportunità. Ella segua ad amarmi, *dum te convenio*. Vale.

(Senza data, ma scritta sul finir d' Agosto 1828.)

302. Al medesimo.

Sig. Conte Valdrighi Carissimo. — Era pervenuto fino a Mantova (e dovea proseguir fino a Modena) un mio amico, che le portava una mia lettera con alcune copie del mio elogio del Trevisani nelle due lingue: ma un accidente sopravvenuto lo rispinse a Verona. Le porterò dunque io medesimo, che sarò (Dio concedente) costì verso la sera degli undici, e vi starò tutto il dodici seguente. Ciò mi assicura di doverla vedere, e d' essere da lei accompagnato dal Sig. Ab. Cavedoni e dagli altri amici. Del Parenti, *hoc erat in fatis*. Mi scrisse il nostro della Casa quello che scrisse a Lei circa le *Riflessioni* Villardiane di esso Parenti: e mi pare che non abbia tutto il torto. Tuttavía io avrei amato di farmi conoscere a lui, per provargli che non sono ancora quel *vecchio*, che egli solo mi nominò. talora i soli anni non fanno la vecchiezza. *Interim vale dum te convenio.*

Verona il 4 di Settembre 1828.

(*) Questo epigramma lo darò a piè delle lettere al Della Casa.

303. Al Cavalier Clementino Vannetti, a Rovereto.

Verona li 17 di Ottobre 1791.

Tornato da Bovolone, e da star col Pomari, trovai la tua lettera; e forte mi son doluto del tuo dolore; del quale quanto io ti lodo, altrettanto pregoti di non lasciarti troppo combattere, sì che la cristiana speranza congiunta ad una forte rassegnazione non debba esser bastevole a consolartene. Tu hai in vero egual ragione di temer della vita di tua madre, come hai d'amarla quanto tu fai: il perchè cagion di rammarico hai grande: ma questo è il tempo da far cuore, e da oprar la virtù di quella fede animosa e possente che vince tutto; non già indurando l'animo ai colpi che non li senta, ma sì facendotene medicina con la considerazione di quei motivi di santo conforto, che ti porge la religione. Io pregherò per lei, et applicherolle la messa dimani: anzi ho scritto issofatto al Parroco di Bovolone (che ti ama e stima assaissimo) e per lui a D. Pomari, i quali faranno certamente lo stesso che io: e altrettanto farà il P. Ippolito, a cui ne parlerò io (se già tu nol preghi tu stesso nella tua lettera); ed appresso, alcun altro mio amico, come il Trevisani, ed altro cotale, che senza dubbio faranno ogni mio piacere. Acquetati dunque e sta apparecchiato al volere di Dio, il quale in ogni evento sarà la tua forza e la tua consolazione. Ecco in mia camera il P. Ippolito, legge la tua lettera, e mi fa dirti, che domani esso pure dirà la messa per tua madre, *et bono animo esse jubet*... Per ora non posso più avanti. Fa cuore, e dammi novelle di te, e di tua Madre. Addio.

304. Al medesimo.

Verona li 20 Ottobre 1791.

Lodo Iddio senza fine de' religiosi sentimenti che ti ha messo in cuore, e della forza che ti concede contro il fiero assalto del tuo dolore. Questo è il tempo, Clementino mio, da mettere in opera la tua fede, e da giovarti della tua religione: la qual sola, come tu provi, può ar mar

l'uomo di coraggio contro le tribolazioni, e nol lasciar vincere ad alcuna per gagliarda che sia. Tu se' ora alla prova; e Iddio ti ha messo nel fuoco a purgarviti: esso è che tienti fermo, acciocchè non ti sottragga allo sperimento che fa di te, e non ne sia strutto, ma sì mondato. Questa è la vera e soda pietà, e tu pensando a quello che sai, e leggesti d'infiniti uomini, che furono messi in simiglianti cimenti, e vi si tennero saldi con la grazia di Dio (come ti dice S. Paolo nella sua agli Ebrei, dove loda la fede di que' buoni padri) ti dei rincoraggire e sostenerti nella tua pena. Ben puoi credere, che io sento nel più vivo dell'animo il tuo dolore: e vorrei pur consolartene, rendendoti sana e viva tua madre; ma che farei io con questo? So io quello che sia meglio per te? O posso io presumere di amarti io più di quello che t'ama Iddio, il quale ti ama senza misura più d'ogni altro del mondo? Io dunque a lui commetto la cosa, come a più savio ed amoroso disponitore, e vivo sicuro che quello appunto, ch'egli farà di te e di tua madre, quel sarà l'ottimo, da doverne essere contento tu ed io, il quale non saprei altro volerti che tutto il bene. Quello che ho fatto, e fatto fare a' miei e tuoi amici per la tua madre, e il feci io volentieri, e il fecero essi pure che ti amano assai. Ed oggi pure anche il Padre Panzani (quel che fu meco già alle Grazie) jeri tornato a Verona, dice la Messa per lo stesso fine: ed io spero, che da tanti sacrifizj, e orazioni e tu e la tua madre sarete assai consolati. Riceverai una lettera dal P. Ippolito, il quale leggendo la tua per poco ebbe a piangere. Or tu mi scriverai senza fallo issofatto del come si stia tua Madre. Falle riverenza per me, e confortala alla speranza in Dio, ed all'amore della sua volontà. Addio.

305. Al medesimo.

Verona li 25 di Ottobre 1791.

Solamente la sera di jeri ebbi la tua, per lo ritardo ch'ebbe la posta, non saprei quale. Or ti rispondo, teco rallegrandomi di quel, qualunque esso sia, miglioramento, che sente tua Madre della sua infermità. Ben hai tu un as-

saì forte consolatore nel tuo travaglio ; ed è lo spirito della nostra religione, per lo quale tu ti senti rinvigorire contro la guerra del tuo dolore. Veggo in te la carne abbattuta, ma lo spirito pronto, ed in forze, e questo è quel vigore che Cristo ci meritò prendendo esso le angosce, e le infermità nostre in se stesso, e mescendovi la divina virtù sua ; le quali poi porgendo egli a noi a bere da quel calice stesso al quale bevve egli, ci sono ora assai raddolcite per quel divino temperamento ; per cui siamo non pur allettati a prenderle, ma e fortificati contra il ribrezzo della natura, che abborrisce quella amarezza. Le tribolazioni nostre non sono adesso più cosa naturale e comune: anzi, dopo sperimentatele Cristo medesimo, sono una cotal cosa preziosa e sacra, e posso dire divina, da ricevere con venerazione, e (come tu ben sai) con ringraziamento. Pensa tu se un filosofo per assottigliarsi che avesse fatto, saría giunto mai a ragionare così ; e se per dettato di umane ragioni e per forza di sua dottrina avrebbe condotto mai gli uomini in questi sentimenti, e messa in loro sì gran virtù da reggere a tanto voto, non per vaghezza di essere singolari dal volgo, ma per ragionevole e pia suggezione agli ordinamenti di Dio, del quale si credesse ogni cosa ben fatta e ordinata a santissimo, e giustissimo fine. Di che tu dei ringraziar Dio quanto puoi : che egli non ti ha per ventura fatto mai finora beneficio maggiore di questo che ora ti fa, e cui credo io che pochissimi conosceranno. Ben fai di tenerti in quella fiducia, che Dio t' ha messa in cuore egli stesso, così congiunta a quella umile rassegnazione alla sua volontà. Ripeti sovente quella preghiera *transeat a me . . . verumtamen non mea , sed tua fiat voluntas.* Amala questa orazione ed onorala come cosa santa, la quale fu già una volta nel cuore sagrato, e poi nella bocca di quella divina persona. Accompagnati con Cristo nell' orto, e metti nel suo il tuo cuore, e pregalo che faccia del tuo volere una cosa col suo; che tu avrai divinizzata la tua volontà ; e sarai fortificato sì fattamente, che giugnerai a goder perfino del tuo dolore, e a biaciar la mano che ti percuote. Vedi, Clementino mio, se tu jeri mi davi di tua Madre quella novella, che io non voleva avere, io era presto di venirti a visitare ad Isera : che io non avrei creduto nessun' altra fatica nè spesa aver meglio

mai collocata. Ringrazio Dio, che di ciò non fu d'uopo; e intanto ti conforto a star di buon animo: che io fo pregare per te a diverse persone assai buone; e ti ho per oggi trovato altro mio amico, che dice la messa per tua Madre; e dimani, credo, la dirà quel Parroco, per la cui Chiesa facesti tu le due inscrizioni . . . . Riverisci e conforta tua Madre, e prega per me tutto tuo.

306. Al medesimo.

Verona li 6 di Novembre 1791.

Io non so con quali parole ringraziar Dio degnamente, che t'abbia alla fin consolato di tua Madre; la quale a questa ora si dee esser levata di letto e camminar ferma su' piedi suoi. Io l'ho ringraziato; e tu ringrazialo tu senza fine, che n'hai ben donde; e sai che la gratitudine, senza che ti è dovuto per giustizia, ella è anche a Dio gran ragione di più favorirti, che non ha fatto sin qui. Rallegrati con tua Madre per me; e dille, che io mi reputo a gran ventura l'essermi nata l'opportunità di mostrarle l'animo mio, e renderle un qualche cambio delle tante cortesie fattemi fino a quest'ora. La presente prosperità non ti faccia (vedi bene) svanir dall'animo que' religiosi sentimenti che la tribolazione ti ha messo in cuore. Iddio facendoti una tal grazia, non te la dee aver fatta per poco, e se ben vedi, egli ti ha fatto maggior bene con la passata tribolazione, che non col renderti sana tua Madre. sii a lui grato, e sta sempre mai apparecchiato a far suo volere: e a questo tienti l'animo ben armato di quelle salde ragioni, di che la religion nostra ti fornì al passato bisogno . . . . Addio.

307. Al medesimo (*).

Io avea già letta, egli è un anno, la vostra *Lettera Bassanese*, la quale (come allora vi scrissi) mi era paruta

(*) Questa lettera fu stampata con questo titolo: *Lettera del Sacerdote Antonio Cesari allo Scrittore delle precedenti Considerazioni* a pag. 71 della seguente Operetta: *Considerazioni di N. N.* (Clementi-

una dimostrazione d' Euclide. Lessi anche a questi dì la Risposta, che, per sua difesa ci ha fatta l' Autor del *Prospetto*; e come ogni uomo è padrone de' proprii pensieri, così sono andato meco stesso rivolgendo le cose scritte pro, e contra; e già ne avea disteso così alla sfuggita il parer mio per mandarvelo. Ed ecco in questa le vostre *Considerazioni*, nelle quali mi trovo tolte le parole di bocca: tanto nella sostanza i vostri pensieri si sono accordati co' miei. Io dissi allora: va adesso, e metti in capo alla gente, che noi non ci siam convenuti a dire lo stesso per più farci credere; o che questa non è altramenti dettatura vostra, ma cosa a me nata in capo da sè. Io posso ben metter pegno la fede mia, che la cosa è pure così; ma chi troverò io, che mel creda? Io nondimeno lascio pensar ciascuno a sua posta, e vi mando questo mio giudicio: qual ch' egli sia, da farne voi ogni vostro piacere. Di fare altrui noia con questo, io non posso ragionevolmente temere; nè l' Autor del *Prospetto* (cui io non conosco, se non da questi suoi scritti, dove si mostra eruditissimo) dee averlo per male; che nè io uso parole meno che misurate, come ogni uom da bene dee fare, nè egli dee altro sentir, che piacere, che altri venga con lui cercando la verità, dovechè ella sia, come ne' suoi scritti ha fatto Egli stesso. Eccovi dunque ciò, ch' io ne sento.

L' Autore assai ben giustifica quello, che ha detto, che la Religione Cristiana è la più ragionevole, e la meglio fondata di tutte le cognite. Ad ogni modo e' ci volea qui quella più chiara modificazione, ch' egli ci ha fatta poi: che quella sentenza gittata là così duramente, mal suona. Perchè non dire per cagione d' esempio? *Se i Franzesi non vogliono conoscer divina questa Religione, che tale fu conosciuta da tutto il mondo, e da essi medesimi fino ad ora, almeno la debbono confessare la più ragionevole ec.* Un buon Cattolico dee essere tenero, e geloso della sua Religione anche nelle parole, per buon riguardo a quelli, che leggono, i quali nè tutti son fedeli, nè buoni, come chi scrive.

no Vannetti) *al Chiarissimo Sacerdote Antonio Cesari dell' Oratorio di Verona intorno alla Lettera dell' Autore del Prospetto de' correnti affari d' Europa per l' anno* 1794. *Lucca* (Trento), 1795 *in* 8.°

L' Autor poi vi nota di mala fede generalmente, d'avergli cioè fatto dir quello, che mai non disse: che la filosofia era stata in ogni nazione, paese, e secolo quella, che aveva atterrate le religioni, e l' ignoranza quella, che le avea conservate. Ma non confessa nella Risposta apertamente Egli stesso, che quella conseguenza *forse* verrebbe da que'fatti, ch' egli nel *Prospetto* apporta d' Atene, Roma, e Parigi? Or dico io così. O l' Autor credeva, che da que' fatti venisse quella conseguenza necessariamente; o credeva, che non venisse. Se credeva, che venisse da sè, dunque portando i fatti, ha ammesso anche la conseguenza, che ci viene necessariamente, perchè le conseguenze stanno ne'principj legittimi, e ben connessi. Or questa è appunto, che voi gli opponete, onde voi non avete operato di mala fede. Se poi credeva, che questa conseguenza non ci venisse; a che portò Egli que' fatti? Forse per farci saper quello che tutti sanno? Ovvero, quel suo *Prospetto* è egli pure una storia? O non anzi un cotal saggio di politica, che da' fatti fabbrica assiomi, e principj? Sebbene, che cercar più? L' Autor medesimo mostrò d' aver portato i fatti appunto per dedurne la conseguenza, della qual pareva, che si vergognasse, che altri gliele avesse attribuita: conciossiachè appresso e' si sbraccia, e grida contro alla filosofia, come cagione del guasto della Fede, e la vorría sterminata, e si prega i secoli dell' ignoranza.

È vero, ch' egli propone un' alternativa, cioè, che o non vi fosse filosofia, o che fosse rattenuta dall' entrar ne' misterj. Questa seconda cosa andrà bene, ma questa non è la *tesi* di lui, e qui esce di via. Dunque dee stare alla prima: ma che miseria è mai questa, torre affatto un bene, perchè dall' abuso libero degli uomini ne vengono de' gran mali? *È meglio* (sono parole sue) *non esser mai malato, che avere un buon medico, che ne risani.* Ma il pericolo d'ammalare viene dall' avere il corpo: dunque far morir tutti gli uomini. *Il ferro, e il vino è buono, ma fa de' gran mali*: dunque torre tutto il vino, e il ferro. Brevemente: *tutte le cose hanno i due manichi d'Epitteto, uno buono, e l' altro reo*: dunque per ischivare il pericolo d' abusarne, prendendole per lo cattivo, distruggerle tutte; e però, a Dio mondo: torniamo al niente. Questa è la conseguenza, che nessuno,

fuor dell' Autore, può ammettere. Dunque il suo principio è falso.

Ma se la filosofia è essa la cagione del guasto della Fede, dunque dee sempre produr quest' effetto. Ma era forse la Francia men letterata ne' tempi andati? Le Opere sapientissime in ogni genere di scienza, ed utilissime alla Fede, che ne uscirono, provano, che se non più, non era men dotta. Il Clero Gallicano, che ebbe così gran famà, il Bossuet, i Padri Maurini, un Sirmondo, un Petavio non sono tesori di scienza in ogni genere? E quanto non furono utili alla Fede? Dunque non è la scienza cagione dell' infedeltà. Le passioni, la mollezza, la superbia, e il resto corruppero gli animi, e servironsi della scienza come di *mezzo* per abbattere quella Fede, che loro sconciava i piaceri. La buona logica insegna, che quando più cagioni concorrono al medesimo effetto, bisogna esser cautisslmi a determinare la vera, e veramente efficace.

Ma l' ignoranza terrebbe ella in fiore la Religione? Sì certo. Si portano i secoli dell'ignoranza in prova. Bella Religione! La Religione c' era, egli è vero, perch' ella non può mancar mai, ma nel medesimo tempo ella veniva miseramente bruttata, e sfregiata da mille mostri di superstizioni, e di falsità. Raterio trovò che in Verona i preti non intendevano il *Credo*. E poi mettiamo questa universale ignoranza. Chi dirozzerà la gente? Chi proverà, che Dio ha parlato? Se alcun si fa eretico, chi risponderà?

E l' Autor che ora non vuole filosofia di sorte alcuna, ora la vuol rattenuta solamente dall' entrar ne' misterj; come mostra poi egli di passar quasi per buona quella imprecazione dell' Ab. di *S. Pierre*, cioè che fossero tolte tutte le teologíe, affermando, che costui non ha tutto il torto? Dio buono! Che vuole egli dire con ciò?

Finalmente i testi di S. Paolo non credo, che provino alcuna cosa contro di Voi. Non può parlar quivi l' Apostolo della buona, e sana filosofia: perchè questa l' adoperò egli medesimo nelle sue Lettere; dove mostrasi buon filosofo, e logico assai discreto, e fra l' altre in quella agli Ebrei, dove fa anche il rettorico. E Cristo medesimo provando la sua divina missione, non usa egli della miglior loica del mondo, e gli argomenti, e i luoghi pro-

prj del persuadere, che la natura, e la ragione c' insegna, e che da' maestri dell' arte furon prescritti ? Parla dunque l' Appostolo d' un' altra filosofia, e gl' interpetri ci dicon di quale.

Questo è il parer mio schietto, ed ingenuo ; il quale io tanto più fidatamente v' ho esposto, quanto egli è tutto conforme a quello di *molte erudite persone*, *con le quali m' è occorso di ragionare in questa materia* : ed alcuna delle quali avea già abbozzate sopra il *Prospetto* delle dotte *Riflessioni*. Vivete contento.

Dalla Congregazione dell' Oratorio di Verona
12 Gennajo 1795.

308. Al Sig. D. Francesco Villardi, a Vicenza.

Molto volentieri ho letto la vostra Latina Orazione in lode del vostro immortale Vescovo Zaguri : che veramente il valea. Se ella mi sia poco, o molto piaciuta nol vi dirò io: bastivi, che non mi son potuto tenere di voltarla in Toscano, parendomi che ciò troppo meglio dovesse provarvi, come ella incredibilmente mi sia ita a sangue. Resta ora, che voi mi diciate, se, e quanto vi sia piaciuta la traduzion mia, e quante volte io abbia franteso il vostro concetto. Ben mi vo' adunque rallegrar con voi senza fine; che (se nulla m' intendo io di così fatte cose) voi mi siete assai proceduto innanzi in ambedue queste lingue : nè perchè fino ad ora io v' abbia conosciuto uno de' migliori scrittori Toscani, veggo al presente che molti debbano essere, che vi entrino innanzi nello scriver Latino. di che la patria vostra, e cotesto nobilissimo Seminario avranno assaissimo da contentarsi. Anzi nell' opera della Latina lingua mi parete valente così, che sono tentato di pregarvi, che non vogliate lasciarvi così vincere alle grazie e bellezze di questa, che meno studiosa opera pognate in quelle della lingua Toscana : credendovi poter affermare, questa nostra aver più bisogno di solleciti coltivatori, che non ha l' altra. In fatti degli scrittori buoni, ed anche eccellenti nella lingua di Roma antica, l' Italia o possiam dire che abbondi, o certo povera non può reputarsi : e lasciando Bologna, Pa-

dova, Brescia, e (se volete) Verona; la Vicenza vostra nel solo Prefetto degli Studj di cotesto Seminario ha un lume chiaro così, che basta a metterla in molta fama; dove l'Italiana per lo contrario non ne ha certamente d'avanzo. che in verità, quantunque da non troppo tempo gl' Italiani abbiano preso a studiar la lingua loro ne' Classici, che già in onore l'aveano levata, in questo studio non s'è potuto ancora profittar tanto, che gli scrittor puri ed eleganti sien molti; tanta è la fatica e lo scapito del dover disimparare il male appreso, e del prendere altre forme, voci, e locuzioni di nuova maniera. dannevolissimo errore di noi Italiani: che, dove la lingua Latina abbiamo imparata negli Autori Romani del secolo d' Augusto, rispetto poi alla nostra, lasciati indietro i nostri maestri, che di consentimento di tutta Italia ci avea messi innanzi il Vocabolario della Crusca, siamo andati apprenderla da' Franzesi; delle cui voci e maniere impiastricciate colle Latine e Italiane moderne, ci siam formati un imbratto, o un fracidume di lingua, che facea ridere gli stessi Franzesi. Di che spesso avviene con nostra vergogna, che ci sieno non pochi Italiani assai pratichi in molte lingue, nelle quali scrivono altresì con molta eleganza; i quali sono barbari nella loro natía: cioè dotti delle cose fuori di casa, e delle proprie ignoranti. Il che non so qual più meriti; se la baia, ovvero lo staffile. Il che vi sia detto per temperare cotesto ardor vostro nello studio della lingua Latina, e per tenervi raccommandata la nostra Italiana; sì perchè ella è nostra, sì perchè più bisognosa: nella quale se ora valete tanto, quanto nessun negherà, continuando in essa gli studj vostri, dovete al tutto riuscire un de' primi scrittori. Conservatevi alle lettere, ed agli amici, de' quali io voglio essere il primo. Addio.

309. Al medesimo, a Vicenza.

Amico Carissimo. — Ho letto le *Riflessioni* pubblicate contro l'Orazion vostra in lode di Monsignor Zaguri, nelle quali voi, ed io altresì di rimbalzo siamo vituperati. Per quello che spetta a me, io so ben quello che ne farei; ma non così mi sembra di dover fare di voi per rispetto del-

l'amicizia, la qual mi dimanda, che approvi e mantenga il giudicio mio già pubblicato sopra la vostra Orazione. Veramente io sento da tante parti, e in Verona massimamente, esservi fatta ragione contro quella censura, che omai pare inutile ogni altra opera mia: nondimeno non mi credo affatto assoluto dal primo debito. Io dunque sono apparecchiato di rispondere alle accuse che vi son date, sì veramente che il vostro, e mio Avversario si manifesti. Io ho posto il mio nome al giudicio fatto dell' Orazion vostra: e non so perchè io nol debba far sempre di tutte le cose, che pubblicassi; se già non mi credessi dover vergognare, che elle fossero conosciute mie. or così dimando ed esigo che faccia il nostro Censore. Pubblichi egli altresì se medesimo per Autore delle Riflessioni; non volendo io combattere con le maschere. Fatto questo, obbligo a lui, a voi, ed al mondo la fede mia, di rispondere come saprò. Sdebitatomi così con voi, potrei essere tentato di fare anch'io le ragioni alla Lingua Italiana adoperata nelle suddette Riflessioni, come il Censore fece alla lingua dell'Orazion vostra: e ciò a solo fine di renderlo più avvisato per un'altra volta, che non voglia correre a dir ogni cosa che gli cade in animo, sopra le opere degli Scrittori, massimamente viventi. Voi dunque, che quel Censore dovete conoscere, fategli assapere la deliberazion mia; e intanto starò aspettando di veder che farà. State sano, e dateci delle altre Orazioni simili alla Zaguriana. Vale.

Verona li 10 Luglio 1816.

310. Al medesimo, in Verona.

Don Cecco Carissimo. — Togli qua! anche questa mancava, che si trovasser persone, a cui potesse cader pure in mente, mio essere, e non già vostro (come dice la stampa) il *Discorso Accademico*, che mi difende dalle accuse del Monti. Poffare il Mondo! ch' io potessi esser creduto o tanto sbadato, e sciocco, ovvero tanto incredibilmente superbo? che certamente un' alterigia fuor di misura sarebbe stata, a rendere io a me medesimo quelle lodi sì sperticate, che voi voleste darmi, non sapendo io dello scritto vostro. Qual uomo fu mai al mondo tanto orgoglioso? anzi sbadato, e

sciocco, dico io; che non intendesse; la gente dover essere stomacata di tanta prosunzione; e sè però da tutti dispregiato, come uomo di nessun sentimento. Quando diedi io cagione di far di me quel giudizio? Ben è vero, che questo errar della gente m'è assai onorevole; tuttavia, quantunque me ne senta loro obbligato, non posso ricevere questo onore, anzi il rinunzio lor volentieri: tanto più, che senza una turpissima leggerezza nol potrei accettar, nè gradire; ed aggiugnete anche, senza mancar alla nostra amicizia. Ma che vorran dire adunque cotesti Signori dei *Capitoli* della *Farinata*, e di questi due altri, che ora mandate in luce? debbono eziandio questi esser miei? Aspetto anche questa. Io dunque non amo tanto me stesso, nè son così vago di gloria, che voglia per provveder me, spogliarne gli amici. e pertanto coloro, che troppo hanno voluto onorar me, faccian ragione alla verità, ed a voi; rendendovi quelle lodi, che a voi solo appartengono: il che se non facessero, verrebbero di rimbalzo ad incolparmi, sopra del primo, di un secondo peccato, cioè di menzogna. E veramente io ho parlato sempre di voi, e dell' ingegno e valor vostro, con tanta commendazione, che dovea bene far credere cosa vostra eziandio la poesia, e la prosa più elegante, e gentile. Ma voi, D. Cecco mio, fate a mo' d' un pazzo: lasciatevi dire, e voi dite all' invidia:

Consuma dentro te con la tua rabbia.

Io sono (o parmi) conosciuto abbastanza; nè si potrà mai far credere alle persone sagge, e dabbene, che dopo quarant' anni ch' io predico la cristiana umiltà, io sia divenuto di colpo sì svergognatamente superbo. Voi dunque dovete ridere di questi cicalamenti. Nella difesa, ch' io pubblicai della vostra Zaguriana, io dissi aperto, che voi dovevate fiorire, e crescere alla fama, che v' era apparecchiata. Or voi sapete il come si viene in fama; cioè, spregiando la maldicenza di quella furia,

Che a' bei principj volentier contrasta.

311. Al medesimo, a Milano.

Verona 9 Luglio 1822.

Amico Carissimo. — Egli potrebbe esser troppo, che io avessi mancato ad un mio dover di amicizia con voi, non rispondendovi ad alcuna vostra lettera: perdonatelo alla foga di tante brighe Romane. Intanto io son tornato di Roma sano, salvo e prosperoso, con dieci anni meno sul dosso, i quali ho lasciato per via sugli Appennini eterni che ho valicato. Io trovai ben vivo il Zamboni, e morto il nostro P. Fusari Preposito della Congregazione. Che ne volete? *Hoc fuit peculiari fato*, ch' entrando in Roma, sentii morto il mio Card. Fontana, e questo nostro Padre ripatriando. Ma il vero è, ch' egli era santo uomo, ed andò al premio: e basta. Qui è sparsa la voce della morte del Conte Perticari: sarebbe vera? Ben seppi io a Roma ed a Firenze di una sua orribile malinconia. E 'l Monti? Il Sig. Dordi sarà il ben venuto e veduto da me. Ma dite: I fascicoli per l'Angeloni, che avete da tanto tempo, ed io vi raccomandai sì strettamente di mandargli, eziandio per la posta, che ne è? Deh! che dolore! a vedere che l' amico gli aspetta da tanti mesi, ed io gli scrissi d' averglieli mandati. Voi dunque di certo tornerete a Verona, se io fo ben le ragioni di quello che mi scriveste a Roma. Deh! sì: che per conto di questi vostri sozj del Giornal Trivisano ho qualche briga con que' Signori. Io non appartengo più a quel Giornale, che me ne diedero il commiato: *tanto hercle melius*. Io dunque stamperò le *Bellezze di Dante* per me: e credo tosto cominciar dall' Inferno. Manderò costà il Manifesto. Quanti sozj me ne credete poter trovare? Venuta che sia una balla da Roma, vi manderò un Capitolo Dantesco fatto da me colà per un colosso di Milone Crotoniate; e per due busti dell' *Ecce homo* e della Vergine addolorata, un Sonetto, forse il migliore che mai facessi. *Vale millies.*

312. Al medesimo, a Vicenza.

Trissino adì 6 di Agosto 1822.

Rispondo di qua alle due lettere vostre. Vi avrei veduto assai volentieri: ma chi vorrebbe nella Fata dar di cozzo? se già non fosse matto colui. Godo del vostro ritorno, e bramo, che il vostro desiderio abbia effetto circa il vostro buon collocamento in Verona. Il Frisoni mi disse d'aver l'occhio ad una famiglia, che gli pareva luogo da voi, e mi promise di scrivervene. Io son qui da due giorni trattato da questo Sig. Cavaliere Alessandro Trissino, splendida, e lautamente. Stamattina cominciai bere le acque di Recoaro, e mi pare, che debbano pigliare buono avviamento. Domani fo ragione di mandare ad esso Cavaliere a Vicenza un Capitoletto fatto qui jeri. Vorrei, che voi lo vedeste. Fate così. Egli certo lo leggerà nel crocchio del librajo Bardella. Appostate persona, che sel facci dare per voi, e lettolo ditemene il parer vostro. Salutatemi il Sig. Riva. Addio mille volte.

P. S. Quam de Saulii laudibus Orationem scripseram ad te curavi per Alexandrum Trissinum equitem. Lege et perscribe quid sentias.

313. Al medesimo, a Milano.

Verona 13 di Novembre 1822.

Assai gentilmente il Sig. Dordi mi consegnò la vostra lettera degli undici; ed a voi porterà questa mia. Ma ecco, voi non riceveste dal Conte Mellerio una mia lettera; nè un fagotto di libri, che consegnai a questa Società tipografica, la qual diceva, aver modo da mandarlo a Milano. Erano alcune copie de' Fioretti (ed una in dono a voi), che io vi pregava di maritarmi costì ad alcuni dabben signori. C'era anche una mia Epistola in versi sciolti per la morte del P. Grandi, per voi e per altri. Vi pur dee essere consegnato il fagotto. La spesa della vostra lettera mi pagherete in tanta diligenza e cura di spacciarmi le dette copie: siavi ricordato che la lettera vostra costò un tesoro. Nella mia a voi vi parlava del bellissimo vostro Sermone.

Vedrò l'Elegía, la qual godo assai che presentiate al Conte. Ma fate a mo' d'un pazzo, dategliela anche italiana in un Capitolo, ma di libera traduzione, come di colpo l'avreste fatta in nostra lingua. Lavoro forte in Dante: ma non pure in questo. Scrissi l'Orazione funebre pel Parroco Cortesi di Soave, che manderò recitare colà ad un altro. Addio, addio.

314. Al medesimo, a Milano.

Verona 11 di Gennajo 1823.

Non negherò, che la vostra lettera non m'abbia tocco un quattro once sotto la tonica. Godo bene d'avervi servito per forma che ne siate così contento (*). Mi direte il parere del Labus e del Rosmini. Questi piaceretti sono il teatro, il caffè, il ballo di noi amici di madamigelle Lettere. Vengo ora alle note vostre. Ringraziate Dio, ch'io non abbia gettato sul focolare il primo getto della traduzione; che io avrei dovuto farneticar qualche ora a rappezzar quello squarcio. Ella fu delle mie. Copiando, mi lasciai addietro sulla carta quattro versi. Ecco come era scritto.

Gli occhi affisati non si torcon fiore
Dallo scontro pietoso; se già al cielo
Il Padre non gli leva, e dietro il core,
O se scurati già di mortal velo
Non gli volge la Figlia, se fuor d'uso
Scuote i membri tremando il mortal gelo.

Ella fu bene marchiana; che ci mancava un intero concetto. Del *mezza* sapeva io bene; ma egli è uno degli ardiri di Dante: appunto la rosa pesta dalla grandine viene a stato di *missa*; e notate che quel *da* grandin non è pure segno del caso sesto, ma vale *per cagione, per colpa*: come (Dante): *Luogo tristo da martiri*; e'l Boccaccio, *Ombrosa da molti arbori;* e Catullo: *Purpureaque procul nantes a luce refulgent.* Quanto al *diletto*, mutate così: *In guai sfoga la doglia il cor ristretto La notte e 'l dì.* Il *raccoglie* mi ha più forza e virtù

(*) Accenna alla traduzione da esso fatta in Terze Rime dell'Elegia latina del P. Villardi in morte della figlia del Conte Mellerio; che poi innestò, con qualche mutamento, nelle sue Rime gravi a pag. 245, e segg.

di azione, che *accoglie*: ed è come a dire che il padre *sorbiva* quasi l'anima fuggitiva, che porta l'atto di tirarla a sè; il che non ha l'*accoglie*. Anzi io avea fatto prima *La fuggente suggendo alma* . . . . Ma mi parve troppo. *Sulle piume volto invan*, m' ha un non so che di vivo quel trovarlo che fa il sole stanco del rivoltarsi. Direste così? *Vegliando il trova sulle piume volto*. Fate voi. Quel *mai non si sciopra* nol lascerei per dumila centesimi e meglio. *Scioprarsi* è *pigliar vacanza*. che volete di più vivo? Lasciatelo per amor mio. Il verso non è così molle; è vero. Il verbo stesso lo porta, e poi, dee esser tutto molle? *E i suoi da cielo, e qui*, voi l'avete afferrato; è modo Dantesco: *O tu dal ciel, perchè mi privi?* È bene che talora i signori appuntini debbano domandare, *che vuol dir qui*? Così imparano. Si risponde loro: *Modo di Dante*; or non è questo il secol di Dante? Se il resto della traduzione li appaga, e forse più, saranno contenti di domandar qui e qua. Dite il medesimo di *stallo*. E or perchè ne viene di cavallino, e di caprino? *Stallo* non è *stalla*, nè fu mai nè in verso nè in prosa, ma *stanza*, *dimora* ec.

Vedremo adunque la stampa, e quello che il Mellerio ne dirà? Godo degli otto esemplari de' Fioretti maritati; al resto. Pagate il danaro a cotesto orefice Giambatista Sala per conto di questo gioielliere Maggi, e fatevene fare ricevuta. Si sa egli costì d'un' Opera sopra Dante d'un certo Scipione Colelli, che esce per fascicoli? Ditemene qual cosa. Addio. Rispondete tosto.

315. Al medesimo, a Milano.

Verona 25 *Febbrajo* 1825.

Amico Carissimo. — Ben potevate scrivermi il giorno 17, cioè il dì dopo la presentazione della Elegia, e così avrei saputo *quid boni evenerit*. Aspetto dunque di saperne il netto. Un errore è corso un po' grave, *trascinando*. *Trassinando* dicea il MS. che è il *tractare vulnus*. Ne mandai copie a cui voi voleste, et ad altri più. Non so ancora il loro parere. Scrissi a Venezia pel Lazzari; e domani ci va un altro, che frugherà e farà ogni opera per le trenta copie, le quali io altresì muojo di leggere. A me il Conte

nulla scrisse per ancora. Ma che dite voi? e che dice il Polidori di mio albergo in casa il Conte? Che vorrà essere? Io il peno a credere, che egli mi voglia in casa sua; e non me n'abbia mai gittato pure un motto, avendone da me avuto cento ragioni. Nol posso nè debbo credere. Eh via: tenetemi pure apparecchiato un lettuccio in casa vostra; ch'io ci starò anche troppo bene. La distanza della suddetta da casa il Conte non monta nulla. O, non sapete ch'io fui a Roma? e, che è più, ch' io ho lasciato su per gli Appennini dieci belli de' miei anni, che avea portatone da Verona? Io verrò a vedervi a quel tempo che mi darà il tempo; cioè come l' aria sarà intiepidita. Vengo a' vostri dubbi o difficoltà mosse a'due Sonetti (*). *Imbalconata* non è voce illustre. Quanto a me, io la reputo illustrissima e più, se può essere. Poveri a noi! Essa non ha altro uso che per le rose, che là sporte a un balcone e ritte sulla persona mostrano quel bel porporino di viso. E questo è cosa plebea? Vi dico, che ella ha una maggior nobiltà di quelle che vende, o dona il . . . . Io poi non dissi, che per essere la rosa *brancicata* punga più la mano: sì che dà malo odore: ed il cattivello marito non ne guadagna poi altro che punture dalle spine. *Imbalconata* poi l' adopera eziandio il Bartoli.

De' miei Fioretti solo nove copie spacciaste. Se non potete le altre, consegnate il danaro delle nove al Sig. Maggi che è costì; lo troverete dallo Spada. Il Tomo secondo degli Atti degli Apostoli va verso il fine: anche le mie Rime vecchie e nuove. Dopo queste due stampe, porrò mano alle *Bellezze di Dante*, per le quali vorrei avere anche costì degli amici e sozj, per aver fondamento da arrischiarmi a questa spesa. Esce di corto il Dante di Udine con 58 codici ragguagliato. Addio. Seguite voi a fare la classe degli adulti? *namque id, ut dixi, magnopere excupio. Vale iterum.*

(*) Questi Sonetti si leggono nelle Rime gravi dell' autore alla facc. 238.

316. Al medesimo, a Milano.

Verona 29 di Marzo 1823.

Inter sacra del Sabato Santo ebbi la vostra del 26. Io nessun dispiacere di cosa che mi abbiate scritta; no, certo; nè voi mi scriveste nulla, che dovesse potere *isconciarmi*. Godo del Conte. Ma vi gioverà sempre acconciar voi stesso al pensare ed al piacere di siffatta persona: dico in cose che non montano troppo. Quanto al fumo acerbo, io non posso altro che approvare, che certi troppo avventati sieno repressi; ma nondimeno che ne volete? Costoro possono fare di quelle che non fareste voi: e però è prova d'amore, che altri si mostri tenero per conto vostro. Bello è il fatto del Sig. N. N., che con voi ride dello scritto vostro, e vi fruga e soffia nel fuoco; e poi col Conte forse dice e fa altro. Dovete mostrargli, che egli non dee essere così Giano; massime intervenendovi il danno del terzo, come dice il Busembaum ed il Castropalao. Quando sarò costì, sentirò quello che avete proposto di fare in opera di fiche contro questo mondaccio. O! io il conosco, è un pezzo; ma son vecchio e voi giovane. Io penso poter venire colà intorno alla metà d'Aprile; che spero aver compagnia per allora nel viaggio: intanto voi tenetemi apparecchiato il lettuccio: per mangiare non sarà lontano oste od altro da ciò. Sono oltre la metà del Purgatorio, e penso infra poco tempo metter mano a Dante. Io spero non dover dispiacere, ed aver trovato non pochi scioglimenti di passi forti e annodati, che forse nessuno potè sviluppare. Manderò innanzi un secondo Manifestino. Ma voi nulla anche mi trovaste di sozj; e credete pure che le stampe costano assai.

Di certo usciranno ristampate le mie Rime vecchie scelte, con alcune nuove; dico le gravi: le piacevoli in altro tempo. In Dante trovai lo sviluppo del passo di Malebolge, *rende figura*, intorno al quale tanti ghiribizzi furono detti. Egli è cosa netta e chiara e limpida, che par impossibile non vederla alla prima: io la trovai l'altro dì senza volerlo: e sì era disperato di cavarne costrutto. Vedrete. Che fama ha il Biagioli costì? Addio. A bel riverderci.

317. Al medesimo, a Milano.

Verona 9 Aprile 1823.

Ebbi, oggi fa forse due dì, il libretto de' vostri Sermoni. Belli, affè, bellissimi. Rilessi qui e qua, e sempre la forza usata e 'l calore.

Le parole del Conte non deliberano nulla. Al tutto io non so intendere, come possa esser vero ch' egli mi voglia con seco, e mai non mel dica, avendogliene io posta in mano cagione più volte. Ma voi vi siete lasciato fuggir di mano il più bel destro del mondo. Quando egli vi domandò, se io veniva dirittamente a Milano, che non rispondere: Messer sì, egli viene difilato a scavalcare alla casa mia, dove gli ho apparecchiato il lettuccio? Allora era da sentire quello che dicesse. Ma che? io vengo troppo più volentieri a starmi con voi, se non vi noia. Ma qual dì? nol so, nè posso assegnarvene alcuno. Il Sig. Luigi Maggi è ora costì, e lasciò detto qui ad uno che gli parlò di me, che egli tornerebbe a Milano un' altra volta a mezzo Aprile: potrebbe dunque essere a' 15, a' 17, a' 20, che so io? Io debbo certo cercarmi compagno, ben vedete. Ma non vi mandai io due Sonetti? o fallo io? che nulla me ne dite. Io sono nelle Bellezze di Dante a gola, cioè al canto XXIII del Purgatorio. Leggete questo brano di carta, e vedete di trovar amici a Dante e a me. Addio.

318. Al Medesimo, a Milano.

Verona 24 di Aprile 1823.

In luogo della mia persona una lettera? Che ne volete? Io dovetti cercarmi compagno di viaggio, come fanno gli uomini di lettere, cioè i poveri, e n' avea trovato alcuno; ma *spatiis coarctor iniquis*, che in somma non prima de' 5 di Maggio, non possono essere in mia compagnía. Ecco dunque io partirò il detto giorno (se altro non guasta), ed al più lungo, in due giorni fo ragione di rivedervi. Ho bisogno di un dodici giorni di ozio e di intera inerzia, occupata per altro *in nihil agendo, et plurimis tum inspiciendis, tum agitandis, versandis; denique in lusibus et fa-*

cetiis. Ho lavorato di forza in Dante, e già sono nel canto XXVII, e di corto porrò il piede nella *divina foresta spessa e viva.* Porrò mano alla stampa, come abbia avuto risposta della carta, anzi essa carta in essere; il che debbe essere infra pochi dì, da che da molti la aspetto. Voglio tuttavía avere, il meno, 300 sozj; che la spesa è grave. Hovvi io mandato il Manifesto secondo? vel mando, e voi datevi attorno *si me amas, quod facis.* Dovrò visitare i MSS. di Dante della libreria Trivulziana. Un luogo almeno nessuno dee averlo inteso. Ho finita la stampa delle mie Rime scelte vecchie e nuove. Mi pare che qual cosa di buono ci debba poter essere. Mettetele in voce. Tenetemi presto il lettuccio, che così sarà il meglio. Addio.

319. Al medesimo, a Milano.

Verona 23 di Giugno 1823.

Rispondo di tratto al vostro viglietto. Il Marchese Levati mandi dal Samueli Rettore del Collegio Calchi, dove pervennero della Vita di Gesù Cristo varie copie. Dite (vi prego) al Samueli, che dello speso da lui nella recatura della balletta, si ristori del prezzo di essa Vita (franchi 35), o delle altre cose che venderà, le quali gli raccomanderete: e che fatto un po' di gruzzolo mel mandi, alla più trista per la posta. L'Ode vostra non vidi anche. Di corto vi manderò una mia Epistola in versi italiani per la riavuta sanità del Trevisani, fratello che fu del Prefetto.

Mi piacque molto ed assaissimo la risposta alla mia lettera amichevole. Tenete sodo nel fine diritto che mi avete notato con mia molta edificazione. Fate a mio mo'. In questo mezzo tempo fino alla vostra entrata, date segni aperti del cangiamento che volete fare, sì che la gente se ne addea; cioè pigliate un contegno riservato, grave e devoto, come uomo a cui vien nausea di questo secoletto miterino. Rideranno forse alcuni, ma poi piagneranno quando voi riderete. Addio.

Fate per me una visita al Conte Mellerio (a cui scrissi, e non vorrei perduta la lettera) facendogli mille riverenze. Cinquecento fatene anche a D. Polidoro *ex corde.*

320. Al medesimo, a Milano.

Verona il Calen d' Agosto 1823.

Lessi e rilessi la vostra Ode. Bellissima e felicissima *si me audis.* Certe cose a dire difficilissime le avete risolute e scolpite a maraviglia. Non so quanti sieno oggidì in Italia, che potessero tanto. Mi fu detto che alcuno voltò in Ode latina la Italiana del Manzoni sopra la Pentecoste. Vedestela voi? vorrei tastarla.

Que' che chiamano cari i Fioretti, credono forse che i ragguagli de' codici si sogliano fare *gratis et amore:* e la fatica infinita di quella edizione, a cui carico dee esser ella tutta? Egli è però un gran che. Tuttavía chi ne pigliasse alcun numero di copie farei loro il vantaggio del 20 per cento, e così delle altre Opere mie. Se vedete il Rosmini, tenetegli raccomandata la mia Vita di Gesù Cristo, della quale mi disse egli stesso che alcune signore la volevano: e per questo ne mandai alcune copie al Samueli. Fate riverenza al Mellerio. Rido del mese che egli mi vuole al Gerneto. Altro! Dite al Silvestri, che gli manderò 50 copie legate del Kempis, ed egli mandi le sciolte che ha al Samueli: ve ne prego stretta e caldamente. Col Samueli vedete, se a que' suoi alunni piacciono le cose mie Perchè non dovrebbe egli potermi spacciare un 50 Kempis ed altrettante Vite di S. Luigi, alle quali porrò mano di corto? Addio.

321. Al medesimo, a Locarno.

Verona 30 d' Agosto 1823.

Assai mi consolò la vostra lettera de' 25 d' Agosto, per li sentimenti pii e forti che in essa mostrate. Iddio compia in voi l'opera della sua misericordia, donandovi lo spirito suo, e di quel gran Ritratto di Cristo, sotto il cui stendardo volete militare. Ringrazio, dopo Dio, anche il maladetto mondo, che v' ha dato tal saggio di sè, che v'ha insegnato voltargli le spalle. Quanti pochi imparano questa lezione da tal maestro! Voglio tuttavía ricordarvi una cosa, come amico, dalla quale dipende il tutto; cioè che al tutto

dovete prendere questo stato per solo il fine di santificarvi, e perfezionare l'anima vostra. Questo fine, se non fosse il primo, in poco diverrebbe l'ultimo, e poi lo perdereste affatto di vista. Credetemi: la Religione è fatta per domar l'uomo vecchio, e ispegnere e padroneggiar le passioni; fatto il qual passo, l'uomo è divenuto spirituale e perfetto, e il punto sta nel prendere questa battaglia con animo deliberato, e durarla. Chi non fa questo, si forma un inferno della Religione: egli era men male restarsi nel mondo, da che un cattivo frate riesce sempre peggiore d'un pessimo secolare. Questo non temo io punto di voi; ma è bene saper le cose per fare sani giudizj. Tenete dunque sodo nel primo punto; e poi tenete fermo il proposito, e perseverate: e mi saprete dir pace e sanità di cuore gioconda che godrete. Forse il mondo riderà di voi, e forse anche scriverà. Credo io bene di poter esser certo, che voi non risponderete sillaba a nessuno; e che, se non per altro, lo farete per amor mio. Tutto il mondo con quanto ha di grande e bello è un gran nulla. Il vostro S. Francesco sia il vostro maestro, che fu la più accurata copia di Gesù Cristo. *Iterum tibi gratulor. Vale.*

322. Al medesimo, a Locarno.

Verona 29 di Settembre 1823.

Tornato da fare alcuni dì nella mia Tempe di Beccaclvetta rispondo alla carissima vostra. Godo e gongolo del vedervi contento della vostra tonaca, e ne benedico Dio senza fine. Questa è una grazia singolarissima della quale dovete ringraziarlo con quanto n'avete in gola e nel cuore. L'aver conosciuto, il mondo esser briccone, non sarebbe bastato. Quanti lo conoscono, e lo toccano con mano, e tuttavía non si conducono mai a lasciarlo! perchè quantunque briccone, piace però; ed anche aggiungete, che egli rende bricconi gli amici suoi, di che se ne forma quella lega maladetta, che rovina la gente. Adunque mi rallegro con voi al possibile: e tuttavía voglio ammonirvi per l'avvenire, non perchè tema di voi, no; ma perchè il salto che avete fatto è grande e forte, ed anche fu rapido, e potete aver bisogno di cautela e di guardia. Ricordatevi dunque, che nel perseverare dimora il tutto; ed i pri-

mi mesi della Religione hanno certo compenso e ristoro, che non avranno i seguenti: la novità, e massime dopo le noie del mondo e i tumulti, il riposo della cella ha una forza non piccola in un animo regolato; ma l'uniformità della vita (lasciando stare il giogo della regola) porta noia e fastidio, e se l'uomo non si sostiene colla orazione che impetra la grazia, e col ribadire i buoni proponimenti, comincia allentare, e si stanca. State dunque forte e fermo, e durate; perchè, vinte le prime difficoltà, verrete a tal pace, ed a sì puro e dolce piacere, che non vi lascerà più alcun desiderio di vita diversa. Ma basti. La nostra amicizia voleva questo da me . . . . Amatemi.

323. Al medesimo, a Locarno.

Verona 5 di Dicembre 1823.

Due righe per augurarvi l'anno 24 felice al possibile. Ho risposto al Sig. Zenna, personaggio che merita l'amor vostro e la stima, a quello che ne ho ritratto dalla sua e dalla vostra lettera. Scrissi al vostro cugino, il quale dovrebbe avervi risposto. Io non dubito, che voi in questo mezzo tempo avrete adoperato la penna e la lingua, come faceste nel panegirico di S. Andrea, e credo altresì nell'altro della Concezione. Beato voi, che vi siete messo in mano della obbedienza! che (lasciando dall'un de' lati i troppo maggiori altri beni) ne caverete anche questo, di mettere a frutto l'abilità che Dio vi diede nella eloquenza, e son certo che voi riuscirete assai assai in quest'opera; e godo di quello che mi scriveste, che intendete scrivere e parlare per bene delle anime, che è il fine altissimo che ha condotto il Verbo di Dio sulla terra. Fate a mio modo. Qualunque volta salite in pergamo, ponetevi davanti il vostro S. P. Francesco, il quale sapeva appena scrivere il suo nome, ma parlando, saettava i cuori e tiravali a Dio; perchè parlava *ex abundantia cordis.* Questo vi dico, perchè voglio che facciate pro a voi stesso d'ogni sillaba che recitate. Statemi forte; e fate ragione che ogni dì sia il primo che vestiste l'abito. Addio.

324. Al medesimo, a Locarno.

Verona 23 di Febbrajo 1824.

Mandai al Beltrame la vostra lettera. Bello l' Inno pel Natale! è pieno zeppo di cose alte; ed è per poco il Trattato *de Incarnatione*; ed ha altresì qua e là guizzi dello stil Manzoniano. Per la vita di S. Luigi fate così: Scrivete a Milano al Samuell Rettore del Collegio Calchi (mi pare); che ve ne mandi 12 copie (bastano?) ed una tenete per voi in nome di dono. Se vi par cosa buona o almeno dabbene, procurate di spacciarmene il più che potete. Mi fido di voi, e del vostro amore.

Vengo al più, dico della professione. Godo che siasi con voi dispensato nel tempo, in quanto ciò mi mostra la buona soddisfazione del vostro Ordine per conto della persona vostra. Senza questo, avrei amato che voi doveste aver agio anche maggiore da pensar bene al passo de' voti; e ciò, non perchè tema di voi e della fermezza del vostro proponimento, no; direi il medesimo, se voi foste eziandio un Francesco di Assisi, ma perchè la cosa de' voti è assai grande. Tuttavía non vi torrei giù dall' usare del privilegio; sì v' esorto a fermar bene il chiodo con deliberazione assai maturata. I voti sono la morte vera dell' uomo vecchio, per la quale in fatti in fatti egli acquista la vera libertà del cuore, spezzando i legami tutti dell' amor proprio, e dandosi tutto a reggere liberamente al solo amore di Dio. Questi sono, come vedete, gran beni: ma il taglio è forte, e vuol animo deliberato. Torno a dirvi ciò che vi dissi da prima: un frate vero, vero Francescano, è un Santo; ed un frate molle e tiepido è peggior d' un mal secolare. Or voi dovete conoscere, che i frati son molti o furono: ma quanti erano o sono veri frati? Ciò vi dico per farvi deliberare a questo co' voti: di voler seguire la vita, i giudizii, gli amori, le speranze del solo vostro Padre poverello Francesco. Sguardate in lui solo, solo; e fate ogni sforzo di ricopiarlo. Questo sarà il vostro conforto alla morte: tutto il resto è borra e fumo. Il vostro ingegno potrebbe porvi a qualche pericolo. Ricordivi che se l' ingegno non vi tira a Dio, era a voi ed a me meglio nascer giu-

menti, che esser letterati del secolo. Il mondo ci reputerà pazzi! pazzo lui! misero lui!' Con questi sentimenti andate a morire co' voti, e vivrete. Vi manderò un' Epistola in versi per la Dorzi sposa del Giovanelli. Addio *millies*. Addio.

325. Al medesimo, a Locarno.

Verona 6 d' Aprile 1824.

Avete compita la mia allegrezza colla vostra ultima lettera. Iddio compia in voi le sue beneficenze, che certo ha cominciato assai largamente, ed in assai poco tempo condotto le cose vostre ad assai lieto e ricco processo. L'ultimo ricordo, che vi mando, da tenerlo sempre caldo nel cuore, sia questo: Fate sempre ragione, finchè vi basti la vita, che ogni giorno sia quello della vostra professione, e basta. Iddio vi fa una grazia grande; che avendo avuto sì poco esercizio del parlare potete reggere ad una Quaresima predicando. Come vi viene egli ben fatto questa cosa del predicare? Leggete qui il Manifesto delle Vite spicciolate de' SS. Padri. Mi par bello ed utile questo mio divisamento. Vedete costì come trovarmi sozii. Ella è pur dura cosa cotesta; del dover fare tanta opera e dare altrui tanto disagio e briga per cose, alle quali la gente dovrebbe correre come al mele le api. Ma non vo' noiarvi, e storpiarvi dalle vostre prediche. Addio.

Il Trattatello sulla ragione del Bello poetico, che prometto nel Manifesto per le Bellezze di Dante, stampai separato. Costa poco.

326. Al medesimo, a Locarno.

Verona 18 Maggio 1824.

M' avea detto, sì, il Tonini delle prediche vostre; ed ora il sentirmi a voi ribadire la cosa m'è tuttavía più caro. Vedi talento! (*apage*!). Vedi attitudine e facoltà che era ed è in voi di parlare efficace ed ornatamente! la qual sarebbe rimasa morta, se la funicella di S. Francesco non vi tirava fuori di questo miterino e paterino secolaccio, nel quale avete lasciato i vostri avversarii a consumarsi di rab-

bia. *O factum bene*! Questo è veramente l' *Uomo al punto* del Bartoli, anzi della ragione e della verità. Grazie mille de' quattro sozii alle Bellezze. Ma che diavol dimandano essi però? Il prezzo è di centesimi italiani 16 (la carta comune); or questo è de' prezzi bassi: che a Bologna ristampano ora i SS. Padri a centesimi 20 il foglio; ed a Milano sapete ben voi: or se li fogli tornassero trenta, o più; fate voi la ragione. Io non posso far delle cose altro da quello che sono. Vuol dire che forse potrebbe l' opera valere franchi 5 il tomo. Il Tonini (spero) vi manderà le 10 copie di S. Luigi, ed una per voi. Vale lire 1 e mezzo austriache. Addio.

327. Al medesimo, a Moncalieri.

Verona 9 Dicembre 1824.

Io avea fermato di scrivervi, ed appostato questo principio della lettera: *Diuturni silentii.... finem attulit*, quand' ecco la vostra con le scuse intorno alla Cantica da voi pubblicata senza il mio *imprimatur*. Ho riso di questi vostri timori. O! mi conoscete voi così poco da pigliar di me quel sospetto? Se non che, sarei io bene *levissimo levior cortice*, se m' adontassi di queste ciance; e vie meno con un amico. Ma sappiate oggimai, che io non ebbi nè vostri libri, nè lettere. Ma quello che mi scriveste mi fece indovinar una cosa, che io non sapeva. E' vorrà essere un mese e mezzo, mio nipote (essend' io fuori) mi fece sapere, che alla posta era per me un piego, che portava prezzo della recatura forse 4 bei franchi. Io gli risposi: Lascialo dov' egli è. Or intendo; questo, questo dovette essere il libro vostro. Ma ben voglio confidarmi, che voi vorrete mandarmene un' altra copia per tale persona, che non voglia farmi pagare un libro, che voi volete donarmi. M' appongo io? certo sì: credo. Ho letto la vostra Ode; è bellissima, secondo cose vostre. Avete la lingua, l' immaginare, il giro e 'l colore d' Orazio. Beato te! che puoi così fare a tua posta. Vi bacio dunque l' anello dottorale. *Apage*! nol farò; nè più caro mi sarete per questo. Tuttavía godo del vedervi così ben voluto da' vostri, perchè ciò mi dice di voi quello che importa più; cioè, che siete de' veri *Cinti* di

S. Francesco, ed uno di que' fogli del francescano volume che ha scritto: *Io mi son quel ch' io soglio.* Io pertanto, che vi amo davvero, vi terrò sempre raccomandato, che amiate lo stato vostro come fate, e più che l' onor dell' anello, quella Sposa di S. Francesco vostro, la quale, *dove Maria rimase giuso*, *salse con Cristo in sulla croce*; quantunque questo concetto di Dante, a mio parere, sia anzi puerile e falso che bello, come vedrò di mostrare ne' miei Dialoghi sulle Bellezze di Dante. Il ragionar che fate dal pulpito mi piace. Ma ditemi, come vi viene fatto questa cosa sì leggermente, che vi parea già per poco impossibile? Addio.

328. Al medesimo, a Moncalieri.

Verona 7 Gennajo 1825.

O factum bene! Macte animo et virtute, juvenis; sic itur ad astra. Predicate pure alla semplice e di cuore; e statemi certo, che colla lingua pura ed efficace, che avete manesca, parlerete meglio *ex abrupto*, che certi altri non istampano; e, che è più, *eris piscator hominum*. S. Francesco idiota, senza lettere, saettava i cuori. Se cotesti Padri vi vogliono seco, ben con Dio: ma voi statevi a posta de' Superiori, e non fate pratiche per essere più qua che là; così voi sarete dove Dio vi vorrà, e bene per tutto. O quanto godo di cotesti vostri Padri! e più di quello de' 2500 Napoleoni! Questa è grandezza d' animo, e virtù da farne medaglie! e il mondo miterino conia le medaglie d'oro a' ladri. Ma più godo io che questi esempi di povertà evangelica piacciano a voi! Deh! beato voi! questo è lume dall' alto. Il figlio di Pietro Bernardoni fu vero Eroe, ed è vostro padre. Onoratelo ed amate, anzi seguite d' amare la vita sua. Intanto chi sa? che nel Maggio venturo non ci veggiamo? *Augustam Taurinorum cogito*, è un pezzo. Farò gli uffizi in nome vostro a cui voi volete. Scrivendomi, chiudete il viglietto in lettera al Rosmini, a cui so che spesso ne mandate. Addio mille volte.

329. Al medesimo, a Montolmo.

Verona 4 di Dicembre 1825.

Vengo da recitar il secondo Ragionamento de' sei, ovvero otto, che io mi credo fare nella nostra Chiesa sopra la vita del vostro S. Francesco. Godo del vostro parlare al popolo, come fanno e faceano i Minori. Ricordivi di cavarvi dal cuore le prove, le amplificazioni, le figure e tutta l'eloquenza. Chi parla caldo, cioè di cosa che ama egli assai caldamente, ne parla sempre con viva eloquenza e con frutto. Lasciatevi dire, che e' sono o mondani, o ignoranti chi dice altro. Un milion di grazie del vostro Articolo (*) sopra le mie Bellezze, che ne vanno in cielo. Bene sta quella maschera del *mia* per *miei*: dovrebbe fare buon giuoco. Se mai vi venisse il ticchio di onorare anche il mio Purgatorio, fate così: Notate per singulo i luoghi più notabili e risentiti, partendovi dalle generali. Il primo modo fa troppo miglior prova. La Biblioteca italiana carminò senza pettine le due Cantiche, secondo suo usato. Ma nel Giornal Milanese s'è cominciato dirne bene, e l'autore promette di venirne dicendo ogni parer suo *sine amore et odio*. va bene. Ricevo da persone spesso ignote, di grandi congratulazioni. Io strabilio di questa contrarietà di giudizii: chi leva a cielo le Bellezze, chi le caccia nella Caina; chi poco loda, chi poco biasima. Or che è questo? e come di una cosa, in cui l'uno vede presso che tutto bene, un altro può veder tutto male? Io vorrei per altro che alcuno di quei che mostrano volermi bene, si levasse ad attutire tanta baldanza e temerità di alcuni altri: ma io non frugherò certo nessuno a difendermi. Le Bellezze si difenderanno, spero, da se medesime. Dopo sfogato un poco o la rabbia o altro, la verità verrà a galla. Rido di quel Messere dal *Genio*. Ricevetti l'altro dì, con data di Vicenza (la credo finta) una lettera senza nome, nella quale affettando il parlar di Mercato vecchio, mostra di minacciarmi qualche rovescio di scrittura contro le cose mie, o me; e finisce con una disonesta villanissima villanía. Mi par co-

(*) Posto nel Giornal Torinese intitolato l' *Amico d' Italia*.

noscere lo stile. Ma tu tieni in te, *haec tecum habeto*. Li 4 ultimi tomi della Vità di Gesù Cristo vi manderò col Paradiso, il quale indugerà ad uscire più de' fratelli; colpa della fabbrica della carta, che essendosi guasta, volle a rifarla ben 4 mesi. Io volentieri vi donerei questi 35 franchi che vale l' Opera, se non fossi oppresso dalle spese di questa stampa, o avessi il meno raccolti 500 sozii: ma non credo essere ai 400, ed alcuni mancano eziandío alla fede data. Mi darete dunque la metà del prezzo, se siete contento. A Roncà sarà scritto d' ogni cosa che volete. Cotesto Sig. Zauri Segretario nulla mi mandò de'dieci sozii che dite delle Bellezze. Frugatelo, se egli ha l' animo a ciò. Del resto, le vostre Odi sono indubitatamente Oraziane: *quid quaeris*? non credo altro essere in Italia che potesse a pezza tenervi dietro. Ma che? O secoletto miterino! Chi studia ora latino? Appunto: Fui ricevuto fra'sozii onorarii dell'Accademia latina messa su in Roma *latinae linguae excolendae*. Risposi a quel Presidente una lettera latina; che egli a me (e così quel Segretario) me ne scrissero una ciascuno *italiana barbaro-franca*. *Vale, et me, ut amas, ama.*

330. Al medesimo, a Roma.

Verona 2 di Giugno 1826.

Bene stia il nostro Romano. *Ain tu*? Borra, fumo, bruciaglia, eh? *sum verus*? Risposi io bene alla lettera vostra dell'Articolo Torinese: ma queste 500 miglia che sono tra voi e me si gabellano di molte cose per via. Ecco le tre copie delle vostre cose latine, che verranno per la Diligenza secondo l' ordine vostro. Godo che la poscritta assai temperi delle cose scritte da voi del Zurla nella lettera: *affabilissimo! umilissimo!* . . . Vi son grato di quel che voi poneste sulla Gazzetta arcadica, che non saranno sassate, come quelle della Biblioteca italiana, la qual io non lessi nè leggo: ma mi dicono, che ci son ben carminato. Io zitto. La Ode latina a me intitolata non vidi, e vorrei vederla *sine fraude*, cioè danno di posta. Cercate nella Ruota di un Dott. Giuseppe Fracassetti di Fermo; è mio amico e colto giovane, che ama la lingua ed i Classici nostri; passerete qualche ora, parlando seco di Dante e di. . . . .

salutatelmi 2000 volte. C' è anche costì un D. Tommaso Azzocchi, maestro di belle lettere, credo nel Collegio Romano. Io lo incamminai nella bella lingua nostra, e scrive assai bene. Cercatene. Salutatelo, siate con lui qualche ora.

Quanto alle Missioni, *tibi gratulor*: ma ad agio. La cosa è grande, e se non viene puramente da Dio, può essere un precipizio. Beato voi, se Dio vi chiama ad essere Apostolo! studiate bene nella vita del vostro poverello Francesco. Commettetevi a lui che ne parli con Dio. Voi intendete, che spogliamento di ogni affetto terreno e naturale sia bisogno a questa opera; che importa un gittarsi per morto al servigio di Cristo. Pregate assai Dio; e non fate nessuna deliberazione senza consiglio: e Dio sarà con voi. Rispondetemi: e per cessare spesa, empite di lettere un brano di carta sottile sottile, chiudetela in lettera a qualche vostro amico di questo Stato, dal quale possa averla. Misera cosa! A Dio mille volte.

331. Al medesimo, a Padova.

Verona 5 Settembre 1826.

Siate adunque il ben venuto alla Casa costì del Santo. Voi ci veniste in buon punto: che essendo cotesta Famiglia quasi propagginata testè, dee per questa quasi novella rigenerazine, sentir molto del fervore de' primi tempi; ed essendo anche messa più ad alto con gli occhi più in essa raccolti della Città, dee pigliarsi più sollecita guardia di dare ai buoni la aspettata soddisfazione. Un frate del Santo, che vede tutto il mondo trarre al corpo di uno de' suoi per adorarlo, e metterlo per mezzano appo Dio; e la tanta stima non essergli venuta e continuata altro che per la sua povertà e pel disprezzo del mondo e di sè; dee certo sentirsi di forti pungoli ad imitarlo, avendolo sugli occhi ed essendo nella Casa medesima. Se non che questa medesima dimestichezza scema a molti e negligenti la stima. Statemi, ve ne prego, sopra voi stesso; e frugate spesso in cotesto braciere d' amor di Dio, e scaldatevi.

Ebbi il foglietto arcadico. Bello! e santo! il mandai allo Stella da stampare, se non mi fallisce ...... altrimenti farò io. Addio.

332. Al medesimo, a Padova, poi a Postioma.

Verona 6 Marzo 1827.

Poffare il diavolo! ed or che non può fare? quello che ha fatto, e vie peggio. *Sanam doctrinam non sustinebunt...... ad fabulas autem convertentur*. Gli argomenti delle vostre prediche sono veri e diritti: or che è stato? pungeste forse troppo addentro? Foste accusato da' vostri Padri di troppo scagliato o improvveduto? Faceste a nessuno vedere le vostre cose innanzi? Io voglio credere, che voi avrete scritto ed operato saviamente, e però non resta ora altro che tollerare con pazienza evangelica, lasciando a Dio il far ragione a tutti. Soprattutto, tacete, e non soffiate nel fuoco. Non vi aprite affatto nè anche cogli amici: e fra gli amici esaminate bene, e temete. Non credete a tutti, che forse vi riscalderanno sopra questa bisogna, per ispillarvi. Quelli che vi dessero le mille ragioni, abbiateli per sospetti: se già non fossero provati ad ogni saggio. Fate poca copia di voi in questo primo tempo, state riservato e chiuso: lasciate sfogare il bollore. *Orate pro persequentibus et calumniantibus vos*. S. Francesco vostro guardatelo, il meno, 1000 volte il dì. Avrete veduto il giovane Guarienti, e letta la lettera gravida di altre tre, o più. Forse vi sarà giovato l'essere così divagato da questi scerpelloni Samminiatesi e Fiorentini. Mi direte ogni cosa. Addio.

333. Al medesimo, a Padova.

Amico Carissimo. — Vi rendo grazie del Capitolo mandatomi, che lessi e rilessi e masticai con piacere. Egli mi parve lumeggiato di bellissime figure e assai risentite: l'affetto vi regna come dee, e la lingua, singolarmente la figurata di Dante, illumina e fiorisce de' gran be' tratti. Avrei qualche coserella, che al mio parere, non è così finita: ma e' sarà del mio poco sapere. Ponete ben mente, che *tetragono* non sia aggettivo (come lo credo io): nel qual caso, sarebbe a dire *tetragona*. Manderò il Capitolo al Conte Mario Valdrighi a Modena, per mano d'un amico, che infra pochi dì, credo vi si condurrà. Quanto a' miei So-

netti ; ho riso meco medesimo , che quello appunto che a me pareva il migliore , e que' luoghi e quelle voci che mi piacevano meglio che altre , a voi son paruti *meno che niente* , *falsi* , nè a voi *vanno a sangue nè per concetti* , *nè per modi e forme* : sicchè riescono ad un non valer nulla. Che s' ha a dire ? Ciascuno ha suoi gusti e giudizj : quantunque fra noi due non parea , che dovesse poter essere tanta diversità. Certo o io , o voi l' abbiamo fallata ; e tuttavía , senza offesa dell' amicizia , può ciascheduno di noi tenere il proprio giudizio. Io non parto fino ad ora dal mio per questo ; che mi pare potervi mostrar false le ragioni , che a voi rincalzano il vostro. Quell' *anima ardita* vi pare, nel caso presente, *meno che niente*. perchè ? *ardito* ha doppio senso , di buono e di reo ; e vale anche *temerario* , *audace* , *sfrontato* : aggiugnendovi poi il *vile* , non ne torna una cavezza , no. Ma che direte , che Dante diede dell' *ardite* e *spietate* alle donne che uccisero i loro mariti ? Ho usato poi *ardita* , perchè fu gran misfatto non riverire almeno quella castità di fanciulla , che dovea rifrenarlo. Il dire *La gloria del mio fior meco ho sepolta* , è un dir falso ? Nol veggo : a me par proprio vero e bello. Era ben detto : *Sono morta vergine* ? Sì certo. A dire , *Ho portato sotterra il mio corpo vergine* , era falso ? Nol credo. Ora che altro è il dire , *Ho sepolto meco l' onore di essere morta vergine* ? Vi scandolezzò il verbo *ho sepolto* , prendendolo voi figuratamente (come a dire , *ho oscurato* , *ho morto* , *ho tolto dalla memoria*) : non punto così : anzi è da intenderlo propriamente ; come a dire : *col corpo vergine* , *che portai sotterra* , *portai anche l' onore della interezza* : e così questo onore vive e fiorisce anche sotterra. Che poi devesse intendersi quel verso propriamente , è chiaro per questo , che qui parla un corpo sepolto. Quanto al *far l' anima sole e luna il corpo* , che non vi garba ; a me piace il meglio del mondo , essendo verità teologica resa poetica. Del soperchio quasi , della gloria dell' anima beata , si rifonderà nella carne la luce che le irraggerà. A questo vero teologico non è cosa che più si rassomigli di questo vero fisico ; che il sole illumina la luna , e questa risplende del lume di lui. Che volete di più appropriato ? e di più noto ? e più certo ? Notate anche ; che nel primo Sonetto , l' anima avea detto alla carne : Splenderai *più del sol chiara*.

E la carne risponde : Troppa gentilezza. Il sole sarai tu veramente : a me basti esser luna. Al tutto a me pajono due buoni Sonetti (come parvero ad altri) , e 'l secondo miglior del primo , e credo poterli mandare ambedue. Quanto al *Del Negro* : non punto così : egli è anzi *Di Negro*. Basti a provarvelo che in un suo libro di versi che mi mandò , v' è il suo ritratto , e sotto inciso : *Gian Carlo Di Negro*. Godo poi che voi abbiate lasciato a me aperto il campo a descrivere il funerale della Pédena : il che ho fatto in versi 102. Addio.

Verona li 27 Novembre 1827.

334. Al medesimo , a Padova.

Fratelmo Carissimo. — Che ne volete ? l' intelletto è una potenza necessaria ; non libera . come la volontà. Io posso bene amarvi , come fo , quantunque io la pensi diversamente da voi ; ma rimaner capace di una cosa che non m' entra non posso ; come nè eziandío voi non potete. Ciascun di noi ha , ed allegò sue ragioni , le mie non capacitano voi , nè le vostre me (forse perchè la prima idea afferrata dalla mente , e scolpita ben dentro la tiene impressionata con troppa forza): onde noi andremmo nell'un via uno , senza nulla conchiudere Io strabilio di voi ; voi strabiliate di me ; voi avete mantenitori della vostra causa; ne ho io : voi avete chi dice , me non aver logica (come diceano già di voi que' di Vicenza , nel fatto del Zaguri): chi dica di voi altrettanto non ho io ; ma non vi passano le vostre ragioni. Onde io non ci veggo altra via , che rimanerci ciascuno di noi colla sua , e non parlarne più. Tuttavía , per non parere incapato di nulla dire noterò questo. Voi dite che io fo una cosa medesima , *Ho sepolto meco la gloria del fiore* ec. con questo , *Son morta vergine*. Non così , amico ; il concetto è il medesimo , non la forma del dire. La forma , *Ho sepolto* ec. risponde ad *Ho portato meco sotterra il glorioso mio fiore* (ed è ben glorioso anche sotterra , cioè *sepolto*). Il dir poi *la gloria del mio fiore* , è un medesimo che *fiore glorioso*. Ma sia nulla ; e finiamo. Noi potremmo eleggere un arbitro della nostra lite : ma *id non est tanti* : senza che , voi rifiutate eziandío Dante per ben

due volte. A Dio, Sozio (*). Non se ne parli: *hoc mihi gratius facere nihil potes.* Egli è qualche tempo, che vo conoscendo, in fatto di eleganza e di gusto, essere fra noi due poca concordia. Basterà dunque, che voi siate quel medesimo a me, ch' io sono a voi tutto vostro.

Verona li 4 Dicembre 1827.

335. Al medesimo, a S. Gio. in Persiceto.

Verona li 28 di Febbrajo 1828.

Amico Carissimo. — Io v' avea scritto a Padova, pregandovi di non pubblicare, quello che mi scriveste di aver nell' animo, *le deformità di Dante* ec., mostrandovi (mi pare) che niente altro che danno non ne potea seguire a' giovani, e baldanza agli eretici di oggidì. Certo le bellezze di Dante saran conosciute, come furono fino a qui, ad onta delle deformità; e Dante sarà sempre quel Poeta che fu conosciuto fino al tempo presente. Ora mi fu d' altra parte raffermato, che voi volevate pur pubblicare quest'opera vostra. Io non posso altro fare, che tornar a pregarvi, di non lo fare: almeno finchè io sia a questo mondo (poco avrete aspettare). Fatelo dunque, ve ne prego, almeno per non darmi questo dolore: e lasciate che io me ne tenga sicuro. Non vi storpierò dalle vostre prediche: anzi vi prego di cuore l' efficacia di quelle del vostro S. Padre Francesco, ed il frutto medesimo: certo di imberciare nella cruna appunto del desiderio vostro medesimo. Amatemi come fate.

336. Al Sig. D. Paolo Zanotti, a Torbe.

Carissimo Sig. D. Zanotti

Ricevo il Ruotolo della Vita di Tobia. Non ho il minimo dubbio della esattezza e diligenza sua. ne la ringrazio infinitamente: ella m'ha sollevato d'un gran peso, del qual favore sarò

(*) Ecco il famoso A Dio, Sozio, che diè appicco al Villardi di scrivere le tante villanie che scrisse contro il buon Cesari, già amico suo leale e affettuoso da 20 anni, e benefattore. Quando io penso a questo fatto, non posso non sentirne sdegno. Costui doveva avere un animo non dissimile da quelli, che non solo non serbano ai loro be-

sempre memore. Ne stamperò alcune copie separate di questa Vita; ed una ne manderò in dono a Lei. piccola ricompensa di tanta noja. Mi ami, e mi creda

Verona 23 Giugno 1800. Tutto suo
A. Cesari d. O.

337. Al medesimo.

Sig. D. Paolo Carissimo. — Ho allogate a lor luogo le voci che trovarono il luogo voto: tre, o quattro il trovarono occupato; onde le serbo per lo fine. Bisogna darsi fretta perchè li compositori ne danno a me d'avanzo. Debbo darle una novella che mi dà gran dolore. È morto oggi il nostro buon Ramanzini. Egli volle mutar luogo ad una balla di carta di circa 40 pesi. fallitogli il piede, la balla gli diè la volta addosso; e infra tre giorni passò. Io ne sono fuor di me, per la memoria del suo affetto e lealtà, rara in questi tempi. Preghi per lui, ne la supplico. Io dovrò pensare anche al come ravviare la stampa sotto la direzione de' figliuoli, che non so bene se basteranno a tanto. o questa pur mi mancava. Il sig. Conte Giulio Bernardino Tomitano le ha scritto. io le mandai la lettera. Egli mi stimola pregandomi di cavarle di mano una risposta. Veggo di farlo. Egli è dotto uomo e leale. Mi è venuto alle mani uno *Stratto delle Porte di Firenze* che non è altro che una tariffa pe' gabellieri di colà. Non ha prefazione, nè altro. La lingua è del 300. Ella lo vedrà. Penso di stamparlo in capo lavoro in coda del Vocabolario. Per ora *me ama*.

Verona li 6 Novembre 1806.

338. Al medesimo.

Sig. D. Paolo Carissimo. — Fosse il diavolo, o alcun suo parente; mentre Ella bada a mandarmi le sue Giunte alla lettera L, ed io son fuori per le vacanze, i Compositori sono trascorsi avanti, e la *Levatura* è rimasa indietro. Tuttavía credo avere trovato una stiva da tuttavía metterla nel

nefattori la debita gratitudine, ma si studiano eziandio di offenderli nel più vivo del cuore. Doh! perversità d'uomini!

4.º Tomo. Io penso che essendo quella una sua congettura, o piuttosto mostrando noi d'averla per tale, diremo di non aver creduto di darle luogo nel sito naturale di quella voce, e però averla messa in fine del Tomo: e ciò farà ch'ella potrà distendersi più largamente, che non saría convenuto fare nel corpo dell'Opera. Chente le pare questo partito? Intanto Ella si dia fretta a mandar tutte le voci che ha preste per l'L e l'M. Il Sig. Del Bene mi ha richiesto il Palladio, che Ella ha da due anni. Io gli risposi il bisognevole; tuttavía è da venire a qualche conclusione. Io ho modo di fare che dotte persone di Firenze faranno i confronti, e noteranno le differenze de'luoghi di Palladio dubbiosi, sopra i codici che colà si trovassero. Ella dunque in carattere chiaro e netto distenda que' passi, ne' quali Ella sospetta d'errore: ed io farò che avremo la cosa bella e spacciata come fussimo noi sul Codice. Il Marchese Gianfilippi mi disse di aver Palladio tradotto in stampa del 500! Oh, che è questo? Scriva, e mandi tosto. Vale.

Verona li 17 Novembre 1807.

339. Al medesimo.

Sig. D. Paolo Carissimo. — Bisogna che Ella si dia fretta di mandarmi quella spiegazione della voce *Mezza terza* che mi disse d'aver trovata: ma tosto tosto. In oltre la V. *Levatura* colla sua chiosa, alla quale il Pederzani ha trovato un cotal passo che serve a spiegarla mirabilmente. Da ultimo aspetto quelle mie ciance di risposta a quel B. R. del Trasimeno, perchè si stamperanno a Milano. Ella fu a questi giorni a Verona. che non si portò seco il suo Tomo 3.º? Vale.

Verona li 25 Gennajo 1808.

340. Al medesimo.

D. Paolo Cariss.mo. — Considerate le sue Osservazioni ed esempli, credo poter dire, che d'alcuni Ella ha ragione, ma non di tutti. Sempre si mostra alcuna cosa in quelli esempi: ma se si mostra cosa che altri non vuol poi fare, allora il *Far veduto* è un *Fingere:* mostrandosi poi

cosa che si vuol fare veramente, quello è il *Dimostrare* vero. Così nel passo di Andreuccio, Coloro voleano di vero condurlo alla Chiesa Maggiore a spogliare il morto; onde qui falla il Vocabolario ponendolo per *Fingere*; che non fu. Sì bene in *Gano*; perchè colui disse di andare al Sepolcro, e volea, come fece, ire a Bologna. Nella Griselda è *Fingere*, perchè Colui *mostrava* quello che non volea fare: e sì tutti costoro *Mostravano*, *significavano;* ma *non est eadem ratio.* Ella dunque distingua: e gli esempi da Lei recati alloghi ciascuno sotto il suo genere. Vale.

Verona 2 Aprile (*senz' anno*, *ma del 1811.*)

341. Al medesimo.

D. Paolo Carissimo. — Ho esaminato li due Tomi (*): nel secondo singolarmente, bellissime note. Intanto ci sono alcune cifre che non conosco; ex. gr. quella Z. Anche talora cita *Ors.* (Sant'Orso), colla giunta MS. Ma queste cose ed altre saprò per agio da Lei; dopo tornato da Genova, per dove parto domani. Intanto la prego di fare un' ordinata prefazione, rendendo ragione d' ogni cosa da lei fatta in questo proposito; che fie bello a sapere: questa uscirà sotto il nome di Lei. Vale.

Verona li 23 di Settembre 1827.

342. Al P. Antonio Grandi Barnabita (**), a Roma.

Riveritissimo e Carissimo P. Grandi

Io ho a ringraziar senza fine quel mio Manifesto, che avendo fino a Roma portate le novelle della mia Crusca, fece a Lei tornare in mente la persona mia, ed acquistarmi il piacere della gentilissima sua lettera; e così suggellatomi il dolce onore della sua antica benevolenza. Io dunque

(*) Delle Vite de' SS. Padri.

(**) Altre lettere scritte al P. Grandi vedile nel volume primo pag. 234, e segg. già stampate prima che mi venissero alle mani le appresso, avute ultimamente dalla gentilezza de' PP. Barnabiti a S. Carlo a' Catinari di Roma nel mio ritorno dalla *Sicilia* e Napoli. Chi amasse conoscere chi fosse il P. Grandi, e di quante virtù dotato legga l'elogio latino e *italiano* scrittone dal Cesari, e ne sarà pienamente informato.

ne la ringrazio cordialissimamente; e in un medesimo la prego di ringraziarne per me, e fare umilissima riverenza al Rev.mo P. Generale dell' onore che s' è compiaciuto di farmi. Cinque Tomi sono usciti fino ad ora alla luce, e siamo entrati nel sesto. Restano adunque due Tomi a fornir l'edizione: che sette saranno in tutto. Nel fine ci aggiugnerò parecchie migliaja di voci trovate sopra lavoro, e che non aveano più luogo nell' opera, per esserne stampati i fogli, a cui appartenevano. Dopo le feste di Pasqua io consegnerò ad un nostro mercante li dieci Tomi, che li manderà entro una balla di merci costà al Sig. Valentini Querini, in Piazza S. Andrea, al N. 93. e credo che questa sia la via della minore spesa possibile. Il prezzo si computa a soldi 3: 6. Milanesi per foglio; e 'l numero de'fogli le metterò qui appiè della lettera. Credo che cotesto Sig. Valentini la potrà servire di farmi aver qui il danaro. Co' Tomi della Crusca le manderò il Tometto delle mie ciance, che ella mi domanda; credendomi onorato dell' amor che ella mostra alle cose mie. Anzi per favorire questa mia compiacenza, ci aggiugnerò anche un Tometto di Rime piacevoli, e due Commedie di Terenzio, da me voltate in Volgar Fiorentino: nel che volli far prova, se nulla mi si fosse appiccato del colore e del sapore di que' due grandi scrittori di Commedie, il Cecchi, ed il Lasca. Anzi; posciachè la gentilezza del suo Padre Generale me ne dà sicurtà, io fo ragion di mandarle un' altra copia di queste cosette mie, pregandola di presentarne a mio nome esso P. Generale, e di scusarmi a lui di questo ardimento. Dall' Accademia di Scienze, lettere, ed arti, ebbi l' onore d' essere ascritto fra i suoi Sozj; il quale onore, senza altre cagioni, vie meno io mi doveva aspettare, dopo quello che de' Fiorentini moderni ho scritto nella mia Prefazione alla Crusca, che ella potrà vedere. Ho anche scritto qualcosa sopra un *Programma* dall' Accademia stessa pubblicato intorno alla Lingua Toscana. credo mandarlo in breve a Livorno a quel Sig. Palloni Segretario Generale della medesima. O la mia scrittura sia premiata, o no, io l' intendo stampare, e far sapere il mio sentimento intorno al bello scrivere Toscano, e se mi vien fatto, provarlo. Ma basti di queste ciance. La prego di conservarmi la sua buona grazia. Il Sig. Leoni le rende

mille ringraziamenti della memoria che conserva di lui, e le rimanda altrettanti rispetti. Faccia per me riverenza al P. suo Generale; e mi creda quello che sono, e sarò

Verona li 23 Marzo 1809.

Suo dev.^{mo} Servidore ed Amico
Antonio Cesari d. O.

343. Al medesimo.

Verona li 19 Giugno 1809.

Molto Reverendo e Carissimo P. Grandi.—Questa mattina mi furono fatte pagare dal Sig. suo fratello Gaetano L. 107. Milanesi, per le due copie della Crusca: e gli rimandai L. 5. perchè sole L. 102. erano il valore de'Tomi. Io ne la ringrazio senza fine, come anche dell'amorevolezza sua, e del Reverendissimo P. Generale Fontana, al quale la prego di render per me mille ringraziamenti. Io non dubito, che a quest' ora Ella abbia avuto il fagotto de'Tomi dal Sig. Querini, e forse qualche cosa assaggiatone. Ella può ben credere ch' io sono impaziente di sentire l'aperto giudicio di Lei, e del P. Generale. Parmi anche d'averle mandato co' Tomi alcuni Manifesti per la Crusca. forse ella potrebbe recare alcun de' suoi amici a comperarla, dove trovasse essere il pregio dell' opera. Ho mandata a Livorno la mia Dissertazione intorno al *Programma* proposto dall' Accademia Italiana, sopra la lingua: ed aspetto di sentire quello che sia per parerne a que' Signori. Il Sig. Leoni ha gradito senza fine il suo gentile saluto, come testimonio di singolar cortesía; e m' ha ordinato di renderle li suoi ossequj per cento tanti. Se non fosse il *magnum caos* di queste 400 miglia, io vorrei nojarla più spesso di qualche cosa mia, come novelle, iscrizioni, capitoli, ed altre ciance, che mi sono cavate dalla penna. Ella segua a volermi bene. Al Reverendissimo P. Fontana mille ossequj; ed a lei tutto me.

344. Al medesimo.

Amico sopra tutti carissimo. — Oh quanto godetti, sentendo lei essere tuttavía in Roma, e sano! Le passate

vicende non mi lasciavano credere che ella dovesse essere rimasa costì; e però non le mandai il Tomo VI finito da molto tempo. Se non che, credendo anche, che Ella ci fosse, malagevolmente avrei potuto mandarlo, senza darle spesa sformata di porto. Or ecco bella occasione che ella me ne dà, ordinandomi la Crusca, e le Vite de' SS. Padri per cotesto Sig. Marchese Massimi; che in questo involto mettendo le due copie del Tomo VI la spesa fie scemata di molto. Io dunque in breve manderò le dette Opere a Firenze (secondo l'ordine suo) a quello speditore Stefano Nobili e Comp. ordinandogli, che appena avuto l'involto, ne scriva al Sig. Marchese Massimi; il quale si darà la pena di riaverlo di là. Metterò in esso piego per lei qualche mia ciancia, come ella desidera. Intanto, ecco il prezzo dell'opere:

Sei Tomi Crusca	L.	63.	10
Vite SS. Padri	»	35.	—
Due copie Tomo VI Crusca. . . .	»	24.	8.
di Milano	L.	122.	18.

Questo danaro la prego di farmelo avere dopo l'avviso, che il fagotto sia giunto in Firenze, come ella stessa m'accenna: perchè non vorrei, che per le nuove leggi, dovesse prima essere scritto a Parigi, per la licenza di mandarlo a Roma; il che porterebbe ritardo di non pochi mesi. Al Reverend.mo P. Generale Fontana baci per me la mano. Mi creda tutto suo.

Verona 8 Febbrajo 1811.

P. S. A finire il Tomo VII. ed ultimo, restano forse 3 mesi. sarà più grosso di tutti . . . . .

345. Al medesimo.

Verona 21 Febbrajo 1815.

Carissimo P. Grandi. — Le rendo grazie della sua lettera degli undici, la quale mi certifica della sua buona salute. Troppo è vero: da ben tre anni (per risparmiarle la spesa della vettura) ho mandato a lei le tre copie del Tomo 7.º della Crusca per mezzo d'uno de' nostri mercanti, che m'avea promesso di farglieli avere. ho scritto, rescrit-

to, cercato, e ricercato; e finalmente trovai d' averli perduti. Il perchè, volendoli ella, non mi resta altra via sicura, che di consegnarli a questo speditore Palmerini, che a suo carico si prende di farli a lei pervenire. Le manderò altresì le Vite de' SS. Padri, e la copia dell' Ariosto circonciso. del Passavanti io non ho più una copia: pure se ne troverò ovechessía, vi aggiugnerò al resto quelle, che mi verranno trovate. In quella vece le mando una copia del Palladio (delle cose della Villa): ottimo testo di Crusca, ora la prima volta stampato qui da un mio amico D. Zanotti. anche avrà la copia della mia Dissertazione in carta grande: perocchè d' altra forma non ne ho più: a questa aggiugnerò un mio Dialogo, che compie la materia della Dissertazione, e mi par cosa utile agli studiosi della lingua nostra. Altre cose, che punto importino, non ho fatto in questo mezzo tempo, perchè ebbi troppo altro che fare. In tutti questi cinque anni, che siam fuori di Casa, ho dovuto parlare al nostro popolo ogni Domenica; e l' ho trattenuto con lezioni storicomorali sopra le Vite di alcuni Santi dell' antico testamento, e da ultimo ho spiegato il libro de' Fatti degli Apostoli. ora sono all' ultima lezione sopra il libro de' Maccabei: dopo questo metterò mano a qualche altra Vita, sperando di dover essere sgravato di questo peso. Ma le già fatte lezioni ora ha preso a stampare a sue spese uno Stella librajo di Milano; e già il primo volume, che sarà la Vita di Giuseppe, è sullo scocco d'uscire alla luce. Egli lo pubblica per quaderni di cinque lezioni l' uno (il primo ne ha sette), e li dà per Lire 1. 10. Milanesi il quaderno. Se ella trovasse costì Sozj a questa Opera, farebbe servigio allo Stella, e piacere a me. Dopo questa edizione penso di stampare un venti, o trenta delle mie prediche meno cattive: *ni coelum ruat*. Se posso copiarlo, le mando un mio Capitolo pel ritorno di Papa Pio VII, che m' acquistò maggior odio da' miei nemici: come vedrà da una lettera a stampa, che le manderò (*).

(*) Il Capitolo suddetto incomincia: *A me, Dante, il tuo foco* ec. e si legge fra le Rime gravi dell' Autore a pag. 229 e segg. La lettera poi è dell' Ab. Luigi Trevisani, colla quale toglie a difendere trionfalmente il Cesari dall' ingiuria volutagli recare da' suoi nemici, i quali per fargli onta e mostrarlo incostante, avevano stampato allato del Ca-

La vendetta che mi prendo di lei per al presente è, di pregarla di spacciarmi costì alcune copie del mio Vocabolario della Crusca: vedrà alcuni Manifesti. Ho anche il carattere che servì ad essa Crusca, che venderei: crede Ella poter trovare costì persona che lo volesse? Baci per me la mano al Reverendissimo Generale Fontana; *et me ama, ut facis.*

346. Al medesimo.

Verona li 24 Febbrajo 1816.

Chiarissimo e Carissimo P. Grandi. — C'è egli luogo, dopo tanto tempo, di rappresentarsi al P. Grandi? O, perchè no? *honores non mutant mores*, dico degli animi veramente grandi. La fama, che portò qui la novella dell'onore meritamente renduto al Padre suo Generale Fontana, mi confortò a fare a un tempo le due; a lei mandar centomila saluti, ed a pregarla di far per me dugentomila ossequj a S. Eminenza, se egli però si ricorda, che io possa tuttavía essere al mondo. Ma certo se ne dee ricordare: tanto nobile ho conosciuto l'animo suo verso di me. Dunque torno a pregarla di fargli ossequio in mio nome, e dirgli del piacere che ho provato grandissimo del sentirlo così promosso all'onor della porpora; e ciò per questo senza più, che io ho sempre creduto che egli se lo meritasse. In questi tempi la consolazione del vedere premiato il vero merito ci dee crescere mille tanti, avendo veduto e veggendo le cose che ci conviene vedere.

Dopo di ciò, posso io parlarle all'orecchio? Forse Ella saprà, che, in questi forse sei anni, che noi Filippini fummo costretti mutar casa ed abito, io tutte le domeniche recitai nella nostra Chiesa alcune mie lezioni sopra le Vite d'alcuni Santi, massime del vecchio testamento; e che queste lezioni (saranno 180, o in quel torno) le stampa ora a sue spese lo Stella librajo: e già forse 70 ne sono uscite a quest'ora alla luce. Ora io sto recitando e scri-

pitolo soprammentovato, una sua vecchia Canzone, fatta per la nascita del Re di Roma, ma poi non pubblicata, perchè riconosciuta e da esso Cesari e dagli amici per non conforme a' noti suoi principii. Essa lettera è anche riportata dal Bonfanti nella Vita del Cesari alla facc. 117, e seguenti.

vendo la Vita di Gesù Cristo in ragionamenti, ne' quali colla storia de' fatti vado intrecciando lezioni morali, che spiegano la dottrina della nostra religione. Ventitre lezioni feci fino ad ora: e potranno tornar più di cento, indovinando così sottosopra. Or queste vorrei io dedicare a S. Eminenza Fontana, quando egli volesse accettar questo mio ossequio, e quando la spesa a me non fosse troppo grave. Noti bene: or parlo a lei solo, *candore noto*, per averne consiglio. Non so, se a presentargliene una copia per ogni Tomo (che potrebbono riuscir tre) legata più nobilmente che qui si potesse; con altre undici, o dodici di mezzana legatura, dovesse bastare. Ella il vegga, e me ne dica aperto ogni suo sentimento. Se Ella crede ciò non essere troppo piccola cosa, vorrebbe anche tastare l'animo di sua Eminenza, e vedere dove lo trova? Io l'avrei per un piacere, e sto aspettando una sua risposta. Le cose della nostra lingua qui vanno co' loro piedi, avendo noi vinta la causa contro i nemici del 300. Costì come va la cosa? . . . Mi voglia bene.

347. Al medesimo.

Verona li 6 Aprile 1816.

Carissimo P. Grandi. — Io dubitare di Lei? cessi Iddio. ben la conosco: e ringrazio Dio, che abbia tolta di mezzo la cagione, che mi fece aspettar qualche giorno più la sua lettera. Sono obbligatissimo a sua Eminenza dell'onore, che mi concede, accettando la dedicazione della Vita di G. Cristo; ed a lei in ispezialtà mi confesso debitore di questo bene. Quanto a ciò che mi tocca, rispetto alla dimostrazione che S. E. vorrebbe farmi del suo gradimento, nè Ella, nè S. E. se ne dee dar pensiero. tanta mercede mi viene da questo solo, che quel mio scritto abbia tal Mecenate, ed io tal padrone e tanto di me benvogliente. Le Lezioni ora si stanno copiando. quando ne avrò preste forse 40 io fo ragione di cominciare la stampa del primo Tomo: se Dio mi presti vita e salute, dopo questo verrà il secondo, e quanti altri la materia me ne darà. ho creduto meglio così; cioè stampar per ora quello che è scritto, di quello che aspettare a metter mano alla stampa, quando avrò finito tutti i

Ragionamenti. Il più duro sarà forse a mandar le copie costà. vedremo. L'Opera avrà questo titolo *Gesù Cristo e la sua religione Ragionamenti.* Non so se a Roma sieno pervenute le mie Lezioni storicomorali sopra la Vita di alcuni Santi, delle quali a quest'ora è uscito a spese dello Stella di Milano, il Giuseppe, il Mosè, il Giosuè, ed il Geremía. ora è sotto i Torchi Daniele con Ester, Susanna, e Giuditta. non posso negare, che non abbiano avuto gradimento maggiore d'ogni mia aspettazione. Se alcuno costì volesse comperarle, io ne avrò dallo Stella quelle copie che se ne volessero. Ha letto ella, e S. E. Fontana il mio Capitolo pel ritorno di S. Santità a Roma, stampato nella Raccolta di Ferrara? ne feci poi due altri. uno l'Italia che mostra le sue piaghe a Francesco I. l'altro fatto testè nel fatto dell' Imperatrice sua moglie che è qui con noi, la quale essendo in caso di morte, e Verona facendo per Lei un triduo alla Madonna del popolo, essa di tratto uscì di pericolo (*). Se posso glieli mando. credo che le piaceranno, a Lei, ed al Mecenate nostro Fontana. Deh! legga questa lettera a lui e la corregga prima di dargliela. Mi ami.

348. Al medesimo.

Verona li 7 Maggio 1816.

Reverendissimo Carissimo P. Grandi. — Non dubito che le sia pervenuta una mia lettera, dentrovi una a S. Eminenza il Sig. Cardinal Fontana. Ora per queste nostre Monache che vengono costà, le mando quest' altra, pregandola d'un favore. Io scrissi la Vita di una buona Giovane, e gliela mando. la prego di leggere la prefazione. Io volea farla stampar qui. ma il Censor Generale non credè poter darmene licenza; avendo trovate cose straordinarie, per le quali esigesi *il severo sindacato ecclesiastico.* Ho dunque pensato di mandarla a Lei, pregandola di farla vedere a cui tocca: se mi potesse impetrare una qualunque approvazione di cotesto ecclesiastico tribunale, ovvero licenza, tanto che dovesse bastare a questo ufizio di Censura sopra le stampe,

(*) Questi due Capitoli non furono stampati mai, ch' io sappia. Il primo incomincia: *Il dolor grave e lungo toglier fede Suole alla speme* ec. l'altro nol conosco.

per lasciarmela pubblicare. Se io non ottengo questa grazia, avendo l'amicizia di lei, e 'l favore dell' Eminentissimo Fontana, io mi reputo il più goffo e da nulla del mondo. Intorno al rimandarmi il MS. sarà il travaglio. Cotesto Padre, che conduce costà le Monache, non so se torni a Verona. Egli parlerà seco; e forse ci troveran qualche stiva. Mi perdoni anche questa. Le mando alcune copie del Manifesto per la Vita di G. Cristo, se mai...... A S. Eminenza la prego di far ossequio per me; e di seguire ad amarmi.

349. Al medesimo.

Verona li 10 Maggio 1846.

Reverendissimo Carissimo P. Grandi. — Ebbi stamattina la sua carissima de' 4. Un milion di grazie a S. Eminenza Card. Fontana. Veggo l'animo suo degnissimo della porpora, perchè la porpora non lo cangiò, come cangia spesso i leggieri. tuttavía io saprò ben far le ragioni. La mia lettera a lui non era veramente quella, che io intendessi mettere innanzi a' miei *Ragionamenti* sopra la Vita di Gesù Cristo, per dedicatoria. Ma ora ne ho compreso il concetto, che S. Eminenza gradirà, e gliele manderò. Io non posso così di tratto metter mano alla stampa: ma non credo eziandío dover badar troppo. Le Lezioni Storicomorali, che ella vide costì, le stampa lo Stella di Milano a sue spese: questi Ragionamenti, stamperò io alle mie. Dal Sig. Fassoni, che conduce costà due nostre Monache, ella avrà con una mia lettera alcuni Manifesti di quest' opera. Ora sto pubblicando le sei Commedie di Terenzio in volgar Fiorentino, per utilità delle scuole, e di chi volesse esercitarsi nello stil Comico. Sentendo che parte per Roma un cotal prete, gli consegno a rotta i due Capitoli scarabocchiati, non avendo agio di copiarli, nè volendo perdere questa bella opportunità. mi perdoni. Manderò a Bologna i volumi, come ella mi mostra: e gliene fo mille ringraziamenti. Baci la mano per me a S. Eminenza Fontana, e il ringrazi dell' amore che vuol continuar portandomi: io nol crederò offendere, promettendogli con molta riverenza altrettanto amore; perchè questo è un affetto sì nobile che

anche nella gente minuta è sempre pregiato anche da'Grandi, ed eziandío dal medesimo Dio. *Vale, et me ama, quod mutue facies.*

350. Al medesimo.

Verona li 28 Maggio 1816.

Carissimo P. Grandi. — Mando a Lei questa Orazione per la via di Bologna; credendo che quel Sig. D. Leopoldo Pagani, il quale (secondo che Ella m' ha dimostro) darà spaccio alla Vita di Cristo, potrà darlo fin costà anche a questo libretto. Questa Orazione fu scritta da un mio amico D. Francesco Villardi, Maestro nel Seminario di Vicenza. Senza distendermi troppo, questo scritto gli ha levato contro l' invidia e peggio, perchè è troppo bello, credo io: e già a quest' ora gli fu dinunziato, che per l'anno venturo egli si procacci altro impiego. Egli cercherà, ed io l'ajuterò al possibile. Intanto la prego di leggerla, e dirmene il parer suo. Io non ardisco tanto: ma se ella così *familiariter* volesse, o credesse poter darla leggere a S. Eminenza il Card. Fontana, sarebbe pure la bella pensata.

Un' altra cosa ho da dirle; che più mi preme. Esso D. Villardi ha presso che fornito di scrivere latinamente l' Elogio di Luigi XVI. Re di Francia, col Martíre: credo che vorrà essere una bella e pregiata cosa. Io vorrei che egli lo dedicasse al Pontefice Pio VII; ed egli ne sarebbe glorioso. ma come ottenere che esso Pontefice l' accetti? O come? per opera di S. Em. Fontana, e di Lei. Deh! vegga modo di accattarmi questa grazia. Ma ci bisognerà forse una Lettera, o Memoriale per questo fine. Se non c' è via da risparmiar questo indugio, me ne scriva, ed io farò fare al Villardi la lettera: ma se (senza offendere le ragioni del dovere) ella può fare la dimanda a nome dell'amico, ed ottener la licenza, *tanto hercle melius. Te video*, diceva Davo. Aspetto qualche sua risposta. A S. Eminenza mio Mecenate la prego di far riverenza per me. Mi ami come tutto suo.

331. Al medesimo.

Verona 10 Giugno 1816.

P. Grandi Carissimo. — Pensando a quello che ella mi scrisse intorno alla Vita della Saodata, ho deliberato, quando Ella se ne contenti, così. A quel che parmi poter indovinare, questa Vita sarà costà approvata per la stampa. adunque, per non andar contro a dispiaceri nè ad altro, vorrei stamparla costì in Roma; cioè pregar lei di accordarsi con qualche dabbene stampatore, che in buona e bianca carta, in forma di quarto, con margine ragionevole, e carattere mezzano, (qui è nominato *filosofia*) volesse tirarne trecento copie, e trenta in carta migliore. Non mancherà un correttor diligente e pratico; il quale sarà ricompensato della fatica. non veggo partito miglior di questo, quando a Lei non pesasse troppo il prendersi questa briga. Stampata che sia, vedremo di farla venire a Ferrara: e basterà. Se dunque ella è acconcia di far questo piacere a me, ed al nostro P. Preposito, a cui fu raccomandata la stampa; la prego di porci mano al più presto.

Ella m'avrà perdonato le molte seccaggini, che in questo mezzo tempo si sarà vedute venire addosso. forse la fortuna mi darà modo di mostrargliene la mia gratitudine. Desidero di sapere come le sia piaciuta la Orazione dell' amico Villardi. Baci per me la sacra porpora a S. E. Fontana, e mi dica se la lettera dedicatoria le sia paruta una brutta cosa. Mi ami.

332. Al medesimo.

Caris.mo P. Grandi. — Ho veduto le prove de' caratteri, della carta e della forma. Scelgo la forma di ottavo, credendo che il foglio sarà discretamente grande; sì che ne esca una faccia simile a quella de'miei Manifesti mandatile. Quanto al prezzo, Ella sa, se lo Stampatore dimandi a ragione, secondo il costume di costì. e non cerco nè voglio più là: ella ne faccia come di cosa sua. Adunque licenziato che sia il manoscritto, ella può far metter mano alla stampa. Se nel correggere ella vedesse qualche errore del copia-

tore, corregga liberamente. Con piena libertà mi dica, se vuol tosto, o quando meglio il pagamento, che con un brano di carta le sarà fatto. Dopo la stampa, la dovrò pregare di farne legare in pelle alcune copie, ed altre con qualche pulitezza da regalare a chi le mostrerò. Mi perdoni se presumo troppo. forse ella a questi piaceri ne vorrà aggiugnere un altro, cioè di darmi modo da farle conoscere quanto le sia grato per questi. La bisogna del Villardi è troppo vera, e me ne duole all' anima; che con poca edificazione gli animi sono riscaldati ed anche animati. Io che dovea mantener l'amico, e 'l giudicio renduto alla sua Orazione, trovai un partito da assopir queste gare. Pubblicai una piccola lettera, nella quale solennemente mi obbligo di rispondere alle accuse, a patto che il Censore manifesti il suo nome, come ho fatto io; gittandoli anche una mezza minaccia di far anch' io le ragioni alla lingua Italiana da lui usata nella censura. e ciò a fine di più raffrenarlo. Prego Dio, e bramo che non risponda: che se questo avviene, io debbo dire a lui di quelle cose, che gli dorranno. Questa censura è abbominevole, strazia il Villardi come sciocco, senza fede; cioè come autore di lodi false ed esagerate al Vescovo (nel che la satira cade sul Vescovo, la cui fama è forte violata), come uomo di mente disordinata, e stordito; *senza logica artifiziale, nè naturale:* parlo della censura. Ella vede. Io gliela manderei, ma la pagherebbe troppo cara. è libretto non piccolo. — A. S. Eminenza Fontana baci la mano. Non credo poter metter mano alla stampa per Gesù Cristo, che dopo l' autunno. Ella mi ami.

Verona li 10 Agosto 1846.

353. Al medesimo.

P. Grandi Carissimo. — Doh! Diavolo! dunque a' 17 del mese Ella non avea ricevuta la mia risposta all' ultima lettera sua, nella quale mi chiuse il saggio de' caratteri e della carta per la Vita della Saodata? voglio ben credere, che certo a quest' ora. tuttavía, per più sicurezza, le torno a dire; Che ho eletto la forma di 8.° e 'l carattere più piccolo de' due. quanto al prezzo, se ella può recar lo stampatore a meno, sia con Dio; se no, sia così. Anzi ella

avrà di corto una cambiale di forse scudi 60 per la spesa. dovrò pregarla di farne ligare alcune copie. ma dirò meglio *alias*.

Vengo alla sua ultima de' 17. Ottimamente! lodato Dio che il MS. fu passato. quanto alle correzioni va egregiamente. il *Canale* è vero, che è il proprio: l' ha il Boccaccio in una novella, ed io nol mi ricordava. Generalmente ella è licenziato e conventato, anzi pregato, dove nulla trovasse o di manifesto errore, o di cosa che non le piacesse, di correggere e mutare e sarà ben mutato. Quanto allo Stampatore Cipiglia; io ho ancora sì della Dissertazione, e sì del Dialogo intorno a 300 copie. ambedue sono nella carta, carattere e forma medesima. Qualora io ne possa fare un ragionevole spaccio, penserei ad una seconda edizione: ovvero farò de'cambi, stampando egli opere di Crusca: delle quali ottimi sarebbero i *Fioretti di S. Francesco*, de' quali pochissime copie sono rimase. Del far altre giunte alla materia delle suddette mie due opere di lingua, non saprei come. ho votato il sacco. — Del Terenzio sarà finito il primo volume di tre Commedie entro la ventura settimana. godo che ella me ne promette costì degli amatori. Se io credessi poter trovare chi avesse punto di gusto nello stil Comico fiorentino, vorrei credere che piacerà. La *passione* del Duguet ch' ella cerca, non fu stampata qui: mel disse il primo de' librai stamattina. — Dell' Elogio (da dedicare al Papa) di Luigi XVI, crede ella che il Pontefice l' accettasse? Se posso, il mando io a Roma per la via di Bologna, che Ella mi mostrò? — Il Professor di Fisica, buon prete Don Giuseppe Zamboni ebbe la licenza di leggere, per buon uso di confutarli, i libri degli empi ed eretici. In questi talora è assai del disonesto: ma a lui giova di leggerli, per ritrarne i suoi giovani, e sapere se gli leggano. vorrebbe anche per questi peculiar licenza. La prego anche di questo. — Da ultimo; finita che sia la stampa della *Saodata* (perchè scrive ella *Soado*?), crederei che ne sieno legate le copie seguenti. una in marrocchino con fregi d' oro, cui ella presenterà in mio nome a S. Eminenza Fontana. sei in pelle ornata, cui con altre 12 in rustico la prego di dare (a nome del Prete Salodiano che fa questa edizione) al P. Generale de' Francescani. una copia per uno sia mandata ad ogni convento di

Francescani, Francescane, e Terziarj. una, o due, la prego di farsi legare a piacere per lei. ella poi ne mandi a cui dovere o ragione di convenevolezza richiede. Di queste copie quella al Card. Fontana, a lei, e le sei al P. Generale sieno in carta velina, le altre nella comune. Fornita ogni cosa, si vorrebbe che fossero mandate a Bologna, o a Ferrara, mostrandomi a chi. Generalmente la prego, e la stringo di dirmi candidamente ogni spesa che bisognasse, oltre il danaro, che come le dissi, le sarà fatto avere di corto. dopo le quali cose, il nostro P. Superiore (che a me raccomandò questo carico) ed io rimarremo a Lei debitori senza fine per tante noje e molestie per noi tollerate. Mi dimenticava, che le spese per lettere ella se le dee ristorare, col resto che io non sapessi. Mi ami *te amantem. Vale.*

Verona li 25 Agosto 1816.

354. Al medesimo.

Verona li 14 Settembre 1816.

Carissimo Amico. — Godo del danaro che le fu contato. al fine della Stampa Ella mi dirà, se altro, e quanto gliene debba mandar tuttavia. Al *Generale de' Minori Osservanti* appunto, come ella avvisò, son da presentar le copie. le altre tutte che resteranno da mandar qua, le faccia pur legare grossamente: per lo qual affare la sua prudenza coglierà l'opportunità migliore. Il Terenzio è già fornito di stampare, dico il Tomo Primo; edizione bellissima, a detto mio. se il Cipicchia avrà fatto belle edizioni, e voglia con me far nulla, ci accorderemo. Ma come mandar fin costà, e di costà le copie fin qua? Io porrò mano alla Vita di G. Cristo dopo l'autunno. Parendomi, che ad aspettar che il tomo sia stampato, sarebbe per me troppa noja (parendomi ogni giorno un anno, che il Cardinale vegga l'opera mia) ho proposto di mandargli cinque fogli per volta, da leggere seco medesimo; e nella fine poi gli manderò quelle altre copie che ho deliberato, e legate a mio modo. Approva ella questo pensiero? e sua Eminenza che ne direbbe? Quanto all' Elogio di Luigi XVI; veggo che è da passarsene per ora. sia come non detto. Gli avversari e gli amici del Villardi con armi diverse mi costrinsero

di difender l'amico con una Risposta alle *Riflessioni* stampate contro la sua Orazione. Me ne duole, perchè debbo dir cose, che al Censore piaceran poco. ma le cose sciocche e temerarie da lui stampate, non pur contro il Villardi, ma contro il Vescovo Zaguri, non debbono esser lasciate correre senza ammenda. A sua Eminenza baci la mano per me; e mi ami.

335. Al medesimo.

Verona li 12 Ottobre 1816.

Amico Carissimo — Le rendo un *Rerum Italicarum* di grazie per tutto quello che ha fatto per me; nè però creda che io possa mai più ricambiarnela. Vedrò le copie della Vita della Saodata con D. Bresciani. Le copie che si vorrebbono a Ferrara, le mandi pure colà per cotesto Sig. Fabris: il che le dico, perchè il P. Bonomi nostro, essendo io fuori, le ha scritto che potrebbe consegnarle ad un cotal vetturale. no, no: stia pure allà più sicura. basterà che da Ferrara me ne sia dato l'avviso, quando vi saranno arrivate. Il mio Terenzio (dico le prime tre Commedie) le manderò tosto per la via di Bologna; cioè indirizzandole a quel Sig. D. Pagani, al quale scrivo che dia loro ricapito per costà. vorrei che una copia, fatta legare con qualche politezza, Ella presentasse a S. Eminenza il Card. Fontana mio Mecenate, pregandolo di volerla ricevere per un passatempo, od un tornagusto di que' suoi studi, a' quali poteva attendere quando la porpora non gliel' impediva. Vorrei anche sapere, se l'*Eunuco* abbia io circonciso e medicato per forma, che lo scandolo ne sia tolto. alcuni luoghi troppo liberi e minutamente dipinti, ho levato via del tutto; ad altri ho dato fòrma più onesta: e son però pochi. nelle note poi mi pare d'avere sparso qualche cosa di contravveleno. In somma amerei sentire il giudicio di S. Eminenza e quello di lei intorno a tutta l'opera, *candore noto.* Or metto mano alle altre tre Commedie: e forse in Dicembre, o prima, alla Vita di Gesù Cristo. Baci per me la mano all'Eminentissimo, ed ella mi creda il suo Cesari.

P. S. La prego di ricevere in dono una copia del Terenzio. le altre dieci vegga di spacciarmi, come mi si offerse.

356. Al medesimo.

Verona li 17 Novembre 1846.

A. C. — Iddio, e la buona Saodata le rendano il merito di tante brighe e noje, che Ella si prese per questa edizione, la qual sommamente godo che sia venuta al fine; ed a Lei rendo un milion di grazie di tanta sua amorevolezza; sì nel procurare la stampa, come nel far ligare e dispensar le copie di questa Vita. Ma io le avea pur detto, che per sè ritenesse quante copie voleva. come è dunque ciò, che ella se ne serbò così poche quante ella mi dice? Mi piace che a S. Eminenza sia piaciuta quella mia prefazioncella, e che ella ne abbia data una copia anche a cotesto P. Lambruschini. Ho scritto al Zatti di Ferrara; e s' è già posto tal ordine, che di colà salvamente mi saranno portate tutte le copie. Il Sig. D. Pagani, dal qual ebbi lettera, che egli avea ricevute le 12 copie del mio Terenzio, mi promise di dar loro spaccio al più presto: e chi sa che questa mia lettera non le trovi già pervenute costà. Da che ella vuole, che il prezzo de' dieci Terenzj sconti il debito mio col de Romanis, ella vedrà, che costa ciascuna copia L. 6. 15. Milanesi. or fatte le ragioni di questa somma e de' 9 paoli, che ella ha in mano, rimangono tuttavía alcune lire di mio debito, che io pagherò a cui ella vorrà.

Aspetto di sentire, come a S. Eminenza piaccia il mio Terenzio così alla Fiorentinesca; e vorrei, che così Egli, come V. S. mi dicessero aperto il loro parere. Ho dovuto pubblicare una lunga *Difesa di Mons. Zaguri Vescovo che fu di Vicenza*, ovvero *Risposta alle Riflessioni stampate contro l' Orazione di D. Francesco Villardi in lode del medesimo Vescovo.* Sono cose incredibili quelle che scrisse il Censore. parmi averlo confutato, nè però spero d' aver fatto nulla con que' cervelli. Il bello è però, che io credo aver molto bene allogato il povero Villardi sul Mantovano, dove insegnerà la Rettorica e le lingue Latina e Italiana con assai largo assegnamento. La prego di baciar la mano a S. Eminenza, dicendogli, che fra pochi dì metterò mano alla Vita di Gesù Cristo; e che i primi cinque fogli (e così gli altri a cinque a cinque) gli manderò da leggere. Mi ami.

357. Al medesimo.

Verona li 27 Novembre 1816.

Caris.mo P. Grandi — Godo sentendo che la balla delle Vite sia partita di costà. Io ho già scritto a Ferrara a quel Sig. Zatti, e dato siffatto ordine, che salvamente (spero) mi saranno portate qui. M'era dimenticato di dirle, che D. Bresciani mi consegnò le due copie; le quali piacquero forte a me ed al P. nostro Preposito, il quale senza fine la ringrazia. L'edizione è bella, corretta, in buona carta; in somma, bene ogni cosa: e però dovere infinito all'amorevolezza del P. Grandi. Un'altra cosa m'era dimenticato. Ella si dee rimborsare delle spese in lettere, indubitatamente: poi farmi sapere per agio a chi io debbo pagare il resto del debito mio. Io manderò in breve per mare sei copie delle Vite de' SS. Padri, e le due della Crusca, a cotesto librajo Cipicchia. mi piace, che le dimande che gliene son fatte, gli facciano aver sicuro lo spaccio. Egli dee aver suo vantaggio. Io credo che a dargli dieci per cento non sia poco. tuttavía, se ella conosce convenirgli fare più largo vantaggio, voglio e delibero che ella ne sia padrone, senza farmi una parola sopra questo punto. Aggiugnerò il Palladio. se questo è per lei, intendo e voglio, che lo abbia da me in dono. se no, qui costa L. 4. 50. Italiane. L'Ariosto ho comperato per L. 7. Milanesi. Il danaro credo che per mezzo di qualche mercante potrà essermi fatto pagar qui ad alcuno de' nostri. Credo che ella avrà avuto li dieci Terenzi, uno in dono a lei, ed un altro a Sua Eminenza (se non fu troppo ardire: perchè di corte io mi conosco, come di lingua Franzese). Torno a dirle, che io mi sono rimborsato del prezzo di questi Terenzi sopra il debito per le Vite: sì veramente, che Ella ne abbia pronto spaccio. Se no; me ne faccia motto. Entro questa settimana dee venirmi la carta per la edizione della Vita di Gesù Cristo. io metto mano all'opera di presente. Renda cambio a S. Eminenza de' suoi cari saluti con cento tanti di riverenze; e mi ami, come fa.

P. S. Vorrei sapere, se a mandare costà cinque fogli di stampa della Vita di Gesù Cristo, sotto fascia, come

stampe, sarebbe grave spesa; o se debbo mandarli al Pagani a Bologna.

338. Al medesimo.

Verona li 28 Gennajo 1817.

A. C. — Io indugiai a risponderle, per la vergogna. li 25 paoli che ella mi scrisse d'aver pagati pel porto di qua a Bologna, m'avevano costernato. Ne posi richiamo fortissimo a questo speditore, e lo tempestai, subillai, e predicai; che al tutto dovesse risarcirmi di questo frodo, che egli stesso confessa fatto forse dallo speditor di Ferrara. Io non resterò, sì ne abbia cavata la dovuta compensazione. non dubiti. Che vita infelice! quanti ladri! quanti pochi cristiani! Intendo degli scudi 2 e baj. 58. Ella se ne ristori sopra i libri da me già mandati al Cipicchia, al quale la prego di dare questo viglietto, o suggellato, o aperto, come le parrà. A lui ordino di consegnar tutto il danaro che ne caverà, a lei proprio: e basterà. Quel mio amico Prete, che presentò la mia lettera a S. Eminenza, è ora a Napoli, donde tornerà. non mi pare d'aver fatto per lui troppo calda raccomandazione al Cardinale: tuttavía gli sono obbligatissimo quanto possa essere; e la prego di baciargli la mano colla mia bocca medesima. Ho già messo mano alla Vita di Gesù Cristo. Se è vero sempre, che alle cose utili il demonio mette impedimenti e scandali, questa dee tornare utilissima: tante furono le difficoltà che incontrò! Basti che io le dica; che per ispacciare la stampa, io metto per Sozio della Stampería un mio Nipote, che paghi le spese. Due soli fogli se ne sono tirati: ma io ricomprerò bene il tempo. Questi due fogli manderò a S. Eminenza per un Prete mio amico, che viene a Roma, e ci sarà, credo, per la metà di Febbrajo. Questi è di Rovereto, il primo de'miei amici; piissimo, bravo Scrittor Toscano e latino, massime nelle epigrafi, nelle Cerimonie dottissimo, prete vero verissimo, sostegno della sua Parrocchia: il quale stando a Rovereto conosce tutte le strade di Roma, e ci passeggia ad occhi chiusi. La riverenza ed amore della Religione lo tirò a baciare i piedi al S. Padre. Ella dunque è pregato di accoglierlo fino ad ora col cuore, ed amarlo e favorirlo, come me; che non spero

veder Roma in questa vita. Sono certo, che il vederlo, e riceverlo nel cuore sarà il medesimo. Se poi Francesco I. con Alessandro vengono a Roma, ed esso amico mio (D. Pietro Beltrami) li vede; son certo che ne sarà consolato per quello che ne spera. Mi ami.

359. Al medesimo.

P. Grandi Carissimo. — Eccole quel D. Pietro Beltrami mio amico, del quale lungamente le scrissi, mostrandoglielo degno dell' amor suo. Torno a raccomandarglielo, siccome *animae dimidium meae*. Vale.
Verona li 3 Febbrajo 1817.

360. Al medesimo.

Verona li 8 Marzo 1817.
P. Grandi Miissimo. — Ella mi ha riavuto colle prime parole, che mi danno salvo costì l' amico Beltrami; dal quale (dopo la sua lettera da Mantova) è bene un mese, non ebbi novelle. di che ella ed egli dee pensare pena che m' ho avuto. Come ciò sia stato, non so indovinare. Intanto me lo abbracci caro e soavemente e faccia seco que' lunghi ragionamenti, a' quali io vorrei essere, se altra catena non mi tenesse qua. E certo, che se (senza scavallar l'Appennino) potessi essere in Roma, io vorrei che pochi di passassero, che non fossimo insieme, e forse farei ridere qualche volta anche S. Eminenza, quantunque egli sia Cardinale, ed io tra prete e frate. Io certo veggo fin di qua D. Beltrami girar tutta Roma, e ogni dì mutar chiesa dove dir messa, e notar poi la sera nelle sue Efemeridi, ogni scappuccio, ogni sasso, ogni cosa. anzi credo, che a quest' ora si sarà parato a pistola, o a vangelo, o fatto anche (se a Dio piaccia) qualche Pontificale. Ella ha qui il foglio, che manca alla Crusca. e pure era stata corsa e riveduta qui. Il Cipicchia adunque consegnerà a lei dell' altro danaro. e già mi pare che converrà mandargli altre opere. Il danaro suddetto co' fogli doppi, mi porterà il Beltrami tornando. Col foglio, ne vedrà altri 3 de' miei Ragionamenti. Bramo, che così li primi due, come questi, piacciano al Cardinale,

al qual la prego di baciar la mano, due volte il meno, per me. Dal Beltrami aspetto ben lettere, almen dopo questa. Ella mi voglia bene, *quod mutue facies*.

361. Al medesimo.

Verona li 26 Aprile 1817.

Amatissimo P. Grandi. — Mi consolò, scrivendomi il gradimento di S. Eminenza. ma con sincerità non intendo che egli perda il tempo, che gli è necessario a troppi utili studi, per iscrivere a me. rinunzio questo caro onore, per esser giusto. Quanto a D. Pietro, egli mi scrisse di lei il bisognevole, che tuttavía non mi fu nuovo: e con vera ed intima cordialità me le prometto obbligato senza fine: e qui non ha luogo simulazione, o cortigianería: che non la conosco. Vengo a quel che mi tocca più, dico al concetto della misericordia verso G. Cristo: e creda pure che la sincerità sua del manifestarmi l' opinion sua, m' è stata carissima. così si vuol far tra gli amici. Nondimeno colla libertà medesima le dico, che il concetto mi par giusto, e da non mutare. Ecco la ragione. Aristotile, e S. Tommaso diffiniscono la misericordia, *Una passione d' un male che incoglie a persona, che non meritava di scontrarsi in esso: ma tal male, che chi lo vede può aspettar di doverlo egli stesso patire.* Ora questa diffinizione porta, che la misericordia non si convenga avere di Cristo, nè sulla croce. Essa è d' un male che *incontra* ad una persona, che le *fu fatto patire ingiustamente, e che può incontrare a chi lo vede.* A Cristo non incontrò il male: lo elesse. non gli fu fatta violenza: che egli potea cessarlo, e toglier altrui la forza di nuocergli: e nessuno può credere, che il male patito da Cristo incontri a sè; perchè nessuno crede di dover eleggere la morte potendo schivarla. però la morte e il patire di lui non è oggetto di misericordia, sì di maraviglia e di amore. Ma gli uomini hanno compassione a Cristo perchè vedendo i patimenti suoi, veggono il comune oggetto della misericordia, cioè il dolore di lui: ma non pongono mente alla circostanza dell' averlo eletto egli da sè; perchè essendo stata cosa unica e propria di lui solo, e la mente avvezza a credere tutti i mali e i dolori esser dati altrui per violenza

(perchè nessuno , da Cristo in fuori , elesse mai la morte così dolorosa); pertanto la mente corre tosto alla misericordia , e non pensa alla carità sua , vero motivo della sua morte. Se noi vedessimo uno andar alla morte per elezione, o lo crediam pazzo ; ed allora sentiamo sdegno : ovvero vedendolo elegger la morte per lo ben della patria , o per salute del padre ec. sentiam maraviglia ; e se muore per noi , amore e gratitudine. Questo è il caso di Gesù Cristo: è un Eroe , padron della vita sua , e di tutti gli uomini , che la mette liberamente per salvarli. chi dee avergli misericordia ? sì amore , sì maraviglia di tanta carità. Ed aggiunga , che essendo questo un male (come dissi) che nessuno teme poter accadere a sè (che nessun vorrà certo morire) manca la formal ragione della misericordia. Ora, siccome il meritare misericordia non è cosa onorevole , ma misera ; e può appartenere anche a' cattivi ; dove l'amore per un massimo benefizio è cosa gloriosa ; ed io questo volli dare a Cristo ; ed ho inteso di amplificarlo , escludendo la misericordia. Essendo dunque certissima questa cosa , e vera ; i passi della Scrittura sono da spiegare , secondo questa verità di ragione. Queste sono le mie ragioni ; le quali per altro sottopongo a lei , ed al giudizio di S. Eminenza, pronto di fare nella fine del Tomo quella correzione che crederà convenire. Se questa lettera trova a Roma D. Pietro , gli dica che il Sig. Baron de Schubart potrebbe essere a Firenze : e ne cerchi. anche , se potesse trovar questo libretto *L'Arte della perfezione cristiana* , stampato in Roma dal Card. Sforza Pallavicino , lo compri , e mel porti. Manderò tosto altri 5 fogli. Mi ami , come tutto suo.

362. Al medesimo.

P. Grandi Carissimo. — Volea risparmiarle questa lettera. ma per pigliare due colombi ad una fava , cioè per acconciar me , e questo Mons. Vicario Vescovile, le do questa briga.

Io scrissi al Beltrami (che sarà partito) che assegnasse al Cipicchia il tempo del pagamento , nè so a qual termine l'abbia posto. Intanto la prego di contare per conto di esso pagamento franchi 360 alla madre Gioseffa Dionisi , in

S. Domenico e Sisto, per ordine di suo fratello il nostro Mons. Vicario Dionigio Dionisi. il resto lascio a lei il modo di farmelo avere. il suddetto pagamento la prego di farlo fare al più presto, a norma del tempo conceduto al Cipicchia. Risposi alla gentilissima lettera di S. Em. ed a lei mandai altri cinque fogli della Vita di Cristo. Mi ami.

Verona li 8 Maggio 1817.

363. Al medesimo.

Carissimo P. Grandi. — Pare che noi compriamo a prezzo i ritardi. La balletta dell' ultima spedizione al Cipicchia che (dopo due mesi e mezzo) ella mi scrive non esser anco arrivata, seppi jeri essere in Roma *giacente*, per non trovarsi cotesto Cipicchia. veramente io per errore scrissi *Cipiglia:* ma non era difficile conoscerlo. S'è dunque scritto il vero nome: e in ogni caso, ho fatto dire a cotesto Speditore, che mandi la balla a Lei: e così sarà fornita la festa. Ebbi da questo Mons. Vicario Dionisi le Lire 170 Italiane, che ella contò alla sorella di lui costà; e le sono obbligato. Or ella sappia, che a cotesta Madre si vorrebbe contare fino a franchi 360 per conto di esso suo fratello. però io la prego del danaro, che verrà riscotendo dal Cipicchia di numerargliene tanto, che pervenga alla detta somma. Ella farà al suddetto librajo quel tempo comodo, che le parrà; facendo tuttavía ragione, che anche a me fa bisogno del bell' argento, per condurre avanti la Vita di Gesù Cristo, che ora è al foglio 28. Credo che il Tomo I. tornerà a fogli circa 34, o 35; e tosto lo manderò. Avrà bene avuto altri 5 fogli, da me diretti al Beltrami, che sarà partito jeri: se già non deliberò di vedere la festa di S. Pietro, come credo. — Fosse colpa mia, o d'altri, la licenza per mezzo di lei ottenuta al Prete Zamboni, non è affatto quella che si voleva. Eccole dunque nuova briga. Oltre la facoltà di leggere qualunque cosa, anche oscena ne' libri degli increduli, per buon uso; vorrebbe liberamente la facoltà in genere di leggere anche gli osceni in ispezialtà di qualunque autore, per poter (come lettor di fisica) preservare i giovani da tali infezioni. La prego da capo. A S. Em. mille ossequi. *Me ama et vale.*

Verona li 10 Giugno 1817.

364. Al medesimo.

Verona li 21 Giugno 1817.

P. Grandi Carissimo. — Lascio pensare a lei che dolor provo io a sentir, che in tre mesi non sia pervenuta al Cipicchia la balletta de' libri. Io le scrissi, or farà 15 giorni, per mezzo della Madre Dionisi, come a questo Speditore era stato scritto, che la balla era giacente in Roma, per non trovarsi il Cipiglia, o Cipicchia (nel che io sbagliai, ma lo sbaglio non potè esser cagione di non trovarlo). Io feci tosto scrivere da capo il nome vero; e in ogni caso, che la balla fosse diretta e consegnata a lei. più non posso fare. Oggi feci da capo richiamo a questo Speditore; il quale scrive tosto. ma non posso credere, che a quest'ora ella, o il Cipicchia non l' abbia avuta. Gran tormenti questi Speditori! Fui alla posta per sapere de' cinque ultimi fogli. Questi maestri mi assicurano che il piego fu spedito. a cui debbo io credere? al fatto.

Quanto alla compassione, ristamperò le quattro facce. Un mio amico di qui fece una cotale dissertazioncella sopra questa materia, molto aggiustata, pare a me. Certo la natural compassione (*), che abbiamo agli sventurati innocenti non è da avere a Cristo, che elesse la morte liberamente e per nobilissimo amore. Ma v'è un altro affetto, che nasce dall' amore verso gli amici, fra i quali son comuni i beni ed i mali, il quale vorrebbesi dire *condoglienza.* e questo è dovuto a' dolori di Cristo: esso nasce dalla carità, ed è virtù cristiana, che vien dall' amicizia, cioè dalla grazia santificante. Questa compassione ebbe Maria Vergine,

(*) Vedi la lettera segnata col numero 361. Del resto, questo amico fu D. Luigi Girolamo Trevisani; ed io mi ricordo d' aver veduto questa dissertazioncella distesa in forma di lettera indiritta ad esso Cesari, che lo aveva richiesto del parer suo intorno al dubbio mossogli da Roma: E fu per avventura da questa lettera che il Cesari trasse il partito d' aggiugnere un *carnale* alla voce compassione nel ragionamento sesto face. 133 del primo volume della Vita di Cristo; e di farvi altre piccole mutazioni nel ristampar che fece le quattro facce sopraccennate. E qui è da avvertire che alcune ristampe di quest' Opera, come quella del Silvestri, e del Guasti, conservano la prima lezione, colpa forse, anzi senza forse d' essersi gli editori serviti d' un esemplare in cui non erano state mutate le facce ristampate.

come dice S. Bernardo. *Maria commori corde non potuit.... fecit hoc charitas*, *cui post illam* (Christi) *similis altera non fuit*. Di questa compassione parlasi ne' Salmi, di questa intende la Chiesa ec. Sicchè forse ad aggiugnere alla parola *compassione* (nel mio Ragionamento) un *carnale*, o *naturale*, sarebbesi notata la differenza di questa ad un' altra che vien dall' amore. il qual solo io dico esser dovuto alle pene di Cristo: ora se c' è amore, c' è condoglienza. Fra le altre disgrazie, il fabbricator della carta mi fece perdere un 12 giorni nella stampa della Vita di G. Cristo: ma ora la carta è venuta, e rimetto mano. Col tomo I (che spero aver finito al luglio) manderò a lei ed a S. E. il Tomo 2.do del Terenzio. Gli baci per me la mano due volte; ed ella mi ami, come tutto suo.

365. Al medesimo.

P. Grandi Carissimo. — Per carità mi perdoni anche questa, che non sarà l' ultima. il bisogno fa far di quello che uom non vorrebbe. Legga questa supplica, e vegga di presentarla al S. Padre, ed io pregherò Dio pel buon esito.

D. Beltrami dee aver mandato a S. Eminenza Fontana una mia lettera del debito ringraziamento: nè posso credere che se ne sia dimenticato. Egli mi contò le smisurate gentilezze fattegli da S. Eminenza e da Lei, le quali io reputo fatte a me medesimo, e per lui e per me le rendo le maggiori grazie, rinnovando questo ufficio medesimo col Sig. Cardinale, a cui bacio la mano. Benchè mi dolga l'indugio, godo però che la balla sia in man del Cipicchia, del quale nulla anche vidi, nè di lettera nè d' altro, ma aspetto. In questo mese credo aver finito il Tomo I della Vita di Gesù Cristo, che vorrà essere un 35 fogli. manderò le copie col Terenzio a Bologna al Pagani. ma qui si rinfresca la piaga dell' anno passato. Scrissi a lui, che mi mandasse la *minuta* delle spese mostratagli da quello Speditore, non potendosi in altro modo trovar la frode. lo non ebbi ancora risposta. Parmi averne scritto anche a Lei: io vorrei pur trovar la lepre al covo. gran fatto fia! vegga di farmi aver quella nota: da che la truffa di quella grande spesa fu da qui a Bologna. o certo entrerò io medesimo

per la giusta parte a ristorarne i compratori del Terenzio. Anche lo speso di questa lettera troppo è ragione, che sia a mio carico. *Vale et me ama.*

Verona li 14 Luglio 1817.

P. S. Ebbi da Bologna la nota delle spese, pagate dal Sig. Pagani, che le mando. Che posso dire? I fagotti per Bologna costano così. nè io sapre i per qual via mandare i Tomi 2.di di Terenzio, e la Vita di G. Cristo; e la prego di mostrarmene altra migliore. Intanto io per la spesa fatta voglio aver la mia parte indubitatamente, e se crede bene, una metà.

P. S. Questo maestro di posta torna a protestare, che li 5 fogli di stampa furono mandati costà. Ella cerchi a cotesto Ufizio di posta. era diretto il piego (parmi) al Beltrami a Monte Citorio. Se non potrà averlo, col resto delle copie del 3.o Tomo glieli rimanderò.

P. S. D. Beltrami mi disse, che, volendo io mandare al Sig. Cardinale per ogni Tomo della Vita di Cristo, tanti volumi di copie, quante avea divisato, ne avrei mandato una carretta, saría stato meglio, che per ogni Tomo ne mandassi sei copie. Io voglio che ella me ne dica aperto il suo parere.

366. Al medesimo.

Carissimo P. Grandi. — Ella avrà avuto una grossa mia lettera. della quale aspetto la risposta per suo agio. Intanto voglio vedere, se posso accomodar cotesto Sig. Cesari di Roma d'una qualche somma di danaro, che gli è dovuto da uno di qui. Il Cipicchia (che non mi ha scritto anche nulla) dovrebbe essere acconcio di sborsar qualcosa del debito suo con me. io veramente non so quanto tempo ella gli abbia conceduto al pagamento: tuttavía voglio credere, che almeno una parte vorrà sborsare. dunque tutto quello che ella ne può cavare, sì del debito suo per la balla ultima come del resto dell'altra, la prego di consegnarlo a cotesto Sig. Cesari, che le dà questa mia; facendo che egli me ne scriva il ricevuto nella risposta, che egli farà al P. Bonomi nostro; o anche se ella medesimo volesse scrivermi, dia il suo biglietto al Cesari da chiudere nella sua lettera: essendo cosa buona che la posta abbia de' nostri danari il meno che si può. Il Tomo I è finito, della Vita di Cristo, ed ora si sta legan-

do, col foglietto cangiato. Vorrei aspettar a mandarne le copie tanto che potessi mandare a sua Em. ed a lei una copia della Vita del B. Gio. Colombini, scritta da Feo Belcari, e da me ristampata. Manderò anche per ambedue il 2.do Tomo del Terenzio, e il mio Orazio in Rime. Ella mostrerà ogni cosa al Cipicchia e al de Romanis, se mai loro piacessero. A S. Em. baci la mano per me, e mi creda il suo A. Cesari.

Verona li 6 Agosto 1817.

367. Al medesimo.

Verona li 10 Settembre 1817.

P. Grandi Carissimo. — Consegno a questo Speditore la balletta da mandare a Bologna: ivi (cavatene alcune cose che si fermano là intorno) sarà consegnato il resto per Roma al Cipicchia, a quel Pozzi che esso Cipicchia mi disegnò per mezzo di Lei. Il Cipicchia caverà le cose che appartengono a lui, ed a Lei consegnerà il fagotto de'libri pel Sig. Cardinale Fontana e per lei. Le noto qui appiè ogni cosa, acciocchè ella sappia tutto quello che mando al Cipicchia, e da lui riceva il danaro, come fece fin qui. ed ella intanto ne avvisi esso Cipicchia. Ella salderà il suo credito meco de' 9 paoli pel rescritto, di che la ringrazio. Pel pagamento che esso Cipicchia dee fare in fine di questo mese (dovendo io allora essere fuori di città), ella avrà dal nostro P. Michelangelo Bonomi quello che debba farne, a chi pagare ec. La prego di consegnare in mio nome al Sig. Cardinale le copie del primo Tomo, pregandolo di gradirle secondo la sua molta umanità. Ella troverà i fogli che restano a compiere il Tomo primo, ed altri 9 del secondo . . . . Da Vicenza uscì, dopo 8 mesi, un libretto pieno d'ingiurie contro di me e del Villardi. io nol lessi, nè lo leggerò, ovvero risponderò nulla. Segua ad amarmi, come tutto suo.

368. Al medesimo.

Verona li 19 Ottobre 1817.

Carissimo P. Grandi.—Da questo Mons. Vicario Dionisi riscossi li scudi 57 baj. 40, secondo che Ella scrisse al

P. Bonomi (a' 4 del mese) d' averli pagati alla Madre Dionisi. Voglio credere, che a quest' ora le sarà pervenuta la balletta de' libri, mandatile per la via di Bologna (secondo l' indirizzo del Cipicchia); cioè le copie della Vita di G. Cristo (Tomo I.) per S.Em. Fontana, e i Terenzi ec. Io non vorrei aver dimenticato qualcosa, ed ella me lo dirà, perchè io ho più buona volontà che memoria. Anche mi dirà, se io le debbo nulla, se molto, se poco; notandomi (se le piace) le cose minutamente, sì rispetto a lei, e sì rispetto al Cipicchia. Essendo io a Rovereto, mio Nipote aperse la sua lettera a me, nella quale mi dimandava due copie di Crusca: ed egli tosto gliele mandò. Veggo bene io medesimo, che getto assai mala ragione il mandar fin costà piccoli fagotti: e però io ne manderei di ben grossi. e se il Cipicchia dice, che ad altri libraj feci maggior vantaggio del fatto a lui, dice bene: perchè in fatto ad uno librajo, che ne prese da me a pronti contanti *moltissime* copie, cioè settantadue corpi, io feci maggior ribasso; come altresì ad un altro, che comprò delle opere mie il valere di seimila franchi, rilasciai il 47 per cento... e per tanto, prendendone egli altresì a gran numero di copie, farò maggior vantaggio del 25 per 100. Quando egli manderà (che veramente io l' aspettava prima) il fagotto de' libri di D. Beltrami, gli dica di farmi la nota di tutto il credito mio, e di tutti i pagamenti suoi, compresi anche i libri che manderà. Mi pare ognora mill' anni di sentire, come a S. Em. Fontana sia piaciuto il Tomo primo della Vita di Cristo; e la mutazione fatta al testo della compassione da avere a' dolori di Cristo. La prego di fargli mille riverenze per me; ed ella mi segua ad amare.

P. S. Gli altri Scudi 12. 60 che ella pagò costì al P. Tassoni, per conto Dionisi e Bonomi, credo che mi saranno pagati qui. Ella terrà le ragioni.

Pensando meglio, credo averle mandato, colla Vita di Cristo sei sole copie del 2.do Tomo del Terenzio; ed ora non mi sovviene se abbia fallato mandandole queste in vece delle dieci, o se per altra cagione. Ella vegga il difetto mio; che lo corregerò mandandole le Crusche che il Cipicchia dimanda.

369. Al medesimo.

P. Grandi Carissimo. — Credo che pochi debbano poter credere quanto dolore, con qualche dispetto, mi prendesse sentendo da Bologna l' altro dì, che la balla fin dai 9 Settembre mandata colà (entrovi il fagotto per Roma) non era ancora arrivata colà, dico a Bologna. Io che credeva lei dover essere già nelle mani di lei, e 'l Card. Fontana aver veduto e letto ogni cosa, vedermi dopo due mesi e mezzo, rimasto così deluso, pensi come me ne sono sentito. Feci a questo Speditore i più forti richiami: ma che? rispondono, la colpa essere degli Speditori delle altre Città; e in Mantova essere tanta mercanzía, che li carrettieri non bastano a tutta. Mi promise di sollecitare. e sa Dio quello che ne farà. Che posso dire? arrabbierei e peggio, se giovasse, e fosse da fare. Con Roma io ho sempre di queste; ed ella sa dell' altra balla al Cipicchia. In somma pensandovi, io me ne sento i brividi. Il Cipicchia dunque manderà egli la balla degli altri libri? e il conto esatto? da che la lunghezza del tempo fa dimenticar molte cose a me, che nel tener le ragioni vaglio quanto ella sa. Se non che con lei io fo a sicurtà. Io le avea scritto intorno al vantaggio, che avrei fatto maggiore al Cipicchia, quando egli comperasse molte delle cose mie. che ne dice? e le 4. Crusche ordinate, le mando io? questi fagotti piccoli pagano molto, e vanno a risico di smarrirsi. La *Compunzione del cuore* ec. fu pubblicata costì da certo Manzi? è vero? È egli però uomo pratico della lingua, e che possa accertar la vera lezione? Al Card. Fontana, faccia per me mille ossequi. poscia gli dimandi perdono di questi indugi. da ultimo l'assoluzione a me di tante rabbie patite. De' conti con lei ho inteso. ella ragguagli però ogni cosa, ritenendosi quanto le debbo; e pensi ad amarmi di forza. Vale.

Verona li 23 Novembre 1817.

P. S. D. Beltrami mi disse d' aver costì vedute non poche copie dell' Opera del Morcelli, *de stylo latinarum inscriptionum*. La prego, comperarne una, e veder di mandarmela. Se non fosse prezzo sommamente caro, la compri *senz' altro*.

370. Al medesimo.

Carissimo P. Grandi. — Un assalto di convulsioni, che mi portano gran tristezza, m'incommoda assai. Spero in Dio che finirà. Io ho cercato qui, e fatto cercare della balla mandata a Bologna (per Roma) ad Ulisse Ramponi. S'è trovato, mi disse questo speditore Palmarini, che fu consegnata al Ramponi, e ne scrissi al P. Burraschi a Bologna: sicchè dovrebbe esser già arrivata costà. ciò mi tiene in pena, e aspetto di sentirne novelle. perchè chi la dee aver portata via? Mi dorrebbe di non aver messo nella balla i dieci Terenzi 2.° Tomo; nel qual caso, come faremo? che per così poca cosa, non è da mandarla. se ci fosse una grossa spedizione sarebbe acconcia ogni cosa. Io mi consolo che i miei conti sono in mano di lei; che io posso in *utramque aurem dormire;* che certo adesso mi sarebbe grande imbroglio a ripescarli. Quanto alla 2.da parte delle Rime gravi, mancando la prima (che le copie sono finite), potrò fare un altro frontespizio, senza il Parte 2.da. Il Morcelli *de stylo inscriptionum latinarum*, lo compri pure a quel minor prezzo che può, e mel mandi per buona opportunità. È venuto a Verona D. Beltrami per due o tre giorni. forse le scriverà. A S. Eminenza faccia per me mille ossequi. Sono il suo A. Cesari.

371. Al medesimo.

Verona li 4 Marzo 1818.

P. Grandi Carissimo. — Volea risparmiarle questa lettera: ma per più sicurezza le scrivo. È stata trovata in Bologua la balla, che giaceva in dogana da 4 mesi. Quel Ramponi (Ulisse) librajo, di cui le scrissi, mi promise di mandarla a Roma al Cipicchia, o anche indirizzarla a Lei. egli dovrebbe averlo fatto. È bene che Ella lo sappia, per fuggire altri sconci, se mai fossero pochi gli intravvenuti fin qui. Io vo combattendo co' miei nervi: e spero di soggiogarli. Ella si intenderà col Cipicchia per rimborsarsi del suo credito, e continuerà a tener le ragioni per conto mio, come fece finora con tanta gentilezza. A S. E. baci per me

la mano. Mi dica: le cose da me scritte della Saodata, danno luogo a credere, che si potesse a un bisogno trattar costì qualcosa per darle un qualche culto? Fui confortato di domandarglielo: e il feci assai timidamente. Ella mi segua ad amare. Saprò dei dieci Terenzi (2.da parte) se sono nella balla. se no, li manderò col Tomo 2.do della Vita di G. Cristo; sapendo prima da lei che cosa sieno quei sei Terenzi, che debbono essere nella balla, se destinati ad altri, che a' dieci sozi, che ebbero il Tomo primo. Ella mi ami, come tutto suo.

372. Al medesimo.

P. Grandi Carissimo.—Ebbi le due copie dell'operetta del Gerdil, delle quali mandai l'una al Beltrami. ho corso l'opera: mi pare piena di sugo e di celeste dottrina: nè altro doveasi aspettare. Ma la leggerò più accuratamente. Il Cipicchia dee esser morto (mi dice mio nipote). Che è questo ritardo, che per poco raggiugnesi coll'eternità? Ella ne saprà il vero ed il fermo.

I miei nervi mi seguon pure nojando. il S. Padre mi benedisse; e ne son grato alla sua carità. ma ho bisogno della sua santità; di quella dico che dal cielo non pure *alto*, ma *altissimo* tirò le grazie miracolose sopra alcuni, i quali non le demeritavano più di me. La risposta del Papa, *il cielo è alto*, mi fece temere. ma perchè temette egli, allegando l'altezza del cielo? o non ho io qualche peculiar ragione da sperar da lui questa grazia? io dico l'Opera della Vita di G. Cristo, che di qualche servigio dee tornare a quella Chiesa, della quale egli è Capo e Maestro? Senza una miglior sanità non saprei ben promettere di dare questa edizione compiuta. *Vagliami il lungo studio, e 'l grande amore* ec.

Baci per me la mano a S. Eminenza Fontana, e mi ami.

Verona li 7 Novembre 1818.

373. Al medesimo.

Verona 15 Novembre 1818.

P. Grandi Carissimo. — Questo mio buon amico e padre Sig. Giovanni Mayer viene a baciar il piede a S. Santità, e le porta i miei saluti cordiali. Egli potrebbe aver bisogno di qualche cosa, dove a Lei non fosse grave nè incomodo a favorirlo. per questo solo caso, la prego di fargli quello ,. che io farei per un suo amico che ella mi raccomandasse. Ma (ella sia sicuro : *me vide*), nè io, nè esso Sig. Mayer vuol darle molestia più che un discreto amico possa e debba aspettare da un suo amico. Ella avrà avuto una mia lettera, scrittale testè, nella quale imploro dal Santo Padre, veramente, non *appellatione* Santo, una di quelle grazie che fanno i Santi, a' quali il Cielo non è mai troppo alto. A Lei mi raccomando : *hanc de te spem ferre jube*. A S. Eminenza Fontana baci la mano per me : *et me tui amantissimum ama.*

374. Al medesimo.

Verona li 15 Dicembre 1818.

Carissimo P. Grandi. — *Tandem aliquando* ! La cosa non è delle comuni ; dico dell' indugio posto dal Cipicchia alla spedizione della balla. Aspetteremo adunque di veder qualcosa. Quanto alle 10 copie della Vita di G. Cristo, debbo io mandargliele tosto ? o non anzi aspettar di mandarle col Tomo 3.zo di essa Vita ? credo meglio così ; da che la spesa della portatura è sì grave cosa. Ebbi il berrettino, cui so Lei aver fatto benedire a S. Santità. Ella si rimborserà dello speso. Intanto io le avea scritto forse da due mesi circa quello che S. Santità avea detto, *che il cielo era alto*. O, teme egli per questo di non poter fargli forza, e impetrarmi la grazia di guarire di questi nervi ? Che cosa non fece egli di maraviglioso con altri, ed altri ! Fossi io costì ! Vorrei frugarlo tanto che il recherei al mio desiderio. e quantunque il viaggio lungo a me tanto pesi, quanto ella sa, se il Papa Pio VII. mi chiamasse a sè, con certa promessa di grazia, forse forse mi darìa l' animo di venirci

tutto a piedi. Ella vegga di acconciar bene questa ragione. A S. Eminenza Fontana baci la mano per me, che voglio essere, e sono tutto suo.

375. Al medesimo.

Verona li 19 Febbrajo 1819.

P. Grandi Carissimo. — Ella avrà avuta una mia chiusa in altra di D. Beltrami: ora torno a dirle il medesimo che le dicea in quella; che dopo mille ricerche, e lettere da me e dal Palmerini Speditore di qui scritte a Bologna a quell' Ulisse Ramponi (a cui d' ordine di V. S. mi pare, mandai la balla delle copie della Vita di Cristo), non s' è potuto avere ancora risposta che l' abbia avuta: e pure lo Speditor di Mantova afferma di avergliela mandata. Domani avremo lettera tuttavía, spero; e vedremo. Intanto ella vede dolore, che io ne porto, sì per rispetto di S. Eminenza, e sì di tante copie di altre opere, che doveano a Bologna essere dispensate ed a Roma. Pure non posso persuadermi, che una balla che non era piccola, sia ita in dileguo, come un fiocco di neve. Converrà dunque farsene render conto allo Speditore. garbuglio infinito. ma potrebbe ella scrivere a quel Ramponi, da che a me non risponde, e tentarlo? non so partito, a cui appigliarmi in questo frangente. È quasi stampato il Tomo 2.do della Vita di Cristo.

li 20.

Ecco la sua de' 14. Mi duole che la balla non sia arrivata. Scrivo a Bologna a quell' Ulisse Ramponi, a cui per ordine del P. Agostino Burraschi Barnabita mandai la balla, per sapere se l' abbia avuta. Io le noto qui le opere che erano nel fagotto per Roma. non so come i Terenzi (2.da parte) sieno 6 ed ella dice che debbono esser 10. La prego di dirmi, se oltre i dieci le debbo mandare anche questi sei. Le mie convulsioni nervali mi tolgono la memoria. ma mio nipote Pietro ci troverà il capo. Me le dedico devotamente tutto suo.

P. S. Vorrei credere che il Cipicchia avesse in mano tanto delle cose mie, che ella dovesse poter ristorarsi del credito degli scudi che ella ha con me.

376. Al medesimo.

Carissimo P. Grandi. — Il Sig. Riva che viene costà non ha bisogno di mia lettera per presentarsi a Lei: tuttavía avendo voluto due righe, io non volli negargliele. Esso è un gentile e dabben Signore e colto, a cui il viaggio di Roma non tornerà così a vuoto, come a parecchi. Io vorrei, che ella anche gli facesse luogo col Sig. Cardinal Fontana, per fargli ossequio anche a mio nome; e per conoscere di presenza cotesto grand' uomo; al quale io mi guardo di scrivere, sapendo le brighe infinite, che lo tengono occupato. Ma ella farà bene con esso lui l' ufizio della devozion mia.

Il Nipote manderà col Tomo 3.o della Vita di Cristo ogni cosa che ella mi tocca nella sua ultima lettera. le pagherà il berrettino eccetera. La venuta di S. M. Francesco da un lato, e il trovamento del corpo di S. Francesco dall' altro (se è vero ogni cosa che fu scritta di costà) mi fanno sperare non poco per le cose della Chiesa. Se io non avessi altre ragioni, che mi distolgono dal viaggio di Roma, basteria bene la sola Vita di G. Cristo, che sto tuttavía scrivendo, e stampando: ed ella ben vede, se io posso muovermi con queste pastoje. Il S. Padre si sdegna parlandogli di miracoli: va bene. così vuole la sua umiltà. ma la carità è la regina e la forma delle altre virtù; e dando nome di *limosina* alla grazia desiderata, potrebbe soddisfare a me, e nel tempo medesimo esercitar due virtù. Baci per me la mano al Sig. Cardinale, e mi ami, come tutto suo.

Verona li 5 Marzo 1819.

377. Al medesimo.

Verona adì 26 Novembre 1819.

P. Grandi Carissimo. — In questo momento lessi la sua lettera de' 19. Godo che la balla de' libri sia pervenuta costà sana ed intera, comechè mi dolga delle macchie che vi fece la pioggia. tuttavía mi consolo, che non furono tanto sconce, che i libri se ne guastassero; e soprattutto la copia legata per S. Eminenza Fontana. Aspetto il Zamboni, col qua-

le faremo le dicerie lunghe intorno alle cose ed alle persone, che conobbe, trattò, ... godè nel suo soggiorno costì. O, creda pure, che altresì a me ne corre l' acquolina in bocca di questi ghiotti sollazzi. ma dubito che Dio non me li voglia concedere: salvo se il regnante Vicario di G. Cristo non dicesse a me colla virtù medesima, che Cristo a S. Pietro disse, *Veni* (*super aquas*): che mi parrebbe esser certo di racquistar tanta la calma de' nervi, che mi lasciasse prender questo viaggio. ma i miracoli i Santi medesimi li fanno quando Dio li vuol fare per opera loro. ed io mi starò aspettando che Dio vorrà. Fu da me il Marchese Tapavelli d' Azeglio; e mi parlò di quel suo divisamento, al quale nella nostra Città non credo che si potesse trovar buono avviamento. Gli diedi la copia MS. del Ragionamento sopra S. Cefa (*). veggo quello che egli vorrebbe farne: ma gli dissi che andasse piano a' ma' passi. *in haec tempora incidimus. Se' saggio, e intendi me' ch' io non ragiono.* Il cavaliere per altro mi pare un compito e gentilissimo e religiosissimo Signore. Mio nipote le farà qui un motto circa le cose scrittemi da lei a'30 d' Ottobre; cioè de' Luigi e del Cipicchia, del quale non so che pensarmi. Scrissi, poco è, alcune Meditazioncelle ed orazioni per un esercizio di nove giorni ad una immagine di Gesù Nazzareno, già riscossa di mano a' Mori da' PP. Trinitarj. forse questa divozione avrà corso costì eziandío, come mi dicono averlo grandissimo in molte altre Città. Quel D. Villardi che fece l' Orazione (da me poi tradotta) in lode di Mons. Zaguri Vescovo di Vicenza, di che ne nacquero i tafferugli che ella dee ricordarsi; ora è finalmente eletto Professor di Rettorica in questo *Liceo Convitto*. egli ha grande ingegno, e servirà bene i suoi scolari. Fra le orazioni cinque che ho posto in fine al Tomo IV. della Vita di Cristo, vorrei sapere come le sia piaciuta (a lei, ed al Sig. Cardinale) la quarta (**). Io non l' ho mai recitata: ma spero, che a leggerla non farà meno frutto. A S. Eminenza baci la mano per me, e mi ami, come tutto suo suissimo.

(*) Questo Ragionamento è tuttavía inedito; ma ignoro appo chi sia.

(**) Questa Orazione è intitolata: *I cattivi non possono dolersi di non essere amati dai Preti.*

378. Al medesimo.

di Verona adì 15 Maggio 1820.

P. Grandi Tracarissimo. — Seppi che il Sig. suo fratello pagò a Vicenza li 7 Luigi d' oro a tale, che mio nipote gli aveva mostrato. di che io rendo a lei le maggiori grazie del mondo. Quanto al resto del conto, e de' conti, non è punto bisogno che ella registri e noti per singulo ogni particolarità di vendite, compre, debiti, crediti eccetera. basta un suo dire; Il conto è qui, e voi siete saldato. Addio.

Quanto al premio dell' Accademia della Crusca, io per poco mi tengo sicuro, che ella ne abbia già sentito la fine. e nondimeno, per tenermi al sicuro, glielo dirò io. Delle Scritture mandate al palio nessuna fu trovata degna del premio intero. fu dunque fatto in due. l' una metà fu giudicata ad un Sig. D'Elci, Fiorentino credo, per certe sue Satire. Alcuni furono però ricordati con orrevol menzione; tra i quali furono con gli ultimi poste le cose mie; cioè le *Lezioni*, *e la Vita di Cristo*: il Terenzio, che pur mandai loro, non fu eziandio ricordato. Ecco il giudizio: del quale i giudizi furono fatti diversi dalle persone, e forse saranno stampati ne' giornali. Io per altro m' aspettava sottosopra la cosa, come ella è avvenuta.

A' difetti de' Tomi che ella m' accenna sarà supplito mandando il Tomo V. ed ultimo di G. Cristo, che va verso il fine.

Noi abbiamo qui il Cavalier Monti di Milano venutoci l' altro dì. Mentre scrivo, sto aspettandolo: che mi mandò dire jersera, che stamattina sarebbe stato a visitarmi. Ella vede onore! forse potrò prima di chiuder la lettera, contarle il successo. A S. Eminenza la prego di baciar la mano o la vesta per me con un *Rerum Italicarum* di riverenze.

Esso Monti ha portato (mi dicono) il 4.º volume della sua *Proposta* sopra la lingua italiana. in esso parla sempre per poco il Perticari, e prova (così promette il Monti), essere stata ab antico, prima di Dante e del Petrarca ec. la lingua illustre Italiana, nella quale i dotti scriveano.

Egli è però un gran fatto, che questa lingua sì bella (che noi credemmo sempre peculiare e propria della sola Toscana) fosse già viva e si scrivesse in Italia, e per forse 400 anni non fosse mai conosciuta. Leggeremo. e certo, se così è il vero, gran servigio avrà renduto il Perticari all' Italia, risuscitando tanta sua gloria, che ella medesima non conosceva. Così al Tribunale della Crusca faremo l' esequie. Ella mi segua ad amare.

P. S. Il Monti non ne fece nulla: credo pel troppo caldo. *Vale iterum.*

379. Al medesimo.

Verona 17 Luglio 1820.

P. Grandi Carissimo. — Oggimai mi pare esser certo, che ella non ebbe una mia lettera, che le mandai da forse un mese per D. Bresciani. Dunque mi perdoni, se per la posta le scrivo per maggior sicurezza. Io dunque la pregava, ed ora la prego di farmi riconfermare, in perpetuo se è possibile, la licenza (che ella già m' impetrò dal S. P. per tre anni, e che scaderà agli 8 del prossimo Agosto) di far guidare la mia stamperia da mio Nipote Pietro. io le avea scritto una formola abbreviata della prima: ma questa volta ella saprà farla meglio di me.

In breve le dirò per altro; che io per condurre meglio e più presto le stampe delle cose mie, dovetti comperar la stamperia dell' *Erede Merlo*; anche per dare a mio nipote in mano un mestiere di qualche lucro per la famiglia e per me. Esso dunque la guidò questi tre anni, comperando anche cenci da vendere a' fabbricatori di carta, vendendo e barattando libri ec. secondo che porta l' uso di questo mestiere. Ora, scadendo questa licenza, io la prego di farmela riconfermare, come le dissi; sì che io possa guidarla per opera di esso mio Nipote, dirigendolo, e consigliandolo, e vegliando, non parendomi utile nè ragionevole lasciargliene libero dominio senza nessuna dipendenza. Ella dunque formi il Memoriale come le pare; e vegga di mandarmelo prima degli 8 d'Agosto. e poi mi perdoni tanto ardire. Ma ecco un' altra noja d' un mio amico, che ella leggerà qui. La prego da capo di perdo-

narmi, e d'amarmi. A S. Eminenza Fontana mille ossequj. *Vale.*

P. S. Ecco D. Bresciani, che mi dice, anzi legge, che ella mi favorirà alla meglio. Pure mando la lettera, pregandola d'imputare a me il porto, troppo giusto, senza dolersene. *Vale iterum.*

380. Al medesimo.

Verona li 2 d'Agosto 1820.

P. Grandi Carissimo. — Conosco d'essere importuno. ma convien perdonarmi. Io sono mezzo certo, che ella m'ha già spedita la risposta alle due mie lettere, circa la dispensa per me di poter guidare la Stampería per mano di mio nipote (con che gli ho posto in mano un mestiere di qualche lucro), ed altresì circa quella Indulgenza per un mio Amico. Ma ecco io non ebbi la lettera: e ciò credo, perchè la posta (dicono) ha trattenuto le lettere in uno di questi ultimi spacci: e non so se poi darà loro corso. Or ella vede, che il tempo della dispensa scade agli 8 di questo mese: e però la prego di rifar la lettera colla detta dispensa. S' intende già che ogni spesa di lettere e d'altro starà per me. Per carità mi perdoni, e mi ami.

381. Al medesimo.

Di Verona adì 28 Novembre 1820.

Meum mel, Corculum, Delicium, Margaritum.—Ho un milion di cose da dirle. Innanzi tratto, ben disse ella e fece del lasciarmi godere questo autunno che veramente me ne presi tal satolla, che mi vorrà bastare per tutto quest'anno; vo'dire del viaggetto che corsi a Vicenza, a Treviso, ad Oderzo, a Venezia; di là a Padova, quindi a Vicenza, poi a Verona: e di qua ripigliando le mosse a Rovereto; e tutto questo con D. Beltrami, che mi accompagnò. Di là tornai a Verona: poi otto dì in una villa del Marchese Sagromoso, e due dì col Prof. Zamboni, e da ultimo a Mantova, donde tornai jersera, e trovai la cara sua de'19. Le dico adunque che ora mi sento assai meglio de'miei nervi. Questo miglioramento mi fece pigliare il suddetto viaggio; e il viaggio

accrebbe il miglioramento. Or bene, ella dice; dunque vieni a Roma. Affè sì: come se Roma fosse Peretola. Tuttavía questo le posso e vo' dire; che al presente non me ne sento così alieno, come per avanti; quantunque tuttavía non manchino di gravi difficoltà: delle quali la maggiore è questa; di trovar amico stato già a Roma, col quale accompagnarmi: senza di che non credo che mi arrischiassi ad un viaggio di questa fatta. Per al presente non posso prometterle più.

Tornato iersera, trovai la Cassetta delle copie del Tomo V. della Vita di Cristo bella e fatta: sicchè il Card. Della Somaglia non dovrà aspettar molto. Domani la cassetta sarà consegnata allo Speditore. In Bologna sarà alleviata di peso da quel buon Padre Burraschi, cavandone le copie, che non debbono passar oltre: e poi così scarica seguirà suo corso. Ella può tentar di costa il Burraschi e punzecchiarlo, se crede ben fatto. Or eccole la nota delle cose, che le mando. Tomi quinti (N. 7.) della Vita di Cristo pel Sig. Card. Mecenate, una copia per lei, colle altre 16, che ella ha per ispacciarle. Se di queste alcune appartenessero a persone partite già da Roma, ritengale tuttavía. Acconceremo la cosa al venire degli *Atti Apostolici*; che forse ella avrà trovato altrettanti Sozi, a'quali allora manderemo i primi tomi quattro per compir l'opera. Segue tre tomi V. che ella ci ha dimandati per compir altrettanti corpi. Una copia in carta reale per un Fornari. Un pacchetto, entrovi tre copie del Tomo V. pel Vescovo di Nocera. Un Tomo VII. della Crusca, che Ella darà a chi verrà a domandargliele a nome di D. Bresciani. In oltre il P. Finetti, quando fu qui, volle da me una copia della Crusca per un suo amico di costì: la quale mandammo per mezzo della nostra *Società Tipografica* l'ottobre del passato anno. La persona a cui dovea pervenire ci scrisse di non averla avuta e sarà stata da Lei a dimandarla. Sappia adunque, che ella fu spedita e verrà al suo padrone. Sopra tutto ciò le mando sei copie dell'*Elettromotore Perpetuo* del nostro Zamboni, Parte Prima, a cui la prego cercar buono spaccio. Ella vede carico di brighe che le ho imposto, solite molestie dell'amicizia: e nondimeno io ho un'altra cosa, che mi sta a cuor troppo più. Eccola.

Io vengo da stare in Mantova con un santo Sacerdote già Filippino, Domenico Bellavite, in un suo ritiro di gio-

vani e donne alle quali ha proposto alcune sante regole cavate da quelle di S. Agostino, senza clausura nè voti per anche : e già da qualche anno si passano così, instruendo anche negli utili lavori e nella pietà alcune fanciulle. Io dunque ne'sei giorni che vissi colà ho goduto un mezzo paradiso. Ma l'avversario d'ogni bene, ... mira a cavarle di là con cento misere ragioni; e fra queste è l'una che questo Instituto non fu approvato dal S. Pontefice. (*Proh Deum atque hominum fidem*! che zelo! che purità !) Adunque per torre almeno questa cagione di nojare quel Santo uomo, si vorrebbe che il Santo Padre approvasse o almeno lodasse questo Instituto, il qual certo mi pare lodevolissimo. a questo fine son rimaso in concordia con esso D. Bellavite che egli mandi a Roma il suo memoriale al Papa col ristretto di esse regole , di cui si dimanda l' approvazione. Ed egli lo farà in quel modo che troverà migliore. E forse scriverà a Lei , indirizzandole ogni cosa , pagando poi ogni spesa di porto. Rimane ora il Patrocinatore di questa causa presso il Pontefice. Ma questo il conosce ella? dico il Patrocinatore. Iddio non potea meglio assicurarmi del buon esito di questo affare, che fece , donandomi per padrone tanto amorevole il Sig. Card. Fontana , e lei mediatore. Io non dirò sopra quali ragioni io ponga questo fondamento. La cosa parla da sè. Io dunque scrivendo ora al Sig. Card. gli tocco la cosa senza più, lasciando a lei la cura di raccomandargli che tratti col Papa questo affare efficacemente e quanto gli darà l'amore che egli mi porta. Ch'io son così caldo di questa cosa, sì perchè il Bellavite sel merita troppo per la sua santità, sì perchè è mio grande amico, e sì finalmente perchè in quel suo ritiro io ho posta una mia buona penitente, e mi dorrebbe all'anima, che Ella ne fosse mandata; sicchè per tutte queste ragioni la cosa non del Bellavite , è MIA. Ben sento io debito che impongo a me stesso dimandando al Sig. Card. questo favore: ed è di dover venire a Roma io medesimo a ringraziarnelo: da che non crederei potere per lettera soddisfare a tanta obbligazione ; ma dover io medesimo di presenza far con lui questo uffizio. Ella intende , caro amico, quanto questa cosa mi stia a cuore, e non dico di più. A lei non aggiungo raccomandazioni nè ringrazia-

menti. Si ricordi di ritenersi quel denaro che le debbo. *Vale et me tui amantissimum redama.*

382. Al medesimo.

Verona adì 29 Dicembre 1820.

Carissimo meglio che Illustrissimo P. Grandi. — Mille grazie delle sue cordiali congratulazioni. Veramente io mi sentía meglio in tempera : e ciò fece che io mi son messo in viaggio: e il viaggio medesimo accrebbe il miglioramento. Io non sono per altro guarito (che il mal de'nervi vuol per rimedio la morte) : ma mi contento. Quanto al viaggio di Roma, io sono bene obbligato a Lei ed a S. Eminenza Fontana de' conforti datimi perchè mi vi metta; da che questi mi sono testimoni della loro affezione. ma credano pure che io non ho bisogno di troppe sollecitazioni a questa cosa, che io per me troppo desidero: tanto più che io medesimo intendo , che un viaggio di questa fatta assai mi gioverebbe, dopo tante e si lunghe fatiche. E creda pure, che se avessi io presto un amico , col quale andare e tornarne , non me ne renderei troppo malagevole: s' intende in tempo più pacifico e sicuro che questo non è. Io dunque starò cercando di questo compagno : e come io l' abbia trovato , scriverò a Lei ; che mi apparecchi una cameretta vicino a Lei (da che Ella mi dee essere una seconda Roma): poi ordinare che un qualche dabben oste mi mandasse un po' di desinar lesto lesto: e basta. Se non che ella forse mi accatterebbe un cantuccio, credo, nel suo Monastero medesimo... che ne so io? egli era per un modo di dire. Ma fermiamo il punto. io non sono lontano da venire : solamente vuolsi aspettar tempo e modo da ciò. E una. L' altra : io voglio credere, che a quest' ora la balletta de'libri le debba essere pervenuta; se già non avesse presa la volta delle Molucche: poichè e' vuol essere ben un mese , che l' ho consegnata allo Speditore. intanto Ella avrà per cagion mia non lieve faccenda. Pima che mi sdimentichi : Ella non si dimentichi di ristorarsi d' ogni credito che ella ha con me , eziandío per conto del P. Bellavite : tuttavía notandomene il quanto di questo. Scrissi al medesimo per la lettera del Vicario di Mantova a S. Santità : e credo che a quest' ora l'avrà fat-

to. Raccomandazione più calda, acciocchè Ella, e S. Eminenza ajutino col Papa questa bisogna, non credo poter fare da quella che già le feci. basta che essa è cosa del tutto mia. Che le dirò della gentilezza, che il Sig. Cardinal Fontana vuol tuttavía aggiugnere alle tante altre? che vorrà essere? poichè egli mi abbia oppresso e vinto, non gli rimarrà poi altro che fare di me. per al presente ella gliene faccia mille ringraziamenti in mio nome. Qui si bucina, anzi si tien per fermo, che quel Sig. Farina di Venezia sarà Vescovo di Padova, approvato da S. S.... Lessi la lettera de' Carbonari a S. S. Mi fecero ridere, vantandosi cattolici, che ribellano al lor Signore, contro S. Paolo e Cristo, e cacciano i frati. D. Beltrami avrà da me un buon risciacquamento. Egli mi scrisse testè pungendomi, che io sempre corro la posta, e mi allegò quella sentenza del Pandolfini; *Dicono gli uomini dotti e prudenti, che mai vidono uomo diligente andare se non adagio.* Ella ha ora la cosa pel vero suo verso. Egli è una pecora, e vuol persuadersi d'essere un uomo grave: dove è pesante e greve. Ma acciocchè ella gliele perdoni, le mando, ovvero scrivo (in nome di ammenda) una sua epigrafe latina, per un Sagrestano, o Santese di S. Marco in Rovereto, morto testè; colla quale chiamò i Preti del luogo al suo funerale. Eccola: a me par bellissima, e parrà credo a Lei ed a S. Eminenza. *Ille ego Laurentius, qui heic nuper aeditumus fui; qui sacerdotibus sacrificantibus ministravi; qui piorum manium admissis expiandis stipem ostiatim collegi; qui in hoc Sacrario, si minus eleganter, at certe fideliter assidueque anno XX. P. M. aedituavi: heri in xenodochio miser, ut vixi, perii. Vos viri reverenti, vos quaeso, bone hodie mihi ducite funus; vos mihi dicite, ℟ te in pace.*

D'un altro favore debbo pregarla. Vorrei che ella pagasse costì per me (se tanto ella crede cavare de' libri mandatile) al Sig. D. Paolo Viteri exgesuita Americano Spagnuolo Scudi Romani sedici da parte del nostro Sig. D. Giuseppe Davalos. Il detto D. Paolo abita presso a' Crociferi allato alla Rotonda. Pagati che ella glieli abbia, scriva egli a questo D. Davalos d'averli avuti. Qui parte recito, e parte stampo i miei Ragionamenti sopra il libro degli Atti

degli Apostoli. Ma ella vedrà meglio dal Manifesto. Baci per me la mano a S. Eminenza Fontana. *tu vero me tui amantissimum amare perge. Vale.*

Al Sig. Card. della Somaglia un *Rerum Italicarum* di ossequi.

383. Al medesimo.

Carissimo e dolcissimo P. Grandi. — Benedetto Dio, che prosperò fin costà i libri. Ora *dormio in utramque aurem. te video.* Pagati che Ella avrà i 16 Scudi a cotesto Padre, lo preghi di significarlo qui a D. Davalos. Mi dolse infinitamente di non veder l'approvazione del Papa alle Regole del P. Bellavite, che me la tenea in mano. dopo tanto tempo perduto, mancava questa. Io dunque la prego per quanto Ella ha più caro di dare spaccio alla cosa per altra via: non aspetti Mons. Magi; che troppo tempo se ne gittarebbe, ed anche non mi par necessario. Or non dee bastare a questa cosa (che al Pontefice dee anzi piacere) una parola del Cardinal nostro Fontana? Qual persona può essere al Papa più accetta di lui? chi parlargli con più efficacia? e chi prendere la cosa con più affetto e studio di lui, che tanto mi ama? Al tutto lo preghi per me caldamente di prendersi questa briga per grazia di Dio. Ne voglio viver sicuro. e noti che *est periculum in mora.* mel creda; e mi consoli al più presto che può di quella approvazione. I nemici di quell' Instituto e della virtù *omnem movent lapidem* per gittarlo a terra. Quanto al mio venire a Roma, la mia non è velleità; ma volontà; la quale ogni dì più si va in me confermando. Ma al presente, le cose non sono da ciò, come Ella vede: forse l' anno venturo potrebbono esser mutate in meglio; e in questo mezzo io potrei trovare un amico, col quale venire e tornare. Bastale così? Ben mille grazie le rendo del bellissimo alloggio che Ella a quest' ora m'ha apparecchiato. Chi starebbe meglio di me? A S. Eminenza baci la mano per me. Sono tutto suissimo.

Verona 28 Gennajo 1821.

Anche la lettera di mia Sorella le raccomando. La benignità del Papa mi fa credere che gradirà quel semplice

affetto, ec. A'due di Febbrajo torneremo Filippini *in integrum*, *postliminio.*

384. Al medesimo.

Tracarissimo P. Grandi. — Il Sig. Giorio, che per la sesta volta viene a Roma, insegna a me di venirci per la prima: ed io (spero) l'imparerò. Intanto le porta queste due righe. Io aspettava quella tal cosa del P. Bellavite, che il Papa ci benedisse. ma nulla ne fu. qualche cagione ci sarà stata. tuttavia non la voglio credere eterna, e sto aspettando a braccia cancellate. Un'altra grazia vorrei per me. Un *Rescritto* (da spender poco), che mi conceda la cappella privata in un mio luogo a cinque miglia da Verona, diocesi Veronese, nella parrocchia del Castello di Azzano (*Castri Actiani*) dove vo a villeggiare: e per essere la parrocchial Chiesa distante alcun poco, ed io non troppo fermo in salute, come Ella sa; vorrei dir messa in casa, in camera da ciò: e vorrei che la messa giovasse, o valesse la festa per li miei di famiglia, e pe'coloni di corte. Deh! vegga di procurarmela!

Il P. Burraschi ci scrisse d'aver per me le Opere del Gerdil ec. ma che io vedessi di farle entrar a Verona da Bologna *furtim* perchè alcune sono contro a bando. Io ho dato ordine, e spero. Intanto ella faccia per me a S. Eminenza un milion di grazie ed ossequj. Il venturo anno ci vedremo, Dio volente; ed userò del carissimo albergo che Ella e'l Sig. Cardinale m' offeriscono. Oh che gentilezza! *Vale.*

Verona li 9 Aprile 1821.

385. Al medesimo.

Verona adì 7 di Maggio 1821.

Carissimo P. Grandi. — Avea scritto jermattima a Lei una lettera piena di lagrime e di preghiere per conto dell'amico P. Bellavite: ed ecco la lettera di Lei scritta il 28 del passato mese; la quale mi consola colla speranza d' esser consolato in breve. Il detto P. Bellavite è in un duro termine per questo indugio; e ciò per mia colpa o cagione;

che affidato alla gentilezza sua ed all' usata sollecitudine nel favorirmi, gli ho fatta la grazia sicura in breve tempo. Deh! per carità vegga di cavarmi di pena, o di speranza; che anche la speranza tenuta sulla fune è una pena. Ma al tutto io ne vo'viver sicuro.

I saluti del Sig. Card. Fontana mio Mecenate mi son tracarissimi, essendomi pegno dell' amor suo, ch' io stimo più di quello di due Imperadori, e forse anche tre. Gli dica, e sia detto anche a Lei (che così piglieremo due colombi a una fava), che la mia volontà di venire a Roma, è una vera volontà efficace, di quelle di S. Agostino *de Gratia et libero arbitrio*; e che sia il vero; a quest'ora ho già fermato con un signor mio amico, che egli mi vi condurrà nel suo legno comodissimo, e col suo fante, il quale servirà anche me, se piaccia a Dio: solamente vuole (dico il padrone), che io mel prenda meco in compagnía nelle visite, che io farò a'Grandi di Roma; cioè a Lei, e a qualche altro come Lei; *nec non* al Sig. Card. Fontana. Ella vede che le cose sono molte bene avviate: sicchè dalla parte mia nulla mancherà, che il Marzo venturo non ci mettiamo verso Roma. le basta questo? A dirgliela: mi sento nell' animo una sicurtà, che questi quattro o cinque mesi di ozio, e di svagamento dilettevole debbono donarmi dieci anni più di vita: sicchè io verrò negli ottanta, se ora ne avessi settanta.

Ma della cappella per me, di che la pregai, che debbo sperare? Oggi me ne vo ad una mia villetta, per esservi un 15 giorni. posso credere di poter dir la Messa in casa almen l' ultimo giorno? Al Sig. Cardinal della Somaglia, dopo mille ringraziamenti, baci per me la mano; al Sig. Card. Mecenate poi che dirle? Un *Rerum Italicarum* di ossequi. *Me ama tui amantissimum. Vale.*

386. Al medesimo.

Verona adì 27 Maggio 1821.

Un nuovo accidente mi sforza a rinnovarle le molestie. Il povero P. Bellavite che da cinque anni aspetta la benedizione del Papa sopra il suo instituto, venne a bella posta a Verona a pregarmi, a tempestarmi, a predicarmi. Mi

mostrò che non venendo tosto la desiderata benedizione il suo Instituto è rovinato. Ecco la storia. Il . . . . avversario di ogni bene ha apposto calunniose cagioni per isterminarlo: e già ha vietato il vestire più Figlie di Maria. pure in Brescia sono ricercate ed è pronto per esse un monastero con certi buoni patti. Ma finchè il. . . . contraddice (e si fonda sopra il non essere l' istituto benedetto dal Papa) nulla se ne fa, anzi il Monastero offerto per queste Figlie è per esser venduto: di che il padrone a cui fu promessa la benedizione del Papa, vedutosi menato per la lunga, si crede ingannato, e non vuole aspettar più, ma lo vende. Il P. Bellavite ha chiesto tempo (sopra le mie promesse) qualche giorno ancora: dopo il quale la speranza è ita. Quel povero padre che ha tutta la sua vita nella consolazione di quelle Figlie è in una amarezza, che ella dee immaginare. Egli patì, dopo mille incredibili beneficenze, orribili persecuzioni: pure questo conforto che spera, gli darebbe dieci anni di vita. deh mi dica caro P. Grandi ond'è mai questo ritardo sì lungo? Ella che a favorirmi fu sempre tanto affettuoso e sollecito, come mai questa volta. . . . ? Il piacer nol fa al P. Bellavite, il fa a me: anzi a Dio ed alla sua gloria ella servirà. deh per dio la prego mi doni questo conforto. Sarò più ritenuto a darle altre noje. Ma questa non è possibile. Me la perdoni, ma mi consoli. Io ho speso tutta l'arte, tutta la lingua, tutta la tenerezza dell' animo mio: non mi resta altro modo da muoverla. Ma a me medesimo duole di dover usar queste voci e queste locuzioni con lei. Al tutto s'ella tosto non mi contenta io ne prenderò tal vendetta che le putirà forte. Io verrò a Roma a dolermene a lei medesima; e vedrà se come scrivere so parlare. Ella non rida, perchè parlo da senno, da sennissimo. La medesima raccomandazione le fo per l' amico don . . . . che aspetta a braccia aperte almeno le licenze di . . . . Ne sto sicuro. Mi ami.

387. Al medesimo.

Di Verona adì 22 di Giugno 1821.

P. Grandi tracarissimo. — Dieci Crusche appena che fossero tante a ringraziarla dalla grazia impetrata al buon

P. Bellavite; il quale è fuor del secolo per questo favore. io poi in servigio di lui sono a lei tanto obbligato, che poco più sono al Sig. Cardinal Fontana per lo suo caro e pregevolissimo dono testè mandatomi. Ad esso Sig. Card. io scrissi, or sarà qualche 20 giorni, ringraziandolo di tanta e sì larga sua cortesía. or il non avermi fatto rispondere da Lei, mi fa temere che la lettera sia andata male, ed io debba a lui parere un bell'Asino. Noti bene. io non intendo che egli si dia pena di scrivere per questa cosa. cessi Iddio: che ben so lui non aver sanità da logorar in lettere: ma vorrei (e la prego di farlo), che egli sappia, che io ebbi il suo dono, e gliene sento gratitudine eterna. *Se' savio, e intendi me' che io non ragiono.* Io le avea già promesso di non importunarla più alla mia vita: ma adagio; che i privilegi dell'usucapione sono altrettanti che quelli della Ignoranza, e *beati possidentes.* io vo' dire, che sono già in possesso del diritto ad un altro favore, avendonela pregata già, prima di quella mia promessa. Ella intende, che egli è della Cappella privata per me in un luogo di campagna, detto Beccacivetta, nella Diocesi Veronese; dove, volendo dir messa, debbo far mezzo miglio; e perciò l'avea pregata di ottenermi un Rescritto da S. S. Torno dunque a battere alla porta della sua gentilezza, ripregando che ella faccia in modo, che tutti della mia famiglia, e i servi che ci sono, o saranno, possano adempire il precetto della festa, ascoltando la messa della mia cappella. Questo è quello che bramo. Se ella crede esser luogo ad una grazia più ampla, *habes quod agas.* per li coloni miei non credo da dimandare: perchè so non concedersi. Anche questo mio amico D. S....., missionario che fu già.... suda e trafela sotto una soma di peccati e censure, non sue, ma de' penitenti, che stanno là legati aspettando che ella mandi al Prete la chiave da proscioglierli. Ottenute queste grazie, le prometto..... che? di non seccarla più, se non ad una grazia per volta, come diceva colui che ferrava le Oche. A suo tempo le manderò una copia de'*Fioretti di S. Francesco* che ora ristampo, correggendo in assai luoghi l'edizion Fiorentina del 1718, sopra otto Codici, e due stampe del 400. Ella non vide mai cosa migliore, nè la vedrà se non in paradiso. Non resta più un anno al

Marzo del 1822: ma questi mesi mi parranno dieci anni. Verrò, verrò, Dio concedente, a baciarla et abbracciarla due milioni di volte. Per ora baci ella la mano per me al Sig. Card. Fontana *et me tui amantissimum ama et vale.*

Mi dica lo speso pel Bellavite.

388. Al medesimo.

Adì 31 d'Agosto 1821.

Carissimo P. Grandi e Dilettissimo. — Questa volta ella mi fa un rabbuffo in capo, che guai a me. Io non dovea darle più una noja al mondo: ed ora vengo a lei con una nuova molestia. Come dunque scusarmi? Io potrei dire, che io allora intendeva di quelle cose, che importassero un grave incommodo; ovvero accattare qualche altra presa da iscolparmi. ma credo il meglio confessare d'essere una seccaggine, ed un uomo importuno; che quantunque ben creda Lei non aver approvata quella mia promessa di non darle più brighe, dovea però dalla mia parte osservarla. Dopo questo esordio, dimandandole mille perdoni, ecco di che la prego.

L'amicizia mi strascinò a nojarla, per consolare un mio amico, il quale ha gran bisogno di una dispensa, per certe persone che a lui strettamente appartengono. La supplica egli poteva mandarla al Sig. Card. Penitenziere: ma desiderando, che la grazia fosse dimandata da persona di autorità e credito, e che potesse pigliar parte alla impetrazione della medesima, mi dimandò se io avessi in Roma amico da ciò. Or pensi ella se nessun altro potea corrermi alla mente, da lei in fuori. L'amore che ella mi porta mi diede tal sicurtà che ella porrebbe studiosa opera a questo effetto, che mi terrei in mano la grazia. Io dunque la prego di presentare l'inchiusa lettera al Sig. Card. Penitenziere, raccomandandogli strettamente, per amor mio, di voler consolare questo mio amico. Di lui posso e voglio assicurarla, che è persona di ottime qualità, zelantissimo, e al tutto degno di questo favore. Tutte queste cose non mi lasciano dubbio di ottenere la grazia.

Volendo il Sig. Cardinale rispondere al Supplicante, la prego di farsi consegnare la lettera a lui, e sotto una

sua sopraccoperta a me indirizzarla. il medesimo vorrei che egli facesse caso che egli volesse, prima della dispensa, sapere qualche altra cosa da lui. Dello spesò nelle lettere Ella mi tenga ragione, e pagherò.

Se per avventura ella credesse, questo ufizio di raccomandazione al Sig. Card. Penitenziere, convenirsi meglio, o dover esser più efficace, essendo fatto da un altro Cardinale; or non ho io costì due Padroni, e protettori potentissimi? il Sig. Card. Fontana, e della Somaglia? Pregandoli ella in mio nome, crede Ella che se ne adonterebbono? *Te video. Vale, et me tui amantissimum, ama, ut facis.*

389. Al medesimo.

Verona adì 18 di Gennajo 1822.

Carissimo P. Grandi. — Una ciriegia tira l'altra. e così questa lettera la risposta alla mia ultima, la quale aspetto come l'uovo di Pasqua. Parlando io dovechessía del mio venire a Roma, ci fu chi mi mostrò, essere mio dovere presentar il Papa d'una copia della mia Vita di G. Cristo. Io, risposi, credeva non convenire alla Maestà di tal Pontefice, offerirgli cosa altrui dedicata, massime ad uno della sua Corte. No, no, risposero: dovete farlo. Ciance! Io dunque proposi scriverne a Lei: io non m'intendo di certe cerimonie cortigianesche, alle quali però si vuole avere riguardo. Ecco dunque. Ella è pregata di farne motto al Sig. Card. Fontana mio padrone: e secondo che egli mi dirà, secondo farò. Anche, crede ella meglio (caso che il Sig. Cardinale approvasse) far ligar la copia costì? che forse sapessero farlo meglio, secondo lo stile di cotesta Curia? Resta che ella s'*affretti* di rispondere così di questo, come di quello che le dissi nella mia ultima lettera. Deh! il faccia, la prego. Marzo si avvicina. il P. Generale Fortis scrisse già ad uno di qui, come io sono aspettato costì. Ecco frutto della benevolénza del Sig. Cardinale, a cui la prego caldamente di baciar la mano due volte per me. Ella mi ami, come fa.

390. AL MEDESIMO.

Carissimo P. Grandi. — Ebbi la lettera sua de' 12, dopo messa alla posta una mia nella quale le dimandava; se sarebbe cosa ben fatta e convenevole; che io presentassi (venendo a Roma) a S. Santità una copia della mia Vita di G. Cristo, quantunque altrui dedicata. Mi duole di doverle dar anche noja con questa seconda. Dopo mille grazie dell' alloggio trovato all' amico compagno, le dirò; che vedendo quello che Ella voleva da me del panegirico ec. io gelai; da che io non sono punto acconcio nè inchinato di *genio* a tal genere di orazioni: l' altra, non ho scritto quel panegirico; finalmente non ho tempo da divisarlo e scriverlo se non questo Marzo vicino. D' altro lato, io sento quanto io le debba: e questo bastò a farmi determinar di servirla. Di tratto ebbi la Vita del medesimo Beato, mi misi a leggerla, ed a notare il meglio al bisogno. Comunicai, secondo il dover mio, la cosa al P. Preposito nostro: il quale mi fece por mente ad una cosa, a cui prima non avea pensato, cioè; che a' Padri Filippini di Roma sarebbe putita forte, e doluta questa novità; che un Filippino, fuori di sua Chiesa avesse recitato un panegirico. Certo questa cosa esser aliena dal nostro Instituto, e senza esempio fra noi. Che farem dunque noi? Ella comunichi il caso e le ragioni a S. Eminenza Fontana: vegga la sua prudenza, e saggezza il partito da prendere; che io intanto (acciocchè ella vegga l' animo mio pronto a servirla) in questo mezzo tempo fra la risposta, seguirò pure a legger la Vita del Beato, e ad accozzar qualche cosa; caso che Ella, e 'l Sig. Cardinale trovassero qualche stiva. Vuol ella più?

Quanto a questo cotale, che vorrebbe venir meco a Roma, come mezzo domestico; egli non cerca già d' essere allogato costì stabilmente con qualche Signore. Solo vorrebbe poter quasi per salto, *et per accidens* lavorare di suo mestiere qui e qua, per non istar indarno. Crede ella potergli dare speranza almen di questo poco? Dica pure aperto. *Expecto quam citissime quid extrices. Vale.*

Verona adì 21 Gennajo 1822.

391. Al medesimo.

di Bologna adì 8 di Marzo 1822 la sera.

P. Grandi Carissimo. — Eccomi a forse 90 miglia più vicino di Roma. Giunsi qua alle due dopo il mezzo dì; e fui tosto dal P. Burraschi, dal quale ricevetti fino ad ora un subisso di gentilezze; e posdomani sarò con lui e co' due miei Sozj a pranzare dal Cav. Luigi Salina. Ma il medesimo Padre mi trafisse colla novella del mal essere del Sig. Card. Fontana; cotalchè fui per pentirmi d' essermi mosso per Roma: se non che l'ultima lettera di Lei a lui, nella quale nulla gli tocca del male del medesimo, ci fa quasi credere, che egli sia sul riaversi. Io partirò di Bologna agli 11, ovvero a'12 del presente mese; e perocchè per via dovrò fare alcune posate (brevi però) qui e qua; io credo dovere poter essere a Roma verso a'24, o colà intorno, Dio concedente; ed avrò fornito il maggior desiderio ch' io m' avessi mai alla vita, col piacere più dolce di abbracciar lei, ed ossequiare il Sig. Cardinale. Ho abborracciato il panegirico del B. Sauli, sopra la Vita del P. Massini; non avendone potuto aver altre, come le scrissi. Il P. Burraschi però me ne presta una, la quale leggerò viaggiando: se mai nulla trovassi da aggiugnere. Il mio stile, e la maniera del lodare il Santo, non piacerà, almeno a molti (parmi esser certo) costì. Ma che vuol farsi? Non può l'uomo mutar natura, e talora non vuole. Io avrò ubbidito, e servito Lei e'l mio Mecenate: e ciò mi sarà in luogo della più cara lode. Sentii dal P. Burraschi; che il *franco passo* non m'è necessario altro che alla porta del popolo. tuttavía se io avessi posto cura di farlomi mandare a Verona, mi sarebbe giovato contro le noje moleste che trovai al toccar questo stato benedetto. D' una cosa voglio pregarla quanto posso. Io fo questo viaggio, dopo le altre cagioni, anche per questa; di pigliarmi un po' di riposo del travagliar predicando per 12 anni. Io dunque vorrei, mi guarentisse da ogni altro invito di prediche, o d'altro costì, e voglio esserne sicuro, sopra la sua bontà. Al Sig. Cardinale mille ossequi fino a terra, ed a Lei tutto me.

392. Al medesimo.

dal mio Tivoli di Beccacivetta il calen di Luglio 1822. E dicendo Beccacivetta, dico Verona, dove arrivai salvamente, trovato morto il nostro Preposito.

Amico Tracarissimo. — *Tanto herde melius!* Io dico dell'usar del *Voi* tra noi due. Io veramente l'avrei prima d'ora usato per me medesimo: ma quel *Padre Reverendissimo*, che io vi vedea et udía menar giù a tutti che vi veniano dinanzi, mi mise un cotal che di riverenza, o d'altro, che io non mi potei condurre a pigliar quel nome con Voi. ma ora, *dispeream*, se io uso più altro. Ma prima facciamo a bene intenderci. Che farò io poi, caso che al Papa venisse in capo di farvi Cardinale? io cattivello dessi del *Voi*? I Romani mi bandirebbono la croce addosso. Al tutto io non so deliberarmi per questo caso; ed aspetto le ultime deliberazioni della Corte. Intanto per al presente *utens jure meo*, Vi dico che di questa medesima copia che voi mi fate di questo nome amorevole vi sono grato, e l'aggiugnerò alle altre infinite cortesíe da voi ricevute. Parmi avervi scritto da Bologna, che quivi dal P. Burraschi ebbi la lèttera del Papa, la quale mi levò da terra tre buoni palmi ...... Ma ditemi; credete voi ch'io debba alla lettera del Papa risponder nulla? l'aspetto sapere da voi. Mille grazie al De Romanis, et a Voi prima, per la Canzone del figliuol di Dante a me indiritta, e della vostra lettera a lui per conto de' *Magistrali* Sonetti. Vedrem l'uno e l'altro. La balla delle cose mie dovrebbe a quest'ora essere arrivata. e voi farete di avvisarne cotesto Professor Laureani del Collegio Romano, e 'l Fiscale della Sapienza; ed in somma mettere in voce per Roma l'arrivo di questi libri; da che ho veduto in molti gran desiderio d'averne. Così caveremo donde pagare il de Romanis. Grandi e sfolgorate accoglienze ebbi io in Firenze da quel Conte Baldelli (qui me *etiam amplissimo excepit convivio*) e dagli altri della sana parte. I Filippini poi, maraviglie. manderò loro delle cose mie. Anche a Bologna grandi onori, e da' PP. vostri Barnabiti in primis. Manderò loro altre copie del panegirico, come sia venuta la

balla del De Romanis. anzi tentatelo e tastatelo, come ella non sia per anche venuta. Torno a raccomandarvi le maggiori notizie del vostro P. Bianchi, da raccogliere a Napoli. Al P. Preposito, *et caeteris nominatim*, ed al Narducci in ispezieltà, et al Belli un milione tra riverenze e saluti. abbracciate anche i Novizi, dimandando al Mombelli, se abbia avuta una grossa mia lettera con uno scritto pel Carnevalini. Addio mille volte, con duemila cuori miei, che tanti me ne sento per Voi. *Vale iterum.*

P. S. I miei compagni di viaggio vi ricambiano i vostri saluti colla giunta di un subisso di ringraziamenti, aggiunti a' miei per loro.

Io lasciai quella Musica, che di Verona feci venir costà, al Mombelli (mi pare) da darla a Voi, e voi la deste al Signor Maestro N. N., che fa raccolta di siffatte anticaglie. L'aveste Voi? e gliela mandaste? Ben vorrei.

393. Al medesimo.

di Verona adì 8 di Luglio 1822.

A. Cesarus Margaritioni suo Grandio S. — Affogaggine! Il Sig. Cardinale della Somaglia mostrò veramente nobile e magnifico, e già me l'aspettava. Gli scrivo per questo spaccio, e gli mostro meglio che posso la mia cordial gratitudine. Quanto al mandarmi il Reliquiere, fate così. Mandatelo al Sig. Ambasciador d'Austria Aponi, in mio nome. io gli scrivo che anche di questo mi favorisca di mandarmelo per cosa sua; e voglio sperare questo servigio da lui . . . Vi sono mille volte obbligato della lettera vostra al De Romanis, la quale mi par vedere; come vi prego di ringraziar lui medesimo dell'onor che mi fa nella Canzone del figliuol di Dante. Mi duol forte di tanto indugio che va al venir costà della balla delle cose mie; come di quello della balla che aspetto di costà. E i Cesari di gesso quando li vedrò io? Non so da quanto tempo il Fabris gli abbia mandati. Predicai jeri (domenica) nella nostra Chiesa ad una stretta di popolo e 'l presbiterio era pieno zeppo di preti. Descrissi l'itinerario mio sacro di Roma. piacque senza misura. Mi trovo sciolto dalla obbligazione che avea presa col Giornal di Trevigi di mandar loro un

brano per mese dei miei Dialoghi sopra le Bellezze di Dante. di che io li stamperò separati e distesi; un Tomo per Cantica ne tornerà. Intanto verrà a luce l' Inferno. Spero far molti Sozi a questa edizione ; perchè quello che ne fu stampato nel Giornale acquistò buona voce all'Opera. Credo bene che Roma darà di spalla a quest' Opera ; come certo Bologna, dove quell' ottimo P. Barroschi l' aspetta con sommo ardore , e con lui un certo Marchese Angelelli , uomo dotto , e di fino sapore in lettere , Grecista ec. ec. Latinissima la vostra iscrizione al Fontana , se già ella non fosse un po' lunga. Mi par che diciate *S. Congregationis Christ. nom. propagando.* ponete mente al *Congregationis.* In luogo di quel *magni fuit* , direste voi *magno usui fuit?* quel *triennalis* dubito se egli sia legittimo. che non direste *pro qua toto triennio et amplius carceris angustias etc.* Guardate, che quel *urbis et orbis* non senta di bolla pontificia. io direi semplicemente *omnibus bonis.* Li miei compagni vi sentono infinita gratitudine de' saluti vostri , e più delle tante cortesie fatte loro , delle quali con un cuor amico vi ringrazio io medesimo assai assai. Si vergognano di scrivervi. ma almen due righe sotto una mia le faranno. A' Padri vostri mille riverenze , vi prego. Al bravo Narducci tremila settecento e novantasette saluti. A' Novizi , o Giovani (compreso in primis il Mongibello , cioè il Mombelli) mille abbracciamenti. A voi tutto Me , perchè da darvi non ho più. *Vale.*

P. S. Venendo la balla , mandate una copia delle mie Grazie (Dialogo) al Sig. Andrea Pozzi Pittore con mille saluti. Ma dite quella mia cicalata che vi lasciai in mano da recitarla non so chi, nell' Accademia di religione che fine ebbe? Nella Indulgenza plenaria pe' miei uditori, da acquistar una volta per mese , c' è questa condizione ; che almeno otto volte sieno stati ad udirmi. Or questo s' intenderà per una volta al principio , non per ciascuna Indulgenza ; che se ciò fosse , bisognerebbero due mesi per ascoltar otto mie prediche per avere una Indulgenza , che mi par troppo grave peso. Io l'intendo nel primo senso. Dimandatene , se vi pare , a cui tocca il giudizio. Ma certo , se fosse da intendere nel secondo senso , io rinunzio questa grazia : da che ella non è la santificante. Da ultimo , io

volli parlare a cotesto P. Generale della Minerva, ed era fuor di Roma, per questo N. N. che abita qui con noi; acciocchè esso P. Generale gli ridonasse la sua grazia, cui egli non ha demeritata con vera colpa. Egli fu aggirato e circuito da' Fiorentini per tenerlo (essendo fra loro) a far un panegirico: ed essi scriverebbono al Generale. per questo egli mancò di scrivere a Roma dove era chiamato. Egli fu ingannato. ed io prego col mezzo vostro esso P. Generale, a condonargli questo sbaglio scrivendogli due righe consolatorie. Io ne avea pregato il P. Buffa, che facesse questo ufizio. ma nulla seppi poi. Vi prego, amico datevi questa briga.

P. S. Dite, quando torna costà, a Fr. Carlo che mi preme la camicia del Papa, che egli a Bologna mi ha, promesso di procurarmi.

O! ecco la cassa de' Cesari di gesso. ma i cavalocchi della dogana non mi lasciarono anche aprire la cassa, e vedere se qualche Cesari abbia perduto naso, mento, orecchie ec. Spero trovarli interi. Intanto è da pagare la cassa al Fabris. ve ne prego, con mille grazie.

E la musica venuta da Verona, la gradì cotesto Maestro di cose vecchie? *Vale tertio.*

394. Al medesimo.

Verona adì 18 di Luglio 1822.

Carissimo amico, e non della ventura. — Ebbi la carissima lettera vostra, con in corpo il brano delle Efemeridi che portavano i tre Sonetti, capitanati da quella vostra lettera al De Romanis. O, volete voi farmi la Rana di Esopo? vo' dire gonfiar tanto ch' io scoppi per la schiena? Il vero si è due cose; l' una, che quella lettera è assai bene divisata, bene scritta, bene ordinata e condotta fino alla fine. e mi duole che non l' ho qui (che m' è stata rubata dagli amorevoli); che vorrei notarvi qualche particolarità più ghiotta che vi vidi. Ma renduta che me l' abbiano, lo farò per un' altra volta; e nel medesimo tempo, vi noterò, se altro vi sia; da che volete così. L' altra cosa vera, che io volea dirvi, è; che io vi sono senza confine obbligato di tanta amorevolezza: e

ciò cordialmente. Voi avrete avuto la mia lettera, dove vi dicea di consegnare il Reliquiere all' Ambasciador Aponi, ec. e mi si fa ogni dì un anno, che io lo vegga. Ho scritto al Card. della Somaglia, ringraziandolo quanto seppi e potei *ex corde:* e vorrei, che egli fosse ben certo della cordialità mia. Queste balle da Roma a Verona, e di costà a qui, non arrivano mai. non so che diascol si sia messo a farle penar tanto: che voi aspettate la mia; ed io la vostra, ovvero la Romana come la pioggia di Luglio: e qui muojono di vedere quel mio panegirico. Li miei busti sono in dogana, aspettando il Regio *placet*, per uscir di prigione: e le cassettine delle acque medicinali, con noi portate, altresì; le quali (grazie a Dio) ci staranno un bel 60 per 100. E poi ci dicono, il mondo essere aperto a tutti gli animali, da passeggiarvi liberamente. non è vero. io sono però un animale anch'io; e pure voi vedete. Ma se io vengo a Roma tuttavía un' altra volta; ed i cavalocchi mi trovano addosso una pulce, o un fuscello, voglio pagar loro l' ammenda. Intesi del fallo del danaro pagato ad Udine. e nondimeno mio nipote ebbe da quel Signore di là una lettera di ricevuto, senza eccezione. Scriverò adunque ad Udine, e pagherò il restante. Ho rimesso mano a' Fioretti, pe' quali ebbi la buona ventura di trovar a Firenze forse 5 Codici delle Vite di Fr. Ginepro, e di Fr. Egidio che mancavano ne' MSS. di qua. così l' opera uscirà perfetta, colle varietà e correzioni notate in tutto il libro. Credo farne tosto una ristampa, col solo testo, senza postille, in forma di 12 e carattere più piccolo, ad uso delle scuole: che sarà ottimo libro, da porre in mano a' fanciulli. Fo anche ragione di stampare i miei Dialoghi su le Bellezze di Dante, al disteso; essendo io sciolto dal debito di mandarli al Giornal Trevisano che a brani li pubblicava. Credo dell' uno e dell' altro aver buono spaccio costì, per opera del Laureani Maestro nel Collegio Romano; a cui manderò i Manifesti. Scriveste voi al Beltrami? e mandastegli quelle cose di che vi scrisse? Deh fatelo, ve ne prego.... Avrete saputo della morte del nostro Preposito. Ecco l' Epigrafe qui appiè. Al Narducci due milioni e mezzo di saluti, procedenti dalla curatella. A' giovani 400000. Addio.

Ioanni Aloisio Fusario Sodalium Philippianorum, insti-

tuti sui in exemplum servantissimo, maximi consilii viro et providentiae. Hoc in eo fuit singulare; quod, cum in omni vita nunquam ab communi usu discederet, aequitate animi, atq. in seipsum imperio egregiae virtutis homo esset, atque haberetur. Huic ob merita ad annos XXVII. suorum praefectura prorogatast, nec nisi mortis caussa successorem habuit. Vixit ann. LXXII ...... laetus obiit X. cal. Iul. a. 1822.

Franciscus Bongiovannius heres maiora merenti f. c.

395. Al medesimo.

Verona adì 27 di Luglio 1822.

O animae dimidium meae. — Comincio a rispondere alla vostra lettera dalla coda. L'inscrizion del Fontana (*) ora *omne tulit punctum*. non la toccate più. essa è come le parole della consagrazione, mi diceva del mio Kempis quel pazzo del Cav. Vannetti. Vi ringrazio che mandaste all'Aponi il reliquiere. Vedremo se anche questo (dopo tanti provvedimenti) correrà la medesima sorte delle medaglie, corone ec. e forse de' tre busti del Cesari di gesso. La cassa è arrivata qui da forse 15 giorni, ed è in dogana che aspetta da Venezia la sua liberazione. Ella ci costa della recatura scudi 24, e bajocchi 25; che non val tanto esso Cesari d'ossa e di carne. Il danaro lo porterà costà un nostro Prete, che partirà, credo, a mezzo Agosto, da contarlo a cotesto Francesco de Sanctis al Babbuino N. 142; che miglior via non ci veggo. Vorrei che voi gliel faceste assapere, non forse mi credesse fallito. Godo che la balla mia sia arrivata (così fosse quella del De Romanis co'miei Panegirici ec!). Amerei che voi metteste in voce, per qualche buon banditore (il Mombelli ha buon organi), l'arrivo di queste cose mie, che forse troverebbono un qualche vago. Ma fatelo sapere al Laureani nel Collegio Romano, ed a quel Fiscale della Sapienza, che per aver 4 mie prediche, mise mezzo Mons. Cadolini; i quali aspettano le dette Opere mie, e fatevi pagare. Io son quasi affiocato dal recitare che fo a tutti le bellezze di Roma: e si ne feci la descrizione in due Sermoni, a que-

(*) Questa inscrizione fu posta in S. Carlo a' Catinari di Roma, dove ora si legge.

st' ora, a' miei Uditori. Non mi pare avervi mandato i due Manifesti che vi chiudo qui. Da che mi diceste de'Sozi, vedete di cavarmene qualche numero. Cazzica! le stampe costano un occhio. La edizione de'Fioretti in forma e carattere piccolo, che noto nella Poscritta del Manifesto, pe'fanciulli, dovrebbe trovar molti amatori, da che il bisogno ne è grande e l' utilità ne sarà altresì. Salutatemi cara e teneramente i Giovani vostri. e del Bossi che novelle? le aspetto come una pioggia di questo mese. Mi pare avervi in altre lettere dimandato altra cosa, che ora non mi sovviene. Cercatene, e rispondete a vostro agio ... . Ah! ah! Al Beltrami scriveste voi? e mandatogli quella cosa che vi pregava? Ve ne prego io stesso, e prego che il priego vaglia mille. *Vale, et me ut amas ama.*

396. Al Signor Abate Tommaso Azzocchi, a Roma.

Sig. D. Azzocchi Carissimo.

Appena avuta la sua lettera l'altro dì colle stampe sotto fascia, corsi a vedere se la balla fosse partita. Era andata verso Bologna. Dunque non posso fare quel ch' Ella vuole.

Io voglio sperare che la balla non tarderà troppo ad arrivare a Roma. Ho creduto far bene a risparmiarle la spesa avendone l' opportunità. Intanto le protesto di esserle sommamente obbligato di ciò che Ella fece per me, e che mi promette di fare, ella e'l Sig. D. Laureani, a cui mando mille ringraziamenti. Notai i Sozi loro al *Dante* e a'*Fioretti*. Da che ella voleva Fioretti 22 e ne riceverà 20; gli altri due se li faccia dare al P. Narducci Barnabita a mio nome, mostrandogli la mia lettera a lei: ed a lui consegni per me tutto il danaro che raccoglierà. La prego di andare al Palazzo di S. Marco, e cerchi di un Sig. Giuseppe Craffonara Pittore: se lo trova vivo, lo saluti per me, e gli dica che aspettava novelle di lui, e risposta ad una mia lettera, e che voglio saperne qualcosa. Mi ami.

Verona li 30 Gennajo 1823.

Il Suo
A. Cesari d. O

397. Al medesimo.

Amico Carissimo. — *Tandem aliquando*, dopo 3 mesi o più d'indugio, arrivò a Roma la balla! Oh che angoscia! Tuttavía godo che ella abbia i Fioretti; ed ho piacere, che a lei piaccia tanto il mio lavoro, quanto ella mi dice. Dall'Ab. Rezzi ella avrà avuto un mio vigliettino, dove le dico di pagargli 10 scudi. Il resto ella avrà contato al P. Narducci: al quale la prego portare mille saluti per me, e pregarlo di farmi pagare (forse potrà per mezzo di certo suo amico Signore di Udine) tutto quello che ha del mio. Debbo raccogliere il danaro quanto posso, perchè in breve porrò mano alle Bellezze di Dante (di che le mando un Manifesto); e costerà forte. Stampai anche le mie Rime vecchie e nuove, con alcuni versi latini. costerà il libro forse franchi 3: 40. Per queste cose, e per le altre mie che sono costì, me le raccomando caldamente, sebben veggo la cura che ella ha di favorirmi. Potendo far buona vendita, scemi pure il prezzo liberamente, senza altra licenza. Al P. Narducci mandai 4 altre Vite di G. Cristo. questa è opera utile assai, ed a'Preti assai comoda. Ella mi ami.

Verona li 24 d' Aprile 1823.

398. Al medesimo.

Sig. D. Azzocchi Carissimo.— Mi perdoni anche questa lettera. Vorrei, che Ella pagasse per me (da che credo lei aver tanto di mio) quattro zecchini Romani a Mons. Mai bibliotecario della Vaticana per 4 copie del suo Cicerone *de Republica*, dicendogli da parte mia (dopo molti ossequj) che il quinto Sozio D. Antonio Rosmini, è in Roma col Patriarca di Venezia: e però vorrei che ella ne cercasse, gli mostrasse questa mia lettera, e lo pregasse di pagarlo. Se mai fosse partito, gli paghi (al Mai) il quinto zecchino, che io riscuoterò poi da esso Rosmini.

Al medesimo Mons. Mai vorrei, che Ella dicesse, come io da molti mesi aveva scritto al P. Grandi, che colle 5 copie me ne mandasse un' altra in carta maggiore per un altro sozio. Ma il P. Grandi fu lento a pregarlo, e morì prima

di dirglielo. Io per altro scrissi la cosa ad esso Mons. Mai: ma egli non avrà trovata buona opportunità di mandarmela poi. La prego dunque di dirgli, che vorrei che egli trovasse buona via per farmi avere questa copia: e non dubito al prezzo de' Sozi, avendola io dimandata a tempo colle altre cinque. Se fosse ancora in Roma D. Rosmini, pregandolne ella a mio nome, son certo che la porterà: ed ella la paghi al Mai, scrivendomene il prezzo.

D'un'altra cosa debbo nojarla. Io sono confortato a scrivere in ristretto, e con qualche buona lingua, la Vita di S. Luigi Gonzaga pel Liceo di Venezia. Mi venne in mente che questa vita potrebbe essere utile a' giovani d' altre Università ; ed in ispezieltà a cotesto Collegio Romano ed alla Sapienza; che forse ne vorrebbon qualche numero per loro. Sapendo io questo ne farei tirare molte più copie. La prego adunque di vedere e procurare, che alcune copie me ne sieno commesse dal suo Collegio ; ed anche il Sig. Prof. Laureani vorrà darmi di spalla in questo affare, pregandolo ella in mio nome. Ed avrei anche caro, che ella ne gittasse un motto *meis verbis* al Sig. D. Ostini per la Sapienza: che mi par esser certo , che dove egli pigliasse questa bisogna in cura per amor mio , ne avrei molti Sozi. Lo preghi per me , facendogli mille riverenze. A Lei verrà dato innanzi forse qualche numero di altri giovani , i quali ameranno d' aver questa vita. Avendone buon numero di Sozi , io porrò mano a scriverla con più calore. Mi perdoni queste brighe. la sua bontà mi fece ardito. Ella mi ami.

di Verona , li 9 Maggio 1823.

399. Al medesimo.

Verona li 30 di Settembre 1823.

Sig. D. Azzocchi Carissimo. — Prima di tutto, mille grazie del libro del Fedro mandatomi. e prima che mi si sdimentichi , la prego di dire al P. Barnabita Clemente Mombelli , che faccia sapere al P. Narducci, aver io avuto dal Sig. Giorio il danaro , e che con mille grazie il saluti per me.

Io vorrei nojarla d' altro. Io forse farò un elogio di Pio VII. a questo fine mi bisognano le notizie della sua

Vita; massime nel tempo della oppressione Franzese. Forse ne sarà costì stampata qualche memoria. Se è di poche carte potrebbe mandarmela sotto fascia per la posta. se debbono scriversi a mano succintamente, scrivendole in carattere minuto e foglio grande, capirebbono in una lettera. Me le raccomando. vegga di agevolarmi la via al possibile a tale mio divisamento. Delle cose mie spacciò ella niente? Sto stampando la vita breve di S. Luigi Gonzaga scritta da me. crede ella, potermi trovare amatori ne' giovani e scolari del Collegio? o raccomandandomi al Sig. Laureani? Ma e il Sig. D. Ostini co' giovani della Sapienza non farà egli qualcosa? La prego di riverirlo per me e raccomandarmegli; ed al Sig. Laureani mille ossequj. Finalmente ho un prete amico, che (sopra la fede mia) può leggere ogni libro, o certo della licenza di leggerli non userebbe altro che bene. Io vorrei ottenergli, sopra la usata che ha, una licenza di legger libri senza eccezioni, ovvero da porre ad arbitrio del suo Confessore. Deh! vegga d' impetrarmela, se non in iscritto, a voce. Egli è un D. Giuseppe Monterossi. Ella mi ami e mi creda tutto suo.

400. Al medesimo.

Carissimo Sig. D. Azzocchi. — Ella avrà avuta una mia lettera ec. dal Veronese nostro Sig. Giorio che venne costà con certo Prete nostro. Le scrivo ora solamente per dirle, che io mandai al P. Generale de' Gesuiti, Fortis, 24 Vite di S. Luigi, che dovrebbono essere arrivate. Io dunque vorrei che ella gli dicesse a mio nome, che i franchi 36 che costano li tenga a mia riquisizione, da darli a chi verrà a riceverli in nome mio. Se poi (che nol credo) non fossero arrivate, Ella ritenga del danaro che riscuoterà (credo) questi franchi 36, *ut supra*. Intanto me le raccomando, e mi ami.

Verona li 22 di Marzo 1824.

401. Al medesimo.

Verona li 25 di Marzo 1824.

Sig. D. Azzocchi Carissimo. — Ebbi oggi la sua lettera de' 20. Godo, che le sia pervenuta salva ogni cosa, e mi duole delle 24 copie di S. Luigi. Ma la cosa dovrebbe esser così. Ella conti tutte le copie: debbono essere 48 da spacciare, e 24 pel P. Fortis; sopra l'altra diretta a lui proprio. queste saranno sparse e separate nella balla; e però forse ella non avrà posto mente a tutte. Certo da Bologna debbono essere state mandate costà, come tutte le ebbe il Marcheselli da me. Io scrivo a lui medesimo, se mai le avesse dimenticate, che gliele mandi. Intanto ella mandi pure al P. Fortis la sua, colle 24, prendendole dalle 48. Godo della speranza che ella mi dà di buon esito. Se altro occorresse mi scriva ..... Cerchi dal P. Mombelli, se in S. Carlo vi sono cose mie stampate (non mi ricordo). Se le faccia dare, e le tenga colle altre. Ella avrà dato il piego al Cardinal Zurla, dal quale aspetto risposta. Io le sono obbligatissimo, e sarò memore dell'amor suo. *Vale.* Per ogni caso, cerchi dello speditore da cui ebbe la balla, e s'intenda con lui dello sconcio.

402. Al medesimo.

Verona li 20 Ottobre 1824.

Sig. D. Azzocchi. — Dopo un mese passato vagabondando, tornato a Verona, trovai la cara sua lettera de' 20 Agosto in cui veggo, che ella non ha ancora ricevuto la balletta delle *Bellezze di Dante* ec. ec. ma forse a quest'ora l'avrà ricevuta. Me le raccomando per lo spaccio, e'l danaro consegni al noto Signore per conto del Sig. Giorio. Credo, che li 30 scudi sien quelli, che pagò al medesimo tempo fa, e de' quali già le avea scritto.

La prego di un altro piacere. Ricevute le copie delle *Bellezze di Dante*, con una di queste vada al Sig. Cardinal Zurla, presentandogliela, gli legga per me queste due righe « Antonio Cesari fa umilissima riverenza all' Eminen-

tissimo Sig. Card. Zurla, e lo prega di ricevere questa copia delle sue *Bellezze di Dante*: le quali, non parendole cosa cattiva, lo prega di ajutare, e promuovere fra le persone da ciò lo spaccio della sua opera. Anche avendo esso Cesari ottenuto da S. Santità Pio VII il breve di poter dir Messa in una sua Cappella privata di campagna, alla quale assistendo gli affini suoi, e consanguinei soddisfanno al precetto: lo prega d' impetrargli dal S. Padre che questa grazia del precetto festivo, voglia estendere agli amici, ed altri, che nelle feste si trovassero nella sua casa di campagna, che ascoltando Messa nella sua cappella soddisfacciano al detto precetto, e devotamente gli bacia la mano.» Ella mi ami.

403. Al medesimo.

Verona li 7 Novembre 1824.

Sig D. Azzocchi Carissimo. — ... Quello a cui io avea mandato a Bologna la balletta delle Bellezze di Dante, ec., fu negligente a mandarle costà: dovetti punzecchiarlo; e spero che di corto capiteranno. Il prezzo ella conterà all' amico del Sig. Giorio, dal quale saprà del modo, e del quando, e del quanto. Mi dirà come piacciono queste Bellezze. Ho gran bisogno, che ella a mio nome si conduca a Mons. Mai Bibliotecario della Vaticana, a cui dopo mille ossequj ella porga per me questa preghiera. Io comperai già da lui un Cicerone *de Republica* in carta reale (non velina). ma che? *Quod quisque vitet nunquam homini satis cautum est in horas*. il foglio 5, facc. XLVIIII: *testimonia vetera*, s' è imbrattato. e perocchè costui non vuol ricevere bucato, resta che il gentilissimo Mons. Mai, colmando lo stajo delle tante sue gentilezze, mi mandi per buona occasione il detto foglio bello e nuovo, consegnandolo al Sig. Ab. Azzocchi, il quale (nella forma sua propria) rotolato mel mandi. Dopo questo baci per me la mano a Monsignore; ed io sin di qua di ambedue mi dico e proffero devotissimo servo ed amico.

404. Al medesimo.

Verona li 29 Dicembre 1824.

Sig. D. Azzocchi Carissimo. — Mando alla volta di Bologna la bolletta de' libri finalmente. Dovetti indugiare per finire la Vita di S. Luigi Gonzaga. Ella dunque riceverà, quando Dio vorrà, le cose che le noto qui sotto; che sono tutte le opere mie, come Ella voleva; ma a ciascuna ho aggiunto di più qualche numero di copie, credendo che forse Ella potrà accattar loro qualche amatore. La copia di Crusca, venda a quel maggior prezzo che può. ma dopo questa, il prezzo della medesima sarà fra [illegible] fine delle copie e voglio mantenerle in prezzo. Ella troverà un fagottino al P. Fortis Generale del Gesù. La prego di mandarglielo col [illegible] del porto: pel resto ella [illegible] quel che [illegible] del porto [illegible]. [illegible] Vita di S. Luigi è per lei [illegible] pel Prof. [illegible], una pel P. [illegible] a San Carlo a' Catinari, col quale s'intenderà [illegible] P. N. [illegible] presidente dei Ginnasi a Bologna, a quei [illegible]; da farlo per conto [illegible] di qui. una copia di essa [illegible] al Sig. [illegible] col piego a lui [illegible]; ed una in fine al Card. della Somaglia. Ma quanto a questo Cardinale debbo pregarla d'altro, se mel concede. Io aveva raccomandato al medesimo un affar mio, e gliene scrissi l'ottobre passato o prima. Non avendo veduto risposta, due mesi dopo tornai a scrivergli [illegible] vidi di risposta. Io vorrei dunque, ch'ella gli presentasse la copia della Vita di S. Luigi che troverà, in mio nome; e nel tempo medesimo gli dicesse, che io ebbi già gran disdetta con codesta posta di Roma, che due lettere alla fila mi andaron perdute: e però temo, non sia avvenuto il medesimo delle due scritte a lui: e che però vorrei esser certificato se le abbia avute: e se sì, amerei di sapere quello che egli mi può dire dell'affar mio, che dee esser fornito ad *Imola*. toccandogli *Imola*, forse gli tornerà a mente la cosa, se l'avesse dimenticata: e lo preghi (senza pigliarsi la noja di scrivermi), che se nulla ha lo dica a lei, ed ella lo

scriverà a me. Deh! mi perdoni; ma vegga di cavarmi da questa eternità.

Quanto alle mie *Grazie*, faccia pure quello che le par bene liberamente. la licenza de' libri per D. Monterossi, mi mandi per buona occasione. intanto, se ella la ha ottenuta, come la voleva io, la prego di copiarmela e mandarmela. È indarno che io me le raccomandi per lo spaccio delle cose mie. D. Ostini (a cui darà una copia della Vita) dovrebbe bene ajutarmi nello spaccio co' suoi scolari della Sapienza. *Vale.*

405. Al medesimo.

Verona li 5 Febbrajo 1825.

Amico Carissimo. — Rispondo di presente all' ultima lettera sua. . . . Oh quanto m' è caro che ella sia posto a fare scuola! sarà utile a' giovani, a lei, ed a me. Buono è il metodo divisato. Il Corticelli è assai lungo. faccia così. Imparati i nomi e i verbi perfettamente, faccia agli scolari assaggiare i verbi di particolare osservazione: ma non troppo a lungo. Il mio Dialogo delle Grazie darà loro un buon pascolo per le proprietà ed usi particolari de' nomi e delle particelle, ec. Il più dimora negli Autori da chiosar loro, notando le proprietà. Si tenga a questa maniera. Legga loro de' Fioretti un dieci o 15 linee tante volte che ne ricevano bene il senso. Li faccia scrivere da sè la cosa da loro compresa. indi legga loro il luogo da capo, confrontandolo collo scritto da loro, e facendo ad essi notare la differenza; e poi lo scrivano di contra al proprio. Seguitando di questo modo, colle debite osservazioni fatte loro; avendo essi ingegno, in un anno ella avrà degli eleganti Scrittori. Le voci antiche lasci tutte, dicendo loro che non fanno per noi. Sarà bene, che ella prima di questo lavoro, studi in camera sua il luogo, per aver pronte le necessarie osservazioni circa l' uso, e le proprietà. *Me vide.*

Ringrazi (la prego) il Card. Zurla del favore impetratomi, ed in mio nome gli presenti una copia delle *Bellezze di Dante*, col condimento di qualche gentilezza da ciò. Una copia *converrà* (tieni in te) donare al Cardinal Soma-

glia in mio nome, come la prego di fare, raccomandandogli questa opera.

La prego di salutarmi caramente il Sig. Craffonara pittore, e dirgli, che il Sig. Malacarne mi consegnò, a nome di lui, otto zecchini veneti: ma che io non so donde e come mi vengano, e da chi: il che lo preghi di farsi dire, e poi a me scriverlo per agio. *Vale, et me ut amas ama.*

406. Al medesimo.

Verona adì 2 Maggio 1825.

Sig. D. Azzocchi Carissimo.—Il Sig. Giorio le porterà questa lettera con mille saluti. Egli le porta anche tre copie delle mie novelle (due in carta velina) che non ne ho più: al tutto dovrò stamparle con altre quattro, o sei novelle sopra le altre. Il prezzo delle veline sta in lei. Godo della balla arrivata da parecchi giorni (come ella mi scrive agli 11 d' Aprile): il che mi fa sperare che oltre il resto del pagamento del Campodonico, forse ella avrà incassato qualche altra cosa. tutto il danaro potrà consegnarlo al Sig. Giorio. Quanto al P. Fortis, è stato accconcio ogni cosa. Mi sta a cuore eziandío l' Ab. Rezzi, dal quale aspetto il resto del ragguaglio di certo codice ec. La prego lo tenti, e se può mi mandi le carte per mezzo del Conte Emilj nostro, che non dee star molto a tornare.

Quanto agli scolari suoi, io vorrei esercitarli nel Passavanti che è un oro di proprietà, e forse di espressione: massimamente *il Trattato de' Sogni* nel fine; che essendo cosa filosofica è più maravigliosa. Vedranno che la nostra lingua sopperisce a tutto. I Santi Padri (cioè le vite) sono miniera eterna di proprietà natíe. Io finirò di leggerle colla vita e non prima. Nelle mie *Bellezze* ella troverà di quello che cerca quanto a' falsi modi (*). Il Pur-

(*) È vero che nelle Bellezze l' Autore accennò alcuni modi falsi; ma e' sono un nulla ai moltissimi che avrebbe potuto. So che Mons. Azzocchi ne sta stampando in Roma una Raccolta; e una Raccolta (forse vie più ricca) ne sta pure stampando in Napoli il tanto benemerito March. Puoti nell' Opera intitolata *Dizionario de' Francesismi* ec. Io, dal cenno vedutone colà, e dalla lettura del dotto ed assennato *Dis-*

gatorio è stampato, e di corto lo manderò. Ella conoscerà un giovane costì di Fermo, che studia in giure nella Ruota, Giuseppe Fracassetti. Mel saluti assai; è bravo, ed ama la lingua e me. Col suo rincalzo dovrebbe il mio Dante e le altre cose mie venire in voce ed in voglia de' Romani, e de' forestieri che vivono costì. Vegga questo Manifesto, lo sparga, e mi trovi qualche sozio, o dozzina di sozi. Il De Romanis dovea darle certe copie di foglietto ristampato per l'Inferno, dove era corso un errore. Se le faccia dare col danaro che mi dee per 12 copie delle Bellezze (mi pare). Consegni tutto il danaro al Giorio, e mi creda tutto suo.

407. Al medesimo.

Verona 18 Novembre 1825

Sig. Azzocchi Carissimo. — Le dico per la terza e decima volta che belle ed elegantemente scritte sono le Vite di Cornelio. Ben mi rallegro con lei (e con me, se mel concede) della pratica, che ella ha acquistato grandissima della lingua. Le raccomando le cose mie. Mi ami. Riverisca l'Ab. Rezzi, e gli dica che vorrei vedere il fine della copiatura.

408. Al medesimo.

Verona li 24 Marzo 1827.

Sig. Azzocchi Carissimo. — Ho letto il suo Nipote. Posso dirle, e debbo; che questa traduzione le farebbe onore qui in Verona ed anche a Londra. Dissi a Londra, perchè que' letterati della Biblioteca Britannica gustano e giudicano bene delle cose nostre. Ho veduto il quaderno d'Agosto del 1816, che parla delle opere mie e tocca il punto davvero.

corso Proemiale già posto in luce, non dubito di affermare; quest'opera dover tornare assai utile (come altresì quella dell'Azzocchi), e scemare non poca fatica a chiunque ama di scrivere con purità la lingua nostra, nella quale pur troppo si sono introdotti e s'introducono ogni dì (colpa dello studiarla sì poco) tanti e tanti vocaboli e modi falsi, che è una vera carità, se alcuni valenti sorgono a porre un qualche argine a questa terribile inondazione. Anche l'egregio Sig. Filippo Ugolini di Urbania so averne raccolti non pochi, e volerli dar fuori quandochessia.

In Roma non so che prometterle. Il mio amico Dott. Fracassetti ama però le lettere, e ha buon criterio. egli dovrebbe darle di spalla. mel saluti per mille volte. Lascio nel suo quaderno la sua letterina, perchè ella vegga quello che già mi fece sperare. *Quanta spe excidi* ! Il vendere o tutte o le più copie delle opere mie, sarebbe alla mia famiglia una bella riscossa (*risorsa*, direbbono i nostri Francesi Italiani) : ma dello sperarlo è niente. Il Botta mi scrisse già, *Melioribus utere fatis :* e disse il vero, augurandomi quello che non avvenne. Studi lunghi e fatiche grandi, Opere molte, spese gravi, e frutto pochissimo. Se ella *può* mi dia mano. Ma N. N. può essere forzato ad esser leale? Mi dee il Tomo 2. ed il 3., dovrò dunque aspettare anche un anno? non dee mancare costì, per cui autorità o forza egli paghi. Vorrei mandare a lei, ed a qualche altro un mio elogio latino, che qui piacque non poco. Ma come farlo? Cercherò fin che trovi. Delle lettere di Cicerone per lo Stella di Milano, ho tradotte 480 e più. *Vale.*

409. Al medesimo.

Verona li 10 Novembre 1827.

Sig. D. Tommaso Carissimo. — Assai tardi (onde che venisse il difetto) ebbi il suo brano di carta, che parla di *Offrire*: ben ebbi la lettera inchiusa, di che le rendo mille grazie. Questa sincope di *Offrire* ha preso tanto corso, ch' io non vorrei toccarla, nè romperle il passo. È ella poi altro, che una sincope di *Offerere*, od *Offerire*?

Mi duol forte, che l' elogio del Chersa non sia anche arrivato : io il diedi già ad un Prete, che andava a Bologna, e con quel piego gliene consegnai altri, a' quali diede sicuro ricapito : non dee fallire eziandío questo ; ed io la prego, come sia arrivato, consegnarlo a cui ne sono indiritte le copie : delle quali una al Papa.

Forse Ella (per la fine del vicino Dicembre) avrà raccolto qualcosa di scudi, sopra i dieci, che Ella mi scrisse già. Allora la pregherò di contarli a cui le mostrerò. In questo mezzo tempo, saprei volentieri, quanti Ella crede o presume doverne allora aver alla mano. Mi saluti forte il Dott. Fracassetti. Son verso al fine delle lettere Cicero-

niane (*), che sono in tutte forse 890. Parmi avergliene mandata una copia. *Numquid? Confice. Negotium tuum agas. Vale.*

410. Al medesimo.

Verona 1 Dicembre 1827.

Sig. D. Azzocchi Carissimo. — Consegno ad un vetturale l'elogio del Chersa. Una copia è pel Papa, al quale, la prego di conseguarla in mio nome, pregandolo di accettarla. Ella ci metta quello che può; e fino ad ora la ringrazio. Delle altre copie, una ritenga per sè, le altre mandi a cui sono indiritte, la prego. Dal Sig. Giorio ella avrà ricevuto una mia letterina. *expecto quid evenerit.* E così pel denaro (che spero lei avere raccolto per me) la pregava di consegnarlo infra il mese presente a chi le darà una lettera mia. *Vale.*

411. Al medesimo.

Verona 2 Maggio 1828.

Sig. Azzocchi Carissimo. — I due fogli si manderanno. Condanna miserabile di noi! che le cose nostre stampate debbono passare per tante mani prima di esser costì. Pazienza! La cosa della medaglia è troppo lunga, e non può finir bene. Diammine! Dimenticarsi! Dovrebbe almeno esser tornato a mente a Leone il mio nome, avendo saputo da Venezia, ch'io ho vinto il premio de' 40 zecchini al concorso di quella *Istituzion Pia*, cui egli tanto favorisce ed ama. Il Somaglia propose il tema per l'anno presente. Vedremo di buscar anche questo premio; che dee aver il colmo dalla larghezza del Papa. Ad esso Sig. Cardinal ricordi la vecchia e fresca mia devozione. Al Zurla ed al Muzzarelli altresì mille cose di gratitudine e riverenza. Sono il suo A. Cesari.

(*) Di queste Lettere, che sono non più di 887, il Cesari non ne tradusse che 724. le altre furono tradotte da Pietro Marocco giovane assai valente, che poco dopo aver terminato questo suo lavoro, morì con danno non piccolo delle buone lettere.

412. Al medesimo.

Verona li 26 Maggio 1828.

Amico Carissimo. — Sei mesi adunque il piego fu ritenuto da qualche amico, che mi fece il servigio. Il piego al Papa, va al Papa: mi pare che debba essere l'elogio legato bene, e forse altro, di che ora non mi ricordo. Sarà bene, che presentandolo al Papa, egli sappia da quanti mesi io gliel'avea mandato. Spero mandarle in breve una lettera al medesimo ovvero Inscrizione latina, che lo ringrazia d'averci dato Vescovo il Grasser. Ella si paghi la spesa della lettera del mio che raccoglierà. Pazienza, sì, pazienza porterò: che certo è grande stranezza, di un'opera in 4 tomi volerne soli 3. Faccia ella come amico quello che può e farebbe per sè. Quanto a..., la cosa dovrebbe dolermi, se non fossi avvezzo a di queste belle venture.... Se tale dee essere la mia disdetta, la finisca: e *Sarò fuor di speranza e fuor d'errore.* Me le raccomando, parli aperto e finiamola.

Mi perdoni anche questa. Ella mi manderà quello che ella potrà di danaro. Cerchi dal Cesari se dee aver nulla da Verona. Sono il suo A. Cesari d. O.

413. Al Sig. Prof. Ab. Gaetano della Casa (*), a Faenza.

Illustrissimo Sig. Abate Osservandissimo.

Verona, li 14 del 1828.

Cento cose; vergogna, consolazione, baldanza, timore, confusione (e di queste non so qual più) m'ingenerò la troppo gentile sua lettera de' dieci; la quale io era ben lontano da mai aspettarmi da Lei, dopo le tante cose che contro di me e le cose mie son dette e pubblicate da altri.

(*) Il Prof. D. Gaetano della Casa di Lugo, Sacerdote di specchiati costumi, pio ed assai dotto, dopo avere insegnato, con molta lode e profitto de' giovani, più anni Rettorica nel Ginnasio di Faenza, passò ad insegnarla nel Seminario di Forlì, dove morì nella fresca età di 37 anni, a' 2 di Gennaio 1836, lasciando di sè gran desiderio a quanti avevano conoscenza di sua bontà, e del valor suo nelle lettere italiane e latine.

46

Ma, sia che vuole, io voglio e debbo (e così sento di dovere) renderle mille grazie, e tutte da cuore, senza ricercar troppo sottilmente, quanto sien vere le cose ch'Ella dice de' fatti miei; anzi per crederle non affatto false, voglio ajutarmi colla stima che debbo fare del giudizio di lei; lasciando che altri ne sottragga quel molto o poco, che l'amore le puote aver fatto credere sopra del vero. Questo posso ben dire di me, che nettamente per lo bene dell'Italia nostra quanto alla lingua, e delle anime quanto a religione e a costume, ho adoperato ogni mia forza e valore; e posciachè a Lei credo (e parte ho veduto io medesimo) che alcuni apersero gli occhi alla verità, io ne ringrazio Dio, e meco medesimo mi consolo. Lei poi ringrazio senza fine dell' opera calda ed affettuosa posta per ravviare nel buon sentiero chi n' era fuori: e tanto più me le prometto obbligato, quanto conosco che a ciò fare Ella fu provocata eziandío dall'amore, di che manifestamente io mi veggo da lei onorato. Quanto poi al suo cordial desiderio, che le cose mie fossero altresì da tutti gradite e ben accolte come sono da Lei, egli è meglio, Signor mio, l'abbandonare questa speranza: e sarà assai, che i morditori siano dagli altri, più ragionevoli e giusti, costretti a rattenere i denti e la lingua entro certi confini; che spesso sogliono trapassare: il che, a dir vero, non può avvenire senza disonor dell'Italia, e gran danno degli studj e degli studiosi. *Sed haec hactenus.* Godo senza fine, che il nostro Manuzzi sia suo, come egli è certo assai mio. egli fu sempre, ed è tuttavía ora in Firenze, mio grande favoreggiatore, eziandío nello spaccio delle cose mie. Va anche bene ch' elle sieno costì tanto ricerche, quanto Ella dice, da cotesti librai: a' quali io ne manderò quelle più copie che egli desiderassero. Al Sig. Canonico Scanelli debbo mandare fra pochi dì le copie del mio Indice generale delle Bellezze di Dante, pe' Sozj dal Manuzzi trovatimi. Adunque nel fagotto medesimo io porrò le 7 copie della Vita di Gesù Cristo, e le 8 de'Fatti degli Apostoli, che Ella mi dimandò. Anzi, perocchè veggo costì essere non poca la voglia delle cose mie, e per aver io nella persona di Lei acquistato un protettore ed amico sì tenero, credo meglio (anche per iscemar la spesa di più porti), mandargliene 12 copie della Vita di Gesù Cri-

sto, e 12 de' Fatti ec. Se Ella trovi a cui darle, ben con Dio: se no, la prego di ritenerle; che certo, con tre buoni amici; Lei, lo Scanelli, e 'l Manuzzi; non dovrebbe fallire, che in breve termine non trovassero a chi maritarsi. Quanto al vantaggio, che domandano nel prezzo; comperandone non poche copie, donerò loro il 20, ed anche il 25 per cento. Pel danaro potrebbe Ella accordarsi col Sig. Canonico Scanelli, che me ne dee altresì mandare; ed essa somma intera mettendo in mano del Cavalier Salina di Bologna, mio buon padrone; egli troverebbe modo di voltarla qui a me, come fece altra volta. Intanto io la prego di avvisar esso Sig. Scanelli, che la balletta delle copie per sè e per Lei, capiterà presto a Forlì; e però egli abbia cura di riscuoterla dalla dogana. Non vo' tacere una cosa (ed Ella l'intenda per discrezione): Io veggo che il merito natural delle opere generalmente fa poco al metterle in voce e spacciarle. il tutto dimora, pare a me, ne'favoreggiatori che le bandiscano, e trombettino, e così scaldino le persone. Beato me! che in questo tempo, anzi miterin secoletto, ho potuto trovare tali o amatori od amici, che in questo mi possano dar bene di spalla, e (sono certo) me ne daranno. Mi permetta di pigliarmi, fra'varj titoli che potrei o sperare o arrogarmi, questo di

Suo affezionatissimo Amico
Antonio Cesari d. O.

414. Al medesimo.

Illustrissimo e Carissimo Sig. Professore. — Alcuni indugi, da parte del legatore de' libri, e da altre, portarono che solamente ora io consegnassi allo Speditore le copie ch' Ella aspetta, e di cui le scrissi nella mia risposta alla gentilissima sua lettera. e mi pare esser certo, che infra pochi dì, il Canonico Scanelli di Forlì avrà il fagotto, ed ella da lui, secondo l' ordine ch' Ella stessa m'impose. Torno a raccomandarle le povere creature mie; sebbene povere non posso nominarle più, avendo nell'animo gentile di Lei trovato un patrocinatore sì caldo e tenero del loro onore. Ma altro fu, che mi mosse a scriverle questa seconda lettera. Io ho un mio vecchio amico a Rovereto, un 40 miglia lontan

di qua, che amò sempre ed ama la buona lingua e' classici del trecento. Ora veggendo io, giudizio ch'Ella fa delle cose mie, ho voluto rallegrarlo; e gli mandai essa lettera di lei per appunto. Oggi mi risponde così: « Per forte che sia la « vostra immaginativa, non potrà mai arrivare a compren- « dere la consolazione, che mi portò la lettera di quel vo- « stro amico di Faenza, per amor vostro, e della verità. « Oh! che cose belle! ne ho scritto all' amico N. N. cose « dell'altro mondo. Vedete dunque, amico, che tutto non è « tempesta. pur beato! Non è però, che giustissimi non « sieno i vostri lamenti, a dover continuamente sentire qua « e là tanti vituperj. Che volete? Voi non dovete però par- « lar mai, come fate. morti non siamo. Intanto voi dovete « ricordarvi quello che io vi ho scritto delle vostre *Bellezze* « *di Dante*: non è però picciola contentezza la mia, a senti- « re quel giudizio del detto Signore, senza saper egli niente « del mio. Se gli scrivete, ricordategli la mia persona, co- « mechè non mi conosca (*); avvisandolo, che anche in « questi paesi ha un fedelissimo compagno de' suoi giudizi. « *O factum bene*! Mi rallegro ancora con voi: e voi fate ra- « gione, che quella lettera sia quel verso, che un dì cantò « Momo nel cielo, e che *valea per mille: Cancher venga alle* « *corti e a'roselacci* . . . . . O! quanto mi duole, non poter « abbracciare quel Signore da Faenza! ec. »

Sia amor proprio, sia altro, ho voluto che Ella vedesse questo brano, credendo che non le debba spiacere. Aspetto risposta sua, che mi dica della ricevuta del fagotto. Ella mi ami, come quel che le sono vero amico del cuore.

Verona li 30 di Gennajo 1828.

415. Al medesimo.

Illustrissimo Sig. Prof. ed Amico Carissimo. — Mi costringe a darle la noja di questa mia lettera, una che testè mi scrisse un amico di lei di costì; il cui cognome non avendo io potuto rilevare, mi sento stretto di dovermi ri-

(*) Egli è un Abate D. Giuseppe Pederzani, amico e maestro che fu nella lingua del Cav. Vannetti. (*Nota del Cesari*)

volgere a Lei, che m' interpreti questa cifra, che qui le chiudo tagliata da essa lettera, e nel medesimo tempo gli risponda per me. Egli comincia dal dirmi, che mi manda alcuni suoi Sonetti con essa sua lettera; i quali io non vidi; ma aspetto vedermi portare da qualche altra parte. Nel resto della lettera egli mi dice di leggere ogni sera con lei le mie *Bellezze di Dante*, le quali gli piacciono, ec. Ella è dunque pregata di ringraziare cotesto Signore suo amico per me di tanta sua benignità, e di dirgli ch' io leggerò volentieri i Sonetti che egli mi nomina.

Con questa opportunità mi piglio il piacere di passare un quarticel d' ora con Lei. Dalle notizie che ebbi dal Marcheselli di Bologna, io debbo congetturare, che il fagotto da me mandato al Sig. Canonico Scanelli a Forlì, dovrebbe a quest' ora essergli pervenuto, e così da lui a Lei quella parte che se le apparteneva. Mi scrive da Firenze il Manuzzi, avergli scritto lo Scanelli, come egli s' era accordato con Lei, di fare una somma medesima del danaro che egli mi dee mandare e di quello che Ella; ed io desidero, che in questa somma abbia luogó eziandío quel danaro, che mi dee il Sig. N. N. o piuttosto un suo amico; il quale da forse tre anni mi fa aspettare il saldo del debito suo: che son veramente cose degne per poco della pazienza (fui per dire) di Giobbe. Credo aver finito di tollerare siffatte molestie: avendo dato alle stampe un Addio sempiterno; avendone avuto assai fino a qui; e mi pento di non aver dato loro questo commiato molti anni prima: tale è stato il frutto colto dalle mie letterarie fatiche. Tuttavía (le confesso con la verità in bocca) Ella m' ha ristorato non poco (e dovea dire, assaissimo) tante cagioni d' affanno, che ho avute da molte parti; ed Ella saprà d'alcune. Il gradimento che Ella mi mostrò delle opere mie, e dirò anche le lodi che loro dà, mi fanno sperare di vedere queste mie opere sparse più largamente, che non furono fino al presente: che certo l' autorità e 'l credito ch' Ella ha costì, e costì attorno, dee giovarmi assai a mettere in voce ed in desiderio queste cose mie; le quali (non posso negarlo) debbono poter essere assai utili o commode a' Preti, ed a'Cherici, che vogliono non male avviarsi alle cose del loro ministero. Ora, comperandosene una grossa partita, io vorrei fare

a' compratori de'bei vantaggi. Resta dunque, che io mi raccomandi all' amor suo in questa bisogna, abbastanza da lei dimostratomi. E quanto a questo proposito, basti la noja da tale fino a qui.

Non ho potuto non ridere e maravigliarmi l' altro dì, leggendo quello, che l' amico del vero, il Professor Meneghelli, dice delle cose mie nel suo elogio del Rosmini; dove (con alcune cose non vere che dice del mio amico che fu, il Vannetti), onora me, alla faccia 30: *Se le Bellezze di Dante son quelle che vennero più di sovente additate, amo di bere l' acqua di Lete, perchè non me ne resti vestigio: tanto èmmi grave il vedere scambiata la filosofia delle lettere colla pedanteria de' retori e de' grammatici.* Io dissi meco; Or va tu, e raffronta due persone di questa fatta, il Sig. Professor Della Casa ed il Meneghelli, che della opera medesima giudicarono così l' uno contro dell' altro; ponendola uno in cielo, l' altro in inferno. Queste son cose ch'io non so spiegare. forse ella ci troverà il capo.

Quel mio amico D. Pederzani mi scrisse ancora, di essere ebro di quella lettera di Lei a me; sì perchè vede il giudizio suo accordarsi con quello di lei, e sì perchè l'amor che mi porta gli fa parere il ben mio bene suo proprio. Ho tradotto testè l' Orazion *pro Milone*, con alcune osservazioni sul fine. gliela manderò per qualche via. Ella segua ad amarmi, come suo affezionatissimo amico.

Verona li 2 di Marzo 1828.

416. Al medesimo.

Verona, li 9 di Marzo 1828.

Chiarissimo Sig. Professore. — Posciachè Ella, dal *Reverendo Padre* era passata da sè al *Padre Amatissimo*, la qual voce sta a tocca e non tocca, cioè rasenta quella bella voce di *Amico*; che non usarla? *Ecquid tibi haec incessit religio?* Anche, se dall' amor mio che Ella mi confessa d' aver conosciuto verso di lei, mi dee aver conosciuto suo amico; e se tale Ella medesima mi si dimostra nelle sue lettere; perchè non nominar le persone co' lor proprj nomi? ben sa quanto a me piaccia la proprietà delle voci. E così, chiamandomi amico, Ella lascerebbe per sempre certi altri co-

strutti e concetti, che mal si dicono colla nozione di Amico. Ma per finirla, farò io un colpo riciso, e per sola questa volta le farò il maestro, mostrandole le natíe forme, che quinci innanzi Ella dovrà seguitare: Ecco

Amico Carissimo

VOI mi faceste crescere il cuore due buoni palmi colle tante care novelle, che mi date nella vostra lettera de'5; ed in prima col dirmi che le copie vi son pervenute: il cui prezzo ben farete di consegnare a Mess: Calonaco Scanelli; il quale desidera anch' egli da me il nome di Amico: ed io non me ne renderò malagevole. E, per non uscire delle dette copie; da che cotesto librajo, come dite, è disposto di comperar da me una partita delle mie opere; fie meglio che (senza moltiplicar lettere) egli s' intenda con voi; e voi siete da me licenziato a fargli quel vantaggio, che fareste nelle cose vostre; ed io per questo modo avrei più lettere vostre, senza piatir con libraj. Ma che mi dite voi di ristampe fatte costì delle cose mie? io nulla ne seppi mai. Quanto poi agli altri, che hanno le agevolezze sì sperticate dagli altri libraj, non la so intendere: che certo non da altri che da me nessuno ebbe le cose mie; ed io non feci mai a nessuno vantaggi sì sfolgorati senza ragione, da poterle poi rivendere gittandole via. Capperi! so io, so, quello che costano le stampe. E' vorrebbero, son certo, il 50 per cento: il che tornerebbe per poco a darle per carta, da far camicie alle acciughe. Ma fate voi. Vengo al meglio. Il Pederzani avrà eziandío questa seconda vostra lettera; e son certo, che sentirà un diletto che mai il maggiore. So che vuole scrivervi. egli è un vero amico mio, e sarà vostro. Del Meneghelli basti il detto da voi e da me. tuttavía mi duole a sapere di tali teste, o altro che sia, ma di cotali carezze ebbi io già la mia parte da altri, come sapete, massime dal Sere di Fusignano; il quale però m' ha onorato eziandío di là dal mio merito. Oh! il Perticari, suo genero, che bella anima! che perdita! A proposito del Suocero da Fusignano; di lui e non d'altro . . . . fu lo scerpellon preso nel *Sodalizio eletto alla gran cena Del benedetto agnello* (di questo credo io che parliate). lo troverete nella sua Proposta, se non erro. Ma voi avrete veduto per altro, modi che tengo io con lui, isco-

prendogli questo suo fallo: e credete voi che egli, leggend quel mio luogo, non si sarà o vergognato o rimorso di quel li che tenne egli con me? ma *sic est homo*. Se non che quell sue sfrenatezze, appunto per essere troppe e bestiali, non debbono aver fatto prova nessuna, e forse tornate contro di lui medesimo; da che le irragionevolezze troppo aperte, non trovano fede, anzi muovono a sdegno. Ma egli medesimo ne dee esser pentito; ed io gliene fo intera l'assoluzione. Quanto al Professor Parigino . . . . : io non ebbi da lui nè a Dio, nè a Diavolo. Io ho veramente sguinzagliati un po' i bracchi con lui, avendomi stomacato quella sua prerogativa e magistral dittatura, congiunta alle intollerabili ed ingiuste villaníe, che scaglia al Lombardi: non credo per altro aver passato i termini di una giusta ed urbana indegnazione. non so poi quello, che egli abbia detto di me nel comento di Dante. Quanto alle lettere Ciceroniane, va bene che voi ne crediate tanto di bene: sia pur così! Io mi son lasciato inzampognare a mettermi a tanto lavoro; senza però promettere di tutto fornirlo; che debbono essere per poco un 880 lettere. ma che? io sono arrivato alle 730 mi pare (*): e se le forze dagli anni logore ed affaticate mi dicano bene, m'è entrato il ruzzo di tradurne il libro *De natura Deorum*; ma potrei anche aver fatto i conti senza l'oste. Ben mi duole di non essermi messo nella lingua latina un 20 anni Innanzi; che ora non sarei tanto indietro. tuttavía in epigrafi ed elogi lavorai non poco. Deh! fatevi mandare al nostro Manuzzi una copia (io non ne ho nè una sola) del commentario mio Latino e Italiano della Vita di Tommaso Chersa Ragusino; e mi direte *quid sentias*. Ma che dice il Giornal Fiorentino contro quelle mie lettere? I Fiorentini mi guardano a stracciasacco; nè so perchè. Rispondo al Pasolini, dal quale avrete questa, ed egli ne manderà un'altra allo Scanelli. . . . Prima di finire vo' dirvi cosa, che voi non v'aspettate, e dovreste però. Tanta è la dolcezza da me provata del sentirmi tanto amato da voi, che non pure un simile amore mi si è messo verso di voi;

(*) Secondo quello ch'io ebbi dall'egregio P. Morelli, che ne possiede gli originali, il Cesari non ne avrebbe tradotte che 724. e chiuso il suo lavoro con quelle parole: « Buona indole! *ma dammelo morto*. » (Tom. IX. facc. 227.)

ma e fatto sta, che mi è nata in cuore una tentazione di venirvi fare una visita pel prossimo autunno, e m'ho acconcio già sulle labbra quattro be' baciozzi sonanti e caldi da accoccarvi in volto: e non posso promettervi di respingere, come sia, questa tentazione. il tempo la maturerà. Intanto per questa volta *vale*, *et me ut amas ama*.

P. S. È uscito il primo Tomo d'una mia Opera, *Fiore di Storia Ecclesiastica*; cioè Vite scelte di Santi, e di fatti più solenni appartenenti alla Chiesa. Sono, per ora 100 ragionamenti, che daranno sei tomi. Vorrei favorire lo stampatore, che li pubblica a sue spese. Le vite de' SS. Padri, corrette con ottimi MSS., vorrei riprodurre, dopo la mia prima ristampa. È libro ottimo in opera di lingua, tutto oro puro. Io li lessi, rilessi, e rileggo e leggerò fino all'olio Santo. *Si quid potes*, *enitere*. Senza Sozj non oserei metterci mano: la spesa è grande; e le fatiche mie darei per giunta.

417. Al medesimo.

Verona li 7 d'Aprile 1828.

Amico omnium primo. — Bella da vero! il medesimo perchè, onde voi badaste a rispondermi; cioè *per pigliare due colombi a una fava*; il medesimo fece dire anche a me; Aspetterò che il Della Casa mi risponda circa il preludio; e così in una risponderò a due. e per questo modo aspettammo il corbo ambedue. Venendo ora al punto,... conosco ora, esser meglio non levar polvere; massime che io credo potersi con troppo meno, avere il medesimo effetto, di torre lo scandolo a' giovani, circa lo scrivere del trecento; dal che potrebbe forse istorli l'autorità e il bagliore delle due Lettere del Sere. Ecco: io credo, che lo spargere dell'articolo Arcadico stampato già dal Frate, possa assai sopperire al bisogno, come anche voi (non ne dubito) conoscerete. Per la qual cosa, non che io vi lasci padrone di quel foglietto di stampa, ve ne manderò qualche altro, che voi darete qui e qua; e ci farà il medesimo giuoco: che certamente il Frate con questo articolo condanna e distrugge tutte le cose, che disse nelle due lettere; e al certo la gente vorrà ridere, veggendo poscia que' versi; ed anche rimarrà

vivo e saldo il testimonio autorevolissimo del Perticari. Che ve ne pare? Quanto a me, statemi sicuro, che niente mi turba, e non me ne fu mosso pure un capello. Vi sono di cuore obbligato de' 13 Sozj che mi trovaste al mio *Fiore* ec. cui stampa qui a sue spese il Crescini. Non può badar troppo ad uscire il Tomo secondo. allora ve li manderò tutti e due, con alcune copie dell' Articolo Arcadico. Con esso vi manderò in dono la mia *Miloniana*; ed una certa *Orazione* per questa nostra casa di Ricovero, da mantener poveri e fanciulli. Ve ne manderò eziandío (quando copia me ne sia mandata) un'altra mia, che testè vinse il premio di 40 zecchini a Venezia; e forse qualche cosa di versi (se li trovo) fatti da me pel nuovo Patriarca di Venezia. Mi rifò ora alla vostra lettera antecedente de'21 di Marzo. Mi noterete i fogli che mancano alle copie mandatevi; e ve li manderò colle cose dette di sopra. Grazie mille del danaro mandato allo Scanelli, dal quale l'aspetto di corto con altro di altri Sozj. voi potete leggermente sospingerlo. Quanto a' librai ed agli altri, che vorrebbono le mie cose per meno; egli hanno ragione, ed io non ho torto. Che ne volete? Le stampe costano assai qui; e debbo penar non poco ad averne lo speso. Tuttavía io vi licenzio a fare loro ogni vantaggio che fareste per cose vostre. Sappiate, che vorrei lasciarmi ire anche al 50 per 100 (che non è poco), chi ne comperasse una buona partita. Fate voi, vi dico. Della stampa de'SS. Padri (che assai m'è a cuore) peno assai a nulla promettervi: senza qualche centinajo di Sozj non oso metterci mano; e 'l trovarli è cosa dura. dunque lasceremo altrui questa fatica; se già non vi venissse fatto di trovarmi di Sozj tal numero, che m' incoraggiasse a prendere quella spesa; oltre le fatte già nella copia d'alcuna Vita e nel ragguaglio de' due tomi primi. vi manderò Manifesti; e tenterete l'animo di cotesti amici vostri, se mai.... Mi rifò indietro alla cosa del Villardi. Nel giornale delle provincie Lombardo Venete ho saputo, or fa pochi dì, che un certo mio amorevole Prof. Gobbato, ha stesa una terribil risposta a quelle due lettere Villardiane: sicchè n' abbiamo d' avanzo. Nel medesimo giornale (si stampa in Treviso) lo stesso Gobbato difende le mie *Bellezze* assai sentitamente, dalla malignità Milanese; e lo fa con buona critica, ed erudizione, e mi si mostra assai

favorevole. Seppi anche testè, che nella prefazione alla nuova stampa del Dizionario della lingua Italiana, in Padova, la mia Crusca è molto onorata. anzi voglio mettervi qua il brano. « Delle giunte Veronesi s'è fatto un gran ridere a'no-« stri giorni : e di che mai non si è riso?.... Il compilato-« re, in qualità di letterato, è a volere o non volere uno « de'primi bei lumi del nostro cielo... Chi dunque si com-« piace delle giunte Veronesi, (e quale studioso Italiano « non se ne compiace?) le trova tutte qui entro, disposte « a'loro luoghi; meno certe accidentali sconcezze, da non « farne caso ». Intanto queste non sono sassate. Ho riso dove mostrate di aver per lo senno a mente tutte le Opere mie, e le cose dette da me qui e qua, in proposito della lingua. ho riso, pensando, che voi ci avete più pratica di me; il quale, dopo stampate le cose mie, per poco non le leggo più... Ma vegnamo al grave, ed a quello che monta; io dico al viaggio mio a Faenza. Voi l'avete colta. Io ho appunto una mia *benedetta faccenda*, che mi tira costà: et è che io ho costì un amico cordialissimo, e di me carnalissimo; il quale io voglio conoscere et abbracciare, innanzi al morir mio. Voi dovete conoscerlo: egli è un D. Gaetano Della Casa Professore, ec. Adunque, se Dio mi presti tanto di vita e d'argento, io mi consumo di venirlo a vedere: e con questa opportunità, vedrò, et abbraccerò altresì voi, se voi vorrete lasciarvi abbracciare. Intendeste voi? Alla metà di Settembre non mancano troppi mesi; quantunque a me si faranno anni o secoli. Quanto a ciò che mi scriveste; come io sono costì aspettato da molti signori Faentini: questa gentilezza ed amorevolezza la debbo a voi, che avrete loro di me contate le maraviglie del nuovo mondo. Io intanto, dopo di voi, ringrazio cordialmente ciascuno di loro, a' quali mi tengo, fino ad ora, strettamente obbligato; massimamente la Signora Contessa Cavina e'suoi Figliuoli, dabbene e bravi quanto mi dite; per nulla dire del ben che mi vogliono. Se non che io temo, non forse veggendomi e meco usando per qualche dì, mi trovino altro da quello che voi m'avete loro dipinto. Io certo sarò a far loro l'uffizio debito della mia gratitudine, con esso voi, che mi sarete accompagnatore: e voi intanto fate loro mille ringraziamenti e profferenze per me.

Vi chiudo qui un' altra copia dell' articolo Arcadico, il quale ben fareste di mandare a Bologna a qualche amico, che lo seminasse di mano in mano. In Modena credo che ora stieno stampando una seconda Raccolta di versi di Poeti forestieri, per la fanciulla Pédena, la quale servò col sangue il suo fiore. Fate d' averla (scrivendone a un bisogno al Sig. Conte Mario Valdrighi, in mio nome, che certo ve la manderà): quivi troverete un mio Capitolo che descrive il funerale, con due Sonetti miei. Anzi nel secondo di essi, dove la spoglia della fanciulla parla coll' anima, e comincia: *La gloria, o Suora* ec. leggete attentamente l' ottavo verso che dice, *La gloria del mio fior meco ho sepolta*; e mi direte, se nulla vi troviate d' irragionevole. saprete poi il perchè di questo pregarvene. *Vale desiderium meum*. Sono il vostrissimo A. Cesari.

Poscritta (*in un brano di carta separata*)

Non dovea essere posto nella lettera ciò che qui debbo dirvi. Se nel fatto della Contessa Cavina, che desidera con altri d' avermi *appo di sè*, voi usate questo *appo* alla latina, come par chiaro; sicchè io abbia scavalcare al suo palazzo, e albergarvi; non credo d' accettare tanta gentilezza. Appunto perchè io ci avrei tale albergo, che il Papa non potrebbe averlo più *decoroso*, egli non è da me; il quale non *Sommo*, ma l' ultimo sono de' *Padri*. Oltre a ciò; voi vedete, che io sarei schiavo; quando io amo di essere liberissimo, et uscire, stare, tornare, come, e quando e quanto vorrò, senza leggi, senza riguardi, senza osservanze di tempo, di persone, ec.: il che non potrei avere in tale albergo; sì in uno pubblico che sarà certo costì; dove sarei libero a fare ogni cosa che volessi. Io vorrò essere con voi ad ogni ora che mi piacerà, e starci quanto io e voi vorremo, senza testimonj e senza que' tormenti che porta la officiosità ed un certo dovere di convenienza. Parlo io a sproposito? Voi dunque farete di racconciare la cosa, trovando ragionevole il mio pensare; se vi piace che io venga e stia costì come bramo.

418. Al medesimo.

di Verona, li 12 di Maggio 1828.

O Margaritum meum! et O merum Mel!—Così è: avvengono eziandío di coteste, che nessuno avrebbe mai creduto poter avvenire; dico dell'amico Villardi. Lo *A Dio Sozio*, è un appicco assai misero: che certo egli dovette sapere, non essere quella ingiuria che egli volle farlo valere. e' ci dovette covar altro: ed io non vo'frugare sotto questa cenere. Ben vi prometto, che assai mi duole, in servigio di lui, da che non mio ma suo è il danno, e 'l perderne da tutti i lati: perchè, quantunque io sappia pochissimo delle cose che avvengono fuori della mia cameretta (nè leggo Giornali o Gazzette), tuttavía odo da tutte parti sonarmi all'orecchie *liberrimam indignationem* di tutti; e (come talun mi scrisse) eziandío di coloro che m'erano avversi, ed ora hanno messo mano a difendermi: sicchè, là dove io dovea perdere, ho guadagnato. ma basti. solo aggiungo. Di Modena usciranno testè alcuni brani di lettere del Villardi, a me scritte l'anno 1826, e 27. Leggendo quello, che egli ha detto di me e delle cose mie, la gente avrà a gittarsi via, ragguagliandolo a ciò che, pochi mesi dopo, ha pubblicato nelle due Lettere, anzi tre; come m'è stato scritto. Quello che v' ho scritto di voi medesimo e del vostro scrivere, sono cose del cuore; cioè scritte sinceramente: ma e non fu già solo amore, egli è stato un giudizio della mia ragione. or io debbo ben sapere oggimai (mi sembra) chi bene scriva e chi male, e conoscere la treggea da' sassi. Statemi dunque sicuro; che certo voi scrivete assai bene; e sempre meglio, continuando la lettura di que' *Gloriosi*. così fossero molti i vostri pari! Vi manderò le 13 copie del mio *Fiore*, con qualche altra cosa mia; come l'Orazione per la Casa del nostro Ricovero: la quale (a dir vero) non mi par mala cosa: e voi, *candore noto*, mi direte qual vi sarà paruta. Anche avrete la Miloniana, con una dozzina di copie, che mi spaccerete, potendo. Per copie 12 del *Fiore* ec. il Crescini ve ne donerà una. Al qual proposito voglio dirvi; che esso Crescini, appunto jeri mi mandò pregando per Dio, che volessi accattargli Sozj. Poveri stampatori! ed autori vie più meschini! Con-

vien sudare e trafelare a raccogliere un 300 Sozi della miglior opera del mondo, . . . quando il marame di altre sconciature trovano le migliaia. Volea dunque dire, che a voi forte mi raccomando per questo buono Stampatore; il che sarà un fare anche per me . . . Quanto alle Vite di S. Luigi, delle quali voi vi credete doverne poter ispacciare *quante vorrete*; Quante ne volete voi? Il prezzo sarà una Lira italiana: ed è ben di dodici fogli, piccoli sì; ma dodici. mi pare ben poco prezzo, da spacciarne qualche centinajo ad un tratto. sia rimesso in voi. Ma vengo al più importante; dico al mio viaggio per costà. Innanzi tratto, *cave dubites* che io non sia pieno di gratitudine affettuosa a cotesta Contessa Cavina ed alla famiglia di lei, dalla quale io mi sento troppo onorato, da farmene vergognare. e ben credo., senza levarne un peluzzo, ogni cosa che voi mi dite dell' albergo, della cordialità, e dell' ottima stanza che avrei nel suo palagio. Ma voi non avete notata la precipua difficoltà che io vi mossi nella mia lettera; la libertà di stare, andare, operare, come, quando e quanto a me dovesse piacere: senza del qual comodo, non potrebbono tutti gli altri vantaggi essermi troppo cari. Or pare a voi, che un forestiere, che per la prima volta è ricevuto in casa da nobili persone a lui sconosciute, e colle quali non ha nessuna dimestichezza; per quanto le profferenze, l' urbanità, l'affetto gli porgano di fidanza; possa però prenderne tanta, che debba starci tanto liberamente e franco di ogni riguardo., quanto farebbe in un albergo? Qui è dove giace Nocco. Non mi sarebbe possibile: perchè egli non è secondo la natura della cosa medesima. Aggiugnete, che io non potrei venir solo; cioè avrei meco uno o due amici. Ben è il vero, che io potrei dir loro; *Quanto all' alloggio, io ne ho uno per me; voi all' albergo. Ci vedremo, saremo insieme al tal tempo e luogo; eccettera.* ma sempre la cosa sarebbe in puntelli, e al tutto io sarei legato, e impacciato: il che non mi pare troppa consolazione. Per contrario, l' albergo mi libera da ogni rispetto, mi lascia padrone di me da ogni lato; e posso esser con voi ad ogni ora: che è il massimo fine di questo viaggio, e 'l sommo piacere che io cerco. Esaminate tutte queste ragioni; e ditemi, quello che a voi paja a me con-

venir di fare. Tutti gli altri piaceri ed onori poi; che io troverei in casa Cavina, io potrei averli con varie visite, sotto l'ombra della vostra Paternità, e (se volete) anche con qualche pranzo. Cavatemi voi da queste difficoltà, e sono vostro.

Parmi avervi scritto del premio da me guadagnato al concorso di certa *Pia Instituzione* in Venezia. È uscito il tema per la memoria del secondo anno; alla quale (essendo giudicata migliore) al dono de' 40 zecchini, il Papa vuole del *suo tesoro* fare una giunta, che dovrebbe essere cosa da lui. Pensate mo, se io *viris et equis* non corro anche questa seconda lancia. Dee essere una Memoria, lunga il meno 224 facce di forma di 8.vo sopra questo argomento: *La dottrina di Cristo quanto a' costumi, favorisce gl' interessi individuali e sociali universalmente; e spinge le società al conveniente punto della lor perfezione.* Io ci ho posto mano a scriverla fino da' 31 di Marzo testè passato; e credo averne scarabocchiato a quest' ora due terze parti, di primo getto, *filo crasso* però. Verremo poi rivedendola, colorendola, incarnandola come Dio vorrà; e come vorrà Dio riuscirà. Ditemi: leggeste voi gli *Sposi promessi* del Manzoni Milanese? Egli è (o pare a me) un romanzo che ha di gran belle e bellissime parti; e qua e là certi lumi e tratti di ingegno maravigliosi: costumi, passioni degli uomini toccati e cerchi fino alle ultime fibre; pitturette fiamminghe di tutta grazia. La religione e la virtù vi è posta e conservata nel maggior lume. Io lo credo utilissimo; e debbono lodarlo eziandío quelli che la religione bestemmiano e la virtù.

Vorreste voi, o potete farmi un piacere? Mi fu mandato per la posta un libretto scritto da un Conte Alessandro Cappi, stampato in Pesaro testè; che descrive un dipinto di *Filippo Agricola* (Camilla che muore, caduta da cavallo per una lanciata). Conoscete voi questo Sig. Cappi? Vorrei che gli scriveste, da parte mia; come ho letto la sua descrizione, che mi pare fatta con molto conoscimento dell' arte, e bontà di lingua: che seco ringraziandolo, me ne congratulo. Deh! perdonatemi, e seguite ad amare il vostro Cesari.

P. S. Ma e d' un' altra cosa vi prego. Srivete allo Sca-

nelli per me, dicendogli che ebbi la sua lettera degli 8; che gli sono senza fine obbligato delle brighe che si diede e dà per mio conto, e gliene sarò grato anche dopo la morte. Che oggi ebbi lettera dal Salina, che mi dice degli Scudi 92 . 11. avuti da lui. Il resto che gli mandò poi lo Scanelli, dee averlo avuto dopo. Al Salina ho scritto che mi mandi il danaro per cambiale, o altra via. Ditegli che, quanto alla balletta per Roma, ella è arrivata salvamente: non si dia pena d' altro: la mia smemorataggine poi mi fa pregarlo di farmi intendere, come sia, che avendo io mandato dell' Indice delle *Bellezze* copie 55; egli me ne mandò il prezzo di sole 22. Non mi ricordo a chi andassero dirette le altre 33. E salutatelo caramente. Al Manuzzi mandate questa qui entro. *Vale iterum*. Se ha nulla a dirmi, lo Scanelli, lo scriva a voi; e voi rapporteretelo a me alla prima vostra lettera, che non sarà tarda. *Vale tertio*.

419 Al medesimo.

Verona li 22 di Maggio 1828.

Dulcissime rerum, Ocelle. — Vero? o Sozio. così soavissime vi tornano le mie lettere?... Lasciate far me. Ma sapete anche voi, che le vostre altresì a me sono zucchero di tre cotte? O! voi aggrinzate il naso. ma egli è così. In breve, nè voi di me, nè io debbo per questo conto maravigliarmi di voi: l' amore è colui che fa di coteste. or io ho trovato in voi un tenero amico (e non di sole parole, ma di fatti); e voi in me un fratel cordiale, che poco può far di fatti, ma parla del cuore. sicchè voi fate onta all'amicizia con quel vostro, *Unà sola cosa mi amareggia.... di non meritare* ec. Andate là: che mi allegate qui il merito? O! certo ho io de' meriti grandi e grossi con esso voi! Ma basti di fanfaluche. tenetemi sodo all' amico, come farò io; e nulla più. Ma io non procederò più avanti, ch' io non abbia sputato un po' di tosco che m' hanno messo in bocca (ed anche nel cuore: davvero, vel prometto) le parole vostre circa Donna Cavina. Voi mi reputate a durezza ed ostinazione le scuse fattevi intorno all' esser io in casa di Lei. Io posso bene essere adombrato per le ragioni che mi recavano al no: io ve le ho messe dinanzi, et ag-

giunto : *Risolvetemi queste ragioni , e son vostro*. Or voi, senza risolvermi le ragioni, mi accusate un pochino di uom incaponito, o caparbio. Ma ditemi, amico ; parvi poca cosa il non esser io costì libero a' miei e (sia detto) anche a' vostri piaceri ? non sarei io dunque impacciato, a cagione de' convenevoli, in cotesta casa ? e la ragion degli amici co' quali verrei, non vi pare da valutar punto ? e bene, mostratemi la cosa : voi avrete ragioni che io non so. parlate, mostratemi la cosa ; ed io sono contento di essere, dove mi sarà eziandío troppo onore. perchè, credetelo, io sono obbligatissimo a cotesta Signora, e volentieri userei la sua gentilezza. Adunque rispondete ad ogni cosa, ad ogni cosa ; e son tutto vostro. Torniamo in via. Lo Scanelli è troppo gentile : ma debbo io però essere una bestia ? a non mostrargli quella gratitudine, che sentirebbe anche un Ottentotto? egli dice del *nulla* che ha fatto per me. parole! egli ha portato brighe fastidiosissime. o non le conosco io ? Tuttavía ditegli che non mi vendicherò, no: restando di comandargli; e se egli non mi scrive, *Discrezione*, *Amico*, non ne vo' nulla. Delle 4 copie che gli rimasero delle 55, pregatelo che scriva al Manuzzi : egli ci troverà il capo. Quanto a' danari *tutti* del Salina, si dia pace; che ebbi affatto ogni cosa. Il Conte Cappi mi scrisse. egli è un gentil Signore ; e scrive bene, come ho detto prima . . . . Or godo bene per conto di Ravenna. Del Farini aveva io letto il ragguaglio bellissimo ch' e' fa di una lettera del Frugoni con un Canto di Dante ; e già fin d' allora conobbi l' uomo, e l' amai. quanto volentieri lo vedrò io, se egli sia a Faenza quando io! Del Bonsignore nulla sapeva io, salvo un bucinar che si fece già di quello che voi non dovete ignorare. Ma che diavolo hanno scritto cotesti Signori da farsi porre nell' Indice? voi certo l'avete letto; e nulla me ne dite? ma voi forse voleste notarmi la eleganza delle poesíe e del commentario. parlatemi più chiaro. Quanto al vostro strabiliare della mia alacrità e vigoría di mente nello scrivere, sappiate che in forse 45 giorni ho quasi finita la Memoria pel secondo concorso. la prima bozza, s' intende. Iddio sia benedetto. ma voi col vostro *Fiore* metaforico, cui temete *più che adulto*, vorreste sapere il fermo degli anni miei. Hi! Messere! non lo sperate. son giovane con le caluggini. Bastivi, che ne'di-

ni: al quale facendo il bene di trovar Sozj, farete!o a me. Mi direte degli *Sposi* del Manzoni; e de' difetti che ci noterete; a vedere se ci scontriamo. Ma bellezze grandi! Leggeste la Farsaglia tradotta dal Cassi? a me piace forte. Il P. *Dall' Uva* non udii mai nominare. A Dio, caro *animae dimidium meae*.

420. Al medesimo.

Verona li 20 di Giugno 1828.

Margaritioni suo, *Delicio*, *Corculo*, *Suavio*.—Comincio da ciò che meglio mi sta a cuore. Nel fatto di Casa Cavina, io non mi sono a' voi doluto di parole *poco pesate*, no: mi dolea il parer ostinato, e contraddirvi senza ragione; quando le mie ragioni ve le avea messe innanzi, e pregatovi di risolverle; ed io era acconcio a tutto. Ma voi nè eziandío questa volta non voleste rispondermi a tuono: ma saltando il fosso, troncaste con queste parole: *All' entrar del Settembre tutto sarà fermo ed in ordine.* Io dunque rimarrò al bujo, e starò aspettando quello che voi vorrete; certo che vorrete il migliore. Io rido per altro; che noi andiamo facendo queste ragioni senza l'oste: io vo'dire, che non so se il passaporto mi sarà dato: sì ho io scritto a Venezia; e sto aspettando quello che vorranno deliberare: perchè (sapete bene) verso Roma, a'Preti massimamente, suole chiudersi il passo. oh! *tempora*! Ma di corto saprò il fermo. Quanto al Villardi, mi piace, che abbiate letto ogni cosa. Tutto quello che voi notate nelle dottrine del Frate, notai io medesimo. Egli armeggia, e grida all'aria. chi parlò mai così? chi ama quel vecchiume? e tuttavía egli crede averci conquiso. Oh! pover uomo! Seppi da Padova, lui essere agli undici partito di là ed itone a Modena, a farvi stampare altre cose sue (delle sue) che a Padova non gli furono permesse stampare. Ma quanto a Modena (a voler dire il vero) voi dovete sapere; non que'Signori Modenesi, ma essere stato esso Villardi, che ivi fece stampar di presenza quelle tre Epistole e dedicatele al Rangoni: di che un mio amico di colà mi scrisse; Sè, e gli altri letterati averne portato grande dolore; i quali sono tutti miei: ed avea già prima saputo, che esso Villardi avea quivi medesimo voluto tastare o tentare

que' Signori, per tirarli dalla sua: ma trovatigli tutti a sè contrarj, e caldi in difendere la mia causa, era partito dalle parole dicendo: *Egli sono tutti Cesariani.* Anche il medesimo avea tentato nel Seminario di Nonantola; e trovato peggiore partito; che quel Rettore Don Pederzini, e gli altri Maestri sono tutti cosa mia, e caldi di me più che voi non potete pensare. Sicchè vedete, che di Modena non abbiam da dolerci. Vedremo quello che ora faranno, essendoci tornato il Frate a ritentar sue prove. Io ne ho scritto colà al medesimo mio amico; come il Villardi, non potute stampar in Padova quelle altre cose sue, *s' era ridotto alla sua franchigia di Modena, dove egli si credea essere licenziato di pubblicare ogni cosa che avesse voluto*: il che non dee essere a' Modenesi una zuccherina. Ma vedeste voi le *Riflessioni intorno alle Epistole Villardiane*, che pubblicò il Parenti? Egli rovescia in fatti le dottrine del Frate al suo Cecco, da valente uomo: ma egli è più contrario al Villardi che amico mio: il che tuttavía dovete intendere *cum grano salis*, io vo' dire, che il più loda le cose mie allegando le lodi altrui, che ponendovi troppe delle sue. ma elle saranno anche troppe. In conclusione gli sono obbligato, e gli scrissi mille grazie. Nella mia risposta (*) al Parenti, non potei non protestare, di non acconsentire a ciò che egli dice; *il mio elogio del Chersa essere stato da me abborracciato*, cioè scritto senza limarlo: aggiugnendo cosa che mi fece maravigliare; cioè che *probabilmente il Perticari non mi avrebbe chiamato Padre delle eleganze ec. ec., per questo elogio, o per altrettali fuggitivi componimenti.* Io gli dissi che quell' elogio io lo aveva, non pur limato, ma lisciato, forbito, brunito, strebbiato, e più là: onde vorrà forse dire, che v' è poca eleganza (e questo nol negherò), ma non poca diligenza. Aggiunsi per altro che era stato approvato da Antonio Chersa (fratello del lodato) gran latinista. In somma, giudicate voi. Ma sottosopra la più bella ed efficace confutazione è il libretto del Manuzzi, con que' brani di lettere del Villardi a me. non so colpo, che meglio andasse investito di questo. Che dee rispondere?

(*) Vedila a pag. 34, e segg. di questo volume, e vedi altresì la nota che vi ho posta.

negar la verità di essi *brani*? Misero a lui! dire, che egli scrisse così per piaggiarmi? peggio. Ma staremo a vedere: che certo la cosa non può esser finita qui. Vengo al vostro librajo. Credo che la risposta l' abbiate fatta a voi voi medesimo. Capperi! E' vuol esser acqua, e non tempesta. Ma cotest' uom dabbene vorrebbe pormi al collo un collarino che stringe troppo. Che restavagli anche da aggiugnere a quelle rovinose condizioni ch' egli mi mette? Caro amico, io credo meglio tagliare il discorso con un *Non posso*. Mi mette troppo più conto a star con voi. Da che voi mi promettete di *fare ogni opera* di vendere le cose mie; che voglio io più? Io so, voi essere un altro me, e mi basta: ma diamine! gittar via le cose mie? non credo farlo. A voi dunque manderò le 100 Vite di S. Luigi colle copie del *Fiore*, appena questo benedetto Crescini me le consegni; che fie tra poco. Le lettere del *Natanaele* sono del P. Casarotti Somasco, de' Frati di S. Girolamo Emiliani: bravo poeta e scrittore: ma (pare a me) non compito. Egli dee per altro parlar per sollazzo (credo io). L' altro libro ed autor non conosco. La storia Romana del Goldsmith tradotta dal Villardi non vidi; ma dee essere cosa assai buona. fatela pure ristampare. Ho la cosa di Bonsignore: e già si sapea di lui le cose di Venezia. O Dio! Il mio ritratto Milanese è una frittata. questo di Verona è ben desso me, ma più vecchio di ben dieci anni. *quid quaeris*? Il Parenti mi chiama *Vecchio*: gli altri mi fanno vecchio più che non sono: che vorrà essere ciò? un malo augurio? A me basta che a voi son quasi giovane, cioè *fiore* men maturo (o passo) che non credevate. Veggendomi (se ci vedremo), mi farete anche più giovane. E come no? Sarebbe mai vecchio uno, che in forse un mese e mezzo scarabocchiò una Memoria di forse 240 facce di forma di 8.vo? Così è: io cominciai a scrivere li 31 di Marzo, ed ho fornito a' 25 di Maggio. *A Dio, sozio*. S' intende per altro della prima bozza; che io vo ed andrò ritoccando. E della Farsaglia tradotta dal Conte Cassi di Pesaro, non mi dite voi nulla? Capperi! egli scrive con molta forza e colore, bei versi, numero ben variato e sostenuto: mi pare a me. Non mancano tuttavía sue tecche: ma *ubi plura nitent* ec. Solamente che diavolo gli s' è messo di usare questi costrutti; *Si riscaldare* (ex. gr.) per

volta. Intanto vi mando la mia Orazione (*), la quale mi par buona a muovere la misericordia verso i poverelli: e voi mi direte se vi riesca ria cosa, o mezzana. Ricevete anche il presentuzzo di una copia della Miloniana, e ditemene ogni vostro parere. Un' altra di queste mandate allo Scanelli *meis verbis*. Ne aggiungo altre dodici se mai poteste maritarle a qualche dabben lettore, o amatore. Il prezzo circoncidete voi a piacere, *juxta normam* della Vita di S. Luigi. *Interim valebis, et me ut amas amabis.*

422. Al medesimo.

Verona li 6 di Luglio 1828.

Φιλτατε, *Delicium.* — Non è da por tempo in mezzo al rispondere alla vostra de' 3. Or che avete voi dunque badato tanto? che non fare, un mese o due prima colla Contessa quel che faceste testè? Vedete pure ch' io non avea tutto il torto di voler essere chiarito sopra que' due o tre punti: che la Dama medesima li trovò ragionevoli: ma con quell' eccesso di cortesía, che voi mi scriveste, ella ha racconcio ogni cosa. Il perchè non pure un *Sì*, ma dieci e cento vi mando io; e ne scrivo a lei medesima, rozzamente come so fare, e tuttavía cordialmente. Qualche tempo prima vi scriverò, e rimarremo in concordia d'ogni cosa. O! egli vuol essere un carnevale per ambedue noi; se Dio benedica questo mio proponimento. Il Raguseo che fece que' bellissimi versi, sarebbe egli mai il Cunich? Le accoglienze che mi veggo costì preparate vorranno esser troppe: ma quando cotesti Signori m' avranno conosciuto, lasceranno dall'un de' lati i convenevoli, e faremo a sollazzarci insieme come buoni compagnoni. Questo poi mi godo io, che voi medesimo ci sarete un guardanidio nel palazzo medesimo. O che cicalamenti! O che risa! faremo correre tutta Faenza a sapere, Che è? Che vorrà essere? — Nulla: un Veronese che ci è capitato. Quanto al P. Maestro, egli sarebbe un guastamestiere, vedete, che egli soprastía a venirci, partito me. La cosa andrebbe zoppa. Mandai per uno Speditore

(*) Cioè quella *Nelle solenni annue Esequie fatte ai Benefattori della pia Casa del Ricovero di Verona*, stampata ivi in 8.º dalla Tip. dell' Erede Merlo.

i S. Luigi, la Miloniana, l'Orazione ec. ma non il *Fiore*; che non erano le copie all'ordine; ed io non poteva indugiare, dovendo essere in Forlì, infra il presente Luglio, l'altro fagotto allo Scanelli, che troverete forse magliato col vostro. Ma starò poco credo a mandare anche il *Fiore*, e con queste copie le 30 che volete delle *Grazie*, del *Kempis*, e delle *Novelle*. La Dissertazione sopra la lingua non mando, perchè egli è un pezzo, non ne ho più copia. Quanto al prezzo; fate voi liberamente: vel dissi altre volte. e che credeste? ch'io volessi beffare? Parlai del miglior senno del mondo. Voi volete ch'io vi noti gli errori delle vostre lettere. bene: e voi a me i miei. Vi dissi, e dico da capo; voi scrivete eccellentemente; nè punto ho veduto di errori: solo l'articolo che qualche volta vi dimenticate di porre a' cognomi, dicendo Perticari, invece di *Il Perticari*. Anche usaste *lo sarà*, il qual modo il 300 non usò mai: ex gr. *altro è esser buono, altro parerlo — altro parere buono, altro esserlo*. Io non l'uso mai. tuttavia il Bartoli lo ha ad ogni poco. Ma queste sono minuzie: del resto, siete nato fatto all'eleganza della lingua: *me vide*. La cosa del Parenti è come io ve l'ho conta. ma da Modena qual difficoltà a voi l'aver quel libretto? La dissertazion del Perotti non vidi. ed or che mi contate voi che egli si fa prode della mia dissertazione! O bella! Ma or che mi dite voi di vostri *versi* e di *elegia*? Io non vidi nulla di ciò. Sarebbero mai iti a male per via? Il Villardi è tornato a Modena, e sta quivi stampando altro delle cose sue; e mi scrive un amico di là, che egli voglia dar di morso al Manuzzi. così si dubita. Ma che diavolo? che può egli dire contra uno che lo ha lodato? può egli rifiutar quelle lodi, senza accusar se medesimo? Quello è un cappio, dal quale non può svilupparsi. Vedremo. O pover'uomo! come ha egli giucato la fama sua! me ne duole.

Quanto al tema che volete da me, per la diceria vostra, al chiudere delle scuole; io non uscirei dalla lingua; così portando il tempo, le circostanze, il bisogno, ogni cosa. Io vorrei mantenere quello che dissi già nelle *Grazie*; la gloria maggiore venire agli scritti ed agli Scrittori più dalla lingua elegante, che dalle cose; e così chiarire una verità, che il Frate ha infrascata e travisata. Mi pare, che ragioni non m'avessero a mancare. Ovvero piglierei questo

altro tema: che la lingua del 300 è troppo più chiara, espressiva, forte, efficace della moderna: onde lo studio è da mettere singolarmente nella prima. Fate voi. Ma basti per questa fiata. *Interim valebis; meque ut amas amabis.*

P. S. Ebbi, or fa due ore, da Modena una quarta lettera del Villardi, intitolata a Melch. Cesarotti. Essa è contro di me proprio. Confessa le lodi che egli mi diede, e che il Manuzzi stampò; e le ritratta e condanna, come *pazze esagerazioni* e bugíe. Al tutto dovete farvela mandar da Modena. il veleno è nelle note, dove sguinzaglia i bracchi. Amandomi voi, come fate, vorrei pregarvi quasi di non leggerla. son certo che rimarrete ferito nel vivo . . . . Benedetto Dio, che mi dà cagione di essere, e mostrarmi Prete Cristiano, come spero di fare.

423. Al medesimo.

Φιλτατε, cioè carissimo. — Avrete questo brano dal Cav. Salina di Bologna. Il Manuzzi lesse la quarta Epistola Villardiana: gli risposi una lunga lettera. fatevene mandare il sunto. parmi aver trovato lo spediente da farlo tacere (il Frate) senza rispondere per singulo alle sue sciocchezze maligne. Doh! termine al quale siamo condotti! e ciò fra due amici! Son cose, come da non aspettarle, così ora da non le credere. Scrivete al Manuzzi, che (fatte le ragioni accurate) c'è uno abbaglio nel danaro apprezzato. Li 73 francesconi, li quali *ab eodem Manutio* mi mandò il Salina, egli medesimo me li apprezzò Austriache Lire 471. Or un tallero nostro è Austriache L. 6. e però sono in tutto talleri 78 1/2, e non 81, come esso Manuzzi credeva. noti dunque lo sbaglio. Parmi aver trovato il tema per la vostra Orazione; La difesa dello stil comico. il Villardi lo vuole *plebeo* (cosa falsa!) e lingua non Italiana: come vedeste. Io la credo italianissima, bellissima, piena di colore, sugo, nerbo, vivacità, che i latini non ebbero a gran pezza. O! fu usato solo nel cinquecento! Sia pure: or quegli Scrittori non erano Italiani? non bellissimi? que' modi non ricevuti in Italia? Fate voi. parmi cosa da un par vostro. Così nel tempo medesimo difenderete l'uso (assai parco pe-

rò) da me fattone nelle lettere burlevoli di Cicerone da me tradotte. Il Villardi mi appellava al Caro. O bella! leggete le sue lettere piacevoli ; la sua Commedia, *gli Straccioni*... Vale.

Verona, li 15 Luglio 1828.

424. Al medesimo.

Carissimo e Dolcissimo.—Vi mando le copie 30 de'Kempis, altrettante delle Novelle, ed altrettante de'Fioretti. Or come (direte voi) non eziandío il *Fiore*? Ohimè! quanto al *Fiore*, egli mi è anzi spine, che altro. Lo stampatore mi fallì ... Tuttavía credo aver racconcio ogni cosa; ed avrete altresì le 15 copie de'Tomi due del *Fiore*. La Contessa Cavina mi scrisse assai gentilmente. ma tra voi e me ci bisogna intenderci domesticamente e parlar chiaro. La vostra lettera mi licenzia di menar meco *quanti* amici voglio. Or fate conto; che alla dignità della personcina mia è richiesto (e non ne potrei uscire) menar meco il mio Maggiordomo, il Cappellano di Corte, ed una Cappa nera, come la nominiamo qui: sicchè (a ragion nette) saremo quattro; tutti amici e perle di uomini (non dubitate) ; ma quattro : e quattro peserebbono, se fossero eziandío di pomice, o tutti spugna. Notate bene per altro; che io potrei far di loro a sicurtà, e lasciarne due a Bologna ,(se già non volessero andare più là). Solamente dovete dirmi aperto, a quattr' occhi ; se menando meco a Casa Cavina i tre, farei villanía : il che voglio sapere,per mia condotta : assicurandovi che io, in ogni caso, condurrei la bisogna discretamente, sì che scandolezzo non ne seguirebbe. Dirò tuttavía ; che avrei piacere di poter far loro vedere Faenza, e troppo meglio, la Contessa Cavina ; al che basterebbe anche un giorno solo. Ma qui (e due, e tre) è da parlar chiaro, e dire alla gatta, gatta. Spero aver vostra lettera di corto ; e parlerò di mille altre cose. Intanto *valebis*, *meque ut amas amabis.*

Verona li 24 Luglio 1828.

425. Al medesimo.

Meum Desiderium , *Delicium* — Innanzi tratto (*ne effluat*) ; non riceveste voi una mia , dove vi parlo più stesamente del mio , anzi del nostro venire a Faenza ? dove anche nomino un mio *Maggiordomo* , un *Cappellano* , una *Cappa nera* ? A questa aspettava io qualche risposta, avendovi provocato ad aprirvi meco securamente , circa il venir io con un compagno solo , o con più : perchè , sebbene le profferte della Contessa furono assai larghe , tuttavía, *considerandum mihi censeo* , *quid me oporteat* , *vel deceat.* Ma la lettera dee però capitarvi ; e voi non mi fallirete. Ma cazzica! che mi dite voi della Contessa che ella pensa venire a Verona co' figliuoli a ricevermi ? Or questo è bene passare i termini. Non faccia , non faccia ; pregatela. egli sarebbe tal cosa , che tutto il mare non basterebbe a lavarmi. Ma io v' ho scritto però della gentilissima lettera che ebbi da lei , che affatto risponde al detto da voi : e voi le farete per me un *Rerum Italicarum* di ringraziamenti. Del resto , voi me ne dite tante della cortesía di cotesti Signori e delle accoglienze che debbo ricevere , che per poco io esco di me medesimo. Come faremo? Intanto rendete loro, a ciascuno per me un milion di grazie : ma e' voglion ridere , quando mi vedranno : che s' aspettano di me qualche gran cosa e magnifica ; e troveranno *ridiculum murem.* lor danno. Ben vi dico io, che noi vogliamo farne un baccano; e certo n' avremo giorni sì allegri , che non altro che in paradiso , ne aspettiam di più lieti ; e già fino ad ora me ne cresce il cuore due buoni palmi. Vedeste anche quel brano di mia lettera , che il nostro D. Davalos dee avere mandato alla Contessa Pasolini (credo), la quale mi mandò visitare da lui con mille caccabaldole , che non vidi mai le più care ? Son certo , l' avete letta , e vi avrete anche trovato voi medesimo. Mi par vedervi, come un cerretano sur un palco , trombettare a tutti la mia venuta , e contar le mie glorie e le valentería , come di un paladino. Trombate pure : cantate : e' sarà cantato anche di voi.

Godo della salva venuta delle due ballette. ma che diavol di porto ! come farci altramenti ? trovatemi voi altra

via. o bisogna non mandare più nulla; o non si può uscire de' carrettieri e degli speditori, e de' cavalocchi. O che miseria! La orazione pel *Ricovero* non è la premiata, no. essa fu più lunga tre tanti. ma come vi piacque? che nulla me ne scriveste. vi fece recere? non vorrei. Per gli Orazj non siamo in tempo. è partita già la balletta delle 30 copie. Quanto al *Fiore* cc., oh se sapeste! . . . Che diascol!dal Valdrighi non potete aver le cose del P. Maestro e del Parenti? lo crederei, se potessi. Pregatelo *meis verbis*. Il Valdrighi metterebbe per me la man dritta: o m' inganno io? Del Villardi basti: che fu anche troppo. In Treviso si volle scrivergli contro cose da fuoco. io feci opera di smorzare. *Vince in bono malum*. Il Manuzzi volea fare Roma e Toma. io gli scrissi, che rispondere *ad singula* non mai. il tacere è l'arme sicura: alla più trista, farlo pure per indiretto. Quel misero ha rovinato se stesso. Il Parenti scrisse a Padova ad un suo amico; *Il Villardi non troverà forse sempre la calma e la carità del buon Vecchio benefattore*. (egli è pur fermo di volermi *vecchio*, quando non sono.) Dello Strocchi *narras profecto praeclara*. nol conosco; e mi gode l' animo del doverlo vedere; nè vidi mai il suo Callimaco. sì la elegía di questo poeta, sopra i lavacri di Pallade, voltai io di Greco in terze rime. Ben mi piace di averlo favoreggiatore. Risalutatelmi per cento fiate. . . .Quanto a' modi comici tanto saporiti, mi piace d' avervi meco in una stessa sentenza. Gran fatto fia, che non la vogliano intendere! nelle cose piacevoli e burlesche la nostra lingua è tutta il caso; e la latina, a gran pezza, ci resta addietro. Il P. Maestro appellava me al Caro, in una sua lettera. O! povero Frate. Nel Tomo primo delle costui lettere, stampate ora in Como dall' Ostinelli, leggete la parte delle burlevoli. vedrete Fiorentinerie! Ma quel parlare del Frate riciso e pro tribunali, impone a' semplici, e sente dell' imperioso. ma chi cerca le cose (e pochi vogliono questa fatica) trova ben altro . . . . . Il N. mi par amico anzi freddo che no. tuttavía l' indole sua potrebbe esser sì fatta, e non venir dal cuore ogni cosa che scrive. Quanto al Segneri, che io chiamai *talor puerile*, facestevi mandar dal Valdrighi, o dal Manuzzi quel brano della mia lettera (*)? Egli è, sì, grande oratore e

(*) La lettera al Valdrighi è la 299 di questo volume, ed il brano accennato vi si legge in fine, come si può vedere alla faccia 255.

forte (non sempre però); ma nelle descrizioni, e ne' luoghi fantastichi, egli è *puerile*, *puerile*, *puerilissimo*: e vorrei mostrarlo *coram populo*, *et contra quoscumque*. Intanto si avvicina il Settembre. non indugiate a deliberarmi circa il palazzo Cavina, per albergo di due, o di quattro. parlate aperto e chiaro. io nulla ho deliberato circa gli altri due Sozj di viaggio, e posso far di loro a sicurtà: ma voglio essere certificato senza ammantellar nulla. Vi caccio qui entro questo elogio latino. la versione italiana un' altra volta. A casa Cavina 254000 ossequi. Amatemi *ut facis*.

Verona li 2 d' Agosto 1828.

426. Al medesimo.

Amico Carissimo. — Quella cotal lettera, che dovette essere ita in dispersione, io l' avea scritta a voi in proprio, se voi siete l' Abate Della Casa, in Faenza: ma qualche diavoletto l' avrà voluta leggere: e fece ben villanía, che almen dopo letta, non la vi mandò. Se non che, forse in questo mezzo tempo vi sarà stata consegnata. chi sa! Mi piace poi d' avervi messo in briga col Pasolini, per quell'altro mio pistolotto, che scrissi qui al Davalos, ed egli mandò alla Contessa. va bene: queste gare amorevoli mi fanno il ponte alle sfolgorate accoglienze che mi saranno fatte, venendo io a cotesta Città. guardimi Iddio. Ma, quanto al mio *visibile* ed alla forma sostanziale della personcina mia, voi m' andate su per le cime degli alberi metafisicando tanto sottile, che io vi rimango addietro le mille miglia, e debbo dirvi *A Dio*, *Sozio*, come al Villardi; onde nacque lo scandolezzo, che ha commossa l' Italia. Al qual proposito; il Manuzzi volea scrivere e scrivere: ed io gli mostrai per lo migliore il tacere. alla più trista, gli mostrai come rispondere per traverso, o per indiretto; che fa miglior prova: e credo che lo farà. Il Valdrighi mi rese un mar di grazie, che gli facessi conoscere l' eminentissima persona vostra. Manco male! Non vi turbate della soccorrenza del Francescano: passerà. Mi scrive per altro il Valdrighi, che il Frate è fermo di pubblicare la sua *Guida nel vero gusto dello scrivere* per la gioventù. Scriva a sua posta: tanto ne sa altri, quanto altri: forse io medesimo scriverò (senza

accennar però a lui, nè a cose sue) un *Antidoto contro le novità in opera di lingua, per uso della gioventù.* Uscito ch'io sia da due Ragionamenti, sopra l'Imperadore Maurizio, che reciterò queste ultime due Domeniche d' Agosto, per suggello del presente anno sacro; fo ragione di metter mano. Vedremo. Mi consolò il giudizio vostro della mia Miloniana, e dell' Orazione pel *Ricovero. A voler dir lo vero,* elle (e questa seconda via più) piacevano anche a me; ma i giudici son così tristi, che non me ne lasciarono credere troppo bene. *Respirari.* Generalmente (credetemi) oggidì le persone non veggono lume, nè sanno che si dicano: quantunque vogliano dire e sentenziare *ex cathedra.* In somma *erimus contenti paucis lectoribus.* Ma quella cosa dello stil comico, è pur la gran cosa: e son pure i grossi cervelli costoro, che ci torcono il naso. lo dicono parlar *plebeo: che plebeo*, o non *plebeo?* Egli è parlar vivo, colorito, spiritoso, aggraziato: sì domestico, piacevole, scherzevole. ora non berteggiano gli uomini mai? eziandío i Principi, i Senatori, i Consoli? O che teste! che *zucche*, volea dire. L'Aristarco non vi nominai, perchè saría stato inutile, non potendolo voi conoscere. A dirvi, che egli è un D. Gio. Battista Pizzi, assai bravo Grecista, e dotto e pio uomo; che ne sapete ora meglio di prima? Questo è ben da notarvi, che era mio amico vecchio. Voi vedete, caldi e teneri amici che io ho; i quali per amor mio rinunziano eziandío, all' uso della ragione, e tolgono di apparir pazzi. A questo proposito; essendo io a questo termine della lettera, ne ricevo una dal mio amico Chersa, con questo Epigramma, che vi copio nel rovescio della carta. quivi in una poscritta aggiugne; *Sto leggendo per la quarta volta la vostra Miloniana; e credo sempre udir Cicerone parlare Italiano. E or che dirà il Villardi di questo miracolo, che pur dobbiamo alla lingua del* 300?

Quem Veronae ingens decus Italiaeque salutat
 Quantum-est-cumque virûm mercuriale genus,
Cesaridem rabido Villardus dente lacessit.
 Quid ni ergo huic totam destinet Antyciram?
Et det, et elleborum Medicus sine fine ministret?
 Stat, stat sculpta sacris Palladis in domibus
Lex haec; *Cesaridem qui laeserit, hinc procul esto:*
 Insanum hunc Pallas judicat, et fatuum.

Bello epigramma! Il Giornal di Treviso vi sarebbe mandato, scrivendo là. Il *caro Capo*, che scrisse quell' articolo è certo Professor Gobbato. Il N..... quello che sa della lingua l' ha bene studiato: ma non ne sa troppo. Manderò col *Fiore* il resto che volete. Alla Contessa Cavina grazie sempre maggiori: e mi sarà nuovo onore una seconda sua lettera. voi saprete ogni cosa, ogni cosa. e come no? Ecco l' itinerario nostro. partiremo a' 10 di Settembre: dopo brevi fermate a Mantova ed a Modena, dovremmo essere a Bologna a' 14. Vi chiudo un mio elogio latino (*): la versione mia vi porterò. e per non ingrossar troppo la lettera, a Dio *flos amicorum.*

Verona li 13 d'Agosto 1828.

P. S. V' ho io scritto d' una bella lettera latina avuta dal Papa nostro, con una medaglia d' oro? e nota questa sua lode della Vita di Gesù Cristo, fatta a lui presentare; *quod.... nativum veterum exemplarium Italorum nitorem cultumque mirifice referat.*

427. Al medesimo.

Verona li 22 d'Agosto 1828.

O mollissima mea colostra. — Ed io, sulle vostre orme, altresì comincierò da Leone XII., che non fu il X. La medaglia d' oro dee valere scudi Romani 22. La lettera poi non mi dice, sopra la mia Vita di Gesù Cristo, che queste parole (dopo la lode rendutami, quanto alla lingua); *Nam quod ad res ipsas; quemadmodum nihil adhuc visum est non maxime laudandum, ita etiam fore confidimus, ut ulterius legentibus Nobis, et omnia sedulo considerantibus, videatur.* Voi vedete, che egli o non l' ha punto letta, o non più che lievemente assaggiata. La cosa è qui, caro amico: Iddio non ha voluto che io avessi mai, in questi cinquant'anni che lavorai senza tregua, alcun forte nè sfolgorato rincalzo; come ebbero tanti altri, che forse non aveano troppo gran vantaggio da me nelle opere e negli studj. ma che? io ci veggo la provvidenza di Dio, che lo fece per lo mio migliore. Questa cosa io la veggo, e la sento come io la toccassi; e questa conside-

(*) Cioè di Giovanni Trevisani.

razione non pur m' acqueta , ma e mi consola. Se le cose umane avvenissero a caso, fuor da quella eterna e somma Ragione, forse avrei di che essere poco contento; ma io so, quello che è avvenuto di me, essere avvenuto per ordinamento di Dio, è tutto al mio bene: or che posso io volerne altro nè meglio? O! non vedemmo noi forse, in questi ultimi tempi, de' primi ingegni, e delle persone eziandío religiose e dabbene, per essere troppo in alto levate, aver patito di capogirlo, e datala giù a traverso; e di pochi di loro essere avvenuto, che a qualche ora aprissero gli occhi per piagnere i traviamenti loro; laddove i più non riebbero il senno mai più, nè rinsavirono? e dopo mille strabalzamenti di male in peggio, finirono miseramente? al tutto la fortuna che ci dica troppo bene, ci mette in risico di precipizio. Di che io rendo grazie a Dio di quello che ha ordinato di me; e nol cangerei con un regno: dico ragionando, secondo la fede. Resta solo, che al mantenimento mio, e della mia famiglia, io possa venire spacciando le non poche stampe da me fatte in addietro, e mi basta. e per questo, Iddio m'ha provveduto di amici che *faciunt sedulo*; de' quali siete voi il primo .... Il Chersa è vero amico; e quel suo Epigramma è una cara cosa, che farà ridere parecchi, e scusa la più bella risposta alle quattro, ed alle cento Epistole che il Sere facesse. Ben faceste di scrivere al Valdrighi come faceste. A dir il vero, il N. mancò alla verità ed alla giustizia ...; e certi punti non erano da lasciar così addietro. certe cose nolle intendo io. Quanto alle cose che voi notate di lui per singolo, non posso ora rispondere. io non lessi la quarta Epistola del Frate; e delle cose del N. poco me ne ricorda. *coram* vedrem meglio. Certo quanto a' modi burlevoli (li chiama *plebei* il Frate. Doh! che *plebei*? anzi gentili, piacevoli, urbani, frizzanti, e vattene là), egli è una miseria ad udir persone ben savie, ragionar così senza ragione. Ma (credetelo) egli è, che essi parlano, *re non satis*, anzi *minime explorata et cognita*. Tirano in arcata, ed alla ventura. i veri giudici sono pochi, pochissimi; e tutti vogliono essere. E la *Guida al buon gusto*? Io ho abborracciato un *Antidoto pe' Giovani*, *contro le novità*, *in fatto di lingua Italiana*. vel porterò: leggeretelo: e secondo che vi parrà, secondo fa-

remo. Ma io son fitto a credere; che troppo più sicura risposta e spacciativa sia questa; di nulla rispondere per singula; ma mettere in campo fatti certi, e cose evidenti, che tolgano ogni fede al maledico; ed alle quali non si possa apporre; ma mostrino l'uomo di mala fede, parlante sopr'animo, che contraddice a se stesso. Mostrato questo, cianci a sua posta, nessun gli crede; *avesse anche ragione*. Vedeste voi? que' brani delle sue lettere a me, che il Manuzzi stampò, fecero prova mirabile: lo costrinsero a dover condannarsi da se medesimo, mostrandosi simulatore, e rivocando e dannando le cose da lui dette, e cantate *ex corde* (come tutti veggono) *in vent' anni di santa e inviolata amicizia;* come scrive egli a me da Padova, a' 29 di Maggio del 1827. il che fu un bandire contro di se medesimo questa sentenza; *O voi mortali tutti*, *qualunque cosa io vi dica in tutta la vita mia*, *non mi credete mai niente*. Poteva anche il pover'uomo peggio disonorar se medesimo che fece, provocandomi a pubblicar il giudizio dell'Aristarco Pizzi contro di me? Voi udirete; e nol crederete vero. Ora, il pubblicarlo (che 'l fa il Manuzzi (*)) non è un atterrar tutte le sue ciance? sì per essere un giudizio sciagurato e bestiale; e sì perchè esso Villardi nella stessa lettera a me lo condanna? In somma, cose dell'altro mondo! I . . . . sanno poco di lingua, e poco il N. egli sa della storia di essa lingua, ma la sua natura non la conosce, nè sente; il suo scrivere è languido, non proprio, rozzo, e senza colore e vena natía. Dell' elogio mio Latino-Italiano pel Trevisani, vi porterò copie con esso me, per voi, e per Tizio, e Sempronio. Quanto a' libri che riceveste, fate voi quello che credete bene: d' ogni cosa sarò contento; forse eziandío se li brugiaste. Ma *il Fiore*! dovrò continuarne la stampa lo medesimo. spero mandarvene le 15 copie de' due Tomi stampati; delle quali una è vostra prima d' averla. cinque ne dee avere il Manuzzi. dunque 40 Tomi. Se ne cavo la spesa, o poco più, pur beato! Porterò un mio Manifesto, che farà più servigi. vedrete. Dunque a' 15 di Settembre, alle ore 5 appresso mangiare, sarò alla porta Imolese. Darete

(*) Nella *Lettera seconda dell' Abate Giuseppe Manuzzi intorno al P. Cesari*. Modena, Vincenzi e Comp. 1828 in 8.°

ordine che tutte le campane suonino a Dio lodiamo, ad un tempo. *Iam mihi videor videre* il popolo tutto correre alla mia carrozza, dimandando di me: *Qual è de' quattro il P. Cesari? dove? Quegli? no: Questi.... Oh! Questi? Come? Quel tristanzuolo? non vale un cencio di roba vecchia.* Io allora, veggendo il trambusto, fatto cenno colla mano, dirò; *Adagio, Faentini: bel bello. l' apparenza inganna. qui c' è qualcosa di buono, sotto questa zucca. il diavolo non è sempre, come altri lo fa. Datevi pace. E poi: e poi. non volete credere a me? guardate là. Quel grande e lungo lungo che viene alla mia volta, dee essere il Professor vostro Della Casa... Cappita! Esso mi conosce... Oh! il mio Della Casa! A Dio, a Dio. son qui: datemi un bacio....*Qui io strettavi la mano, anzi ambedue, vi appicco un pajo di baciozzi caldi e cocenti, come due focacce testè cavate del forno; e voi nel mio visino quattro per guancia. Il popolo a bocca aperta ed occhi sbarrati, nota le maravigliose oneste e liete accoglienze; e guatandosi l'un l'altro, si dicono; *Ha'tu veduto? il nostro Della Casa che carezze a quel Prete! sarebbe mai qualcosa di buono? non può essere già: ma tuttavía....*Io allora mi volto a loro, e dico; *Fratelli Faentini carissimi, Dio vi dia bene. vedeste voi? che direte ora? Ma altro c'è. veniteci dietro la carrozza, e ci vedrete smontare a Casa Cavina, della Contessa Cavina, difilati.*—Il popolo stordito, dietroci; e guidandoci voi al palazzo; smontiamo. Servi, donzelli, ciamberlani alla porta: baciarmi la mano...*È ella il P. Cesari?—Sì; sono.—Ella è desiderata come il formaggio Parmigiano sulla minestra.* — Mi levano a braccia, e mi portano su per le scale con voi.— Il popolo stupefatto non sa darsi pace, guardandomi dietro: e da ultimo, tutti per una bocca; *In somma, il Della Casa, la Contessa Cavina, i servi, e forse i padroni son tutti pazzi:* e danno la volta bestemmiandomi. Che vi pare? *rem acu tetigi.* Quanto al Botta, ne volete voi meglio? Se lo trovo, vi chiudo qui il viglietto, o la letterina scrittami appunto da lui (*): voi me la renderete, tornando io. Ma della Contessa gran cortesía! Mi fece scrivere dal Manuzzi mille belle cose, ribadendo le profferte del menar quanti voglio in sua casa.

(*) Vedi questa Lettera innestata nella lettera mia al Sig. Conte Mario Valdrighi posta innanzi all' Antidoto del P. Cesari, Forlì, Casali, 1829. in 8.°

Conosco l' animo di lei, veramente a maraviglia gentile. e tuttavía voletene altro? un cotale avanzo di vergogna non posso cacciarlo. ma uscirà ad ogni modo. Rendetele (dico alla Contessa, non alla mia *vergogna*) mille ringraziamenti, e fatele sicurtà, che noi non saremo tanto scortesi, da non usare tanta sua gentilezza.... Nel giornale Arcadico Tomo 37. faccia 391, è lodato a cielo il mio Commentario del Chersa. il qual Chersa (Antonio) mi scrive questo secondo Epigramma.

Thersitae archetypon vivum es, Villarde. Fremebat
Nequam ille in densis Grajugenûm cuneis
Atridem contra, incassum; quem plurima virtus
Regibus et charum praestiterat populis.
Tu contra magnum blateras, sine more, furisque
(Nomen in Europa nobile) Cesaridem;
Riderisque. ah! qui fueras par Nestora mente
Vincere, cur factis te te ita dedecoras?

P. S. Ho riletto ora la lettera del Botta. Cazzica! che bella lettera! che saggio uomo! che scrittore!

428. Al medesimo.

O merum mel! Delicium! —Leggete questa; e poi *meipsum expecta, Deo volente.* O ella sarìa delle belle! che a Bologna io trovassi, o me trovasse piuttosto la buona Contessa! Io fo ragione di doverci essere la sera de' 13. sicchè io potrei esser colui, che dalla camera del Cavalier Salina (facendo ella chiedere, c'è qui il P. Cesari?) le uscissi incontro a dirle io medesimo; *egli era venuto; e partitone per Faenza dopo 4 ore. Ma vide ella mai, Madama, quel pretazzuolo? Se nol vide anche, faccia ragione di vederlo al presente: che egli somiglia tutto me, e tanto ch' egli è me medesimo; il quale ho l'onore di farle riverenza, con mille ringraziamenti per le troppe gentilezze che volle fargli.* O che bello scontro! il bello è, che forse ci sarà eziandío il Manuzzi; e verremo tutti di conserva a Faenza a farvi spiritare; cotalchè *monitore non erit opus* per trovare il palazzo. E poscia che siam qui; e voi, come odo, siete costì il *promus condus* per conto mio; credo dovervi notare ogni cosa pel pranzo. Innanzi tratto, voglion essere 50. anni, che i miei

pranzi tornano ad un antipasto, e ad una pietanza, con un frutto, senza più. L'altra, non potendo io ben macinare, colpa de' denti, ho bisogno di cose tenere tenere, come la polenta, cose di latte, eccetera di questa fatta, e frutte: et a Dio, Sozio. fate voi. Dite al Cavaliere Strocchi; che trovai e lessi il suo Callimaco et i Sonetti. Cazzica! *Antiquum obtinet!* egli è Dante e Petrarca maniato. Lingua eccellente! forza! colore! espressione! E ne' versi latini! altro! altro! Ma *coram plura*, *si Diis placet*. Intanto tra riverenze e saluti, un cinquantacinque mila. Quanto all' Azzocchi; oh! l' Azzocchi lo conosco io, sì. Il vidi a Roma, dove era maestro di grammatica; e poco sapea di lingua: gli feci qualcosa di bene: e per recarvela ad oro, egli ora scrive bene, e meglio per l' innanzi. Ma in Roma dee andar coperto, essendo tutti fracidi di francesismo. se non che al presente par che si scuotano. Vedeste voi (certo l' aveste) una lettera stampata da certo Antonio Bianchini, dove promette una buona scelta di brani, o parti di opere del 300, che faranno bellissima prova? Io gli mandai il mio parere. Quanto al magistero dello stile ne' varj argomenti; Frate mio dolce, poco vagliono i precetti (nè io conosco chi ne trattasse): e' vuol esser giudizio, e certa sanità di cervello, che nessun insegna, ma dee nascere in casa. Intanto amatemi, *dum te visam*.

Verona 4 Settembre 1828.

429. Al Sig. Benedetto Del Bene (*), in Verona.

Carissimo Sig. Benedetto

Le rimando la lettera del suo Amico con mille ringraziamenti a lei dell' opera posta per favorirmi. Scriva pure a quel suo Signore da Bologna, che della buona voglia io gli darò in dono una copia del Vocabolario per li venti Associati che egli mi manderà, compreso li dodici che mi ha mandati. La prego anche voler mandarmi per cotesto Maestro la nota di quelle voci che Ella ha trovato nel Crescenzio o altrove (come il *defruto*), non notate nella Crusca.

(*) Benedetto Del Bene Veronese, gran Latinista, dotto e pio uomo, della cui vita il Cesari ci lasciò un bellissimo Commentario latino, visse oltre a' 77 anni, fino a' 7 di Dicembre del 1825.

Credo che all' entrar di Maggio io metterò mano all' Edizione del Vocabolario, quantunque con poco felice augurio; da che io non ho raccolto altro che circa 170 Associati. Ma io la comincerò tuttavía, e vadane il mosto e l'acquerello, spero condurla a fine. Io ne tirerò ben poche copie, e così in brieve tempo rincareranno. Me le raccomando e dedico devotamente.

(*Senza data, ma scritta nei primi mesi del 1805*)

Tutto Suo Devotissimo
Antonio Cesari d. O.

430. Al medesimo.

Sig. Benedetto Carissimo. — La Inscrizione mia, posta sull' Altare della Vergine Assunta in SS. Nazaro e Celso mosse e move *mirabiles turbas*, bontà di que' goffi ingegni, ne' quali soffia anche un cotal dalla Cappa Magna. Vogliono ch' io sia eretico ed empio, ad usare il *Receptae*, in luogo dell' *Assumptae*, che è il vocabolo della Chiesa. Hanno rimessa la questione al P. Grossi, e a D. Trivisani: essi danno la ragione a me, ma a quei cotali non basta. Il perchè vogliamo tentare d' aver un Decreto dal Vescovo, che *pulverem sedet*. Per questo li crede poter giovare assai anche un attestato di lei, che approvi come Elegante e Cattolico il termine *Receptae in coelum* che è del Morcelli. Ella ebbe da me la scritta delle mie difese. La prego di esaminarle; e mandarmene questa sera la sua fede. Me le raccomando, e dedico devotamente.

(*Senza data, ma scritta dopo la prima metà del 1805*)

431. Al medesimo.

Sig. Benedetto Carissimo.—Noi siamo tuttavía per la festa de' Santi e de' Morti, nella quale alcuna strenna suol darsi a' nostri clienti e benevoli. Questa povera fanciulla, figliuola del Rosini suo servidor che fu, ha impegnata una sua gonnella, della quale ora le fa bisogno a questi freddi, nè ha donde riaverla. Un terzo del prezzo l' ebbe da me, ed ora per gli altri due terzi io mi fo mediatore presso di Lei; che non montano più che a lire 4. Mi lasci viver si-

curo di dover di certo averle impetrata questa grazia. Mi ami come tutto suo.

di Casa 6 Novembre 1811.

432. Al medesimo.

Sig. Benedetto Carissimo. — Questa che le dà la mia lettera, è un' Anna Rosini, moglie del suo servidor che fu Pietro, dabben persone ambedue. Io già le accattai qualche dote, quando Ella si maritò a questo Pietro: ora essa è in sul maritare una sua figliuola, e per dote le dà un letto (non miga quello d' Arianna); e questo letto ora sto io cavandole ondechessía. Qualche crocione le darò io; per lo resto raccomandola a Lei. Ella vede angustie di povertà da cavar le lagrime, chi ha sentimento. Non credo bisognar troppe parole; salvo l' offerirmele che fo devotamente tutto suo.

di Casa 29 Dicembre 1812.

433. Al medesimo.

Sig. Benedetto Carissimo. — Negli avvenimenti di qualche grande allegrezza l'animo diventa inchinevole a fare altrui del bene con maggiore larghezza: e così sarà quello di lei per lo felice parto maschile della Cognata. Mi conceda di giovarmi di questa nobile disposizione per metterle innanzi un bisogno, che forse per guadagnare un soccorso, non avea bisogno di questa preparazione. Sopra gli altri poveri, e qualche famiglia, che debbo mantenere di tutto punto, m' è data innanzi una giovane moglie con quattro figliuoli e il marito, a cui mancò la materia da lavorare di suo mestiere. Questo fa, che in sei persone non hanno nulla da vestirsi, da mangiare, da bere, da dormire, e debbono per conseguente perir di fame, se non sono ajutati. La moglie è in pericolo da disperarsi, o da prostituirsi; e non manca chi ne la tenta. In questo orribile stato di miseria veramente estrema, io ho fatto non poco, e forse anche molto, ma tutto non posso far solo, perseverando così il bisogno. Io non intendo far altro, che manifestarle, come feci, il caso lagrimevole; e solo aggiungo che queste son

quelle cose, che (per la debolezza, o tenerezza del mio cuore) o mi abbreviano, o certo m' amareggiano sommamente la vita. Mi ami, come tutto suo.

Di Casa 8 Aprile 1814.

434. Al Sig. Dott. Giuseppe Fracassetti, a Fermo.

Illustrissimo mio Signore

di Verona adì 11 di Gennajo 1822.

Nella gentilissima sua lettera de' 4 Ella mi onora tanto sopra ogni mio merito, che gran cagione avrei di vergognarmene, se io volessi o credessi poter appropriarmi tutto ciò ch' Ella dice. ma l' amor della nostra lingua, della quale tenerissima conosco la persona sua (e troppo più mel dice il suo scrivere), è stato cagione, che Ella amasse tanto colui, che all' onore della medesima spese non poco della sua vita, e di quel poco ingegno che gli fu dato. Il perchè, quantunque con molto rossore, io le sono senza fine obbligato dell' affetto suo; il quale venendomi da così dotta persona e gentile, m' è via più caro e onorevole. Certo non negherò, grande consolazione aver io provata del cangiamento de' giudizi, che ho veduto fare all' Italia, dopo quelle mie Scritture, in opera di nostra lingua: e non negherò tuttavía, alcuni favorevoli abbattimenti aver assai ajutato il buon successo di questa cosa, da me tanto desiderato; di che a Dio, ed a' saggi Italiani sentirò io gratitudine eterna.

Venendo ora a quello che Ella desidera; d' aver in buon Italiano quelle false maniere di dire, da me poste nella mia Dissertazione, le confesserò non esser la più facil cosa del mondo: da che questi nostri Signori, con que'lor ghiribizzi, o arzigogoli, hanno così riversata e travisata l'indole del natío parlare, che duro partito ed assai malagevole ha chiunque voglia dare a que' modi la natural vera forma. Tuttavía indovinando per congettura il senso di que' parlari, vedrò di soddisfare al desiderio di Lei. *Oggetti interessanti*, volterei in *Materie*, o *Cose importanti*, o *che montano*. *Uomo senza carattere*, direi, *Uomo d' incerto stato*, *che non ha fermo*

stato, d' incerta condizione, senza sentimento (*) (se però attingo il vero valore di questo modo di dire). *Insubordinazione. Indipendenza, Sfrenatezza. Rapporti politici. Ragion di comune, Rispetti di comune. Analizzare le idee. Risolvere, Tornar le idee ne' loro principj. Risorse prediali. Rincalzi, Avanzi delle derrate.* Questi aggettivi, come *prediali*, la nostra lingua li ama poco. Esempligrazia, dicono i *bisogni nazionali;* che era da dire i *bisogni della nazione. Analoghe situazioni di cose. Stato di cose ben rispondente. Somma arretrata;* o non l' intendo, o potrebbe essere, *Somma delle ragioni addietro. Caratterizzare alcuno.* Lo ha il Salvini, aggiugnendovi un *se è lecito dire;* e prima l' avea detto *Affigurare. Interessare alcuno in una cosa. Riscaldarvelo su. Interesse. Affetto, Studio, Calca. Sacrificare i veri vantaggi ad un vano pregio.* Questo *Sacrificare*, fuor dal vero *Sacrifizio* non ha luogo: Io direi: *Barattare ad un vero bene un ec.* ovvero, *Rinunziare ad un vero bene per un. ec. Morì colpa le circostanze* cc. dica, *Colpa delle circostanze*, come *bontà de' tempi.*

Io vorrei che Ella fosse contenta de' modi, in che ho mutato que' Franzesi; o almeno la prego di essere contenta al buon voler mio di servirla. La sua gentilezza, e l'amor della lingua, di che la veggo sì calda, mi fa ardito di mandarle questa nota delle cose da me pubblicate; se mai ad alcuno di costì Ella ne facesse venir qualche voglia d' averle: e di questo medesimo le chieggo perdono.

Ella segua ad onorarmi della sua benevolenza; e mi creda

Suo Devotissimo Umilissimo Servidore
Antonio Cesari d. O.

435. Al medesimo, a Fermo.

Illustrissimo mio Signore. — Io non gitterò tempo a ringraziarla delle troppe gentilezze, colle quali Ella mi onora nella sua lettera de' 10. Credo aver trovato modo facile di farle avere le sei copie delle cose mie che Ella deside-

(*) *Uomo senza carattere*, viene anche usato non bene per *Uomo che non ha fermezza, che è incostante, che muta proposito facilmente: e Uomo di carattere*, per *Uomo di petto, costante, animoso, risoluto.*

ra. A mandarle per mezzo di conduttore, la spesa soperchierebbe troppo. adunque le porterò io medesimo. Ecco il come. All'entrare del prossimo Marzo io credo muovermi per Roma, passando per Ancona, e Loreto. Adunque se Ella mandasse ordine ad Ancona, o alla Posta della detta Città, che passando io, fosse ricevuto da alcuno da Lei commissionato il pacchetto delle dette copie, io gliel consegnerei; massimamente mandando colà una sua lettera: alla quale potrebbe aggiugnere il danaro del prezzo, per cessare il disagio di farmelo avere per altra via. Da che costì sento, che per opera di Lei, il gusto della buona lingua comincia mettersi anche ne' più ritrosi; chi sa che qualche copia della mia Crusca, o della Vita di Gesù Cristo, o delle mie Lezioni storicomorali, non trovasse qualche amatore! Intanto Ella mi conservi l'onore della sua buona grazia; e mi creda suo devotissimo servidore.

di Verona adì 18 di Febbrajo 1822.

436. Al medesimo, a Fermo.

Roma adì 15 di Aprile 1822.

Illustrissimo Sig. Fracassetti. — Io le avea scritto da Verona, che partendo io per Roma, avrei meco portati i libri da lei ordinatimi, e le assegnava non so qual luogo della Romagna, dove Ella avesse col prezzo mandato ordine, che fossero ricevuti da chicchessía. Non avendo veduto nulla di ciò; ed essendomi informato che da Macerata era il più breve tragitto a Fermo; di là le scrissi, che li mandasse prendere all'albergo fuori della città vicino alla porta, e le nominava l'Albergatore; e la pregava altresì di mandarmi a Roma il prezzo. Ora non avendo di tutto questo fatto avuto più novelle da Lei, sono entrato in sospetto, non forse la lettera fosse ita a male, o d'altro. E pertanto io le volli dire ogni particolarità di questa faccenda; acciocchè Ella sapendo come fu il fatto, provegga di aver i libri, e del resto. Checchè Ella sa per fare, o sia avvenuto, la prego di scrivermene qualcosa qua a Roma a S. Carlo a' Catinari, dove sono albergato presso i PP. Barnabiti. Ella mi conservi la sua grazia, e mi creda tutto suo devotissimo servidore.

P. S. Mi dimenticai di dirle; che alcuni libri altresì ho lasciati a Macerata, che appartengono al Sig. Dott. Gaetano de Minicis. e pertanto la prego di avvertirlo, e mandarli a pigliare colà per ambidue, ed Ella a lui li consegni, leggendogli la mia lettera a Lei, se le piace.

437. Al medesimo, a Fermo.

Di Roma adì 25 di Aprile 1822.

Illustrissimo mio Signore. — Ebbi stamattina la sua lettera de' 25. Scrissi già al Sig. De Minicis come avea già ricevuto il danaro de' libri, e lo pregava di darne conto altresì a Lei. Godo intanto, che quel benedetto torsello de' libri, comechè per vie torte, e dopo qualche più tempo che non doveva, le sia pervenuto. Ma quanto al mandarlo ch' io feci; anzi da Macerata, che da Ancona: ecco come la cosa è andata. Giunto appena ad Ancona, e scavalcato al migliore di quegli alberghi, cercai tosto, se per me ci fosse lettera, o altro. Non avendo trovato nulla, andai io stesso alla posta, *forse* due volte, a vedere se nulla ci fosse: e nulla trovai. Parlando di questa cosa con chicchessía, mi fu mostrato, che non da Ancona, ma da Macerata a Fermo era la via più corta: e però di colà mandassi il torsello. Così feci; ed eccomi a lei purgato del mio mutar consiglio. Ma Ella nè il Sig. De Minicis non sospettino però mai, che io in questo fatto, avessi mai voluto dar loro colpa di nulla: che certo nol feci. Vengo alle Iscrizioni Fermane, ed alla X. di lei colla lettera. Affogaggine! affè sì: le so dire, che queste due cose sue non hanno punto altro merito nè pregio, che dall' essere accompagnate colle Morcelliane! Se io, come assaissimo mi piace, mi conosco altresì punto di Lingua Romana, e di stil lapidario, io le credo ottima cosa. Avendole fatte leggere a questo P. Grandi Barnabita, uomo di fino sapere, senza fine le commendò. Or vegga Ella, quanto io le sia obbligato di questo dono, e quanto stimi la sua perizia di questa nobilissima lingua. Or posciachè io mi trovo qui alla mano una mia cianciafruscola Latina, volta anche in Toscano, io m'ardisco a mandargliela; credendo bene che le stampe sotto fascia non debbano valere un occhio. Ella mi perdoni que-

sto mio scrivere e fare a sicurtà, che fo con Lei, assicurato dalla nota sua gentilezza. Ricordi la mia devozione al Sig. De Minicis, e mi creda sempre tutto suo devotissimo servidore.

438. Al medesimo, a Fermo.

Verona adì 18 Luglio 1822.

Illustrissimo Sig. D.r Fracassetti. — Spero poterle mandare in breve le tre copie della Vita della Saodata, il Kempis, il Tomo degli Atti degli Apostoli, di che mi scrisse a Roma (se già non fu il Sig. De Minicis: ma già sarebbe una cosa medesima). Ella dee aver avuto da Roma (parmi per mano di quel suo amico, che mi portò le sue lettere) il panegirico del B. Sauli, ed alcune mie Rime. non vorrei che fosse ito a male il piego; ed anche amerei di sapere, come le siano piaciute quelle cosette mie. Mi ricordo ch' Ella mi scrisse, dimandandomi il parer mio, qual autore di lingua sarebbe da porre in mano a' fanciulli: ed io le risposi che mi pareva i *Fioretti* di S. Francesco. Sappia dunque che avendo testè, dopo il mio ritorno da Roma, rimesso mano all' Edizione di questi Fioretti; pensando che Ella avrà un prezzo un po' altetto, e che a' fanciulli non conveniva, ho quasi deliberato, di ristamparli di tratto in forma di 12 o, e carattere più piccolo, ma senza la varietà delle correzioni su' margini, ma il solo testo migliorato e corretto: e la spesa tornerà troppo minore, e l' utilità la medesima a' fanciulli. Credo che questo mio disegno le piacerà, e che costì Ella troverà molti, a cui piacerà d' aver questo libro, e per le scuole sarebbe assai opportuno. Io aspetto di sentire quello ch' Ella me ne dica: perchè secondo che molti, o pochi vorranno avere questa edizione, io mi piglierò la norma nel far tirare, più o meno le copie; e intanto ordinare la carta. Le mando adunque il Manifesto di questi Fioretti; ed un altro eziandío per le *Bellezze di Dante*, che Ella vedrà. non credo darle troppa spesa, mandandoli sotto fascia. A Firenze ebbi grandi accoglienze da que' Signori, da que' dico del buon partito: che degli altri non conosco. Questa lettera vorrei che fosse comune a Lei col signor de Minicis,

che credo essere con Lei una cosa medesima: o certo saranno una stessa cosa fra loro per questo, che sono ambedue una stessa cosa con un terzo che sta qui in Verona. Elle mi seguano ad amare.

439. Al medesimo, a Fermo.

Verona adì 25 di Agosto 1822.

Sig. Dott. Fracassetti Osservandissimo. — La gentilissima sua lettera degli undici, che ebbi jer mattina, mi fu tracarissima, salvo che troppo diileticò il mio amor proprio. Risi alla cosa di que' di Roma, che furono al mio panegirico, per appuntarlo, e rimasero presi. egli è questo il proverbio de' pifferi di Montagna, che andarono per sonare, e furon sonati. Ben veggo però, che la cosa dello studiar la buona lingua va ogni dì meglio pigliando corso. ma in Fermo mi pare, l' opera essere proceduta molto innanzi: e questo vo io predicando a' nostri, per farli ingelosire. Veggo, che Ella non ebbe un piego sotto fascia, il quale io mandai per un cotale a Bologna, e di là doveva esserle mandato per la posta. erano alcune copie di un mio Manifesto; delle quali una di ciascheduno le chiudo qui, credendo non darle troppa spesa. Parmi che il Sig. De Minicis (o fu Ella medesima?) mi dimandasse per lettera a Roma, qual libretto avrei creduto io da mettere in mano a'fanciulli per imparare la lingua; e risposi che a me pareano i Fioretti di S. Francesco. Questo pensiero me ne fece nascere un altro. Io era molto innanzi nella seconda Edizione di questo libro, sopra la Fiorentina in 4.º del 1718; e l' ho già condotta sul fine. Ora per comodo maggiore, e spesa minore de' fanciulli, pensai di replicar questa mia stampa, ma in forma più piccola e carattere più minuto, cacciando via le varianti lezioni, e riunendo nel testo le correzioni ed i miglioramenti fatti alla Fiorentina. Ed eccole il Manifesto; cui la prego mostrare al Sig. De Minicis, pregandole ambedue di far opera di trovarmi Sozi. Vedrà anche altra opera mia intorno a Dante; e per questa eziandío le prego. Io le sarò molesto: ed ella mi perdoni. Quanto allo scrivere Epigrafi Italiane; io son fermo di non farne; nè mai ne ho fatto, o farò. quelle del Giordani non vidi. Generalmente

la nostra lingua non mi pare il caso per quello stile : che se vogliam dare altra forma al parlare , torniamo Latini con voci italiane. Così mi pare al presente. posso ingannarmi. Quanto alla Iscrizione di lei pel Brancadoro, vuol Ella la baja ? o non vede Ella no, altresì come me, d'averla scritta latinissimamente? Al Sig. De Minicis mille ossequj , ed a Lei tutto me.

440. Al medesimo, a Roma.

di Verona li 14 di Marzo 1823.

Illustrissimo Sig. Dott. Fracassetti. — Doh! diammine! che dice Ella di screzio, di ruggine, di star grosso con lei ? Ben sare' io una bestia , anzi due. Io le sono anzi , e mi tengo a Lei obbligatissimo quant' uomo esser possa , e la amo e stimo altrettanto. ma che vuole Ella ? Forse lo essersi V. S. tramutata costà , e non saper io (come so adesso) a chi indirizzare le lettere , sì che Ella le avesse , e forse anche la mia sbadataggine , e (per dir vero) eziandío la stretta di faccende che m' ho , mi fece a Lei parer negligente , e (Dio nol voglia) forse altresì mal creato. Ella me lo perdoni , e parliam d' altro. Io aveva per altro pregato non so chi , che alla stampería de Romanis , dove ella bazzica , o credo , cercasse di lei , e le desse in mano quella mia Epistola pel Padre Grandi. e mi par anche d' aver commesso a chicchessía di darle l' elogio Latino e Italiano scritto da me pel medesimo. Ma o la tardanza eterna dei carrettieri , o la altrui goffaggine m' avrà defraudato questo piacere. Ma forse quello che non è stato anche , sarà in breve. In ogni caso deh preghi il P. Narducci Barnabita , a S. Carlo a' Catinari , di darle in mio nome l' una , e l' altro : che non dubito , lo farà. Nelle Bellezze di Dante io lavoro di forza ; e sono al canto XVII del Purgatorio , cioè alla metà del lavoro. Dopo finito di stampare il Tomo 2.° degli Atti Apostolici , e le mie Rime vecchie e nuove (il che sarà infra due mesi) io ci credo porre la mano , Dio concedente. Io voglio sperare che questa opera sarà gradita , quantunque non forse da tutti. Trattando Ella co' letterati Romani avrà conosciuto quanto costì si studi ne' buoni Toscani del 300. Il Sig. Cav. Biondi

(cui la prego di rendere il cambio di cento tante riverenze per me) è di que' non molti che amano questa lingua, ed anche i Signori dell' Arcadia, capitanati dal principe Pietro Odescalchi, attendono di forza a rimetterla in fama ed in voce. Ma generalmente non so quanto sia stimata e studiata. Al P. Narducci, e al Sig. Professor Laureani, ed al Maestro Azzocchi nel Collegio Romano mandai alcune copie de' miei *Fioretti* di S. Francesco. quel libro è puro oro. Forse lo ristamperò in forma di 12.° pe' fanciulli, innestando nel testo le migliori e sicure lezioni, senza notar nulla su' margini. Credo di questa *edizione* avere più spaccio. anche il Sig. Dott. de Minicis ne aspetta molte copie da me; sebbene anche della prima in 4.° egli ne volle 12 copie. Non so se costì Ella ne potrà metter voglia in alcuno. Similmente la mia Vita di Gesù Cristo mi par opera molto utile, e comoda a' preti da provvedersene per Ragionamenti. Ne mandai testè alcune copie al medesimo P. Narducci. Se Ella sentisse qualcuno che la volesse; e così le altre cose mie; di tutte ha qualche copia il detto Padre. Mi perdoni queste ciarle; e mi creda tutto suo.

441. Al medesimo, a Roma.

di Verona li 29 d' Ottobre 1823.

Illustrissimo Carissimo Signore. — Le sono obbligato della cara e gentile sua lettera, da me ricevuta in un mio luogo di Villa, dove tornai dopo alcune giravolte, come porta l'autunno. Questa mia riceverà Ella a Roma. Godo che in Toscana Ella abbia trovate persone gentili: ed ho riso del ragguaglio che Ella fa di queste a' Romani: che ciò m'ha fatto tornare a mente un certo giudizio da me fatto della nobiltà e gentilezza Romana, e descritto in un Sonetto, che a' Romani nè ad altri non leggerei mai. e' mi ricorda per altro che finiva così; o sossopra; Ma que' che son veri asini da soma Son di sangue Trojan pretti Romani. Ma Ella nol dica a persona: che mi schiaccerebbono sotto il lor *Culiseo.* Quanto a' Toscani, io voglio perdonar loro quel po' d' invidia: che veramente il fatto loro è assai miserabile. Ma e' credevano che allo scrivere bastas-

se l'esser nati lung'arno, o colà intorno. Alle Bellezze di Dante porrò mano di corto; e voglio sperarne bene. Ma ho bisogno degli amici, che m'ajutino a portar la spesa della stampa, la quale non mi vorrà costar meno di settemila franchi. In Roma mi feci fare (pagandol caro) il ragguaglio di alcune Vite del Tomo III. de'SS. Padri; e con questo si potrebbe ristamparle corrette di *molti* errori. Chi sa! per agevolarmene lo spaccio, penso di pubblicar, ad una o due Vite l'anno, libretti di dieci o dodici fogli per volta. Che ne dice? I signori Toscani hanno datoci le stampe de' lor Maestri assai negligentemente, cioè piene di errori e difetti; ed apparirà da queste Vite, come apparve altresì da' Fioretti da me poco fa ristampati. Se mai Ella trovasse alcuno, o Ella potesse recarlo a volere delle cose mie, il Padre Clemente Mombelli Barnabita, a S. Carlo a' Catinari, ne ha; e richiedendolne a nome mio, gliene darà. Ella mi segua ad amare, come tutto suo.

442. Al medesimo, a Roma.

Di Verona li 2 di Maggio 1824.

Illustrissimo e Chiarissimo Signore. — Ella riceverà i miei saluti dal Sig. Maestro Azzocchi, al quale gli ho raccomandati; ma temendo che egli o non la conosca o peni a trovarla, ho fatto ragione di farne e chiuderne un fastello o torsello in questa lettera, e mandargliela io proprio per cotesto Sig. Giorio mio Amico e tanto amico di Roma, che ora per la nona volta volle rivederla. Io voglio credere che Ella debba aver letto quasi tutto l'Inferno: e però desidero e la prego di dirmene liberamente ogni suo parere. O come (dirà Ella) così desideri tu questa cosa? Potrebbe essere per vanità di accattar chi ti lodi: potrebbe essere, e tuttavía non è. Egli è veramente per questo che non so io medesimo quello che io mi creda di quelle povere *Bellezze* mie: tanto è traviato, e strano il dire che se ne fa. Chi le loda a cielo, chi le manda nella Caina, chi freddamente tocca qui o qua, e lascia il meglio; e chi nulla dice. Nel qual termine di cose, e sbalestrar di giudizj io non so che mi credere, e vorrei pure venire al fermo. Ella dunque mi parli *candore noto*. Il Pur-

gatorio è stampato, e di corto verrà a Roma anch' egli a raccomandarsele. S' è messo mano al Paradiso. sentendomi vecchio, prima che le forze, o la mente mi venga meno, ho creduto di pubblicare una scelta di Vite di Santi, che io vengo ora recitando nella nostra Chiesa. Legga questo Manifesto: e lo metta in voce se mai potesse invogliarne nessuno. Credo che Ella bazzichi al fondaco del *De Romanis*: gli mandai 12 copie (mi pare) delle Bellezze da lui domandatemi. Ora la prego mostrargli questo brano di carta, acciocchè le paghi al Sig. Giorio, o a Don Azzocchi per conto mio, e gli dia un Manifesto. Ella mi ami come tutto suo.

443. Al medesimo, a Roma.

Di Verona il 17 Gennajo 1825.

Illustrissimo e Chiarissimo Signore. — Troppi convenevoli, e forse troppe lodi: pure queste abbraccio e bacio per cosa cara venendomi da lei, che ho conosciuto di sottil conoscenza e giudizio nelle lettere e sincero. Non credo per altro che cotesti Sig. Trojani, o almen tutti, debbano fare alle mie Bellezze l' accoglienza di lei, da che costà io medesimo non trovai troppo di sano gusto. Nondimeno parea che l' Arcadia si fosse messa per la buona via. Per quello che ne sento bucinare qui e qua, mi pare che questa mia opera non putisca a' letterati; e forse forse, chi la leggesse per agio e non sopr' animo, potrebbe anche piacere. Come ella sia giunta leggendo al Conte Ugolino, mi dirà quello che le paja del mio ardire di notare nel gran poeta quello che a me sembra fallo. Un altro maggiore notai nel Paradiso, dove parla della povertà di S. Francesco. Io la prego di leggere la terzina del Canto XI che comincia: *Nè valse esser costante* ec.: e dirmi aperto se ella trova nulla da appuntare. Del Tomo II. del Purgatorio la stampa è ben avviata. credo al C. 24, sicchè in due mesi spero averla bella e fornita. Il suo giudizio può ben giovarmi costì, massime co' giovani studianti. Fu pochi dì sono da me un librajo che ristampò la Storia Eccl. dell' Orsi. vogliono essere forse 40 tomi. Egli trovò 800 Sozj. Io alle mie Bellezze passai di poco i 300. Che le pare? I tre

versi mancano troppo, e al De Romanis mando il foglietto da me ristampato, ed Ella può da lui averlo. Mi scriva di tutto l'Inferno, qual luogo o quali le sieno meglio piaciuti, e consegni la lettera di mezzo foglio al Sig. D. Tommaso Azzocchi, che torna nel Convento di S. Andrea della Valle.

444. Al medesimo, a Roma.

Verona il Venerdì Santo del 1825.

Illustrissimo e Chiarissimo Signore.—Mille grazie della carissima sua lettera del 25, e delle cose che ella mi dice delle mie *Bellezze*. Vorrei i lettori simili a lei, cioè franchi e senza animosità. Procedendo Ella a leggere gli altri Dialoghi, me ne dirà il parer suo liberamente. In Roma non credo essere tal conoscenza di siffatte cose: tuttavía un uomo di credito come lei, può far del bene alle lettere ed a me. Quanto al luogo del Paradiso circa la povertà, Ella assaggiò bene il vero, e spero che a suo tempo Ella vedrà Dante essere rimaso accecato dal bagliore di quel concetto vivace e risentito, ma falso secondo che pare a me. Vengo al *fuja*. Innanzi tratto io voglio che Ella creda confessar io medesimo, di aver commesso non pochi errori, ed essere contento che nella scrittura mia *plura niteant;* se questo è vero mi basta. Fatte ben le ragioni credo io medesimo che *fuja* in tutti i luoghi vaglia *ladra* e non altro, e pertanto io confesserò ne' Tomi seguenti la chiosa diversa che ne ho fatto. Il passo più duro era quello del Paradiso, ove par che vaglia *oscura*, *celata* ec. Ma pensandola bene, sono venuto io medesimo nel parere di lei, che anche qui sia *ladra*, ed ecco il come. *Sì che nulla voglia di sè a te può esser fuja*, cioè *nulla voglia può esser fuja* (ladra) *di sè a te*, e spiego così: *nessuna voglia può rubare sè a te:* da che *esser ladra o fuja di sè*, vale *rubar sè*, ed è un dire *può sottrarsi*, *involarsi*; cioè *nascondersi*: da che una cosa che fugge d'occhio, o ci rimane celata ed occulta, quasi *ruba* se stessa alla mente nostra; ed ecco esempio. Dante Purg. XVII. *O immaginativa che ne rube Talvolta sì di fuor che* ec. cioè, *che ci cavi di noi medesimi*, ovvero, *fuori di noi medesimi*, ed essendo

l'uomo così rubato a se stesso non si conosce, non sa di sè. Il verbo involare poi (che è rubare) al §. 1 ci dà la cosa anche più netta. Il perchè no' siamo d'accordo. — Quanto a Nembrotte io non vidi la sentenza e chiosa del Lanzi, e nol credo punto necessario. Io giudicai e scrissi quelle parole essere *strambotti*, e non punto nessuna lingua nè Araba nè Ebraica, ed ecco il perchè ed il come. Virgilio dice aperto, colui non essere da ascoltare nè nulla da dirgli, da che nè egli intende nessuna lingua, nè altri potrebbe la sua. Che se egli parlava Arabo, quel *saggio* gentil che tutto *seppe* e che intese Plutone *al Pape Satan*, potea intendere eziandío quei ruggiti bestiali, e certo parlandogli Virgilio Arabescamente, quel bestione l'avrebbe inteso: e però non saría vero che *così è a lui ciascun linguaggio, Come il suo ad altrui che a nullo è noto.* Il perchè a me pare il Lanzi aver gittata l'opera in cosa falsa e nulla. Ecco il perchè io nulla dissi del significato di quelle parole, perchè non ne hanno nessuno. Dopo il Dante io penso metter mano ad un Fiore di storia Ecclesiastica, cioè ad una scelta di Vite di Santi, il qual lavoro mi condurrà sino alla morte: il darò a quaderni di fogli 10, o 12. Ella mi ami, come tutto suo.

445. Al medesimo, a Roma.

Di Verona li 5 Ottobre 1825.

Illustrissimo e Chiarissimo Signore. — Tornato da fare una corsa a Milano ed a Bergamo trovai la sua carissima lettera de'24 del passato Settembre. La prima cosa mi reputo a troppo onore l'invito che mi fa cotesto Mons. Muzzarelli di entrare uno degli Accademici Latini. Io la prego di rendergliene mille grazie e di mettermi nella bella e gloriosa scuola di cotesti Grandi; comechè io nol faccio senza vergogna. Ma ed è bene che Mons. sappia altresì il mio poco valore nella lingua latina, comechè ella sommamente mi piaccia, e la studi tuttavia: intendo parlare del tradurre che fo al presente le lettere di Cicerone poste a ordine de'tempi, per compiacere allo Stella librajo Milanese, che pensa di stampar tutto Cicerone colla versione Italiana di fronte. Godo che Ella approvi qui e qua le cose mie delle

Bellezze di Dante; e desidero sentirne più avanti quando ella abbia passato il Purgatorio. La stampa del Paradiso (comechè ritardata per certo sinistro avvenuto al fabbricator della carta) è inoltrata non poco. Ella mi vuol tirare indietro al passo di Nembrotte, al qual non volea più pensare. Tuttavía voglio dirle che io non posso partirmi dal detto contro del Lanzi. La cosa delle parole Arabe che danno buon senso mi pare contraddittorio al dire ed all' intendimento di Dante: il quale vuol far parlare il suo Eroe a sproposito, convenientemente al guastar della lingua. nè già fallò il verso come pare al Lanzi. Ella lo troverà giusto ed intero, quando ponga mente, che Dante non fa mai alla vocale seguente mangiare (*o elidere*) una vocale accentata. Ma nè la ragione del Lanzi non fa gran prova. Egli spiega le parole, che *a nullo è noto*, per *a nullo di loro due*; io dico anzi *a nullo*, *nemini*, valere *a nessuna persona del mondo*; cioè come *nessun* linguaggio del mondo è inteso da questa bestia, così *nessuno* uomo del mondo intende il suo. E non monta il dire che il *linguaggio* di Virgilio e di Dante, era però un vero linguaggio, perchè nel discorso di Marone tutto riesce a mostrare solo la stupidezza di quell'*anima* sciocca, dicendo che Ella nè intende nè parla nessun linguaggio: il che è proprio de'bruti; e certo se Nembrotte non fosse *asinus germanus*, un qualche linguaggio (almeno il patrio) dovrebbe intendere e così parlare: ma egli nessuno intende, nè parla. Ora se il detto è vero; qualora il parlar di colui fosse Arabo non saría vero che *a nullo è noto*, perchè l'Arabo c'è però chi lo intende, anzi Virgilio almeno lo avrebbe dovuto capire; che non fu. Adunque quello non era linguaggio, ma spropositi. In oltre se Nembrotte parlava Arabo, perchè era *anima sciocca*? Egli avrebbe potuto rispondere a Virgilio,— Come sciocca? Io parlo in Arabo con concetti *pieni di maestà e del tutto convenienti al luogo ed alle persone*, e se tu non sai Arabo, tu se'sciocco, e non io.—e però Dante avrebbe detta una sciocchezza, facendo a Virgilio dare dell' Asino a Nembrot, il quale parlava con *maestà* una vera e bella lingua. Che le pare? Bella, trabella, trabellissima la sposizione fatta dal Cav. Biondi del luogo del Purgatorio *Io sono Oreste*: mi rallegro con lui e meco. Io la porrò per sua nel fine delle *Bellezze*, ponendoci qualche giunta; e questa di lui

sarà la migliore di tutte. Nessuna maraviglia che questa Chiosa piacesse a tutti *assaissimo*(la prego di dire così, non *moltissimo;* che come avverbio nol trovai in nessun luogo). Ella mi fece un piacere grandissimo a scrivermela così distesa come Ella fece, e così dico il medesimo del passo di Giuditta per mantenere gli esempi profani insieme ai sacri. Ella segua ad amarmi ed a favorire ed ajutare lo spaccio delle cose mie.

446. Al medesimo, a Fermo.

Verona li 28 del 1828.

Illustrissimo e Chiarissimo Signore. — Senza pigliar le volte larghe le confesso di tratto la mia sbadataggine nel risponderle come io doveva; e ne chieggo a lei mille scuse: sebben qualche parte di questa colpa è anche da imputare alle infinite brighe ed occupazioni che mi vengono attorno con assedio che non è delizioso. Mi ricordo per altro del trovato di quel Sig. Troya, circa il *Veltro* di Dante, e veramente mi parve quella una fatica poco utilmente spesa: che oggimai dobbiam darci pace nell' opera di quelle allegorie, per le quali Dante nè cresce nè cala: è da vedere delle vere bellezze, che lo fecero immortale. *Sed haec hactenus.* Di qual *seconda edizione del mio Vocab. della Crusca* le parlò mai quel suo amico di Napoli? io nulla ne attingo. Io misi mano a questa mia ristampa con assai giunte il 1806, e l'ho fornita in forse 5 anni (mi pare) nè poi ne ho fatta altra ristampa. Se poi egli intende dire della sola edizione da me fattane, gli scriva che pochissime copie me ne sono rimase, le quali mi sono molto ricerche, onde se ne vuole solleciti. Se poi delle altre cose mie fosse colà il desiderio che egli le dice; le chiudo qui il Catalogo da mandargli: aggiugnendo che comperandone buon numero di copie io farò loro non picciol vantaggio nel prezzo. Egli è vero quello che le scrisse il Manuzzi e disse l'Azzocchi: io non conosco ozio. Lasciamo stare le lettere di Cicerone (che vogliono essere 870) delle quali un 740 ho già tradotte per lo Stella di Milano, e così l'Orazione Miloniana da me tradotta che ora mando alla luce: ma ho per le mani da forse 3 anni un mio Fiore di Storia Ecclesiastica, cioè Vi-

te di Santi, e fatti grandi e solenni dopo la morte di Cristo. Di questo Fiore o Scelta stampo ora cento Ragionamenti. Vedremo poi del resto. Intanto debbo studiarmi di cavarne almeno la spesa di queste edizioni: il resto del frutto sarà qualche utilità che agli uomini posso aver fatto, e continuo pure il lavoro; al quale io prima mancherò con la vita: da che siam bene innanzi colla età. *Faxit Deus*. L'Indice delle *Bellezze* sarà di corto a Bologna, donde diramandosi verranno a Fermo le copie aspettate. Ma sa ella? Io ho infinita obbligazione al Sig. N. de'Sozj trovati alle Bellezze: ma egli s'è abbattuto in persone, che e lui tribolano duramente circa al pagare, e me altresì. Le dirò che da forse due anni dovette egli aspettare a riscuotere il prezzo del Tomo 2.° e il terzo non è anche pagato: il che so quanto pesi al Sig. N! Ella mel saluti assai caramente e me gli raccomandi. Io vorrei a lui ed a lei mandare qualcosa del mio anche di latino: ma come farlo senza spesa sformata? Starò alla posta se mai.... Godo che il tramutarsi da Roma in patria le abbia giovato; quel clima anche a me non fu troppo sano. Io fui a Genova l'autunno testè passato. Bellissima città! Postura di terra e di cielo beata! Ci trovai poca conoscenza e sommo desiderio delle cose mie, e spero avercene a fare buono spaccio se Dio le benedica. Ella mi segua ad amare come tutto suo.

IL FINE DEL SECONDO VOLUME.

TAVOLA

DE' COGNOMI DI QUELLI, A' QUALI SONO INDIRIZZATE LE LETTERE CONTENUTE IN QUESTO VOLUME.





